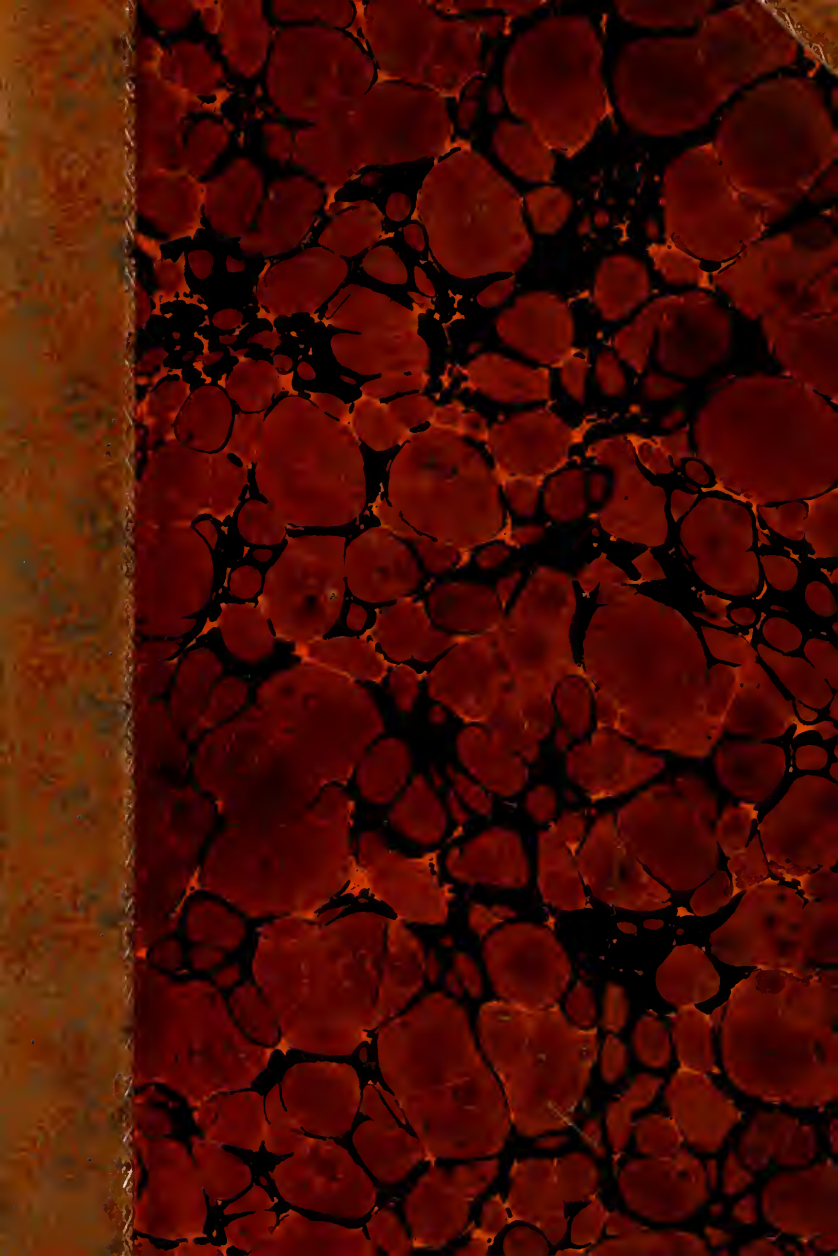






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXV.

ANNO DICIASSETTESIMO.

Gennajo, febbrajo e Marzo

1832.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Romeo e Giulietta, tragedia di Guglielmo Shakspeare tradotta da Gaetano BARBIERI, prof. ecc. — Milano, 1831, per Gaspere Truffi, in 12.º

Macbet, tragedia di Guglielmo Shakspeare recata in italiano da Giuseppe NICOLINI. — Brescia, 1830, per Francesco Cavalieri, in 12.º

Opere di Guglielmo Shakspeare tradotte da Giunio BAZZONI e da Giacomo SORMANI. — Milano, 1830-1831, per Vincenzo Ferrari, 3 soli volumi in 8.º

Teatro di Shakspeare volgarizzato da Virginio SONCINI con note dichiarative. — Milano, 1830, presso Ranieri Fanfani, 2 soli volumi in 18.º

Non sappiamo se il Nicolini siasi proposto di tradurre soltanto il Macbet o tutte le tragedie di Shakspeare: gli altri qui mentovati avevano in animo senza dubbio di dare all'Italia tutte le opere di quell'insigne scrittore; anzi il professore Barbieri promise una tragedia ogni due mesi, sicchè a quest'ora dovremmo già averne parecchi volumi.

Questo concorso di quattro versioni in un medesimo tempo già basterebbe a farei persuasi che l'autore è tenuto in gran pregio dalla nazione, quando bene non si trattasse di Shakspeare, a cui

tutte le genti più colte tributano un'altissima stima. Se a questa considerazione si aggiunga che le versioni da noi annunciate, poniamo pure che non siano perfette, sono tutte eseguite con grande amore e con molta felicità, potremo a ragione maravigliarci del vederle generalmente accolte con tanta freddezza, e, per mancanza di spaccio, sospese. Non è Shakspeare un sommo poeta? Non è egli il corifeo di quella scuola drammatica, della quale sono così numerosi i lodatori e i seguaci? Non è egli forse difficilissimo a leggersi nell'originale? Perchè dunque non hanno trovato favore queste traduzioni?

Prima di farci a indagar le cagioni di questa specie di enigma gioverà parlare alcun poco delle versioni. Quella del professore Barbieri è parte in versi, parte in prosa, come l'originale. I servi parlano qui in versi sdruccioli, e così fanno qualche volta (né sappiamo perchè) anche frate Lorenzo, Cappelletto, Benvolio e Romeo stesso. In quanto a noi crediamo che i versi sdruccioli abbiano in sè non pochi di quei difetti pei quali furono già sbanditi dalle nostre scene i versi martelliani; ma d'una nostra opinione basti aver fatto questo brevissimo cenno. Chi poi vorrà confrontare questa versione coll'originale la dirà generalmente fedele, sebbene s'incontrino alcuni luoghi nei quali è lecito dubitare se il traduttore abbia bene compreso il suo testo; di che noi scriveremo qui alcuni esempi, non tanto per menomare la lode dovuta alla diligente fatica del signor professore, quanto per soddisfare alla curiosità dei lettori, e giustificare la nostra asserzione.

O Nurse, how shall this be prevented?

Chi mai, nudrice, preveder sì fero

Potrà disastro?

Dovrà dirsi in vece: *O nudrice, come potrà questa cosa impedirsi?* Così presso a poco traducono anche i signori Bazzoni e Sormani: e nel vero l'infelice Giulietta, segretamente sposata a Romeo, ed ora sollecitata da' suoi ad altre nozze, dee pensare al

come si possano impedire. La domanda che il traduttore le attribuisce sarebbe oziosa.

Giulietta informata dalla nutrice che Romeo ha ucciso Tebaldo, dopo molte altre parole la domanda: *Dove sono mio padre e mia madre? Stanno* (quella risponde) *in pianti e in lamenti sul cadavere di Tebaldo*. E Giulietta: *Essi lavano le ferite di Tebaldo colle loro lagrime? le mie si verseranno, quando le loro saranno inaridite, per l'esilio di Romeo*.

*Wash they his wounds with tears? mine shall be spent,
When theirs are dry, for Romeo's banishment.*

E il signor Barbieri in vece le fa dire:

*Del pianto lor, tu dici, le ferite
Cospargon di Tebaldo? Inaridite
Fian le lagrime lor, quando il mio pianto
Col bando di Romeo meco fia spento.*

Benvolio ha detto a Romeo (tuttora innamorato di Rosalinda) che nella festa dei Cappelletti potrà veder altre fanciulle più avvenenti di quella in cui egli ha posto il suo amore. Vieni, gli dice, e contempla le belle ivi adunate. — Questa, risponde, è la via di ricordarla ognor più; e soggiunge:

*Those happy masks, that kiss fair ladies' brows
Being black, put us in mind they hide the fair;
He that is stricken blind, cannot forget
The precious treasure of his eye-sight lost.*

Cioè: *Quelle felici maschere che bacciano le fronti delle belle signore, sebbene sian nere, ci rammentano ch'esse nascondono il bello; chi fu colpito dalla cecità non può dimenticare il prezioso tesoro della vista ch'egli ha perduto*. Ma il prof. Barbieri traduce:

*Qual nel fervor delle notturne danze
Credi abbian vizzo quelle brune larve
Onde han coperti le donzelle i volti?
L'idea sola del bel cui fanno velo.
Nè certo chi provò d'amor ferita
Da gentil donna mascherata, oblia
Il tesor che la maschera gli cela.*

Romeo abbandonando il giardino dove Giulietta lo ha certificato del suo amore, dice *di voler andare dal suo padre spirituale per supplicarne il soccorso e dirgli la mia buona ventura.*

*Hence will I to my ghostly father's cell,
His help to crave, and my dear hap to tell.*

Non pare quindi precisa la versione:

*. Del monaco Lorenzo
Or si vada alla cella. Egli i conforti
Del Cielo appresti all'alma mia, di lui
Vadasì in traccia, a lui schiudermi è duto
Del destin di mia vita il libro arcano.*

Benvolio ha domandato a Montecchio s'egli ha veramente tentata ogni via per conoscere la cagione della segreta tristezza di suo figlio. — Tutto, risponde Montecchio, ma egli è

*. impenetrabil tanto
Ad assiduo spiar, che sì nol fora
A invidioso verme il nato appena
Bocciol di fior che le soavi foglie
A l'aura non dischiuse e dell'ammanto
Di sua beltà non fe' tributo al sole.*

Non sappiamo quanto sia vero che il bocciuolo di un fiore appena nato sia così duro, che il dente di un verme nol possa rosicare: certo è però che Shakspeare paragonò in vece l'animo di Romeo (tanto più chiuso quanto più altri studiavasi di penetrarvi) al bottone di un fiore il quale per avere sentito il morso d'un invido verme prima di spiegare all'aria le foglie e dedicare al sole le sue bellezze, si raggricchia, nè mai più si dischiude. Ecco le parole del testo:

*So far from sounding and discovery
As is the bud bit with an envious worm,
Ere he can spread his sweet leaves to the air,
Or dedicate his beauty to the sun.*

Frate Lorenzo, dopo aver detto nell'ultima scena, com'egli avesse dato un soporifero a Giulietta, e poi

scritto a Romeo affinchè venisse di nascosto a Verona; e come colui che dovea portare la lettera fosse stato impedito di attenergli la promessa, soggiunge: *Quindi all' ora in cui essa doveva svegliarsi io venni qui per ritrarla dalla tomba de' suoi maggiori, divisando di custodirla celatamente nella mia cella fin tanto ch' io potessi trovar buona occasione di darne avviso a Romeo* (1). Ma il sig. Barbieri fa in vece che il frate si proponga di spedire a Romeo non già l'avviso di quanto era avvenuto, ma Giulietta medesima. Ecco la sua versione:

*Qui venni, fermo in mio pensier di trarla
Da la tomba degli avi e a la mia cella
Condurla, ove da l'ombre del mistero
Protetta e da le mie cure, l'istante
Divisava aspettar propizio all'uopo
Di rispedirla in onorevol guisa
Del suo consorte in fra le braccia.*

Ma questi esempi e i pochi altri che forse potranno trovarsi nel libro del sig. Barbieri non valgono certamente a rimoverci dall'opinione già espressa intorno alla fedeltà di questa versione; e noi anzi non dubitiamo di asserire per tutta lode del traduttore, ch' egli ha in molte parti lottato felicemente contro le difficoltà del suo testo, chiarendone parecchi luoghi che le traduzioni e i commenti sinor conosciuti lasciavano avvolti nel dubbio e nell'oscurità.

Il difetto di questa versione consiste al parer nostro in uno studio eccessivo di ornamenti, sempre visibile e non sempre felice. Direbbesi che il traduttore, per non parere prosastico, fugge come difetti

(1) Questo ci pare il senso dei versi:

*Meaning to Keep her closely at my cell,
'Till I conveniently could send to Romeo.*

Il modo *to send to one* significa *inviare una lettera, un messaggio a qualcuno*, e per riferire il *to send* a Giulietta sarebbe stato necessario un pronome. Anche i signori Bazzoni e Sormani sono caduti nello stesso errore del prof. Barbieri.

contrarj alla buona poesia la semplicità e la naturalezza sì nella sintassi come nella lingua; sicchè poi quella riesce spesse volte contorta, questa non adorna ma aggrava talvolta i concetti più semplici, e tutte e due insieme inducono oscurità. Eccone alcuni esempi. Io vidi tuo figlio, dice Benvolio alla madre di Romeo, *sotto il bosco dei sicomori che s'innalza a occidente dal fianco della città* (1). E il sig. Barbieri:

. ove all'ocaso
Antica di sicomori foresta
Lembo divien de' Veronesi spalti.

Vorrei, dice il padre di Romeo a Benvoglio, *che tu col tuo insistere fossi tanto felice da sentire da lui una verace confessione* (2). E il sig. Barbieri gli fa dire:

Oh! a sì bella insistenza il ciel secondo
Guidi il suo labbro a confessarti il vero.

Paris ha chiesta in isposa Giulietta. *Mia figlia* (così gli risponde il padre) *è tuttora straniera nel mondo. Essa non ha veduto per anco succedersi quattordici anni. Lasciamo che appassisca la pompa di due altre estati, prima di crederla matura ad esser moglie* (3). E il traduttore:

. Straniera al mondo
La figlia mia, non incomincia ancora
L'anno a splendor su lei del terzo lustro:
Lasciam che, viste intorno a sè due volte
Le nuove spiche gialleggiar, matura
Al talamo diventi.

Costui (dice Tebaldo) *alla sua voce dovrebb'essere un Montecchio* (4). Ma nella versione:

(1) . . . Underneath the grove of sycamore,
That westward rooteth from the city side.

(2) I would thou wert so happy by thy stay
To hear true shrift.

(3) My child is yet a stranger in the world,
She hath not seen the change of fourteen years;
Let two more summers wither in their pride,
Ere we may think her ripe to be a bride.

(4) This by his voice should be a Montague.

*A me non nova di costui la voce
Un perfido Montecchio in esso addita.*

*Io (prosegue a dire Tebaldo) non tengo a peccato
l'ucciderlo (1). E il sig. Barbieri:*

*. Io reo
Me non estimo se il fan morto i colpi
Dell' acciar mio.*

*Il dolce affetto del mio cuore (dice Romeo a frate
Lorenzo) è posto nell'avvenente figlia del ricco Capel-
letto (2). Ma nella versione:*

*. Dell'alma mia
Ogni affetto locai ne la vezzosa
Fanciulla che l'autor de' giorni suoi
Ravvisa in Cappelletto.*

*Marcuccio ferito dice a Benvolio: ajutami a entrare
in qualche casa, o ch'io svengo (3). E nella versione:*

*. A me, Benvolio, aita
Porgi, ond'io possa ad un vicino ostello
Condur miei passi, o qui svenir mi vedi.*

*Venite (dice frate Lorenzo a Romeo e Giulietta)
venite con me, e spacteremo questa faccenda: poichè,
con vostra licenza, voi non dovete rimaner soli finchè
la santa Chiesa non abbia incorporati due in un solo.*

*Via! mi seguite; e tosto un tal negozio
Spedito fia. Però, col beneplacito
Di tutt'a due, da soli non vi lascio,
Pria che il nodo che a l'un l'altro immedesima
I santi riti dell'altar francheggino (4).*

(1) *To strike him dead I hold it not a sin.*

(2) *. My heart's dear love is set
On the fair daughter of rich Capulet.*

(3) *Help me into some house, Benvolio,
Or I shall faint.*

(4) *Come, come with me, and we will mak e short work,
For, by your leaves, you shall not stay alone,
Till holy church incorporate two in one.*

« Domando (così il traduttore) per Fra Lorenzo perdono alla
» Crusca, se questa volta il buon Francescano non ha consultato /

Ho udito (sono parole di frate Lorenzo a Giulietta) che tu devi giovedì sposarti al conte Paris. E Giulietta risponde: *Non dirmi, o Padre, ciò che tu hai udito di questa cosa, se non mi dici come io possa impedirli* (1). E il prof. Barbieri traduce:

. *Deh non dirmi,
 Buon padre, ciò che sulla mia sciagura
 L' orecchio ti ferì, se non m' additi
 Una via d' evitarla.*

I nostri lettori conosceranno assai facilmente quali siano le voci ed i modi su cui soltanto può cadere la nostra censura: perocchè non tutti sono di una medesima tempra, e noi ci guarderemmo dal fare di tutti un sol fascio. Qualche volta eziandio potrebbe dirsi che la frase del testo non comportava una letterale traduzione; e noi non vogliamo per certo muover rimprovero al sig. Barbieri s' egli si allontanò dall' originale dove una fedeltà scrupolosa avrebbe forse nuocinto alla buona poesia italiana. Non sosterremo ch' egli dovesse darci una letterale versione delle parole *in this borrowed likeness of shrunk death thou shalt continue two and forty hours* = *in questa imprestata somiglianza di rattratta morte tu continuerai per quarantadue ore* =, ma non era

» il vocabolario; e certo poteva attenersi con tutto onore ed
 » essere più fedele al dettato del testo: *Till holy church incor-*
 » *porate two in one, Finchè la santa Chiesa incorpori due in uno;*
 » e la parola *incorporare* non ammette eccezione in lingua, ma
 » non mi sembrava che nel caso presente facesse un bel sentire. »
 — Noi dunque non intendiamo di preoccupare il giudizio della
 Crusca intorno alla voce *immedesimare* che va per le bocche di
 molti, ma domandiamo se la circonlocuzione del traduttore faccia
 veramente *miglior sentire* del testo? Molto meglio i signori Bazzoni
 e Sormani, risalendo a quel testo a cui pare che alluda anche
 Shakspeare, tradussero: *fino a che la santa Chiesa non abbia fatto*
d' entrambi voi un corpo solo. Perocchè domanderanno i lettori,
 che cosa è dunque un nodo che può immedesimare Giulietta e
 Romeo senza i riti della Chiesa?

(1) *Tell me not, Friar, that thou hearest of this,
 Unless thou tell me how I may prevent it.*

però necessario sostituire a tanta semplicità la personificazione del tramonto del sole, dicendo:

. *Te in questa*
Soltanto imago di più lungo sonno (1)
Duo tramonti di sol vedranno.

Forse non era possibile (sebbene a noi pare altrimenti) attenersi al testo ove dice: *Now when the bridegroom in the morning comes to rouse thee from thy bed, there art thou dead =* or quando il nuovo sposo verrà la mattina per farti levare dal tuo letto, tu sarai là morta = ma nella versione per fuggire la trivialità di quel modo *farti levare dal letto* perdesi la chiarezza.

. *allorchè il novo*
Fidanzato per toglierti al riposo
Si mostrerà.

Forse quelle parole del testo *thou shall be borne to that same ancient vault, where all the Kindred of the Capulets lay =* tu sarai sepolta in quell' antico sotterraneo dove giace tutta la schiatta dei Cappelletti = forse, diciamo, queste parole non comportavano una versione letterale; ma non sappiamo come fosse necessario parlare dei *venerandi* *avanzi* dei maggiori, dicendo:

. *In sul feretro*
Sei portata alle stanze ov' han riposo
De' tuoi maggiori i venerandi avanzi.

Forse son troppo prosastiche per una versione italiana quelle parole di Shakspeare *in the mean time, against thou shalt awake, shall Romeo by my letters know our drift, and hither shall he come; and he and I will watch thy waking, and that very night shall Romeo bear thee hence to Mantua =* nel frattempo, prima che tu ti svegli, Romeo saprà da mie lettere il nostro artificio, e verrà qui; ed egli ed io

(1) Più lungo sonno non pare che sia abbastanza chiaro per significare la morte.

spieremo il tuo svegliarti, e in quella notte medesima Romeo ti condurrà di quivi (dal sotterraneo) a Mantova =, ma ci par troppo ricercata la versione:

*Intanto, e pria che sii del sonno sciolta,
Mie lettere a Romeo lui fanno istrutto
De l'arti nostre; ei quivi arrega i passi.
Del tuo destarti entrambi il caro istante
Curiamo, e tosto il tuo Romeo t'è guida
Dalla tomba al comune ospite asilo
Che Mantova vi appresta.*

Forse finalmente era troppo pedestre per noi quella espressione: *I 'll send a friar with speed to Mantua, with letters to thy lord* = *io spedirò un converso sollecitamente a Mantova con lettere al tuo sposo* =, ma per un concetto di tanta semplicità ne pare soverchiamente esornata la versione.

. io già m'affretto
*Un Converso a spedir, che al Mincio in riva
Trovì il tuo sposo, e l'augurato a lui
Messaggio arrechi.*

Chiunque consideri che queste ultime citazioni sono tolte tutte da una sola parte di una parlata del buon frate Lorenzo, si persuaderà facilmente che non a torto apponemmo al prof. Barbieri un soverchio studio di modi eleganti, uno sforzo perpetuo di evitare le dizioni semplici e naturali, come se in quelle non si potesse trovare giammai buona poesia. Nelle parti prosastiche egli procede colla disinvoltura di chi maneggia un' arte sua propria: nelle parti poetiche saremmo tentati di dire ch' egli, per non mostrarsi straniero agli artificj del poeta, non si contenta di valersene all'uopo, ma li va studiosamente cercando, e costringe il suo testo a riceverli anche quando non ve n'è punto bisogno.

Con un sistema affatto contrario il sig. Nicolini ha eseguita la sua versione del Machet. Nessuno può mettere in dubbio se l'autore dei *Cedri* possenga il linguaggio poetico, e sappia tessere un

lungo seguito di bei versi con quella nobile e variata armonia che s'adatta alla diversità dei soggetti senza incorrer giammai nell'affettazione o nella trivialità. Il perchè noi vedendo in questa tragedia il suo stile e il suo verso andar quasi sempre pedestri, non dubitiamo di affermare che dov'egli in ciò ne par meritevole di censura, non è già difetto della sua potenza, ma errore del suo sistema.

Di questa nostra asserzione non potremmo recare esempi senza riuscir troppo lunghi: perchè le espressioni artificiose fanno palese abbastanza il proprio difetto anche isolate e da sè; ma dove si tratti soltanto di una soverchia semplicità, di una sprezzatura eccessiva bensì, ma nondimeno lontana dalla scorrezione ed anche dalla trivialità, la prova non potrebbe risultare se non da lunghe citazioni. Certo non saremo giudicati presuntuosi dicendo soverchiamente negletta l'espressione del re Duncano: *ei può recarne le ultimissime nuove*; o quella interrogazione del re medesimo a Rosse: *donde si viene?* o que' versi di Banco:

*Perchè segni mostrate di spavento
Cose ascoltando di sì dolce suono?*

o quell'altro di Macbet:

Si corria ch'io vestissi i panni altrui?

o quell'esclamazione di Banco: *Oh com'è astratto!* Poi quei modi di Lady Macbet: *Non ti manca ambizion — Non m'avrebbe informata per l'appresto?* Ed anche i versi, per altro evidentemente studiati, di Macbet:

*Se far fosse finir, far su l'istante
È quello ch'io dovrei. Se l'assassinio
Potesse assassinar le conseguenze, ecc.*

E quando il medico, vedendo ritrarsi la sonnambula signora Macbet, domanda: *Va ora a letto?* e la sua Dama risponde: *Difilatamente*; e quando Macbet dice: *Quasi a la commossione ho fatto il callo*; noi siamo certi che i nostri lettori si uniranno tutti con noi

per dire che questi versi non ben si convengono colla tragica dignità; ma sappiamo eziandio che in una tragedia (massimamente tradotta) si possono trovare parecchi versi di cotal tempra, senza che glie ne venga con ragione il nome di negletta e pedestre. Noi dunque non moltiplicheremo gli esempi, chè sarebbero inutili e noiosi; ma non dubiteremo di ripetere che nell'universale lo stile ed il verso di questa traduzione ci riuscirono troppo bassi, troppo lontani da quel calore poetico che mai non si spegne nelle tragedie di Shakspeare, nemmeno dov'egli discende all'umiltà della prosa. E forse il sig. Nicolini ha creduto di dover temperare il suo verso a questa umiltà di modi e di suono anche nelle scene più gravi per non essere necessitato di sollevar troppo al di sopra del loro carattere originale quelle parti che l'autore volle scrivere in prosa: ma questa scusa non può al parer nostro valere, giacchè egli si è posto in vece così nella necessità di alterare tutti quanti i lineamenti del testo. Non ha conservata pienamente la semplicità delle parti prosastiche, perchè la poesia non poteva acconciarsi; e s'è tenuto a un'immensa distanza da certe espressioni grandiose e quasi potremmo dir gigantesche, alle quali sollevasi di tempo in tempo il suo testo. Noi non sappiamo se v'abbia alcuna tragedia di Shakspeare a cui questo sistema del sig. Nicolini potesse applicarsi con buon successo; ma ci pare di poter asserire che il Macbet è forse fra tutte quella che meno d'ogni altra il comporti. « Lo stile del Macbet, dice un moderno editore, si compone in parte di una selvaggia energia, in parte di una specie d'affettazione, che sebbene sia contraria alla naturalezza, non è qui per altro contraria alla verità. » Questi due caratteri sono inerenti all'indole dei personaggi e dei tempi, e, per quanto a noi pare, alla natura stessa dell'argomento. Temperando lo stile per modo che da una parte se ne ingentilisse la selvatichezza, dall'altra ne fosse sbandita ogni affettazione, il sig. Nicolini

ha fatto uno scritto più conforme ai buoni esemplari e più conveniente alla nostra età, ma dovette necessariamente snaturare in gran parte il carattere dei personaggi e con esso anche quello di tutto il componimento. Quel non so che di misterioso e di sublime che Shakspeare ha saputo diffondere su tutta questa tragedia, valendosi delle streghe in un modo di cui egli trovò primo il segreto e nessuno lo seppe imitare, richiede di tempo in tempo certe espressioni fuori dell'ordinaria misura, le quali non sono forse bellissime in sè medesime, ma sono di tutta necessità in quel luogo dove l'autore le ha collocate. A conoscere la verità di questa osservazione bisognerebbe confrontare nel testo e nella versione principalmente i discorsi di Macbet, sopra tutto in sul finire della tragedia, quando egli vedendosi venir meno gli umani sostegni dell'usurato suo trono, pur vuole restarvi a fidanza di quel supremo potere da cui s'è persuaso di averlo avuto anzi che da' suoi nefandî delitti.

Dopo queste nostre parole daremo forse cagione di maraviglia dicendo che qualche volta il signor Nicolini arretrò come spaventato dinanzi alla quasi selvaggia nudità di alcune espressioni del testo; di che noi vogliamo citare un esenipio solo. — Macbet sta sospeso tra l'ambizione che lo strascina ad uccider Duncano, e l'orror del delitto. La feroce sua donna per dargli l'ultima spinta gli rinfaccia quel pentimento come effetto d'una segreta viltà. T'accheta, ripiglia Macbet, io oso tutto quanto s'addice ad un uomo: chi ardisce più di me non è uomo. — *Qual bestia fu dunque* (interrompe l'altra) *quella che vi recò ad aprirmi il vostro disegno* (1)? È evidente che qui la scellerata moglie, con un sarcasmo degno del

(1) *What beast was't then*

That made you break this enterprise to me?

Anche i signori Bazzoni e Sormani tradussero: *Qual follia vi prese dunque allorquando*, ecc. Il signor Soncini in vece conservò l'originale espressione del testo.

truce e selvaggio suo animo, vuol dire a Macbet: se non è uomo chi osa ciò che ora tu non ardisci di fare, eri tu dunque una bestia quando affermavi di voler compiere questo disegno? Ma questa risposta che nella sua rozzezza aggiunge una gran pennellata al fiero carattere di Lady Macbet, perde l'originale sua forza nella versione del sig. Nicolini.

. *Chi fu quel folle*

Che ti fece aprir meco il tuo disegno?

Oltre che il dire *quel folle* non ha veruna corrispondenza colle precedenti parole, è anche troppo al di sotto di ciò che noi ci aspettiamo dalla bocca infernale di quella donna in cui sono veramente le streghe e le furie agitatrici di Macbet.

Noi pertanto stimiamo che questa versione del signor Nicolini non conservi pienamente il carattere del suo mirabile originale; ma di quel tanto che le manca non incolpiamo l'ingegno del traduttore, bensì il suo sistema. Anche dove egli va studiosamente cercando di umiliarsi, ravvisammo sempre nel suo libro uno scrittore purgato (1) e padrone della lingua e del verso, in somma un ingegno non ordinario che scrive poesia perchè questa è la naturale sua vocazione. Se qualche rara volta la sua versione si allontana alcun poco da quella naturalezza e disinvoltura che sono suoi veri pregi, e s'avvolge in contorsioni ed oscurità, gli è sempre in que' passi dove anche il testo è sì oscuro e sì dubbio, che i commentatori stessi non osano con sicurezza assegnarne il vero significato. Di che noi, per non lasciare veruna parte delle nostre osservazioni senza qualche esempio, citeremo i seguenti versi. Il re (dice Rosse a Macbetto) ha sentito le mirabili prove che tu facesti contro i ribelli, e

(1) V'ha qua e là qualche espressione a cui non potrebbe attribuirsi cotesta lode. Tra queste notiamo quella domanda del medico: *Cosa le udiste dir?* Il signor Nicolini, per soverchio studio di fuggire in questo luogo le frasi troppo nobili, è disceso fino al di sotto della buona lingua parlata.

. il suo stupore
 E le sue laudi aver parean contrasto
 Se dovesse, o più quello esser per lui,
 O più queste per te.

Qui certo nè la Mutassi procede naturalmente, nè il pensiero si fa manifesto con quella chiarezza che si vorrebbe: ma chi potrà assicurarsi di trarlo netto e limpido da quella nebbia di cui l'autore stesso l'ha circondato?

*His wonders and his praises do contend,
 Which should be thine, or his.*

I signori Bazzoni e Sormani hanno abbandonato le parole del testo giudicandole forse disperate di senso, e dissero: *la sua maraviglia e le lodi ch'ei te ne porge si confondono a gara nelle sue esclamazioni.* Il signor Soncini in parte rifece anch'egli il suo testo, in parte gli diede un significato che, sebbene abbia il consenso di alcuni commentatori, non è per altro sicuro: *Ei non sapea rifinir di maravigliar, di lodare; poi stette pensoso, ch'è dubitò non altrimenti dell'armi sue, ma tua sola fosse questa vittoria.* Il Guizot: *Lo stupore ch'ei ne provava, e gli elogi che ti sono dovuti contendevano dentro di lui per sapere ciò che dovesse rimanere a lui od appartenere a te.* Nella versione dell'Eschenburg manca evidentemente una qualche parola, ma par nondimeno ch'egli concordi col traduttore francese (1). In questi casi chi

(1) Nella nostra edizione (Zurigo 1801) si legge: *Dann kampf bei ihm Bewunderung und* (qui manca al parer nostro *Lob*, cioè combattono l'ammirazione e la lode) *mit einander, was davon dir, und was ihm gebühre.* Federico Schiller nella sua traduzione in versi ha ommesso affatto questo concetto. Il signor Leoni ha svisato tutto questo discorso. Ecco la sua versione:

*Già manifesti al re furo i perigli
 Dal tuo coraggio vinti. Ei dal racconto
 Del feroce conflitto ansio pendea;
 Sì che in udir le portentose prove
 De' condottieri suoi, distinguer merto
 Da merto non sapea; tutti eran prodi.*

Eppure il testo dice chiaramente che trattasi del solo Macbetto: *thy personal venture.*

Bibl. Ital. T. LXV.

traduce non può mai aver netta dentro di sè l'idea ch'ei debbe significare, e non è quindi possibile che la sua espressione riesca fornita di quella chiarezza di cui manca l'originale.

Il sig. Soncini ha tradotto l'Otello ed il Macbet in prosa; se non che nell'Otello ha voltata in versi la romanza cantata dall'infelice Desdemona. Questa romanza è, a dir vero, uno scoglio a cui deve rompere quasi di necessità ogni traduttore. Però non ci pare molto felice la versione dell'Herder riferita dall'Eschenburg: affettuosa, ma non letterale è quella che trovasi nella traduzione dei signori Bazzoni e Sormani; letteralissima quella del sig. Soncini, ma senza ornamento di rima, senza fiore di poesia. E quando si pensi che questa romanza dovrebbe cantarsi, od essere almen recitata con qualche imitazione di canto, crediamo di dover perdonare alcune licenze ai signori Bazzoni e Sormani a petto di quella fedeltà alla quale il sig. Soncini ha sacrificata ogni armonia. Eccone un saggio:

*Il fresco rivo — scorreale al piede
E mormorando — con lei gemeva,
Cantiamo il salcio — il salcio, il salcio.
L'amaro pianto — da lei grondava
E inteneriti — n'erano i sassi,
Cantiamo il salcio — il salcio, il salcio.*

Gli altri in vece:

*De' ruscelletti il murmure
Mesceasi al flebil canto;
I sassi impietosivano
Bagnati del suo pianto:
E tu accoglievi, o salice,
Le ambasce di quel cor.*

Ma più che in questa romanza, ci par necessario il sussidio del ritmo e l'armonia della rima in quelle scene del Macbet nelle quali Shakspeare ci fa assistere ai notturni incantesimi delle streghe. Perocchè in quella canzone, pur che fosse scritta con una prosa capace di qualche armonia, l'effetto potrebb'essere

abbastanza ajutato dal suono di un'arpa; ma in quegli incantesimi per lo contrario la straordinarietà dei personaggi e dei pensieri, e l'effetto che sono destinati a produrre, richiedono di forza il soccorso di un metro che ci trasporti fuori della prosastica realtà. Però lo Schlegel che ha fatte alcune belle osservazioni intorno al linguaggio da Shakspeare attribuito alle streghe, non lasciò di notare *le frequentissime rime e la singolar misura dei versi*; e qualcuno che vide rappresentare sui teatri di Londra questa tragedia, n'ha assicurati d'avere veduta tutta l'udienza compresa da una specie di terrore al suono mirabile di quella poesia (1). Ma senza questo sussidio, senza qualcosa che c'impedisca di pensare alla vanità di quegli esseri che ci stanno dinanzi, tutta la tragica dignità va perduta, e quelle scene, che sono pur tanta parte del dramma, convertonsi in una fantocceria da divertire i fanciulli. Qual effetto, p. e., da questa prosa? « Quest'è un pezzo d'un serpente » cresciuto in un pantano, vada a bollire e cuocere » nella caldaja; un occhio di ramarro; un dito di » rana; pelo di nottola e lingua di cane. La trisulca » lingua d'un colubro, e un dente della cieca sala- » mandra; una gamba di lucerta, un'ala di gufo, e » questa compia il potente incanto. — Si raddoppi,

(1) Per coloro che sanno legger l'inglese poi citiamo il seguente saggio:

*Adder's fork, and blind-worm's sting,
Lizard's leg, and owlet's wing:
For a charm of powerful trouble,
Like a hell-broth, boil and bubble.
Double, double, toil and trouble,
Fire burn, and Cauldron bubble.*

E lo Schiller con una felice imitazione di suono:

*Otterzungen, Stacheligel,
Eidexpfoten, Eulenflugel,
Zaubers halber, werth der Müh,
Sied'und koch' wie Höllenbrüh.
Rustig, rüstig! Nimmer müde!
Feuer brenne! Kessel siede!*

» si raddoppi il lavoro e la fatica; ardi, o fuoco, e
 » tu bolli o caldaja. » Ma quanto non è diverso l'effetto nella versione del sig. Nicolini?

*Tu polpa di biscia cresciuta nel l'imo,
 Ribolli, ricuoci del bronzo ne l'imo;
 Tu lingua di cane; tu piè di ranocchio;
 Tu stinco di verde ranarro; tu occhio
 D'aprica lucerta; tu dardo forcutu
 Divelto ad un aspide; tu pelo mietuto
 Sul dorso a una nottola; tu vivido stocco
 Di cieco serpente; tu ala d'alooco,
 Per opra d'incanto possente, fatale
 Bollite, bollite qual brodo infernale.
 Doppio incantesimo, doppia faccenda,
 Il vaso brontoli, la fiamma splenda.*

E noi citiamo qui il Nicolini a preferenza degli altri, perchè ci pare ch'egli abbia saputo meglio congiungere ad una cupa armonia di versi quella specie di *formole da scongiuri* che sublima nell'originale gli strani elementi di questo linguaggio. Del resto anche la versione dei signori Bazzoni e Sormani è molto felice e piena di suono spontaneo, forte, efficace: e ci basterà addurne in prova l'intercalare:

*Dentro, dentro, li tuffa, għ immolla;
 Arda il fuoco, la pentola bolla.*

In generale poi nella versione del sig. Soncini è da lodarsi la purità della lingua, la quale per una certa tinta di antichità ritrae non di rado assai bene il suo originale. Ma il suo stile è troppo uniforme e monotono, e nelle parti severe non s'alza alla nobiltà ed agli ardimenti del testo; nelle parti comiche e familiari diventa qualche volta basso e pedestre, senza conseguire (come venne fatto al professore Barbieri) la leggerezza e festività di Shakspeare. In generale poi la sua versione è fedele; ma nondimeno vi s'incontrano alcuni luoghi nei quali forse non risponde al vero concetto del testo.

Nel soliloquio di Macbet intorno al delitto ch'ei medita troviamo: *Ma questo è tal fatto, che anche su questa terra vien giudicato; che se pure ad altro braccio io commetterò l'opera di sangue, essa tornerà a perdizione di chi la pensò; così si legge nella versione del sig. Soncini: ma l'autore dice in vece: In simili casi siam giudicati anche qui, e non facciamo che dare ammaestramenti di sangue, i quali poichè sono imparati ricadono a danno dell'inventore* (1). Non trattasi dunque che Macbet voglia commettere ad altri l'assassinio di Duncan. — Nella scena di Lady Macbet sonnambula il sig. Soncini tradusse così: MEDICO. *Qual sospiro è questo mai! Quel cuore è fieramente angustiato.* DAMA. *Piuttosto che avere il cuore di lei nel mio petto rinunzierei a tutta la maestà che circonda la sua persona.* MEDICO. *Davver dite bene!* DAMA. *Oh Iddio me ne liberi!* E così il traduttore ha fatto un dialogo tra il medico e la dama, dove nel testo è in vece un soliloquio del primo, a cui l'altra risponde senza sapere ch'ei parla da sè a sè; e però il traduttore cade qui nell'errore in cui Shakspeare suppone caduta la dama, credendo che il medico parli con lei. Però meglio i signori Bazzoni e Sormani: MEDICO. *Qual sospiro! il suo cuore è tremendamente gravato.* DAMA. *Non vorrei avere un tal cuore nel mio petto per tutte le dignità della sua persona.* MEDICO. *Bene, bene.* DAMA. *Pregliam Dio che sia bene.* — Poco appresso, il testo dice: *Foul whisperings are abroad*, cioè *Strane cose bisbigliansi intorno*, alludendo a quello che alcuni andavan dicendo dei delitti di Macbet. E il sig. Soncini per nostro giudizio s'è ingannato traducendo: *Di cose nefande ella ha bisbigliato*; come se queste parole del medico risguardassero in vece quanto egli aveva udito da

(1) *But in these cases - We still have judgment here, that we but teach - Bloody instructions; which, being taught, return - To plague the inventor.* La versione che ne abbiain data è dei signori Bazzoni e Sormani.

Lady Macbet. — Di abbagli consimili a questi potremmo addurre alcuni altri esempi, notati leggendo le due tragedie tradotte dal sig. Soncini; ma questi pochi ci bastino al nostro intento: perocchè non vogliamo (nè potremmo) provare ch'ei sia un infedel traduttore, sì piuttosto mostrare che anche in lui v'ha qualche errore di senso, ma pochi e di poco momento. Nè lasceremo di dire che l'Otello ne parve meglio tradotto del Macbet; e principalmente verso la fine, la gelosia del Moro e la pazienza dell'infelice Desdemona furono significate non di rado dal sig. Soncini con frasi piene di energia e di affetto.

Restaci a dire del lavoro dei signori Bazzoni e Sormani dai quali noi avevamo massimamente sperato che l'Italia dovesse avere un'intera traduzione di Shakspeare. Nel corso di un anno essi pubblicarono tre volumi, ciascuno dei quali comprende due composizioni (1); e come giovani ingegnosi ed amanti della fatica e della gloria, facevan credibile la promessa di compiere la lunga e faticosissima impresa a cui s'erano accinti. La loro traduzione è in prosa, fuor solamente le parti liriche: e questo pare a noi il migliore consiglio. Perocchè non si potrebbero togliere i versi nè al matto del Re Lear nè alle streghe del Macbet, senza che questi personaggi diventassero nella traduzione tutt'altro da quello che sono nel testo; ma chi si propone di voltar tutte in versi le lunghe e difficilissime creazioni di Shakspeare, corre pericolo di sacrificare sovente la fedeltà del concetto ad una inutile somiglianza dell'estrinseca sua forma. Noi non dubitiamo di affermare che il professor Barbieri e il signor Nicolini avrebbero non di rado ritratti con più verità i lineamenti del loro poeta, se avessero sostituita la prosa al verso: perchè il traduttore, combattuto da una parte dall'obbligo d'esser fedele, dall'altra dal

(1) *L'Otello, la Tempesta, il Re Lear, il Macbet, il Sogno d'una notte di mezza state, Giulietta e Romeo.*

timore di non far cosa troppo disforme dall'indole della poesia italiana, a forza di modificare o il concetto o l'espressione, è necessitato di dare al proprio lavoro un colore diverso dal suo naturale. E questo colore, questa quasi fisionomia di Shakspeare (1) trovasi appunto, meglio che nelle precedenti, nella franca versione dei due giovani traduttori; e crediamo vi contribuisca di tempo in tempo anche una certa sprezzatura a cui, per esempio, il signor Soncini non ha voluto discendere quasi mai nella sua prosa. Non ignoriamo per altro che Shakspeare fu detto *il poeta dalla lingua di mele*; e quindi non intendiamo lodare que' luoghi di questa traduzione dove la lingua è soverchiamente negletta. Non intendiamo nemmeno di asserire che questa versione sia in ogni sua parte fedelissima al testo. I nostri lettori hanno veduto già qualche prova del contrario; alcune altre potremmo addurne da tutte e sei le tragedie comprese in questi volumi: se non che abbiamo abusato già troppo dell'altrui pazienza con questi confronti; dai quali non era forse possibile disgiungere l'aridità e la noja. Saremo eziandio tacciati d'aver esaminate queste traduzioni con quella inamabile severità che cerca i difetti fra le bellezze, e quelli nota, ed a queste appena tributa una qualche parola di lode. Ma contro questo rimprovero, a primo aspetto sì giusto, debbe valerci l'aver dichiarato fin dal principio che queste versioni ci pajono fatte con molto amore; al che ora non dubitiamo di aggiungere, che poche altre de' nostri tempi si possono loro anteporre. E però raccozzando insieme l'eccellenza e la fama dell'autore, il numero delle traduzioni contemporanee, donde congetturavasi assai ragionevolmente il desiderio dell'universale, la

(1) Intendiamo parlar del carattere di tutta la poesia di Shakspeare in generale, non già di qualche personaggio considerato da sè; nel che il professor Barbieri ha diritto di esser preposto agli altri.

diligenza e l'ingegno dei traduttori, il poco spaccio dei libri, e il silenzio in cui furon lasciati da quasi tutti i giornali, ci è parso che fosse un problema degno di qualche attenzione, *cercare per quali motivi le tragedie di Shakspeare non abbian trovato favore*. E perchè in questa ricerca il primo dubbio cade naturalmente sulle traduzioni, perciò abbiamo creduto di doverne premettere questo esame. Ora i nostri lettori conoscono quali siano i difetti che una critica severa ma imparziale può apporre a questi lavori, e confrontando queste versioni con quelle molte che vanno attorno e si leggono con tanta avidità, dovranno confessare che il poco felice successo di questa nobile impresa non può recarsi a colpa dei traduttori.

(*Il secondo articolo nel prossimo numero.*)

Estetica, ossia Dottrina del bello e delle arti belle, del dottore Pietro LICHTENTHAL. — Milano, 1831, coi tipi di Giovanni Pirota, in 12.°, di pag. xx e 435. Lir. 4 austr. (ital. lir. 3. 48).

Puossi la nostra nazione in materia di estetica assomigliare ad un uomo, il quale dopo avere in ogni tempo seguito i dettami della probità e dell'onore, e dopo essersi segnalato con nobili e continui atti di religione e di beneficenza, si dedicatesse in fine allo studio della morale, e la ragione ed il merito intrinseco delle azioni umane si ponesse ad esaminar sottilmente. Perocchè l'Italia, battute ed aperte agli altri le vie della gloria, e prodotti nelle arti belle inimitabili modelli, ora sembra applicarsi a studiare l'intima natura e le forme essenziali del bello, facendo in questa guisa succedere ad una pratica luminosa e feconda un' arida speculativa investigazione. In fatti scrissero trattati di estetica in questi ultimi tempi ed il Cicognara, ed il Talia, ed il Pasquali, ed altri ancora; ed ora esce alla luce la Dottrina estetica del dott. Lichtenthal. Noi non sappiamo veramente qual profitto trar potrà il *bel paese* da questo libro: vogliamo però presentarne un sunto ai nostri lettori, per acquistarcì almeno il merito di risparmiare ad essi la non lieve fatica, che pur noi per amor loro abbiamo pazientemente durato, di leggere le 450 pagine che lo compongono, se mai dal frontespizio e dalla moda fossero a ciò fare tentati.

Precede ai ragionamenti una prefazione brevissima, nella quale dopo aver detto che l'Italia « appena possiede qualche libro in cui l'Estetica sia trattata come scienza », l'autore manifesta il proprio intendimento, dichiarando che la sua estetica (Pag. viii), « avuto il debito riguardo alla parte teorica, ragiona di tutte le arti belle, considerate sotto il duplice

rapporto filosofico e storico, senza perder di vista la parte tecnica e letteraria; e così presenta in un sol volumetto il microcosmo di un compiuto ed esteso corso di belle arti. Il colto ed imparziale Pubblico (soggiunge il nostro autore) giudicherà quanto l'autore sia riuscito nel raccogliere e compendiare sotto brevissime forme tante e sì copiose materie, o nel dar contezza bastevole a chi desidera averne notizia; in ogni modo gli rimarrà la soddisfazione di aver cercato, per quanto era da lui, di aggiungere un qualche raggio al foco dell'italica gloria. »

Alla prefazione seguita un' introduzione, in cui dopo aver chiarito il significato della parola *estetica* ed aver esposto l'idea che di tale disciplina concepirono Wolf, Baumgarten e Kant, l'autore scrive: « Scopo dell'estetica è di spiegare filosoficamente l'idea del bello, dell'indole dell'arte, ed eccitarne e vivificarne il sentimento. (Pag. 5) Essa non s'occupava nè della produzione, nè del giudizio de' bei lavori d'arte, e conseguentemente non insegna all'artista come abbia ad inventarli, nè al critico come debba giudicarli. Qui tutto è dono della natura: al primo spetta il genio, al secondo il gusto; entrambi si sviluppano, e si coltivano colla contemplazione frequente e coll'assiduo studio del bello e sublime della natura e dell'arte. Propriamente parlando l'estetica non è dunque una scienza per l'artista e pel critico, ma unicamente pel filosofo, il quale vuol intendere sè stesso, e rendersi ragione del piacere estetico. Di fatto la storia dimostra esservi stati grandi artisti, critici ed amatori dell'arte prima dell'estetica; anzi il più alto fiore dell'arte antica e moderna era già passato da molto tempo allorquando questa scienza cominciavasi a coltivare (si ricordino, p. e., i nomi di Omero, Pindaro, Sofocle, Demostene, Fidia, Raffaello, Mozart). Cionondimeno coll'estetica l'artista ed il critico imparano ad esercitare i loro ufficj con spirito filosofico e a render conto del loro procedere: oltrechè il primo agirà più facilmente in modo

piacevole sul cuor umano, il secondo giudicherà molto meglio di ciò che deve agire sul cuor umano, sapendo perchè e sotto quali condizioni quest'ultimo trova piacere in begli oggetti. » Quindi l'autore procede a determinare il senso di « alcune espressioni che occorreranno sovente nel corso del libro. » Quali sono *ideale*, *illusione*, *rappresentare*. — « Colla parola *ideale* (sostant.), dic' egli, l'estetica dinota una cosa fatta conforme ad un'idea, in opposizione a ciò che ha solo per modello la realtà. In generale l'espressione *ideale* vuol dire archetipo, prototipo; un oggetto della più alta perfezione, come si concepisce colle idee, e si contempla mercè la fantasia: *ideale* (aggettivo) è quello che s'innalza sulla realtà, ed è solo oggetto della fantasia. » — (Pag. 8) « Il vocabolo *illusione* quantunque provenga dal verbo latino *illudere*, che vuol dire ancora ingannare, scherzare, render vano, nondimeno ebbe un significato più favorevole nella vita sociale e nella sfera delle belle arti, e dinota un ingannevole rappresentamento, al quale uno s'abbandona volentieri, anzi sapendo ch'esso lo inganna in opposizione alla frode che si fugge, e la quale ottiene il bello soltanto coll'ipocrisia, mentre l'illusione l'innalza. » — (Pag. 10) « Dicesi *rappresentare* nel senso estetico il modo di trattare una materia estetica, ond'acquisti una forma piacevole per la contemplazione. Tale materia è ognora un'idea estetica che nasce nell'artista senza saper come, tutta la sua anima ne vien messa in moto, tutte le sue forze spirituali si trovano in un vivo giuoco, le idee accorrono, s'abbozzano e s'uniscono colla maggior facilità, senza pensare a regole; in somma egli è in uno stato d'entusiasmo. » Date queste spiegazioni, che noi sempre credemmo che derivare dovessero da lunghe e profonde analisi, e qui in vece si affacciano subito quali teoriche preliminari, il dott. Lichtenthal imprende a tessere una breve storia dell'estetica; e fatti alcuni rapidi cenni sulla letteratura critica dei Greci, dei Romani,

degl' Italiani, dei Francesi, degl' Inglesi e degli Olandesi, impiega sette intere pagine nel fare il *no-vero* di cento e cinque Tedeschi che scrissero di estetica. Fatta la rivista di questa formidabile falange alemanna, conclude l'autore la sua introduzione in questo modo: (Pag. 20) « I seguaci della scuola di Kant dividono l'estetica in *pura* (ideologia) ed *applicata*: la prima comprende il bello (forma=qualità), il sublime (grandezza=quantità) unitamente alle loro affinità ed il giudizio estetico: la seconda tratta dell' arte in generale e delle belle arti (toniche, plastiche, mimiche) in particolare. La moderna scuola di filosofia alemanna non ammette l'opposizione del bello al sublime, come vedrassi più abbasso. Chi divide l'estetica in due parti, *generale* e *speciale*: la prima tratta del bello e della teoria dell' arte, la seconda s' occupa delle belle arti. Adottando questa divisione nel presente libro, s'avrà riguardo, per maggior chiarezza, ad altre suddivisioni ancora. »

Dopo l'introduzione viene la parte generale della dottrina del nostro Lichtenthal, la cui prima sezione tratta del bello. E subito in sul cominciare de' suoi ragionamenti l'autore ci dice che « la parola *bello* ha questo di comune colla parola *febbre*, che fra tante definizioni date di entrambe ne manca tuttora una soddisfacente. » Dopo questa similitudine da ospedale, vuole dimostrarci l'autore essere errore il credere impossibile una scienza del bello; quindi parla della bellezza considerata obbiettivamente e subbiettivamente, e perchè i nostri lettori sappiano come ne parli, riportiamo qui un brano in cui discorre del bello subbiettivo. (Pag. 22) « Altri estetici cercarono di sviluppare il bello *subbiettivamente* dall'animo umano. La natura sviluppa gli altri sensi, l'educazione forma il senso del bello, laonde sussiste in modo molto ineguale nella società, e manca perfino in alcuni individui. Il precitato Gianpaolo disse: *Niente è bello, fuorchè il nostro sentimento del bello, e non già l'oggetto fisico*. Lo stesso Kant non badava all'oggetto

nella costruzione dell'idea del bello, ma allo stato d'animo del subbietto spettatore. Le sue determinazioni sono: 1.° La bellezza è quella che piace senza alcun interesse (Herder nella sua *Caligone* disse su di ciò: niente può piacere senz'interesse; anzi la bellezza ha in sè per colui che la sente il maggior interesse); 2.° La bellezza è la forma della conformità allo scopo di un oggetto, in quanto che in essa la si scorge senza percezione di uno scopo (Herder, l. c., critica pur questa spiegazione, come se Kant avesse voluto dire che una cosa possa essere conforme allo scopo, senza corrispondere ad alcuno scopo. Ma altra cosa è conformità allo scopo senza scopo e forma della conformità allo scopo senza percezione di uno scopo. Una cosa può comparire conforme allo scopo senza che ci sia bisogno di pensare ad un determinato fine); 3.° Bello è quello che senza nozione viene riconosciuto come oggetto di un assoluto piacere.» Vengono poscia riferite alcune delle notissime definizioni date del bello in varj tempi da varj scrittori.

« Dopo tante spiegazioni (Pag. 24) ed espressioni differenti (soggiunse l'autore), convien dire che tutti intendono sotto il bello qualche cosa di preeminente e di perfetto; il bello sarà quindi un'idea, al pari della sublime idea del vero e del buono, poichè le idee sono pensieri del perfetto, prototipi, cui il reale somiglia soltanto come copia. La perfezione negli oggetti trovasi quando i loro particolari concordano nel produrre non solo una piacevole impressione totale (perfezione formale), ma ancora un'idea che anima e vivifica il tutto (perfezione ideale); sicchè la forma sensuale deve per così dire sparire e diventare forma od espressione dell'ideale: ed il bello, vale a dire tutto ciò che s'avvicina a quel modello ideale, è sensuale e spirituale nel medesimo tempo, entrambi contemplati però sensualmente in unione armonica.» Premesse queste chiarissime nozioni e posti questi solidi fondamenti alla

sua dottrina, il nostro dottore ci va mano a mano esponendo che « la ragione (Pag. 25) come facoltà dell'assoluto e dell'idea ad esso relativa presenta pure una bellezza somma ed assoluta..... che siccome una singola cosa pensata come acconcia ad un'idea, in opposizione a quello che ha soltanto per modello la realtà, dicesi generalmente *ideale*, archetipo, prototipo, oggetto della più alta perfezione; così l'*ideale* della bellezza sarà quindi, in quanto che venga pensata come acconcia all'idea dell'assoluta bellezza che la sola figura umana è capace di rendere sensibile tale idea in modo soddisfacente, e perciò fra tutte le note forme della natura è la più atta a rappresentare un'ideale della bellezza. Secondo il sesso e l'età s'avranno quindi ideali della bellezza maschile o femminile, giovanile o senile, colle loro variazioni e transizioni; mentre, p. e., gl'ideali maschi e femminei possono avere una piccola mistione del femminile e del maschio: che gl'ideali degli antichi artisti greci, comunque copie del primitivo ideale, cui s'avvicinavano possibilmente, sono tutte belle figure umane: che il bello è inoltre il *bello della natura* e il *bello dell'arte*, presentandosi nel secondo per lo spirito dell'artista..... e che altri fanno la divisione in bellezza della natura, e bellezza ideale intendendo sotto la prima il bello dalla natura trasferito all'arte..... che l'estetica moderna non oppone il bello al sublime; » e subito dopo questa sentenza l'autore soggiunge: (Pag. 27) « L'idea d'uomo comprende ambi i sessi (il maschile ed il femminile): l'idea della bellezza comprende la grazia (bellezza femminile) e la sublimità (bellezza maschile), e senza tale rapporto armonico (della grazia e sublimità) non vi è un bello. In realtà gli oggetti della natura e dell'arte inclinano per lo più ad una di queste forme, ma nell'arte, che ha il bello per principio, la grazia dev'essere rinvigorita dalla forza, ed il sublime raddolcito dalla grazia; ovvero nel bello ci debb'essere un equilibrio tra la forma

sensuale (grazia) e l'idea (il sublime). La medesima scuola considera pur anco il comico quale specie del bello, comunque sembri contrastare al di lui concetto. Se nel sublime predomina l'idea dell'infinito, in modo che il finito (lavoro d'arte) non può comprenderla ed esprimerla tutta, nel comico esso presentasi con tale arroganza, che sembra essere il proprio fine, subordina l'idea e la distrugge quasi interamente La base del sublime è la grandezza. *Grande* dicesi quello che oltrepassa notabilmente la solita misura e si divide nel *matematico* od *estensivo*, e *dinamico* od *intensivo*, quello avendo un' estensione nello spazio o nel tempo, questo annunziando una forza fisica spirituale o morale, e dicesi *colossale* se oltrepassa non tanto la solita misura, ma piuttosto le nostre idee di oggetti simili. — (Pag. 30) Lo stesso sublime dividesi in quello della *natura* (scrive quindi l'autore) e dello *spirito*. Il sublime fisico dividesi di nuovo, come il grande, nel *matematico* (estensivo) e *dinamico* (intensivo). Esempi del *sublime fisico intensivo* sono l'oceano, la volta celeste, l'idea dell'eternità. Qui il piacere non proviene già dal matematico interesse, cioè dal parziale concepimento delle masse e de' numeri, e dal successivo sviluppo dell'idea di essa, ma dalla rapida impressione totale dell'infinito, a meno che la fantasia non volesse chiamare in ajuto tutte le potenze misuratrici, e non riuscendo infine, le si presenta l'*immenso* con maggior forza ancora . . . Sono affini al sublime: 1.° Il *solenne*, il quale col proprio suo carattere della quiete dispone l'anima a cose grandi ed importanti, e risveglia in noi idee ed immagini insolite. 2.° Il *magnifico*, che è l'unione del sublime coll'ornamento ideale, oppure con un accidentale splendore e magia de' sensi, come simbolo del potere. 3.° Il *nobile* nel senso più stretto è opposto al *comune* nel più ampio chiamasi pure ogni ideale della forma e dell'espressione. Sono difetti contro il grande, il sublime ed il nobile 1.° L'*ampolloso*, che è la falsa grandezza ne' pensieri, e

nell'espressione, un parlar o scrivere troppo gonfiato; 2.° Lo *stravagante*, che consiste nell'esagerazione di grandezze intensive od estensive al di là dei limiti non solo della verità, ma della possibilità ancora; 3.° Il *freddo* o la mancanza di calore del sentimento e della fantasia, in somma una totale mancanza di vero entusiasmo; 4.° Il *fiacco*, che consiste nell'encervare idee sublimi con una prolissa parafrasi, immischiandovi idee e parole senza interesse estetico; 5.° Il *triviale*, che nasce in generale dal basso rappresentamento di oggetti comuni, ovvero di oggetti sublimi in unione di comuni ed ignobili idee accessorie, come p. e. il Brockes, il quale nel suo *Piacer terrestre* paragona i pianeti coi piselli. »

Così sia; ma a noi pare che l'accostamento d'idee strane e disparate formi proprio il carattere del ridicolo e che il *triviale* non abbia d'uopo per comparir tale di riscontri e di contrasti. Sono affini col sublime e col grande il *maraviglioso*, il *formidabile*, e ciò che nessuno potrebbe credere od aspettarsi, vi è anche affine l'*orrendo*! (V. pag. 35) « Maraviglioso dicesi ogni cosa inaspettata, la cui possibilità non si comprende, essendo al di là delle note forze naturali; oppure tutto quello che colla sua novità sembra deviare dal solito ordine della natura. » Fassi poi il maraviglioso formidabile quando non comune è il fenomeno e più pauroso l'osservatore. — (Pag. 36) « Se l'oggetto formidabile presenta dei mali ch'eccitano sentimenti simpatici o raccapriccio, sarà nel medesimo tempo orrendo, p. e., la scena nel *Lear* di Shakspeare, ove l'abbandonato Re erra di nottetempo in un bosco, durante un forte temporale, finalmente cade in delirio; la scorticazione di Marsia; la cena di Tieste e tante altre. » Ma chi vi ha detto, caro dottore, che un Re perduto in un bosco e bagnato dal temporale, che la scorticazione di Marsia, che la cena di Tieste siano cose belle o grandi o sublimi? Come avete coscienza d'inseguare questa

dannata dottrina ai vostri lettori? Questo solo tratto basta a provare che tutte le vostre idee sono manchevoli, tutte le vostre teoriche imperfette; e che in fatto di estetica più vale un ingegno e delicato sentire informato dalla bella e schietta natura che tutte le investigazioni sottili, le mistiche frasi ed i viaggi aerei di filosofi d'oltremonti.

Tiriamo avanti: « Il *commovente* al pari del sublime eccita un sentimento misto di piacere e di dispiacere..... ed abbraccia due generi dicendosi *sentimentale* quando si esercita dolcemente: *patetico* quando commuove con forza. Sono anche affini al bello (poichè il sig. Lichtenthal dà al suo bello una famiglia che non finisce mai) il leggiadro che comprende l'ameno ed il grazioso, il semplice, il nitido, l'elegante, il delicato ed il gentile. Sono poi opposti al bello ed al sublime il brutto ed il basso, di cui il primo non piace per la ributtante forma, ed il secondo dispiace per la disgustosa piccolezza. Il comico ha per base il ridicolo senza però che queste due parole sieno identiche. Il ridicolo è in generale tutto ciò la cui percezione eccita a ridere od almeno a sorridere..... « Il comico appartiene all'esposizione drammatica del ridicolo, traendo il suo nome da quella produzione della poesia che chiamasi commedia, ove ha un campo largo. — (Pag. 55) Il comico può dividersi in generale nel comico *obbiettivo* e *subbiiettivo*; il primo trovasi negli stessi oggetti, nelle inclinazioni, alternativo collo spirito del tempo e del tutto nazionale ne' costumi; il secondo è opera dell'artista, il quale traveste il serio nello scherzo. Si divide inoltre il comico nell'*alto* e *basso* comico: quello è più nobile e più fino; e per giudicarlo ci vuole una maggior coltura di spirito; questo ha un impronto più grossolano, cade più sotto i sensi, quindi è intelligibile anche ad un basso grado di coltura... Al comico basso appartiene il *burlesco* che rileva il contrassenso e la stoltezza in modo forte e vivace; vi appartengono pure il *grottesco* e la *caricatura*. —

(Pag. 56) Il grottesco, dice l'autore, consiste nella connessione immediata di cose non unibili per la loro eterogeneità, come, p. e., uomini, bestie, fiori, foglie, composti in modo bizzarro e fantastico; altri lo chiamano il ridicolo nella forma, consistente in ismorfie e goffaggini. Se alcuno volle sbandire il grottesco come ignobile ed insipido, egli non vi trovò il vero punto di vista estetico. quello di un ideale inverso. Considerato da questo lato, purchè sia trattato con ispirito ed arguzia, diventa molto stimabile; giacchè la satira porge la mano ausiliatrice al comico per giungere al vero e giusto ideale, creandosi un ideale contrario od inverso. Dicesi *caricatura*, se gli oggetti, e particolarmente quello che in loro è brutto e basso, sono ingranditi in modo esagerato, restandone però sempre la somiglianza. La caricatura è il più alto punto del comico, e propriamente l'ideale inverso; essa ha i suoi limiti laddove finisce d'essere caratteristica Altre modificazioni del comico sono il *satiricomico* ed il *tragicomico*. La satira è nel senso più lato ogni motteggio spiritoso sugli altrui vizj; nel senso più stretto una poesia mordace e riprenditrice i vizj umani della loro parte ridicola od immorale L'espressione *tragicomico* indica già in sè un' unione del tragico col comico. »

Eccoci finalmente arrivati alla seconda sezione della parte generale, la quale s'intitola *Tecoria dell'arte*. (Pag. 59) « L'arte in generale, dice il nostro autore, è ogni produzione d'un oggetto mercè il dominio dello spirito sulla materia; l'arte si riferisce quindi a ciò che l'uomo può, cioè mercè la sua facoltà pratica, o come essere ragionevole pratico, mentre la scienza si rapporta a ciò che l'uomo sa, vale a dire quello di che è capace mercè la sua facoltà teoretica, o come essere ragionevole teoretico. — (Pag. 62) Le arti belle, scrive poscia il dott. Lichtenthal, sono quelle, le cui opere rappresentano soltanto i fenomeni dell'animo entusiastico, e come tali portano il loro scopo in sè, e piacciono da per sè; l'esposizione è qui portata

al supremo grado, all' assoluto, mentre l'attività creatrice rappresenta l'ideale finito nella più analoga forma. Già la parola *arte bella* dice da sè che il bello è supremo principio dell' arte e non l'imitazione della natura. Imperocchè, intendendo per natura le cose a noi intorno, od i fenomeni e cangiamenti della natura, l'arte, come proprietà di un essere libero, sta più alta di essa, e la bellezza è *essenziale* al lavoro d'arte, ed *accidentale* ai singoli fenomeni e scopi della natura; l'uomo, qual essere naturale superiore, può quindi produrre delle opere, che secondo il loro significato superano di molto i singoli fenomeni della natura; ed in tal senso l'arte non può essere imitatrice della natura. Ma in un senso superiore, la medesima natura, ossia il mondo, è la più alta viva bellezza, mentre come il complesso de' varj fenomeni sensuali in azione reciproca collo spirito, forma pure il più perfetto intero, in cui s'uniscono la più alta varietà ed unità, la più alta quiete col moto, e tutti i contrapposti in conflitto; talmente come forza in continuo moto, come indefessa generatrice dell'infinita pienezza di finite produzioni e forme, la natura è come ideale al di sopra de' lavori d'arte umani, e secondo la sua idea si giudicano i singoli fenomeni esteriori. »

Stabiliti questi mirabili principj, c'insegna l'autore, che l'arte dee considerarsi *subbiettivamente*, cioè riguardo alla capacità del creare, ed *obbiettivamente*, cioè riguardo alla creazione; sotto il primo aspetto considerata essa suppone il Genio. (Pag. 63) « Il nome *genio* proviene dalla parola latina *genius*, avendosi creduto che certi uomini dotati di particolare forza di spirito, abbiano per compagno un genio od Ente superiore che gli entusiasma. Il genio è quell'innato inesplicabile dono di natura, il quale unisce le opposte qualità, la più penetrante profondità di sentimento colla più vivace immaginativa, la più grande vivacità colla più indefessa applicazione e più costante perseveranza, la più alta arditezza colla più

chiara assennatezza; presta qualche cosa di non comune in qualche specie d'attività umana, rende nuovo l'antico o crea cose del tutto nuove. L'originalità è una conseguenza naturale e una qualità necessaria del genio. Ma questo diventa *esemplare* (classico, canonico) quando si unisce al gusto. le sue facoltà fondamentali, le sue parti costituenti, i suoi elementi sono: la fantasia in unione colla ragione, l'intelletto ed il sentimento. Dicesi *entusiasmo* il sollevamento dell'animo, nominatamente dell'immaginativa e del sentimento, in cui un più alto spirito sembra operare nell'uomo. L'entusiasmo dipende da circostanze casuali. (Pag. 67) Gluck s'entusiasmava componendo su un bel prato. Sacchini confessò che l'entusiasmo nel comporre gli veniva solo, avendo ambi i suoi gatti sulle spalle: alcuni hanno bisogno del vino o del *punch* per entusiasmarsi, e talvolta nasce anco l'entusiasmo durante lo stesso lavoro. Oltre il genio ci ha un'altra qualità originaria dell'artista, ed è l'*individuale caratteristica*, una cotale personalità subbiettiva che risulta da tutte le sue disposizioni, e che dà un determinato impronto alle produzioni di lui. La facoltà di giudicare il bello negli oggetti dicesi *gusto* nel senso estetico. Il principio del gusto è un'idea subbiettiva e non obbiettiva; esso procede da critico o da esaminatore, non da legislatore; le sue regole sono contemplazioni ne' migliori modelli del gusto, in cui il sentimento d'arte dee formarsi praticamente. Il gusto è in vero innato, come ogni altra così detta facoltà, ma non è punto una mera disposizione della natura, ed ha bisogno della coltura per mostrarsi giudice competente. Le sue perfezioni consistono nella giustezza, finezza ed estensione di cognizioni.

« I punti principali di un lavoro d'arte considerato obbiettivamente si riferiscono all'*idea*, alla *forma* ed all'*effettiva rappresentazione* a cui corrispondono tre particolari operazioni o azioni d'arte: l'*invenzione*,

la *disposizione* e il *compimento*. » Lasciamo che il nostro dottore spieghi egli stesso questi tre punti e queste tre operazioni od azioni. (Pag. 71) « Alcuni, dic' egli, che presero di mira l'invenzione come contrapposto dell'imitazione, posero l'indole dell'invenzione estetica nella novità dell'oggetto: altri sono di parere che l'invenzione non consista in verun modo nell'ideare od immaginare una cosa, ma nell'abilità di svilupparla ed ordinarla convenevolmente per la rappresentazione dell'arte. Se però questi ultimi non prendono a dirittura l'invenzione, disposizione, composizione, ecc. per una medesima cosa, si può togliere la contraddizione, la quale sembra maggiore di quel che non è. L'espressione *inventare* dice già da sé aver qualche cosa la sua esistenza col trovare, e ciò non esclude per niente il caso, ove le parti costituenti della nuova produzione sussistevano già ad una ad una; suppone però che mediante una nuova composizione e conversione nasca qualche cosa finora non sussistita. L'invenzione si riferisce quindi alla materia e alla forma; e se la prima, vale a dire l'invenzione della materia, ha senza dubbio il suo merito, il maggior pregio sarà sempre della seconda, ossia di quella che alla materia dà lo sviluppo estetico. La disposizione è in generale il necessario collegamento regolare delle parti di un lavoro dell'arte bella ad un tutto, ad una unità. Ogni varietà nell'unità sta in triplice rapporto: come il principio alla conseguenza (subbiettivamente), la causa all'effetto (obbiettivamente), o come mezzo allo scopo, o come parte alla parte. Quello su cui è piantata ogni disposizione è dunque legge della causalità e legge della proporzione. Onde metter in pratica la prima, dee necessariamente dominare in ogni lavoro d'arte un'idea principale, una figura principale, subordinando ad esse tutto il resto. Così la legge della causalità fonda nel collegamento degli oggetti la doppia necessità, onde s'uniscano nel rapporto come la causa all'effetto, ed il mezzo allo

scopo. Nel rapporto del tempo un'azione comparisce altresì come parte a parte, e parte al tutto, per cui un lavoro d'arte vien soggetto alla legge della proporzione. Resta ancora l'impressione totale ch'esige un proprio genere di disposizione, cioè che tutto stia come il mezzo allo scopo. Si potrebbe chiamare la prima disposizione la pragmatica, la seconda la continua e la terza la lirica: la prima soddisfa alle condizioni della ragione e dell'immaginativa, la seconda alle condizioni del tempo, e la terza al sentimento. Il compimento termina finalmente la produzione di un lavoro d'arte: il suo oggetto è l'effettiva rappresentazione dell'ideale; e s'estende su tutto ciò che può servire di condizione e mezzo a far sì che un'idea artistica faccia bella mostra di sè. Relativamente all'invenzione, disposizione e compimento spettano ad un bel lavoro d'arte le seguenti qualità generali: 1.º *Unità in intima unione colla varietà*; 2.º *Nobile semplicità*; 3.º *Facilità*; 4.º *Chiarezza*; 5.º *Finitezza e precisione*; 6.º *Un bell'insieme ed armonia*; 7.º *Correzione* Sono poi altre prerogative o qualità particolari di bei lavori d'arte: la ricchezza, la novità e arditezza ed i contrasti brillanti. E qualità ipotetiche sono la naturalezza, verità e moralità, non essendo (dice il nostro Lichtenthal) l'arte per niente legata alle leggi della natura del vero e del morale, in guisa che senza la rigorosa loro osservanza, le sue produzioni non potessero produrre un piacere estetico. »

E qui ci spiace proprio di scorgere il nostro autore caduto in tal errore che secondo la fede estetica giudicar si potrebbe eretica pravità. (Pag. 76) « Siccome, dic'egli, l'estetico è essenzialmente differente dal morale, perciò la moralità non può servire di norma al giudizio del valore di un lavoro d'arte. Questo può essere bello non solo quando rappresenta qualche cosa di morale (*quoad materiam*), per esempio, cattivi caratteri, azioni, ma ancora quando la stessa rappresentazione (*quoad formam*)

è immorale, annunziando un immorale modo di pensare dello stesso artista. Ma siccome la separazione dell'estetico dal morale ha solo luogo nell'astrazione, e l'uomo come tale, giudicando i lavori umani nel caso concreto, è pur guidato nel suo giudizio dall'idea del buono o dalla legge della moralità, così un lavoro d'arte di carattere immorale non può cagionargli un piacer puro. La rappresentazione dee perciò essere morale in quanto che in essa si pronunzi il modo di pensare d'un uomo ragionevole, affinchè il dispiacere dell'immoralità non pregiudichi il piacere cagionato dalla bellezza del lavoro d'arte. Se al contrario l'artista volesse innalzare la tendenza morale allo scopo principale del suo rappresentamento, nella falsa supposizione che l'arte bella promova la coltura morale, ne abbandonerebbe la sua propria sfera col farsi moralista. » Questi falsi principj sono una novella prova della verità di ciò che osservammo sul proposito di quel nostro chiamato dall'autore sublime o grande *orrendo*. Procediamo con pazienza. L'*espressione* è la viva rappresentazione di un oggetto conforme alla sua qualità ed efficacia, il *carattere* la rappresentazione di qualche cosa in modo determinato, lo *stile*, secondo la più comune significazione, il proprio modo dell'espressione in un bel lavoro d'arte. « L'arte, secondo la sua primiera essenza, è sol *una*, ma in realtà si manifesta sotto creazioni differenti, che si distinguono con un proprio carattere estetico; su di ciò è piantata la possibilità della loro divisione (Pag. 82) Una scientifica divisione delle belle arti (dice il sig. Lichtenthal) che ha da trattare delle differenze relative alla bellezza della rappresentazione o all'indole dell'arte, dee procedere dalla differenza necessaria dei mezzi di rappresentazione, di cui può servirsi l'uomo come essere ragionevole sensuale; deve inoltre presentare una rivista facile di tutta la sfera dell'arte, e indicare l'analogia dei particolari. Nell'istesso modo che si distinguono un senso esterno ed interno, si

distinguono pure delle arti di ambi questi sensi. I mezzi di rappresentazione delle belle arti della prima specie possono però riferirsi soltanto ai sensi più nobili alla vista e all'udito; così nascono l'arte plastica e la tonica, la prima rappresenta sotto la forma del visibile, la seconda sotto la forma dell'udito. L'arte del senso interno è la poesia a preferenza; essa ha bisogno di segni esterni, delle parole come segni proprj de' pensieri; ma la sua indole non è fondata nè su parole, nè su i suoni, e quindi non può essere annoverata fra le arti toniche. Alla poesia s'associa la retorica come scienza relativa. Le arti plastica e tonica e la poesia sono le tre arti primitive; altre sono derivate, ed in vero semplici derivati, come l'arte del disegno nel senso più stretto, la pittura, la silografia, la calcografia, la litografia, l'architettura, ovvero composte derivate, dette anco di transizione, come la declamazione e la mimica, la prima delle quali fa la transizione dalla poesia e dalla retorica alla musica, l'altra dalla poesia e retorica all'arte del disegno: dalla declamazione e dalla mimica risulta l'arte comica, ma l'arte di ballare forma la transizione dalla mimica all'arte tonica. »

Per tal modo il dott. Lichtenthal giunge alla parte speciale dell'opera sua in cui tratta delle singole arti. E qui ci guardi il Cielo dal pensiero di fare di questa seconda parte la stessa analisi che facemmo della prima; poichè crediamo che verrebbe meno la pazienza nei nostri lettori, come la lena in noi venne meno. Già la sostanza della dottrina dell'autore e la teoria del bello e delle varie di lui specie comprendesi nella parte generale: la speciale parla divisamente del disegno, della pittura ed arti analoghe, della plastica, dell'architettura, della musica, della poesia in generale e della poesia lirica, didattica, epica, drammatica, della retorica, dell'eloquenza interna e dell'esterna, delle arti di transizione, cioè della declamazione, della mimica, della danza, della comica, e per ultimo ed in forma di appendice

ragiona della ginnastica, della equitazione, dell'arte del torneo e del giardinaggio; e consiste, come l'altra, in una minutaglia di osservazioni, di precetti pratici e di notizie varie, a cui si aggiungono lunghi cataloghi di letterati e di artisti compilati con quella diligenza e con quel discernimento che ognuno può facilmente immaginare. Da quanto finora dicemmo avranno i nostri lettori potuto comprendere che il libro del dott. Lichtenthal manca di principj fondamentali generatori di giuste conseguenze e di utili applicazioni, e che in esso non trovasi nè novità, nè connessione di idee, nè metodo facile e chiaro, come dai brani dell'opera che abbiamo riportato avranno potuto altresì comprendere, che lo stile n'è duro oltre ogni credere, e singolarmente oscuro e confuso per certi membri incastrati per forza e ribelli ad ogni ordine logico e grammaticale, e per una fastidiosa copia di parole gettate a caso senza significato e senza ragione. Dopo ciò se ci fosse chiesto perchè abbiamo impiegato tante pagine di questo Giornale a render conto di sì meschina produzione, noi risponderemmo che un grave ed importante motivo a ciò fare c'indusse; e questo motivo siamo pronti ad esporre con brevi e franche parole.

Noi non crediamo che la dottrina estetica degli oltramontani sia interamente compresa e convenientemente esposta nei ragionamenti del dott. Lichtenthal; ma crediamo che questi ragionamenti bastino a dimostrare di qual genere e di qual tempra sia, e come alle scuole italiane non possa affarsi in alcun modo. Perocchè noi non siamo gente nuova, ed abbiamo lettere ed arti splendide e feconde, e ciò che più monta, nostre. E due età, anzi due mondi concorsero a formare una estetica per noi, e non già un'estetica da scuole, ma una che di luminose idee e di magnanimi sentimenti si compone; dei quali uno pieno di valore e di conquiste; l'altro di luce e di gloria; in quello i trionfi dell'armi, in questo i prodigi dell'ingegno, in quello i nostri

vessilli spiegati dall' un mare all' altro, e segni dappertutto di vittoria e d' impero; in questo l' Europa e le sue mille città rallegrate dalle nostre lettere, abbellite dalle nostre arti; nell' uno la potenza dell' animo applicata alle azioni morali, nell' altro intenta alle artificiali imitazioni; in ambedue istituzioni amplissime, famose imprese, pensamenti generosi. E dal preterito mondo derivò in quello in cui viviamo una grandezza, un decoro, una maestà, una idea di Roma unica sublime immortale, che produsse una elevazione di mente ed una viva coscienza della dignità dell' uomo promovitrici del morale di lui perfezionamento; ciò che a nostro avviso forma il precipuo scopo ed il carattere proprio del genere che si chiama classico; e ben più vale per l' importanza del fine, e per l' efficacia del diletto di quella continua rappresentazione della vita ordinata a vaticinare sui futuri destini dell' uomo, in cui se male non ci apponiamo, si appuntano le mire e gli studj della scuola moderna.

Con tali principj e con tali origini, noi non crediamo che l' Italia abbisogni di estetiche; ma se pure, per seguir il costume, una nazionale se ne desiderasse, ci sembra che lo scrittore di essa ai soli seguenti oggetti dovrebbe por mente: 1.° al sole d' Italia, al sereno aere, al lucido verde de' suoi campi; 2.° alle lettere ed alle arti greche che da noi prima conquistate e poi ricoverate a noi quasi per titolo di eredità appartengono; 3.° alle lettere ed alle arti dei Romani di cui noi siamo i naturali successori; 4.° agli esemplari lasciatici dai nostri letterati e dai nostri artisti che giunsero a tal cima di eccellenza da riputarsene onorato il genere umano; 5.° alla nostra religione augusta e solenne e soprattutto antica e magnifica; 6.° infine alla nostra lingua ricca ed armoniosa ed atta egualmente ad analizzare il pensiero ne' suoi più riposti elementi, ed a manifestarlo in tutta la sua grandezza. Al nostro sole pertanto, agli esemplari delle lettere

e delle arti, alla nostra religione, alla nostra lingua devono riguardare gli estetici italiani, e non già attendere che vengano i distillatori di oltremonte e di oltremare a fornire di quint'essenze le nostre letterarie officine.

Senza dubbio è un profittevole divisamento quello di tener conto di tutte le circostanze, di tutte le vicende della vita, poichè l'umana moralità convenientemente eccitata è sempre di maraviglia feconda, sempre eminentemente poetica; ma, venerando i dettami della fede il trattare dei quali spetta ai teologi e non agli estetici, certamente nelle lettere e nelle arti fallisce il disegno, se dimenticato il potente impulso della bellezza si volge l'animo a una cotale divinazione sulla natura arcana e sulla vita futura dell'uomo, e se per seguire le visioni ed i fantasmi di un mondo immaginario si abbandona la realtà di quel mondo in cui si abita, si sente e si parla, e si guardano con amaro disprezzo quelle regole che come cosa santa furono riverite ed osservate dai nostri famosi. Delle quali regole egli è incredibile con quanta leggerezza si parli; e come si considerino quali freni posti dagli uomini al progresso degl'ingegni, e quali miserande reliquie degli antichi tempi e delle antiche discipline. Eppure tali non sono; ma il linguaggio della bellezza parlato dalla natura, avvalorato dalla virtù, ripetuto dalle arti insegnò queste regole che abilmente nella pratica dedotte produssero quelle meraviglie italiane che fanno tremare vene e polsi a chi le mira e le intende. Noi reputiamo che un insegnamento più sacro e più efficace di questo non vi possa essere; e crediamo che i giovani italiani senza grave loro danno ed onta peggiore non possano chiuder l'orecchio a siffatto linguaggio per aprirlo ad un gergo misterioso che parla continuamente della interpretazione spirituale, della vera e buona ricognizione della vita, della tradizione, dell'eternità, della parola dell'anima; le quali frasi non avendo che un senso indefinito danno adito ad ogni errore della

mente, ad ogni traviamiento del gusto, come appunto le leggi oscure e confuse producono il disordine e la licenza.

Forse questa nostra sentenza sarà giudicata troppo acerba ed irriverente; e taluno anche dirà che non varrà a sradicare le opinioni che in alcune menti stan fitte; ma noi fidati nella ragione e nella verità vorremmo, se le circostanze lo consentissero, con più lungo e più posato discorso rimontare alle cause che tengono divise le due scuole, osservare come i varj priucipj si adattino ai climi, alle condizioni politiche e religiose ed alle memorie storiche e tradizionali dei varj paesi, e mostrare come quegli stessi da noi riprovati mirabilmente si conven-gano a qualche contrada da noi separata per monti o per mari frapposti, ma vorremmo anche comprovare ad evidenza come i nascenti ingegni italiani tradirebbero sè stessi e le comuni speranze se abbandonassero la bella compagnia di Dante, del Petrarca, del Tasso, dell'Ariosto, di Raffaello, di Michelangelo, dell'Alfieri e del Canova per correre farneticando dietro al Shakspeare, al Calderon, allo Schiller, ingegni in vero straordinarj e maravigliosi, ma che traggono i loro seguaci a perdersi miseramente nei precipizj e nei pericoli di ogni sorta che essi privilegiati d'immensa forza superarono ridendo. Forse le nostre parole sarebbero tarde ed intempestive; poichè sembra che la stanchezza dei combattenti ed il consenso dei più saggi abbiano posto fine alle contese; quando però non sia un segnale di nuova guerra il tentare che alcuni fanno di riaprire le scuole accademiche e di evocare come ausiliario il divino Platone.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Della struttura degli organi elementari nelle Piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile del cav. D. VIVIANI, professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova, ecc. — Genova, 1831, dalla tipografia Gravier, in 8.°, di pag. 364, con 8 tavole in rame. Prezzo 12 franchi.

Rare volte i botanici italiani ci hanno fornito occasione di trattenerci di anatomia e fisiologia vegetabile: tuttavolta non v'è ramo tra le scienze naturali, che con più ragione possa dirsi di origine più italiana di questo; imperciocchè nuovo affatto uscì dalle mani dell'illustre Malpighi, e fu spinto a tanto avanzamento dal genio di questo sommo anatomico, che gran parte del sistema di anatomia vegetabile da lui stabilito costituisce tuttavia la base della scienza.

Soggetto di profonde ricerche l'anatomia e fisiologia delle piante è stata in questi ultimi tempi in Germania e in Francia. A' primi tentativi di Hedwig si associarono presochè ad un tempo le fatiche di Sprengel, di Link, di Treviranus, di Rudolphi, di Keiser, eccitati a scendere nell'aringo dai premj banditi ad illustrazione di questo argomento dalle società di Gotinga e di Harlem. A questo concorso non rimasero inoperosi i botanici francesi, a giudicarne da' lavori tuttora proseguiti da Mirbel, e da' numerosi e distinti allievi della scuola di Jussieu.

L'Italia sembra essersi a lungo riposata sugli allori del celebre fondatore dell'anatomia vegetabile: imperciocchè da quell'epoca veramente gloriosa nessuno tra noi aveva preso a trattare della struttura generale degli organi elementari delle piante fino a Comparetti, che sgraziatamente egli pure mancò appena accennati i suoi lavori nel suo *Prodromo di fisica vegetabile*. Poche ma preziose osservazioni

fornì in seguito il Pollini; per ultimo il professore Amici, in occasione che col suo nuovo microscopio rivenne sulle osservazioni del Conti intorno la circolazione del succhio in alcune piante acquajole, illustrò di nuove osservazioni i diversi organi de' quali le piante si compongono.

In una scienza dove ciascheduno va spacciando per vero quanto il microscopio ha presentato a' suoi occhi, l'autorità degli osservatori spesso discordi tra loro, lascia incerto il giudizio, e quindi vacillanti le basi stesse della scienza. Un'opera dove le osservazioni che servirono di appoggio a diversi sistemi fossero richiamate ad esame, paragonate tra loro, e tanto ripetute e variate da potersi render conto delle diverse apparenze di struttura, nelle quali osservatori di specchiata fede s'incontrarono, fornirebbe quanto lo stato della scienza addomanda pel suo avanzamento.

Ma in questa impresa ci ha di che tener addietro i più valorosi. Non si tratta solamente di essere appieno informati di quanto è stato da altri scritto sopra quest'argomento; bisogna ancora essere muniti di una infatigabile pazienza per investigare la struttura dello stesso organo in tutte quelle apparenze sotto le quali si presenta, finchè di esso e delle sue relazioni con altre parti si abbia piena contezza. E non è nell'anatomia vegetabile come nell'animale, ove l'anatomico va diritto a scoprire l'organo che intende fare soggetto di sue ricerche: nelle piante una sezione praticata più in un senso che in un altro, in una stagione anzichè in un'altra, in piante o in parti di esse diverse; il caso, per dirla in breve, appresenta talvolta all'occhio ciò che più anni di ricerche non erano riuscite a scoprire. E bisogna inoltre aver gli occhi e la mano esercitati a ritrarre fedelmente ciò che un'osservazione fugace ci appresenta; che vano affatto è l'affidare ad artisti, per abili che sieno, il disegno esatto di cose che non intendono; massime se si tratta di vederle sotto il microscopio.

Dalla prima lettura che abbiám fatto dell'opera del professore Viviani, ci è sembrato ch'egli abbia contemplato in tutta la sua estensione questa impresa, e non si sia punto sentito sprovveduto de' mezzi per cimentarsi a condurla a fine. Benemerito nella scienza per le tante belle specie che ci ha fatto conoscere ne' suoi *Fragmenta Floræ italicæ*, nello *Specimen Floræ Libycæ*, nel *Prodromus Floræ corsicæ*, e nelle due appendici, non gli mancavano

cognizioni per la scelta di quelle specie, ch' erano più acconce ad agevolare le sue ricerche. I disegni da lui tratti dal vero delle piante descritte nelle opere testè mentovate c' ispirano confidenza per quelli con cui egli ha rappresentato le strutture da lui descritte in questo suo lavoro. Che il microscopio non è nuovo nelle sue mani ne abbiamo un solenne documento nella sua bella Memoria intorno alla fosforescenza del mare, nella quale egli ha per mezzo di questo stromento ritratto dal vero tante nuove specie di animalucci fosforescenti. Possiam dunque a buon diritto compiacerci di veder passato in buone mani questo travaglio, e tenere nel debito conto i suoi ritrovati. Ma non intendiamo perciò che senz' altro esame in soggetto di tanto rilievo abbiamo a rimettercene al suo giudizio. Anzi non sapremmo quanto basta provocare lo zelo de' botanici perchè il sistema anatomico e fisiologico del professore Viviani sia sottomesso al più severo giudizio. Da parte nostra, in qualità di giornalisti null' altra mira ci proponghiamo in questo articolo che di raccogliere in breve quanto l' autore ha esposto sopra questo argomento, e far sentire quanto vantaggio possa riuscirne alla scienza col discutere le sue dottrine.

La brevità prescritta a quest' articolo ci obbliga a nostro malgrado di scorrere sul 1.º e 2.º capitolo di quest' opera ove l' autore tratta della divisione degli Esseri in tre regni, e de' caratteri che gli uni dagli altri distinguono. Nel rilevare queste differenze l' autore guidato da sani principj ha proceduto con tale precisione e originalità di vedute, che anche in una materia ormai trita ha sparso il più grande interesse.

Stabiliti i caratteri e i limiti degli esseri de' quali egli intende trattare, l' autore getta un colpo d' occhio sopra i lavori stati fatti intorno a questo argomento da Malpighi fino a Mirbel; cominciando per esporre in succinto il sistema dell' anatomico italiano, il quale avendo il primo dato nome e carattere a' diversi organi de' quali le piante si compongono, serve tuttora di norma per conoscere e giudicare de' cambiamenti da altri introdotti e ammessi nella struttura vegetabile. I lavori fatti in questo torno di tempo altri riguardano l' anatomia, altri la fisiologia. Nei primi, se si lasciano da parte le illustrazioni recate ad alcuni organi o piante particolari, non portarono

correggimenti di rilievo alle dottrine del Malpighi, meritamente riguardato come fondatore della scienza. La fisiologia all'opposto ebbe grande incremento in quel volger di tempo, massime per le cure di Hales e di Duhamel: inoltre in sul finire di questo periodo nacque, e fu spinto a grande avanzamento quel ramo di essa, conosciuto sotto il nome di *chimica vegetabile*.

Ad una compendiativa esposizione del sistema di Mirbel tien dietro la sua confutazione; alla quale però l'autore fa precedere in una nota la dichiarazione, che *male si giudicherebbe del merito del signor Mirbel nell'anatomia e fisiologia vegetabile, che è grande assai*, da questi suoi elementi *da' quali in molti scritti posteriori, per quanto la paternità tenerezza il consente, egli stesso si è molto dilungato*. L'autore deriva la principale cagione che ha tanto travariato dal vero il signor Mirbel dall'aver egli nella struttura organica vegetabile perduto di vista l'animale, tenendo in nessun conto l'autorità di Malpighi, il quale dopo lunga serie di osservazioni estese nella contemplazione di esseri spettanti a' due regni, era giunto a stabilire il principio che la stessa economia governa tutto il regno degli esseri viventi. L'autore fin dalla sua prefazione dichiara che ad ogni passo ch'egli ha mosso nello studio della organizzazione vegetabile ha trovato di che confermarsi in questo principio, rinfrancato dall'autorità di Cuvier ch'ebbe a dire: *laddove si tratta di chiarire la struttura delle piante bisogna ricorrere agli animali*. Contro le successive alterazioni del parenchima ammesse dal Mirbel, alterazioni che a detta di questo fisiologo prenderebbero le forme di tutte quelle maniere di vasi che trovansi nelle piante, l'autore oppone l'ordine di tempo con cui queste mutazioni appaiono, che precisamente è inverso di quello stabilito dall'anatomico francese, e per ultimo oppone a questo sistema di successive distruzioni la squisita struttura de' vasi spirali, tenuti da Mirbel per l'estremo grado di alterazione delle primitive cellette del parenchima; i quali vasi tanto originali, ed intatte presentano le loro forme, che basta una sola volta averli avuti sott'occhio, per trovare in essi la più manifesta confutazione del sistema mirbelliano.

Giustamente l'autore rimprovera al signor Mirbel di non aver tenuto conto delle scoperte fatte prima della pubblicazione de' suoi elementi in Italia dal professore Comparetti,

e pressochè nello stesso tempo in Germania da Hedwig; de' quali il primo nell'aver riportato allo svolgimento delle bolle gazzose la falsa apparenza di otricelli che presenta il parenchima; l'altro nell'aver scoperto essere vaso il filetto che ravvolto a spira forma la trachea, arrecavano essenziali correggimenti al sistema del Malpighi, e presentavano sotto un nuovo aspetto tutto il sistema organico delle piante. Delle scoperte di questi due fisiologi, del pari che de' lavori intorno a questo soggetto fatti in Germania e in Francia per le cure di Sprengel, Link, Treviranus, Rudolphi, Keiser, Dutrochet, Turpin ed altri l'autore si riserba a farne parola per l'innanzi della sua opera, e partitamente discuterne le dottrine; non essendo stati da prima accennati, che per indicare i progressi fatti nella scienza, e fissare il punto da cui egli aveva mosso verso le sue ricerche.

Prima di eurare in materia l'autore persuaso che senza il metodo inventato da Magnol di fare assorbire alle piante fluidi coloriti, che mettendo allo scoperto il corso de' vasi corrispondono nel loro effetto alle così dette iniezioni negli animali non si può giugnere a nessun sicuro risultamento, si è applicato alla scelta del fluido che fosse più acconcio a secondare i suoi disegni. Dopo molti tentativi egli si è per ultimo attenuto a un metodo altre volte stato praticato negli animali, ed è di fare assorbire alla pianta o alle parti di essa che si vogliono esaminare un'allungatissima soluzione d'idrocianato di potassa (1), e dappoichè di essa la pianta si è abbeverata, tuffarla in una soluzione di solfato di ferro ove per poco tempo si lascia immersa. La sostanza che si precipita per la decomposizione di questi due liquidi riempie i vasi pe' quali aveva trapelato il primo de' fluidi assorbiti di una materia di un vivissimo color bleu, che non può essere cambiato con nessun altro de' colori dei quali talvolta son tinti i succhi delle piante. L'idrocianato di potassa può essere diluito al punto da non poter più esercitare alcuna qualità deleteria; in fatti l'autore è riuscito a fare sbucciare alcune foglie in una pianticella di tabacco, che per mezzo di sue radici conservate intatte pescava in questo fluido. Con questa sperienza, ed altre che con essa

(1) Per quanto si scorge dalle parole dell'autore egli si è servito della sostanza altre volte nota per prussiato di potassa.

concordano, egli previene la difficoltà di coloro che tengono in nessun conto gli assorbimenti coloriti, portando avviso che in essi il fluido assorbito non prende la via de' vasi, ma per meccanico inzuppamento trapeli per gl'interstizj capillari interposti alle fibre e agli otricelli; e cade ugualmente l'opinione di coloro che credono essere gli umori assorbiti allo stato di vapore, o ben anche dappoi che furono decomposti ne' loro elementi: imperciocchè questo supposto non può conciliarsi colla natura dell'idrocianato di potassa che non può passare in vapore senza decomporci, mentre in questa esperienza la soluzione di ferro lo aveva trovato indecomposto ne' vasi pe' quali aveva trapelato. Nel corso di sue sperienze l'autore incontrossi in alcune piante delle quali i succhi rimangono coloriti al solo sentire l'azione de' chimici reagenti adoperati. Nulla di più acconcio di queste per rilevare il corso de' loro vasi, che in esse rimane con questo mezzo segnato dagli stessi succhi, che naturalmente per essi discorrono.

Rassicurato dell'ottimo mezzo che aveva alle mani per addentrarsi nello studio della struttura vegetabile, l'autore (cap. VI) prende a contemplare la struttura del parenchima in diverse parti della pianta state prima col metodo sopra indicato preparate. Per quanto in diversi modi variasse le sue osservazioni, adoperando in piante diverse o in diverse parti di esse, egli trovò costantemente tinti in bleu i filetti che compongono la maglia o l'ordito del parenchima, e che in questi soli filetti i quali per conseguenza dovevano avervi per vasi, stanziava il fluido colorito, laddove le cellette od otricelli si mostravano sempre voti e trasparenti. Osserva in oltre che questi filetti coloriti scorrevano netti e calibrati, costantemente dello stesso diametro capillare, nè mai vide il colore a diffondersi e sfumarsi per gl'interstizj della maglia; ond'egli giustamente conchiude che il fluido colorito non aveva punto trapelato tra le pareti delle supposte cellette, ma bensì rimase chiuso e raccolto nelle cavità di questi filetti, forniti a foggia di vaso di toniche proprie; che questi vasi formavano tutto l'ordito apparentemente filamentoso del parenchima, e che per mezzo di essi il succhio era avviato a nutrimento della pianta. Da ciò l'autore trae nuovo argomento contro il sistema di Mirbel che stabilisce nelle cellette tutto il sistema vascolare delle piante; se ciò fosse, egli rileva, la pianta

fatta vegetare per mezzo di liquori ad essa artificialmente apprestati avrebbe eseguito tutte le funzioni vitali senza che neppure la traccia de' suoi succhi fosse penetrata nei supposti suoi vasi o cellette, le quali nell'esperienza summentovata furon sempre trovate vote e trasparenti.

Anche le sementi fatte germogliare coll'usato liquore, tagliati poscia a sottili spicchi i loro cotiledoni e tuffati nella soluzione di ferro, si mostrarono composti di un parenchima a ordito colorito in bleu, e a cellette trasparenti: dal che, contro l'opinione generale, conchiude che la fecola non fu dalla vegetazione precedente deposta nelle cavità cellulari de' cotiledoni, per cui disciolta nel periodo del germogliamento dall'umidore del suolo passerebbe a svolgere la radichetta; ma bensì che si depose sulle pareti interne de' vasi che formano l'ordito de' cotiledoni, e dalla forza vitale di questi rattivata in questo periodo, è spinta a nutrimento della radichetta, nella quale non comincia, ma prosiegue la vita della pianta nascente. E vede in questa uniformità di processo nella formazione del legno, imperciocchè la sostanza legnosa non è deposta nella cavità del parenchima, ma sulle interne pareti de' vasi, che finiscono per esserne intasati, e si cambiano in fibra legnosa.

I vasellini che compongono la maglia del parenchima collo svolgersi della pianta si slungano e si ravvicinano; le ajuole che sotto apparenza di cellette esagone erano da questi vasellini contornati, prendon la forma di cavità cilindriche slungate, che di vaso hanno l'apparenza, e credette di fatto il Mirbel di vedere in questo loro progresso la trasformazione delle cellette del parenchima in vasi. L'autore dimostra che queste forme di cellette e di vaso sono pure apparenze che prendono gli spazj, o interstizj lasciati dai filetti vascolari della maglia; e che i fluidi coloriti come non penetrarono mai nella supposta celletta, così non furono mai osservati nei sottili cilindretti ne' quali ella si slungò. Per ultimo avvalora la sua opinione colle osservazioni fatte in piante a succhi coloriti, a cagion d'esempio, nel *Chelidonio* maggiore, nel quale cotesti interstizj slungati a foggia di vaso sono voti e trasparenti, e i filetti che li contornano sono ripieni di un succhio giallo dorato.

Dimostrata in questa guisa la natura vascolare de' filetti che formano l'ordito del parenchima, e le diverse apparenze che prendono gl'interstizj trapposti all'ordito, l'autore

passa a confutare l'opinione di Treviranus e di Keiser che di soli otricelli credon composta tutta la struttura della pianta; e tutto il loro sistema vascolare riducono a quei meati capillari che si rimangono trapposti alle pareti degli otricelli. In sulle prime egli trova assurda la dottrina di spogliare di un sistema di vasi a toniche proprie un essere organico, affermando che l'idea di organizzazione è inseparabile da un sistema di vasi, nè crede possibile verun regolare svolgimento a forme costanti e determinate con questo preteso inzuppamento di succhi attraverso fenditure e irregolari interstizj. Per ultimo dimostra che i liquori coloriti si mostrarono sempre raccolti in canaletti calibrati a foggia di vaso, non diffusi, e sfumati a laminette irregolari, come avrebbero ad apparire se si fossero dispersi tra le supposte pareti degli otricelli.

Nel sistema di Turpin che di soli otricelli pretende essere originalmente composta tutta l'organica struttura vegetabile, e per di più che una sola di queste vescichette elementari da lui detta *Globulina* basta a popolare d'ogni maniera di piante una selva, sol che cada in suolo propizio, l'autore trova di che lietamente intrattenere il lettore. A parlare da senno egli vede con ciò ridotto tutto il magistero organico del regno vegetabile alla condizione del regno minerale; perciocchè la molecola integrante che in questo regno per sè sola costituisce la specie, verrebbe nel primo ad essere rappresentata dalla globulina. Inoltre la struttura de' vasi e di altri organi a forme e affezioni proprie disdicono al tutto alla semplicità della Globulina turpiniana. È vero bensì che in quest'essere misterioso, che qual nuovo proteo nelle mani del signor Turpin diventa germe e gemma, e glandola, e vaso, e trachea, e ritorna globulina, si trova quanto occorre a correggere i difetti del suo sistema: per ultimo ripiego egli ricorre alla teorica degli aborti. L'autore si spiega apertamente e a più riprese contro l'abuso che si fa da qualche tempo del sistema degli aborti, che lo chiama la *panacea* di un altro sistema non meno presuntuoso detto *de' tipi normali*.

Nel capitolo IX e X l'autore prende a esaminare lo svolgimento di gaz, che in certe stagioni ha luogo nelle piante, argomento pieno d'interesse perchè da un lato tocca a' fenomeni chimici che succedono nella struttura organica vegetabile; dall'altro rende conto delle tante apparenze

che prende il parenchima, tanto diversamente interpretate dagli anatomici. Intorno all'origine e agli effetti di questo gaz non molto si dilungò dal vero il Comparetti, ma le sue idee appena accennate nel suo Prodronio di fisica vegetabile, nè quanto basta fortificate da fatti non furono accreditate, e potean dirsi perdute per la scienza. L'autore riporta queste bolle gazzose: 1.° in gran parte allo svolgimento dell'ossigenio che riman libero per la decomposizione dell'acido carbonico stato assorbito disciolto nell'acqua dalle radici; 2.° all'aria e all'acido carbonico, sostanze che pure sappiamo trovarsi disciolte nell'acqua, dalla quale nel processo della vegetazione possono essere espulse da' vasi senza essere decomposte. L'autore si è più volte incontrato a veder gremite di nascenti bollicine gazzose tutti i vassellini del parenchima, da' quali spiccandosi in ultimo cresciute in volume, e confluendo con altre scorrono rapidamente dal basso in alto per gl'interstizj del parenchima, promovono colle loro pressioni laterali la salita del succhio, e si avviano verso la superficie della pianta. Le trasformazioni che per lo sgorgo di queste bolle gazzose succedono nel parenchima in origine intersecato in tutti i sensi da una rete di vasi, poscia tutto compartito a cellette a pareti esagone, sono esposte dall'autore con tanta chiarezza, che non sembra possibile sentirne altrimenti. In cosa di tanto rilievo noi riporteremo le parole stesse dell'autore.

« Ma queste bolle gazzose non sono poi sempre in tale
" stato di aumento e di sviluppo che in date circostanze, e in
" certo punto della pianta non rallentino, e ben anche non
" intermettano affatto i loro movimenti; e cessa di fatto il
" loro sgorgo in quelle parti che sono giunte a pieno svolgimento o trovansi in quel periodo di riposo che succede
" a una vegetazione rigogliosa, o finalmente quando il ristagno degli umori è necessario alle chimiche mutazioni
" che succedono nella loro elementare composizione. In
" questo caso le bolle di gaz, che scarsamente gemeranno
" da' vassellini dell'ordito, sbucceranno a stento da quell'umore gommoso, accomodando la loro forma a quella
" de' cancelli dell'ordito, sospingendo a un tempo tutte
" quelle che loro saranno a contatto, e a vicenda da loro sospinte. La rete de' vassellini nella quale queste bolle di
" gaz sono imbrigliate, dee sentire tutto l'effetto di queste
" reciproche e continuate compressioni. Quindi il corso

» de' succhi impedito, i vasi compressi, schiacciati e dilatati
» al punto che verranno a riunirsi, e per ultimo intasati
» da una laminetta di umore gommoso, che fatta più con-
» sistente e prosciugata, di vera membrana prenderà l'ap-
» parenza e la forma.

» Tale è a mio avviso l'origine delle cellette del pa-
» renchima a pareti membranose. » ecc. Questa sua con-
» seguenza concorda, e a un tempo chiarisce le osservazioni
» di Grew, di Comparetti, Hedwig, Pollini, e per ultimo
» di R. Brown che tutti videro un tessuto di vasellini nella
» composizione delle membrane degli otricelli o cellette del
» parenchima. « Più volte, prosiegue più a basso il profes-
» sore Viviani, sotto la scorta dell'illustre prof. Mascagni
» vedeva tutta uniformemente farsi argentina la superficie
» del fegato di un feto umano, solchè felice mi fosse riu-
» scita l'iniezione di mercurio, che faceva ne' vasi linfatici
» superficiali di questo viscere. Esplorata sotto il micro-
» scopio questa superficie inargentata, null'altro in essa
» scopriva che una spessissima reticella di vasellini pei
» quali il mercurio aveva feltrato . . . ne' fegati degli adulti
» per nessun verso si riesce a ottenere lo stesso effetto
» per la ragione, che la superficie di questo viscere nul-
» l'altro presenta che una liscia membrana e unita, dove
» ogni vestigio della primitiva struttura vascolare dall'au-
» mento delle parti sottoposte è rimasto abolito. » Per
» ultimo fa osservare che la forma regolare delle cellette
» non dee rattenersi dallo ammettere questa spiegazione, im-
» perciocchè se tale è pure la forma che prendono le bolle
» gaseose de' fluidi in fermentazione sotto l'azione di una ca-
» gione irregolare e perturbatrice, « da null'altra cagione
» sforzate che dalle pressioni che ciascuna di esse a un
» tempo comunica e riceve da quelle che la fiancheggiano,
» a più forte ragione avremo a scorgere lo stesso effetto
» dove da una parte la natura gommosa del succhio dal quale
» il gas si sprigiona, dall'altra l'ordito de' vasellini dentro
» il quale le sue bolle rimangono irretite, moderandone
» l'impeto, e rattenendo lo sgorgo ne' giusti confini deb-
» bon darsi mano a mantenere quella regolarità nella forma-
» zione delle cellette che presenta talvolta il parenchima. »

Chiarita in questo modo l'origine vascolare delle cellette
del parenchima, l'autore passa a parlare delle trachee o
vasi spirali; intorno a' quali sono poco men che concordi le

opinioni de' fisiologi con Malpighi, che vide in esse l'organo, per le sue funzioni corrispondente a' polmoni negli animali. Benchè si abbia ormai universalmente per una schietta illusione l'osservazione di Hedwig, l'esser cioè vaso il filetto capillare che ravvolto a spira costituisce la trachea, nulladimeno l'autore non sapeva così leggermente trascorrere sopra un'autorità di tanto peso. Il metodo a cui si attenne degli assorbimenti coloriti vennero fortunatamente a confermare un fatto che poteva dirsi perduto per la scienza, e che arreca gravissimi correggimenti al sistema anatomico finora ricevuto. A più riprese l'autore si è imbattuto a scorgere non solo tinto in bleu tutto il canale della trachea, ma questo colore vivissimo apparire nel filetto spirale che pendeva libero e risoluto alle sue estremità. Sopra tutto anove ogni dubbio sopra questo punto l'osservazione fatta in certe piante a trachee con filetto spirale discosto, con tessuto spugnoso bianco interposto tra una elica e l'altra. In questo caso i ravvolgimenti del filetto tinto in bleu, che alternavano col bianco parenchima dichiaravano nettamente la via tenuta dall'umore stato assorbito. L'autore porta avviso che i vasi spirali rimangano a lungo celati all'occhio dell'osservatore per la loro trasparenza, e solamente si rendano sensibili quando la materia legnosa comincia a deporsi sulle loro interne cavità. Questa sua congettura viene in seguito messa in evidenza dall'osservazione. I vasi spirali, per quanto ne opina l'autore, sarebbero gli ultimi rami de' vasi dell'ordito: in questo lungo tragitto i succhi della pianta si vanno disponendo alla secrezione della sostanza legnosa che giunge al suo termine ne' vasi spirali, cambiati perciò in fibra legnosa. Ma non è questo che un cenno di ciò che sulla formazione del legno a lungo ci dichiara nel cap. XI di quest'opera.

Dalla struttura de' vasi spirali e del parenchima l'autore rivolge le sue ricerche alla forma con cui queste parti appariscono nelle foglie, e in particolar modo della loro epidermide, mirando a chiarire le funzioni che in esse si eseguisciono. Ma in questa inchiesta gli venne meno il metodo fino allora con tanto successo praticato degli usati assorbimenti coloriti. Inperciocchè per quanto in varj modi adoperasse tenendo appoggiata sulla soluzione d'idrocianato di potassa ora la superficie superiore della foglia, ora l'inferiore, ora amendue alla volta, mai gli venne fatto

di scoprirlo penetrato nella loro compage per mezzo del suo reagente. In ultimo, partendo da una osservazione assai frequente di vedere tornare rigogliosa la chioma per soverchio asciuttore avvizzita degli alberi sol che venga spruzzata da leggieri e brevi piogge, benchè non giungano ad innettare il suolo ove hanno distese le loro radici, si avvisò di spruzzare d'idrocianato di potassa alcune pianticelle delle quali un sole ardente aveva già illanguidito le foglie. L'effetto non mancò: la pianta riprese vigore, ma quel che è singolare, nè pure questa volta nessuna traccia d'idrocianato fu scoperto nell'interno della foglia. In questo caso l'effetto ottenuto non può essere accagionato, come si è fatto nelle sperienze precedenti, alla soppressione dello svaporamento prodotta sulla superficie della foglia che stava appoggiata sul liquido. Convenendo dunque che qualche cosa è passato nell'interno di essa per rimetterla in vigore, è d'uopo pur convenire che l'idrocianato di potassa è stato prima decomposto, poscia assorbito ne' suoi elementi: la quale spiegazione l'autore stende all'effetto delle piogge sulla chioma degli alberi, effetto ch'egli ha confermato con esperienze di utilissima applicazione alla pratica; cioè che l'umido o l'acqua è assorbita dalle foglie dappoichè è stata decomposta ne' suoi elementi.

Fattosi avanti nell'esame dell'epidermide comparata colla struttura del parenchima sottoposto, egli dissente dall'opinione di Keiser, di Amici e di Decandolle, i quali dall'andamento de' vasi che discorrono sopra l'epidermide, diverso da quello de' vasi del parenchima, stabilirono nella prima un'organica struttura particolare. E ne fonda la prova nell'avere scorto essere i vasi epidermici proseguimento di quelli del sottoposto parenchima; benchè nel distendersi per essa, sotto l'influenza dell'ambiente si mostrino alquanto alterati nel loro corso. Fa inoltre osservare che gli stessi porri organici, detti *stomi*, de' quali va fornita l'epidermide non mancano nel sottoposto parenchima. In fatti ammettendo che a questi stomi siano affidate le chimiche operazioni che succedono alla superficie delle foglie, l'autore trova negli stomi del parenchima la ragione perchè nelle sperienze di Senebier le foglie spogliate della loro epidermide proseguivano ad esalare ossigeno purchè fossero illustrate dal sole.

Passando più specialmente ad investigare le relazioni tra l'epidermide e il parenchima trovò questo in alcune

piante grasse interrotto di cavernucce; che venivano a riuscire agli stomi, de' quali altri erano aperti, altri chiusi da una membrana trasparente, ed altri con questa membrana sfacciata a lembi rivolti in fuori. Nelle foglie del *Mesembryanthemum dolabriforme* egli osservò in questo triplice stato i suoi stomi, ond'egli si credette in diritto di concludere che il gas separato e decomposto dagli stomi del parenchima, o ben anche dalle estremità capillari de' suoi vasi aprendosi la via per la sua densità, la renda interrotta e cavernosa, e venga a scarcerarsi per gli stomi dell'epidermide. Si scorge da ciò che non può assegnarsi agli stomi una generale forma o struttura di elittiche aperture contornate di filetti concentrici, che per mezzo di peculiari argomenti possono chiudersi e dilatarsi; incontrandosene in alcune foglie che sono chiusi affatto da una membrana ove tutto questo artificio descritto da Amici e dall'autore pure confermato nella foglia del giglio manca affatto. Ugualmente difettosa egli trova l'opinione di coloro che credono essere di stomi provveduta la sola pagina inferiore, allegandone tra le molte la foglia della *Magnolia grandiflora*, nella quale appunto questa superficie ne va affatto sprovvista, e all'opposto la superiore ne è tutta tempestata. Ugualmente falso trova il negare la presenza degli stomi nelle vere corolle, citandone a prova quella della *Datura arborea* che ne è solennemente gremita. In fine non trova conforme al vero il detto di Decandolle che gli stomi non trovansi mai sopra i vasellini dell'epidermide, ma bensì isolati sul parenchima. L'autore dimostra, anche appoggiato sulle osservazioni di Keiser e di Amici, che non solo trovansi sopra questi filetti vascolari, ma per di più che non possono essere che sopra di essi.

Quanto alle funzioni degli stomi, se sieno cioè organi destinati all'assorbimento o allo svaporamento, l'autore trova tanta discordanza nelle resultanze delle sperienze istituite sopra questo punto, che non vede altra via per conciliarle tra loro che di supporre coll'illustre Davy che il metodo generalmente tenuto nell'eseguirle, avendo cambiato l'ordinario modo di agire dell'ambiente sulla pianta, le sue funzioni ne sono state turbate, e ben anche invertite. A malgrado del pregio in cui tiene l'autorità del signor Decandolle, egli non crede che questo insigne botanico abbia quanto abbisogna ripetuto ed esteso le

sue osservazioni quando stabili essere gli stomi destinati allo svaporamento, per averne osservato di gran lunga maggiore il numero nelle piante grasse anzichè nelle rimanenti; col quale ripiego sembrava a questo fisiologo di vedere soddisfatto allo scopo della natura di render meno il soverchio svaporamento in piante che soglion provenire in luoghi caldi, e in terreni magri ed asciutti. Le piante grasse sulle quali senz'altra scelta sono cadute le ricerche dell'autore sono in tanto numero fornite di stomi che saria difficile trovare chi possa loro stare a fronte: e per di più per le loro forme sferoidali ne sono per ogni verso in tutta la loro superficie gremite. Finalmente in molte Begonie, che per la loro economia debbon essere riguardate come piante grasse, gli stomi sono raccolti a ciocche che ne contengono da 6 a 10 alla volta; ond'è che nello spazio circolare di una linea di diametro non hanno meno di 300 stomi. Nella *Begonia cucullata* l'autore ha scoperto tutta guarnita di stomi la superficie inferiore di sue foglie, e di essi priva affatto la superiore. Ma è da notare in questa specie che porta le sue foglie sì fattamente incartocciate, che la superficie inferiore rimane costantemente rivolta al cielo: precisamente l'opposto di ciò che avrebbe ad essere se la supposizione di Decandolle fosse fondata sul vero.

L'autore non crede aversi per anche sufficienti cognizioni per poter chiarire le funzioni degli stomi; nulladimeno egli è d'avviso che partecipino, se pure non è ad essi interamente affidata, della decomposizione delle sostanze fluide o gasose, che o dall'interno della pianta o dall'esterno vengono sottomesse alla loro influenza. Egli è pervenuto a scoprire i vasi spirali riuniti a filetti vascolari che compongono la struttura di queste organiche porosità. Forse a foggia di stomi compongonsi le estremità de' vasi, appunto dove del pari che nel regno animale si dispongono ad eseguire particolari secrezioni.

(Sarà continuato.)

Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti, TADINI idraulico italiano scrivea. — Bergamo, 1830, dalla stamperia Mazzoleni, in 4.^o, di pag. 271, con due tavole in rame. Lir. 15. 66 ital.

Quest'opera, in nove capi, compose il chiarissimo Antonio Tadini nella sua vecchiaja, e fu pubblicata poco dopo la morte dell'insigne autore. Ora teniamo al pubblico la promessa di parlarne in questo Giornale, se non *ex professo*, tanto almeno che basti a fare concetto della materia contenutavi. Toccheremo assai leggermente le controverse puramente analitiche, siccome meno importanti alla scienza delle acque che è lo scopo del libro; e più ci fermeremo ove di questa si trattano importantissimi argomenti. Però ci passeremo del 1.^o capo che discorre del merito analitico della dimostrazione del sig. Piola e di altri scrittori, intorno all'equazione della continuità: così dell'appendice a questo capo diretta a mostrare che ove in un istante, o in una data situazione il differenziale $u dx + v dy + w dz$ (stile comune) sia esatto, lo sarà ancora per qualunque altro tempo, o altra situazione. Quell'equazione e quel teorema sono da tutti gl'Idraulici ricevuti senza controversia, e le nuove dimostrazioni che vi si possono far sopra, sono tutto al più da lodarsi come esercizi puramente analitici, ma l'idraulica non vi profitta. Termina quest'appendice con una osservazione notevole, cioè che dipendendo l'integrabilità del differenziale di cui si tratta dalla forma e dalla positura delle superficie estreme fra le quali dee muoversi l'acqua, ove quelle siano minimamente alterate non avrà più luogo quella condizione. Talchè essendo esatto quel differenziale per tutta l'estensione di un fiume, se in esso " caschi un sasso, o pon-
" gasi una mano in acqua, tosto si disordinano le forme
" delle funzioni $\frac{du}{dy}$, $\frac{dv}{dx}$; onde parlando a rigore più
" non sussisterà in alcun tratto, o in alcun punto la con-
" dizione del differenziale esatto, e mancando questa in
" total frangente manca per sempre in tutto il corso del
" fiume. " Questa verità *non ignobile* cessa però a nostro

avviso cessando il supposto turbamento momentaneo, dopo il quale tornano le condizioni primitive.

Nel secondo capo si agita una questione idraulica italiana di molto momento. Avendo l'immortale Lagrange segnata nella Meccanica analitica la via da seguirsi per la integrazione dell'equazione della continuità, il professore Venturoli trovò nel 1810 un integrale particolare pel caso del moto dell'acqua in un piano fra due pareti rettilinee. Il sig. Tadini pubblicando nel 1816 la sua dotta *Memoria sul movimento delle acque* risolse con maggiore generalità lo stesso problema. Egli prese per integrale dell'equazione della massa invariabile nel caso del moto a due coordinate la nota espressione composta di quattro termini, come generalmente parlando è indispensabile, e determinò le due funzioni arbitrarie che contiene. Mentre il professore Venturoli prendendo l'integrale suddetto in due termini, come nel problema delle corde vibranti, incontra una espressione immaginaria che non diviene reale, se non quando sono identiche le due funzioni esprimenti i due termini dell'integrale; onde il suo integrale è tutto particolare della sua soluzione. Il prof. Venturoli ristampò nel 1818 i suoi elementi, e mostrò che le sue formole delle velocità relative trovate nel 1810 eran conformi ed eguali a quelle date sei anni dopo dal sig. Tadini, quando vi si operasse una opportuna mutazione delle coordinate. Nel che a noi pare doversi convenire, non potendosi ripugnare ad una conclusione evidente.

Di fatto le formole del sig. Tadini sono

$$p = \frac{\chi}{\lambda} \left(\frac{1}{1 + A^2} \right), \quad q = \frac{\chi}{\lambda} \left(\frac{A}{1 + A^2} \right)$$

ove $A = \frac{m a}{\lambda} + (n - m) \frac{y}{\lambda}$, e quivi m, n disegnano le tangenti degli angoli delle pareti rettilinee coll'asse delle x , a la distanza sull'asse dall'origine delle x di una delle pareti ed è $\lambda = a + n x$.

Se qui si pone $a = 0$, $m = 0$, si ha $p = \frac{\chi}{n} \left(\frac{x}{x^2 + y^2} \right)$

come trova il prof. Venturoli; dicasi il somigliante della q .

Ond'è che la differenza dei due autori consiste nell'avere il Venturoli presa per asse delle x una delle pareti, e

l'origine delle ascisse nel concorso della seconda parete con quest'asse, quando il Tadini riferi le pareti a due assi ortogonali posti comunque rispetto a queste pareti. Quindi i corollarj delle due teorie non mutano, e si deriva tanto dall'una come dall'altra, che la velocità dell'elemento fluido è in ragione inversa della distanza dal punto di concorso delle pareti. Questo teorema annunciato la prima volta dal prof. Venturoli avrebbe reso molto più semplici le applicazioni fatte dal Tadini nella citata sua opera del 1816. E tutto ciò ch'egli osserva ora nel libro che esaminiamo, riguardo alla necessità di avere nelle due espressioni delle velocità relative le quantità m, n , sembra derivato dal non avere avvertito a questo teorema contenuto anche nelle sue formole. Laonde le sue belle considerazioni intorno al filone, e la necessità di prenderlo per asse del moto, nucono alla sua come all'identica dottrina del prof. Venturoli.

Se non che meglio del cercare più addentro in una disputa sul merito analitico delle due soluzioni conducenti al medesimo risultamento, sarebbe da investigare piuttosto, se veramente siasi con esse scoperta la legge fisica, secondo la quale si muove un velo piano d'acqua compreso fra due rette. Noi proponiamo ai maestri questa questione che fu promossa fra noi tre anni sono (1), e ci pare degno che venga chiarita. L'integrazione dell'equazione della continuità introduce necessariamente due funzioni arbitrarie, per determinare le quali il Lagrange (*MA*, § 8, pag. 297) propone di attenersi allo stato iniziale dell'acqua e alla forma delle pareti, fermando che le molecole secondino le pareti senza sviarsene mai. Siffatta supposizione è poi veramente consentanea alla natura? Versandosi l'acqua da un foro laterale fatto in un vaso prismatico verticale, le molecole aderenti alla parete opposta al foro scenderanno esse lungo questa parete, o se il foro è ampio, non si avvieranno piuttosto allo sbocco discendendo e torcendosi per una linea inclinata a questa situazione?

Nel caso de' tronchi regolari de' fiumi non vi ha motivo di credere che i filamenti una volta aderenti alle sponde

(1) Intorno al movimento delle acque a due coordinate di Maurizio Brighenti, stampata con molti errori dal Nobili in Pesaro 1828.

se ne allontanino, ma ove questa condizione si ammetta, non ne discende immediatamente senz'altro calcolo, che i contigui debbano correre lungo i primi, e così mano mano? Questo concetto nel caso delle sponde parallele coincide coll'ipotesi Bernoulliana, e nel caso delle sponde rettilinee e convergenti viene a stabilire la legge che ogni filamento percorra una retta parallela alle pareti, e però che i filamenti acquei concorrano due a due sulla retta che divide per mezzo l'angolo delle due pareti. Ora le teoriche del Venturoli e del Tadini danno per questo caso una soluzione ben diversa, e vengono a stabilire che tutti gli elementi acquei vadano per linee rette a concorrere nel vertice dell'angolo delle pareti. Questa conclusione discende dall'aver determinate le funzioni arbitrarie colla condizione del moto del filamento aderente alle pareti, e fermato che questa determinazione debba valere per tutto il corpo d'acqua contenuto nel vaso. E però si l'uno che l'altro maestro hanno basati i loro risultamenti sopra un'ipotesi di moto lineare rettilineo posta *a priori*. Nei canali di sponde curvilinee, se la lor curvatura è diversa nasce un conflitto di movimenti generalmente non possibile a determinarsi col calcolo, ed ove siano simmetriche intorno alla retta centrale il moto de' fili d'acqua si farà secondo la curva delle pareti.

L'analisi di Lagrange applicata da lui alla ricerca del moto dell'acqua in un vaso verticale la cui sezione orizzontale sia piccolissima determina le velocità relative dell'elemento fluido mediante il primo termine delle generali serie da cui quelle velocità sono espresse. Quel sommo geometra fece quest'applicazione per mostrare quanto esatta dovesse stimarsi la teoria Bernoulliana: e soggiunse che il profitto delle sue formole era di potere, senz'altra difficoltà che di calcoli prolissi, determinare gli altri termini delle serie per avere il valore rigoroso delle cercate velocità in qualunque forma di vaso. Ciò fece poco dopo il sig. Tadini, seguendo queste tracce, pel caso delle pareti rettilinee che abbiamo esaminato, ed anche per quello di due pareti curve.

Ma il principio posto da quell'insigne geometra di determinare le funzioni arbitrarie dell'integrale della continuità mediante il noto movimento delle particelle aderenti alle pareti, rende ipotetici i risultamenti, perchè tutti

fondati sopra una stabilita legge di moto lineare estesa a tutto il corpo d'acqua. Così la determinazione della traiettoria dell'elemento acqueo resta ancora un problema rigorosamente insoluto e degno degli studj de' sapienti.

Nel caso del corso delle acque per entro a vasi conici, la teoria de' chiarissimi Venturoli e Tadini soddisfa assai bene alle sperienze e alla ragione, e sembra da preferirsi alla Bernoulliana, la quale coincide con quella ove i lati del cono siano paralleli, oppure l'efflusso succeda per una piccolissima luce, e si consideri solo il moto della linea centrale del vaso. Però l'una e l'altra teoria potrebbe esser buona ne' tronchi regolari de' fiumi di sezione pressochè costante, quando le resistenze non alterassero come fanno il corso delle acque. Il gravissimo argomento di queste resistenze prende a trattare il sig. Tadini nel 3.º capitolo, esaminando da prima la soluzione del sig. Mossotti dell'importante problema sulla curva del pelo d'acqua in un canale di sezione libera o impedita da una chiusa, come il naviglio nuovo di Pavia. Dopo avere con molta sapienza mostrato che quel dottissimo matematico non adempì al suo problema, espone una sua teoria sulle resistenze che merita l'attenzione degl'idraulici.

Comincia l'illustre autore a mettere sospetto sulla bontà della formola empirica di Eytelwein, che ha meritato sin qui le lodi e la fiducia dei pratici soddisfacendo a molti e variati esperimenti. Indi propone un suo canone generale de' nuovi canali espresso così

$$\frac{p L^2 A^3}{Q^2} = 0.00040, \quad \text{da cui si cava} \quad p = 0.00040 \times \frac{u^2}{A},$$

ove " p è la pendenza in superficie, L la uniforme
 " larghezza del canale, A l'altezza, Q la quantità del-
 " l'acqua che passa per una data sezione in 1", ed u
 " la velocità media, il tutto espresso in misure metriche.
 " E questo canone vale non solo pei corsi liberi, ma
 " eziandio per quelli interrotti da sostegni come i navi-
 " gabili, purchè l'acqua abbia il debito sfogo ai loro
 " lati. . . . Quanto ai fiumi considerevoli divisi per lungo
 " in tante correnti diverse quante sono nella loro sezione
 " le parti cui corrispondono diverse velocità di corso, si
 " può benissimo ad essi entro certi limiti di sufficiente
 " approssimazione applicare la medesima nostra formola. "

Ponendo in luogo di Q il valore ALu avremo

$u = \sqrt{pA \times 2500}$ secondo questo canone del Tadini, e secondo la formola di Eytelwein si ha

$$u = -0,03319 + R0,0011 + 2735,66 \times pA.$$

Applicando sì l'una che l'altra all'esperienze riportate dal chiarissimo prof. Venturoli nelle *ricerche della scuola degl'ingegneri* 1821 si trova che si accostano assai prossimamente alle osservazioni, e che quella del sig. Tadini fra i limiti della velocità da metri 0,01 ai metri 0,20, dà gli spazj maggiori di oltre metri 0,02, dai metri 0,20 ai metri 0,30, di metri 0,015 circa, dai metri 0,30 ai metri 0,40 la differenza in più è minore di metri 0,01; così diminuisce andando innanzi, sicchè alla velocità di metri 0,70 le due formole danno lo stesso risultamento; quindi da questo limite fino ai metri 3,0 la formola di Eytelwein dà risultati alquanto maggiori, finchè a metri 3,0 supera di metri 0,10 quella del Tadini. Avvertiamo che in questo confronto abbiamo tutto il raggio medio eguale all'altezza dell'acqua, il che ne' corsi ordinarj de' fiumi può farsi senza errore. Siccome i casi di minima velocità e di minima sezione pei quali si hanno le maggiori differenze in più sono rari e di minore importanza, e ne' più frequenti coincidono le due formole, così l'una e l'altra può adoperarsi nelle applicazioni con fiducia sufficiente, finchè un maggior numero di fatti soccorra a confrontarle meglio insieme, e a decidere su quale debba cadere la preferenza. Quella del sig. Tadini oltre la maggiore semplicità ha il pregio ancora d'essere assai filosoficamente ricavata dalla considerazione dell'intestino movimento ondoso che concepisce una corrente d'acqua per le resistenze. Egli considera le scabrosità del fondo atte, come di fatto sono, a produrre un moto vibratorio in ciascun filamento d'acqua normale al fondo, e la perdita di moto cagionata dalla vibrazione ondulatoria proporzionale alla quantità d'acqua che passa in un istante per una data sezione e alla sua velocità; quindi proporzionale al quadrato della velocità. Siccome poi dal piede di ogni filamento si propaga l'ondulazione lunghezzo fino alla superficie, la perdita di moto sarà tanto minore quanto maggiore sarà l'altezza dell'acqua soprastante, poichè questa perdita si divide allora in un maggior numero d'elementi. Conseguentemente chiamata

gR la resistenza nelle correnti uniformi in istato di permanenza, sarà $R = \frac{mu^2}{z}$ essendo m un coefficiente costante che per esperienza il Tadini trova $= 0,00040$; u velocità, z altezza dell'acqua. Secondo la formola di Eytelwein si ha

$$R = 0,00717 \frac{u^2}{2gz} + 0,000024 \frac{u}{z} = \frac{\alpha u^2}{2gz} + \frac{\beta u}{z};$$

fatto $\alpha = 0,00717$, $\beta = 0,000024$, e segnando con g la gravità. Se in questa formola si pone $\beta = 0$, si ottiene $R = \frac{\alpha u^2}{2gz}$ come il sig. Tadini, ritenendo sempre

che sia preso il raggio medio $D = z$. Trascurando quindi il secondo termine della formola di Eytelwein si ha quella di Tadini, e si può notare che essendo sempre $\frac{u}{z}$ nelle correnti de' fiumi un piccolo valore, l'ommissione di questo secondo termine non può produrre gravi differenze. Il valore di m stabilito dal sig. Tadini è alquanto maggiore

di $\frac{\alpha}{2g}$ che proviene dalla determinazione di Eytelwein,

e però tende a compensare il difetto del secondo termine nella formola italiana. La velocità u con questa ommissione diviene per la formola di Eytelwein $= R \ 2735,66 \ pA$, poco diversa da quella di Tadini come abbiamo di sopra dichiarato. Premessa questa espressione della resistenza, imprende il nostro autore a risolvere il problema della determinazione della curva del pelo d'acqua, per la quale stabilisce l'equazione fondamentale

$$\pm \frac{gdy}{du} - \frac{gm^3}{z^3} \cos \phi - \frac{du}{dt} = 0. \quad (1)$$

Nella quale le coordinate ortogonali x ed y si contano contro-corrente dall'origine della chiusa sul fondo del canale, e l'asse delle x si pone orizzontale: z disegna l'altezza normale dell'acqua sopra il fondo; $90^\circ - \phi$ la pendenza, u la velocità della corrente variabile, g la gravità, t il tempo, m l'altezza alla quale si comporrebbe la corrente uniforme, ove la resistenza pareggiasse la forza acceleratrice. Il canale si suppone pochissimo inclinato all'orizzontale, tanto che $\sin \phi$ riesca insensibilmente

diverso dall'unità. Eliminando dall'equazione (1) la y mediante l'equazione $z = y - \cos \phi . x$, ed integrando l'equazione fra z ed x che ne risulta, poi determinando la costante per modo che quando $x = 0$ sia $z = h$, si ottiene

$$\cos \phi x = (h - z) + \frac{1}{3m^2 A} \log \left(\frac{h - m}{z - m} \right) - \frac{1}{6m^2 A} \log \left(\frac{m^2 + mh + h^2}{m^2 + m z + z^2} \right) \\ - \frac{1}{m^2 A \sqrt{3}} \left(A \operatorname{tang} \frac{m + 2h}{m \sqrt{3}} - A \operatorname{tang} \frac{m + 2z}{m \sqrt{3}} \right); \text{ quivi } A = \frac{g}{gm^3 + u^2 h^2}.$$

Quando è prossimamente $\sin \phi = 1$, come si è supposto e si faccia $m = a = 2b = c$, $z = y$, si ottiene l'equazione data dal prof. Venturoli *nelle ricerche della scuola di Roma per l'anno 1823, pag. 10* per la soluzione dello stesso problema. Ond'ecco di nuovo i due sommi idraulici concorrere per diversa via alla stessa meta. L'aver fatto $a = c$ nell'espressione del Venturoli, torna ad aver posto $\beta = 0$ nella formola d'Eytelwein; cioè ad assumere per espressione della resistenza la stessa formola, quindi niuna maraviglia che colla teoria comune ai due autori del moto lineare si ottenga per fine lo stesso risultamento. E le applicazioni fatte dall'uno e dall'altro al canale di Pavia ed al Po sono assai prossime per le cose di sopra avvertite. Nondimeno pare a noi molto più comodo dell'equazione trascendente (1) l'uso delle serie del sig. Tadini, per avere con sufficiente approssimazione i punti più importanti della curva del pelo d'acqua. Dalle osservazioni poi che abbiamo fatte intorno alla formola dell'accademico di Berlino e al canone italiano, si vede che nello stato attuale della cognizione de' fatti attenenti al corso dei fiumi, danno ambidue risultati vicini al vero. Il merito di anteriorità nella determinazione della curva del pelo d'acqua tocca al prof. Venturoli, che pubblicò la sua linea sei anni prima di questa del Tadini. Ma l'opuscolo del prof. di Bologna essendo pochissimo divulgato, non era forse giunto alle mani dell'idraulico di Bergamo, tanto insigne da non meritare il sospetto che l'avesse veduto e passato in silenzio. Però all'uno e all'altro si deve una lode grandissima di avere sciolto, non già sopra dati puramente speculativi come il celebre sig. Mossotti, ma coll'ajuto dei fatti finora conosciuti, il principale problema dell'idrometria sui ringorghi e sulla chiamata dello sbocco. Così questa

italiana scienza delle acque si fece maggiore per opera d'Italiani non degeneri dagli antichi maestri.

Non seguiremo il Tadini nelle note apposte all'egregio signor Piola nella soluzione di problemi d'idraulica astratta. Pensiamo che dalle generali formole di Lagrange siasi voluto trarre un profitto impossibile, volendo risolvere problemi sul corso delle acque con rigore geometrico, quando l'uso di quelle formole induce a stabilire il moto dell'elemento acqueo secondo una data linea. Quindi essere vano, o al più profittevole soltanto alla scienza del calcolo, lo studio che si pone in questa maniera di speculazioni.

A chi dopo le discorse considerazioni volesse tassare il Tadini di un'atrabile indegna ai sapienti, e di un sentimento di sè ingiurioso a molti, risponderemmo il *vivitur autem non cum perfectis hominibus etc.* di Cicerone, e verremo a concludere che anche i sommi ingegni si lasciano offendere dal peso del fango terrestre, come pur troppo ci conferma la fedele istoria di tutti i secoli. Piuttosto terremo dietro al sommo scrittore ne' quattro ultimi capi del suo lavoro.

Egli tocca nel 6.^o capo di due memorie del XIX volume della società italiana; la prima intorno ad una squadra reometrica, l'altra sull'efflusso dell'acqua per una luce rettangola orizzontale, opposta direttamente al corso, in un canale fra sponde verticali, e di superficie e di fondo orizzontale. Del primo argomento si spedisce notando essere vano il ricercare la scala delle velocità variabile da un punto all'altro delle correnti; e del secondo, ingegnosamente trattato dal chiarissimo professore Bidone, essere più dilettevole che utile.

Piglia quindi più larghe parole sulla terza Memoria di quello stesso volume, la quale è del dottissimo signor conte Fossombroni e tratta delle acque della Chiana (1). Questo grande convoglio d'acque che si spande, rimpaluda, ed oggi s'avvia parte verso l'Arno, parte verso il Tevere per una valle lunga circa 60 miglia, fu in ogni tempo materia di pubbliche provvisioni a Firenze ed a Roma. Il preclaro Fossombroni che n'avea scritto diffusamente nelle sue Memorie sulla Val di Chiana del 1789, rinnova

(1) V. Bibl. ital. t. 41.^o, p. 206.

in quel volume le argomentazioni tendenti a provare che la Chiana fu anticamente un ramo dell'Arno, e coll'ajuto di una vecclia pianta de' monaci d'Arezzo intende di porre fuor di dubbio questa comunicazione fra il Tevere e l'Arno. La pianta è dai periti giudicata del secolo decimoterzo, contiene la goletta di Chiani, un tratto della strada dei ponti d'Arezzo a mezzodì, e di quella del ponte alla nave a settentrione, un tronco della Chiana col paese che vi confina; e si stende a giudizio del Tadini poco più di due miglia dall'austro a borea, e di quattro da levante a ponente. Si veggono in essa indicate le acque muovere verso mezzodì, che vuol dire dall'Arno verso il Tevere; però da questo andamento ricevono conferma le probabili congetture del ramo tenerino dell'Arno. Confortano poi mirabilmente questa opinione le molto erudite allegazioni, di cui il Fossombroni arricchì le sue Memorie sulle Chiane e questa di cui parliamo: si viene con essa ad intendere il noto passo di Strabone che descrive l'Arno proveniente da Arezzo in tre rami, e si dà buon conto della pianura aretina, che l'autore dichiara essere nata per le alluvioni di questo fiume, così delle ossa fossili e de' bronzi in essa trovati.

Per chiarire poi lo stato attuale dell'alveo d'Arno circa 20 braccia incavato sotto questa pianura, crede il Fossombroni che questo torrente abbia rosa la gola di monte, o altri nodi sassosi superiormente (i quali sostenevano prima le acque all'altezza necessaria per allagare i piani d'Arezzo) e profundato il letto come oggi si vede.

Il barone Prony e il Barone Humboldt videro l'Arno e le Chiane, e giudicarono pubblicamente assai probabile il ramo tenerino di Fossombroni, alla forza de' cui ragionamenti ognuno che legga i suoi scritti sentesi fortemente inclinato. Non così il Tadini, il quale potentissimo atleta che si conosceva nella scienza delle acque, sentenzì impossibile un tanto incavamento d'Arno in poco più di tre secoli. Pose sott'occhi il lentissimo abbassamento che succedè ne' fiumi di tutto il globo, e che può stimarsi meno di mezzo metro in mille anni; e mostrò che il moto delle acque indicato nella pianta de' monaci d'Arezzo non è sufficiente ad indurre fede di sì grandissimo avvenimento, potendosi attribuire allo spagliare che in ogni tempo faceano le tardissime e piccole acque de' contorni di Chiani, alle quali fu dato il presente ricapito in Arno.

Pare del certo a noi pure che il profondamento d'Arno non abbia potuto derivare dalle permanenti cagioni, onde l'alveo de' torrenti lentissimamente si abbassa, ma sì bene dall'improvvisa rottura di qualche natural ritegno che manteneva le acque alzate sopra la gola di monte, come le briglie sassose indicate dal Fossombroni. Ma poichè in questo sito esiste tuttavia un'alta pescaja che tassa il fondo presente, il rapido abbassamento del tronco superiore avrà avuto luogo per la fortissima chiamata a quella gola, e non ripugna che in tre secoli sia arrivato a venti braccia: nè quello altrettanto ne' torrenti aretini, ove la pianura d'Arezzo fosse una recente alluvione del fiume principale. Questo parziale accidente dell'alveo dell'Arno non può stimarsi poi tanto raro o impossibile, quando nello stesso Appennino toscano abbiamo veduto nel 1812 una enorme frana delle ripe montuose del Savio chiudere in un subito il superiore tronco del torrente, e le sue acque alzate spandersi nelle convalli e generare il notissimo lago di Quarto presso S. Michele in Bagno. Il Savio e la Parra (che prima era un influente del Savio sopra il sito della ruina Chiusa) alimentano ora questo lago, il cui naturale emissario sopra il ciglio della frana va continuamente abbassandosi; mentre si alza incessantemente il suo fondo per le materie che vi portano i due torrenti. Nè correranno forse molti anni che scomparirà di nuovo squarciandosi la lunga ed incomposta diga la quale fece retrocedere il fiume, o pel continuo calare del labro dell'emissario. Tornerà allora in asciutto la valle alzata dalle deposizioni della Parra e del Savio, e rimarrà molto superiore di livello all'alveo che riprenderanno ben presto il torrente principale e il suo influente. Così potrebb'essere avvenuto all'Arno e alla pianura aretina, e non è contrario alle rigorose dottrine del Tadini questo modo di spiegare il grande *disticello* d'Arno e di questa pianura.

L'indole del suolo d'Arezzo e la sua giacitura sono ora gl'indizj più certi ed unici forse dai quali possa dedursi se e' sia veramente un' alluvione d'Arno, e però se il caso di quel parziale abbassamento possa o no essere avvenuto. Il cav. Fossombroni attesta della sua orizzontal superficie e degli strati ghiaiosi dell'Arno de' quali è costituito, aggiunge lo scoprirsi che vi si fa di bronzi e vasi e monumenti della città. Il Tadini, senza avere

veduta quella campagna, dà una franca disdetta al prestantissimo aretino su questi fatti. Ma intorno a fatti noi ci richiamiamo ai fatti senz'altre parole, e lasciamo questo solenne argomento ammirati della somma perizia dell'idraulico bergamasco, il quale ha resa minuta ragione di tutti gli accidenti delle Chiane con sì evidenti e profonde vedute, da mandarlo anco per questo lavoro innanzi agli altri com'aquila. Raccomandiamo poi a' pratici del luogo di guardare e riguardare alla pescaja nella goletta di Chiani, se convenga distruggerla pel rapido asciugamento della valle fra l'Arno e Chiusi. I lontani non si periteranno di convenire col Tadini; quelli che hanno sott'occhi la valle possono unicamente opporsi con ragioni del luogo, che non si distruggono per alcuna argomentazione.

Lo spirito gagliardo di Tadini prende nel capo 7.^o del nostro libro un aringo contro a' sommi naturalisti. Impugna la proposizione di Humbold « che le odierne correnti non sono che deboli avanzi degl'immensi volumi d'acque che solcarono il mondo primitivo » poi « che le rocce isolate del golfo Tristo sono avanzi del dicco antichissimo rovesciato dalla corrente, che univa l'isola della Trinità alla costa Puria », così che simili aperture e rovesciamenti avvennero allo stretto di Gibilterra e dei Dardanelli, e nel mar Nero. Sembrano queste opinioni al nostro autore quasi poesie geologiche, e vi contrappone rigorose difficoltà derivate dalla nota forza delle acque, e dall'osservazione del mondo che vediamo.

Pensa il sig. Humbold che l'istmo di Panama sarebbe minacciato, se fosse opposto alla direzione della corrente oceanina; ma che debba disperarsi di aprirlo per opera degli uomini. Il Tadini rifiuta siccome impossibile il concetto, che la corrente marina possa aprirsi un varco lungo 25 o 30 miglia tra dure montagne, attesochè le acque correnti nello scontro d'un ostacolo convertono in pressione la forza viva, e prendono una direzione parallela all'ostacolo. Il che ci par vero, ma la conversione della forza viva in pressione succede dopo una più o men forte percossa contro l'ostacolo, ogni volta che alla regolare corrente si unisce il moto burrascoso. Quantunque poi tragrandissima, non crede egli insuperabile l'opera della scavazione d'un canale per mezzo all'istmo, e gli parrebbe atta a produrre una prosperità indicibile delle Americhe,

purchè le rade prossime all' istmo nelle due opposte spiagge si trovassero accessibili e sicure per le moli commerciali. Quindi passando a discorrere delle inondazioni di Messico, mostra evidentemente l' insufficienza degl' intrapresi emissarj de' laghi, e come la salute della città non possa conseguirsi che dalle arginature proporzionate alle più grosse escrescenze di quelle acque.

Seguitando a dissentire dall' Humbold il nostro autore, quasi in fuor d' opera, nega la possibilità del moto delle colonne aeree di sotto in su, dal quale il filosofo Alemanno dedusse essere stati trasportati alcuni insetti da lui osservati sulla cima delle Cordelliere. La contraddizione si fonda sopra il considerare che nelle grandi vibrazioni atmosferiche non può al piede delle colonne d' aria generarsi altro che una forza acceleratrice orizzontale, e quando s' immaginano due strati aerei contigui di densità diversa potrà al più nascere un lievissimo fiato di salita, non mai una forza di vento atta a farè ascendere e trasportare a 6000 metri d' altezza de' corpicciuoli di qualche peso. Se vi fosse una enorme differenza di temperatura fra le supreme e le ime regioni dell' aria non ne potrebbon per avventura nascere le correnti osservate da Humbold? Egli è tale osservatore al quale il negar fede di un fatto per contrario convincimento proprio, sembra veramente eccessiva fiducia di sè, ed ingiuria d' altrui. Lasciato Humbold, mostra il nostro autore essere impossibile l' altezza de' mari antichi supposta dal Breislak, e il loro precipitoso incavernamento, considerando alle regolari cadenti delle acque e al non trovarsi in tutta la terra esempio di torrente che formi cascata sui mari odierni. Poi largamente discute alcune geologiche opinioni di Cuvier che noi trapassiamo, perchè la scienza delle acque non vi ha parte che con due canoni stabiliti dal Tadini: e sono l' abbassamento di un piede ogni mille anni nel livello de' mari, e di circa altrettanto o poco più nell' alveo delle acque correnti. Potrà ognuno leggere come dottamente il nostro filosofo applichi queste due leggi del sistema delle acque terrestri ai grandi fatti della geologia, diversamente intesi dall' insigne accademico di Parigi.

Un cenno più diffuso daremo piuttosto del capo 8.º, nel quale confutando lo stesso Cuvier, entra il Tadini a discorrere d' acque nostrane di alto momento.

Nota il Cuvier informato dall' idraulico Prony,

1.° Che il Po dopo essere stato chiuso fra le arginature ha elevato il pelo d'acqua sopra i tetti delle case di Ferrara;

2.° Che l'avanzamento delle sue alluvioni in mare dopo il 1604 è sì rapido, che la ripa ha guadagnato 70 metri all'anno;

3.° Che solo aprendo nuovi canali al fiume nelle parti basse si possono prevenire i disastri che sovrastano al paese.

Poco o niun valore dando alla prima osservazione che riguarda ad alcune infime casipole di Ferrara, accenna il nostro autore che il Po Mantovano s'alza anche più, e che il parlare della grande elevazione del Po arginato accusa l'inesperienza di chi la predica.

Pigliando in seguito ad esaminare il prolungamento di metri 70 dell'alluvione del Po alla foce, distingue la punta del fiume in mare dal lido. La prima non merita d'essere osservata, giacchè dopo un certo allungamento il fiume l'abbandona sboccando, a' suoi lati, e genera un'altra punta e poi un'altra corrispondenti a diversi punti del lido: laddove il prolungamento del lido determina un costante e progressivo allungamento della linea fluviale. Ora il lido si prolunga di tre metri all'anno sulla linea marina che corre fra la pieve di Sacco presso Padova e Ravenna. Il che non può contraddirsi senza negare i fatti diligentemente riferiti dal Tadini; in ajuto de' quali possiamo noi accertare che la costa adriatica fra Cesenatico e Sinigaglia non si protrae più d'un metro ogni anno, quantunque vi sbocchino molti torrenti velocissimi e grossi, che portano copiose materie al mare. Però il progresso del lido sì lento non merita secondo il Tadini d'essere considerato per le mutazioni del sistema del fiume.

Dobbiamo similmente convenire con lui che ove il fiume sia naturalmente, o per arte muti la foce in mare, vien distrutta ben presto la punta che aveva generata, e si pareggia al lido. Il quale immancabile effetto giustamente da lui si deriva dalla salsezza dell'acqua che indebolisce la tenacità del fondo di un'alluvione d'acqua dolce, e al cessato corso del fiume che serviva di riparo al lido contro la percossa de' flutti marini. A chi volesse soggiungere, che in tempo di fiume magro e di mar burrascoso l'acqua marina perde assai poco della sua salsezza, e nulla del suo impeto distruttore della punta fluviale, risponderemo che questa allora si assottiglia assai, ma la vi riciano

ben tosto le piene successive del fiume che trovino abbastanza quieto il recipiente.

La proprietà dell'acqua salata di togliere la tenacità alle terre, sperimentata in piccoli vasi, ed osservata in grande dal Tadini, gli diede occasione di una dotta e lunghissima annotazione intorno alla laguna di Venezia. Per forza di questa proprietà gli sembrò di poter dare la spiegazione di un fatto ch'egli tiene per costantissimo, cioè che ne' porti d'acqua dolce la fossa attraversante lo scanno contro la bocca segue la direzione del fiume, e in quelli d'acqua salata si volta alla destra.

Nel primo caso essendo il fondo oltre la foce coperto dalle acque dolci, e però tenace a modo da non essere turbato dalle onde burrascose del mare, non trova l'autore cagione che debba alterare la direzione del corso precedente, onde la fossa si cava e rimane diritta secondo il corso del fiume: per contrario ne' porti d'acqua salsa, essendo il fondo oltre lo sbocco mobilissimo per la qualità dell'acqua a cui soggiace, le onde marine lo sollevano, e formasi lo scanno parallelo al lido, e più elevato: le acque nel riflusso non possono inciderlo e però piegano a destra, secondando la corrente dell'Adriatico che il Montanari osservò dirigersi da sinistra a destra.

Quantunque autorevole sia per noi la testimonianza del Tadini, dubitiamo del fatto recato che i porti d'acqua dolce fendano per diritto lo scanno, e si pieghino sulla destra quelli d'acqua salsa.

Vediamo i canali fatti dalla Marecchia, dalla Foglia e dal Misa sulla costa Adriatica fra Cesenatico e Sinigaglia avere la fossa mutabile secondo la direzione della traversia, come dicono, o del moto ondoso delle burrasche. Così gl'indicati canali che sboccano a tramontana dopo le furiose burrasche di levante o greco-levante aprono la fossa in direzione composta fra tramontana e ponente, che vuol dire a sinistra. Il porto del Cesenatico di sole acque salse delle maree ha la fossa mutabile anch'esso, e dipendente dalla direzione della traversia: ivi lo scanno è più vicino alla foce ed elevato; ma per la stessa composizione dei movimenti del canale e delle burrasche la fossa si trasporta qua e là, secondo questa mutabile risultante. Vero è per altro che in tempo di quiete le acque del canale sortendo si gittano a scirocco o a destra, secondando la corrente

adriatica del lido. Questa corrente osservata dal Montanari è poi sì lenta e quasi insensibile da non poter del certo escavare o mantener sollevate e trasportare le sabbie ancorchè tenuissime del fondo. Ognuno che abbia qualche pratica delle coste adriatiche si sarà cogli occhi proprj assicurato di questo effetto, massime nelle bonacce estive, guardando alla visibil quiete di quel grande bacino d'acque. Secondo il Montanari il moto radente sarebbe di metri 0,05 per 1" prossimamente, e questa sebben piccolissima velocità non abile a tenere incorporate le torbide, ci sembra ancor soverchia, perchè ne' tempi della calma vediamo i galleggianti più leggieri sensibilmente immobili, e quando si leva il moto ondoso il più mite seguire la direzione del rombo da cui muovono le onde. Però dubitiamo d'ogni teoria che pigli le cagioni da quella corrente, e saremmo ritrosi ad ammettere le spiegazioni delle venete foci salse o dolci date dal Montanari e dal Tadini, inclinando a pensare che la direzione del moto ondoso delle burrasche valga a guidarci con maggiore sicurezza nell'intendere questa maniera di fenomeni, e nell'applicarvi i rimedj.

Laddove, cessata la lunga annotazione, ripiglia il nostro idraulico l'argomento del Po, non sapremmo discostarci una linea dal suo dettato; e crediamo con lui di piccolissimo profitto e di enormissima spesa l'accorciamento della linea del fiume reale per la salute delle provincie di Mantova e Ferrara: più savio e sicuro consiglio la difesa delle proporzionate e ben mantenute arginature. Nè l'umana industria potrà forse meglio pararne i remoti pericoli e i presenti. Vedranno gl'ingegneri che quanto la sovrana scienza delle acque possiede sin qui di più certo o probabile, è adoperato dal nostro autore a porre fuori di ragionevol contraddizione questo grave argomento. Ferma-mente anzi teniamo che la solita e forse arrogante maniera del Tadini nel pronunciare le proprie opinioni, possa essere in questo luogo più di leggieri perdonata alla grandissima efficacia delle sue considerazioni, e che gli stranieri contro a' quali si volse, non vorranno negargli il vantaggio nella vasta conoscenza di tutta quanta l'idraulica.

Quando nel capo nono ed ultimo proponeva una nuova forma di ripari alle corrosioni del Po, deducendola dalle onde intestine estintive del moto delle correnti di che parlammo nel dar conto delle sue dottrine sulle resistenze,

l'illustre ingegnere appellava non al giudizio delle accademie, ma del fatto. La forma conica de' suoi *cinageni*, e la loro disposizione onde costruirne de' pennelli collo scopo di generare un moto ondoso atto a spegnere la velocità principale delle grandi correnti presso le ripe ed impedirne le corrosioni, è un concetto che si può lodare o biasimare, stando lontano dagli argini di Po gonfio. Ma la prova delle sue piene può sola metterne in aperto la bontà o l'insufficienza. Dire che un sistema di coni alti metri 1,50 ancorchè rimanga immobile sul fondo, basti a rendere innocuo per estinzione di moto l'impeto d'un corso d'acque alto 15 o venti metri con velocità di metri 1,40 per 1" può sembrare eccessiva speranza. E nondimeno la sola esperienza deve pronunciare il decreto, trattandosi di una invenzione nata nella mente di un sommo maestro d'acque. Noi vorremmo che il di lui trovato fosse davvero così utile, com'egli pronosticando assicura, e stimeremmo degno de' governi giusti l'accordare il premio del decimo che l'inventore chiede pe' suoi eredi. Senza ciò potranno questi gloriarsi del loro antenato, e trarre dalle sue fatiche e da' suoi insegnamenti ajuto e profitti più che onorati. Noi scorrendo il suo ultimo libro abbiamo appena toccate le cose principali strettamente attenenti all'idraulica. Però invitiamo i nostri lettori a volere studiare in esso la sapienza che vi è chiusa, e farne materia di pubbliche disputationi se occorra che per le dottrine dell'autore non si sentano persuasi, il che sarà certamente con molto profitto della scienza (1).

Il manoscritto dell'opera del Tadini, della quale abbiamo fin qui ragionato, conteneva un ultimo capitolo intitolato *Cenno sull'etere*, che venne ommesso nel volume stampato. Avendo noi potuto procurarci questa parte inedita del suo lavoro, crediamo opportuno d'aggiungerne qui un breve sunto, sembrandoci che contenga alcune idee nuove e non ispregevoli sulla costituzione dell'universo,

(1) Abbiamo motivo di sperare che i voti dell'autore del presente articolo saranno fra non molto compiti, e che alcuno dei valenti matematici contro i quali sono principalmente rivolte le critiche del Tadini, ci somministrerà qualche importante annotazione sulla parte analitica che qui venne trattata solo di passaggio.

(Nota dei Direttori.)

alle quali hanno dato motivo le recenti scoperte dell'Enke sull'accelerazione del moto della cometa che porta il suo nome.

L'etere, dice il Tadini, spirito sottilissimo, empie di sè il vano dell'universo, ed accoglie in seno tutti i corpi celesti. La massa dell'etere per una parte e la unita massa di tutti i celesti globi per l'altra costituiscono l'essere totale del mondo; merita perciò l'attenzione del fisico il conoscere quanto l'una di queste due masse all'altra sia prevalente, e come l'una conferisca all'essere dell'altra. Per istituire questo paragone, rispetto almeno al nostro sistema solare, l'autore suppone la parallasse annua della stella a noi più vicina d' $1''\frac{1}{2}$ e su questo dato, con un calcolo che non ha altra difficoltà che quella del gran numero delle cifre, trova che la distanza dell'astro sarà di 29591100 semidiametri del sole. Il cubo di questo numero esprimerà il rapporto del volume del sole al volume dell'etere compreso nella sfera che ha per raggio la distanza summentovata. Di questo volume immagina l'autore che una sola cinquantesima parte appartenga al nostro sistema, e che il rimanente debba attribuirsi ai sistemi delle stelle che più da vicino lo cingono; resta con ciò il rapporto del volume del sole, e dell'etere circostante espresso da un numero composto di 20 cifre, di cui le tre prime sono 518.

Per passare dai volumi alle masse l'autor nostro suppone la densità dell'acqua in parti di quella dell'aria alla media pressione barometrica, eguale a 760,61, la densità media della terra in parti di quella dell'acqua eguale a 5,48, la densità del sole in parti di quella della terra eguale a 0,25463. Quanto alla densità dell'etere egli la desunse dai calcoli fatti dal sig. Mossotti (V. Bibliot. Ital. tom. 38, pag. 420) intorno all'accelerazione della cometa sopra mentovata, e la suppose di 360 migliaja di milioni minore di quella dell'aria. Da questi dati egli deduce che la massa del sole aggiungerebbe appena alla 135 millesima parte della massa del fluido etereo che lo circonda; e quindi generalizzando il suo tema conchiude che *l'essere dell'universo sta nell'etere; giacchè la massa unita di tutti i soli e di tutti le stelle fisse nel gran vano de' cieli distribuite non è che piccolissima particella della massa dell'etere.*

Da queste conchiusioni di fatto, le quali non ammettono altro dubbio che quello che tutt'ora può rimanere e sulla

quantità della parallasse annua delle fisse e sulla distribuzione della densità dell'etere, che secondo l'Enke non sarebbe uniforme, ma crescerebbe nella ragione inversa del quadrato della distanza del sole e sulla misura della resistenza da esso prodotta nel moto della cometa d'Enke, passa l'autore, dietro la scorta del Fontenelle e del Laplace, a diverse proposizioni in gran parte conghiettureali sulla successiva formazione de' corpi celesti, ch'egli considera come concrezioni o precipitazioni chimiche formatesi entro il fluido che in origine empiva tutto l'universo, ed in questa parte del suo lavoro vedesi con raro esempio accoppiata alla fredda ragione del matematico la vivace fantasia d'un poeta e d'un romanziere.

Laddove il Laplace faceva nascere i pianeti entro l'atmosfera del sole, vuole il Tadini che e questo e quelli siensi formati nell'etere, e che perciò quella causa che impresse al globo solare il movimento da occidente in oriente, lo abbia dato agli altri globi subalterni con esso lui creati. « Questa verità, egli prosegue, ci guida alla cognizione » d'una inaspettata bellissima conseguenza la quale ci manifesta che i pianeti e le molte loro lune essere dovevano in origine corpi lucidi come il sole e come le » stelle fisse, perchè composti come queste della medesima » eterea sostanza chimicamente precipitata; nè altrimenti » aver eglino cessato di ardere e brillare, divenendo opachi ed oscuri, se non perchè il natio fuoco, in grazia » della loro piccolezza, è venuto consumandosi, finchè rimase del tutto estinto. Le comete non movendosi da occidente in oriente come il sole ed i pianeti, ma tenendo » qualunque diversa direzione mostrano di non aver ricevuto l'esistenza dall'etere che quel comune movimento » impresse ai pianeti. Elle non sono primigenie creature » ma secondarie manipolazioni o quasi schiume del sole » quà e là da esso sbuffate per ogni verso. » Ammessa simile ipotesi, le piccole stelle che la moderna astronomia ha riconosciuto aggirarsi con lentissimo moto intorno ad alcune principali, o più precisamente intorno al centro comune di gravità, sarebbero pianeti tutt'ora in istato d'incandescenza. Di questa uniformità nella formazione de' corpi celesti vuole egli che sia conseguenza un fondo di uniformità negli esseri da cui sono popolati, benchè ricchissimo di particolarità ed accidenti, cosicchè se il nostro sguardo giunger potesse a ravvisare gli esseri che

abbelliscono ed animano quei rimoti soggiorni, e al nostro udito pervenissero i suoni e le voci che di là partono, ci vedremmo e monti, e fiumi, e laghi, e selve, e campi, e ci udiremmo e *garrir Progne e pianger Filomela*, belar capre, muggliare il toro e muggir il leone. Ma siccome, nell'ipotesi del nostro autore, le epoche nelle quali gli spenti globi cominciarono o cominceranno a popolarsi di viventi, sarebbero fra di loro diversissime, secondo il grado di loro antichità, ci avrà dove le razze che pel tempo rimasero estinte sul nostro globo, dove le presenti e dove finalmente quelle che altre epoche future vedranno sorgere su di esso, sicchè in varj di questi astri e ne' climi e nelle circostanze confacenti viveranno i megalonici, i paleoteri, i massodonti ed altri animali i cui generi sono ora estinti nel nostro pianeta.

Grande argomento di considerazione porge al nostro autore la via lattea, ch'egli vede formasi nell'etere d'un sol getto, essendosi unite in una sola spaventevole officina le officine eterree di migliaia e migliaia di vastissimi cieli; « qui ammutisce, dic'egli, l'alta mia ammirazione e ci » è forza arrestarci », ma prima d'abbandonare il soggetto rende la debita giustizia agli antichi rammentando l'alta idea che ebbero dell'etere; basta in ciò udire che ne dica Cicerone della dottrina de' Greci: *Ex Aethere* (così egli scrive) *innumerabiles flammæ siderum existunt; in Aethere astra gignuntur*; e parlando di Cleante discepolo di Zenone così s'esprime: *Deum certissimum judicat Cleanthes ultimum et altissimum atque undique circumfusum et extremum omnia cingentem atque complexum ardorem qui Aether nominatur* (*De Nat. Deorum*). Tali sono (conchiude il Tadini) i fasti dell'etere; la scienza che ne considera le proprietà è quella che noi chiamiamo fisica mondiale, la quale comprendendo il vasto della natura e ribassandosi nell'immensità degli eterrei spazj *describe fondo a tutto l'universo*.

Nulla abbiamo detto dello stile e della lingua usata dal Tadini; è l'uno assai nobile, l'altra ci è sembrata degna di uno scrittore d'acque. I classici scrittori che lo precedettero, e mostrarono a tutto il mondo che anco le scienze possono dettarsi italianamente, gli furono forse potentissimo eccitamento a non seguire la comune usanza dei nostri tempi; e noi lo ringraziamo d'aver aggiunto questo merito a quelli di matematico illustre, e di maestro in idraulica con singolare suo vanto e di tutta la nazione.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cenno storico de' progressi del Cholera morbus nell' Egipt e in Egitto ().*

Scriveva dalla Mecca, in data 2 zilige 1246 dell' Egira (14 maggio 1831) il medico principale, incaricato in capo del servizio di sanità militare dell'armata regolare Egitizia

(*) Questa Relazione aveva la data del 16 dello scorso settembre. Lo stesso sig. cavaliere Acerbi con sua lettera del 30 dicembre p. p. ci scrive che il *cholera* è del tutto svanito in Alessandria, e che ciascuno degli abitanti aveva colà riprese le faccende od incumbenze sue.

E noi di buon animo riportiamo la Relazione del sig. cavaliere, perchè da essa evidentemente risulta doversi non tanto temere il flagello del *cholera*, quanto compiagnere la sorte di que' popoli che alieni dall' incivilimento europeo e in preda alla più grossolana superstizione tutti trascurano i mezzi, co' quali se non del tutto rinuovere il morbo, renderne almanco meno funeste le conseguenze. Egli è cosa oggimai dimostrata, essere questa malattia più spaventevole veduta da lungi, perchè le cose che trovansi lontane sono più atte ad eccitare stranamente la fantasia, che quelle le quali sono agli occhi sottoposte; ed è certo non meno, che colle salutari discipline prescritte dalla saggezza de' governi, e suggerite dall' arte medica e dall' esperienza, il *cholera* non è poi ne' suoi effetti sì micidiale, siccome sembrato era al suo primo presentarsi in Europa. Quale maraviglia ch' esso fatto abbia cotanta strage nell' Arabia e nell' Egitto, in paesi cioè mancanti pressochè totalmente di medici, di medicine, di spedali, e di leggi sanitarie e di pulizia; sotto un clima ardentissimo, fra la più orrenda miseria, dove la religione stessa e il più assurdo fatalismo cospirano a diffonderlo e quasi fomentarlo? Non ci ha dunque alcun dubbio che il *cholera* infierì a dismisura nell' Arabia e nell' Egitto, non tanto per la sua stessa forza e natura,

nell' *Edgias*, all' Archiatro di Sua Altezza il Vicerè d'Egitto e presidente del consiglio di sanità militare, che negli ultimi di sceval (11, 12 di marzo) e ne' primi giorni

quanto per la perversità de' climi, per la barbarie de' costumi, pel nessun antivedimento di provvidenze, per la mancanza di mezzi salutari, e per l'impotenza delle discipline e delle leggi.

La Relazione del sig. cav. Acerbi era accompagnata da una lunga lettera di un medico italiano scritta dal Cairo colla data del 27 del medesimo scorso settembre. Noi tralasciamo di qui riportarla per intero, perchè contiene molte cose già bastevolmente note, e perchè troppo spazio per la lunghezza sua occuperebbe di questo giornale. Non ne riferiremo dunque che alcuni brani. Orrendo è il quadro ch'egli ci presenta della miseria di que' paesi. « La massa intera (così scrive) della popolazione araba fu minacciata d'una radicale distruzione. Nudità, brutale inerzia, nutrimento abituale il più indigesto, sudiciume, abitazioni umide, mal costrutte, le più immonde, vere cloache, furono altrettante cause predisponenti a rendere il *cholera* formidabile e mortifero. Fra i Turchi e gli Europei furono di preferenza attaccati i grandi bevitori di vino, di acquavite o di tutt'altro liquore spiritoso. Tutti coloro che al contrario conducevano una vita sobria, che non si nutrivano se non di sostanze di facile digestione, che non si esponevano alle vicissitudini atmosferiche e che evitavano i rapidi passaggi dal caldo al freddo, essendo in sudore, che sapevano mantenere di continuo il loro corpo ad una moderata temperatura e traspirazione, non ebbero a lottare contro d'un sì formidabile nemico. L'esporsi alle forti ventilazioni, od all'impressione dell'aria, al farsi della notte, di notte tempo, od al bel mattino era estremamente pericoloso. »

Lo stesso medico parlando de' rimedj e della cura del morbo, così si esprime: « Dalle esperienze da me comparativamente fatte e ripetute sopra buon numero d'individui ho osservato che l'uso dell'ossido di bismuto, dell'acetato di morfina, dell'etere, della canfora, dell'oppio non ha prodotto quei risultamenti ch'io sperava d'ottenere; anzi ho costantemente rimarcato che negli ammalati che si sottometteano all'uso di coteste medicine il vomito si faceva più ribelle, ed essi morivano più prontamente. Però l'oppio sotto forma pillolare dato alla dose di un grano, e più ripetuto da 2 in 2 o da 3 in 3 ore combinato ad altri mezzi terapeutici produsse eccellentissimi effetti.

» Nello stesso tempo, che da un lato stava osservando negli uni l'azione di tali sostanze, da un altro lato avea il confronto di molti altri *choleric* sottomessi ad un altro genere di trattamento. Questo consistea nell'involgere l'individuo d'una maniera immediata in coperte di lana, nel fare delle rosse e prolungate fregagioni alle estremità con ispazze o pezzi di lana, e

di zilcade (14, 15 aprile) destata erasi e durava tuttavia nella città di Mecca una grande mortalità, la quale

nell'applicare contemporaneamente larghi senapismi al polpaccio delle gambe ed all'interno delle cosce, e qualche volta alle braccia; in loro mancanza panni di mano imbevuti nell'acqua bollente, somministrando bevande sudorifiche ad una temperatura rilevata, fra le quali l'infusione teiforme fu la preferita. I vescicanti furono alcune volte impiegati in luogo dei senapismi; ma osservai che la loro azione sulla pelle era lenta, e qualche volta infruttuosa. Negl'individui d'una forte costituzione e di un temperamento sanguigno le cavate di sangue generali, ripetute a seconda delle circostanze, facilitavano il corso sanguigno e congiuntamente ai mezzi revulsivi qui sopra accennati produssero meravigliose guarigioni. Il buon effetto di cotesto metodo revulsivo era tanto più sicuro, e più pronto quando egli veniva impiegato pochi momenti dopo l'invasione. Tutti quelli al contrario che per fatali circostanze non poterono essere prontamente soccorsi, per la maggior parte perirono nello spazio di poche ore.

» Allorquando mediante l'uso combinato di tutti cotesti mezzi revulsivi si risvegliava una leggiera reazione alla pelle, un leggier calore, e che il circolo sanguigno cutaneo riprendea il suo movimento, allora si potea quasi con sicurezza pronosticare la guarigione dell'ammalato: un'abbondante traspirazione tosto sopravveniva, il vomito diminuiva o il più sovente cessava, la diarrea diveniva meno abbondante, i dolori allo stomaco cessavano, ed una specie di lassitudine e di torpore generale subentrava alla smania, ond'eran'egli agitati: il polso da piccolo e filiforme si faceva rilevato e pieno, ma conservava un lentore straordinario. Quello che ho rimarcato è, che gl'individui soccorsi a malattia inoltrata, e ne quali si potè produrre la reazione alla cute, il basso ventre difficilmente riprendeva la sua elasticità: esso conservava per più giorni un imbarazzo pastoso . . . ; il polso era pieno ed assai lento; sembrava che la circolazione trovasse il più grande ostacolo al suo ristabilimento. In tali casi le cavate di sangue generali ripetute a seconda dell'individuo, contribuirono non poco a ristabilire in salute que' miseri che si videro sull'orlo della tomba.

» Un fatto parimente incontrastabile basato sull'osservazione è che in generale tra tutti coloro che furono soccorsi immediatamente dopo l'invasione, ben pochi rimasero vittime, e ciò che pare più straordinario ancora si è che malgrado che avessero presentato tutto quell'apparato di sintomi tanto formidabile, la loro convalescenza era d'una brevissima durata. E questo tanto più mi confonde in quanto che in molti altri individui che presentarono gli stessi sintomi, e che morirono 5, 8, 12 ore dopo l'invasione, trovai le più gravi lesioni di tutto il tubo intestinale.

inferiva particolarmente fra gl' Indiani, Persiani, Yemenesi e Tacruri, e si era poi propagata fra tutti gli altri Musulmani sì pellegrini che abitanti della città. Lo scrivente medico in capo udiva dire vagamente che gli attaccati passavano in un subito dalla salute alla malattia, cadevano, vomitavano, divenivano freddi e morivano. « Io » non ardiva pronunciare (dice egli) che fosse *peste*, perchè » sapeva che in Mecca non vi poteva esser *peste*, dacchè » vi fu solennemente sbandita una volta per sempre dal » nostro Profeta, come dice il Corano » (1).

Si attribuiva generalmente la malattia ai disagi e alle privazioni sofferte da' pellegrini, ed alla mancanza d'acqua dolce, dappoichè le piogge dirotte e le improvvise fiamme rovinarono i condotti da' quali era portata l'acqua in Mecca. I più agiati attingevano acqua alle cisterne; ma la povera gente ne pativa penuria, o bevea la salmastra de' pozzi. A questa cagione naturale gli Ulemà, i Dervisch, i dottori di Mecca ne aggiugnevano un'altra, che si accennerà in appresso.

Alla mattina del giorno 11 zilcade (23 aprile) il nostro medico in capo visitando come al solito lo spedal militare, gli venne dall'infermiere di guardia presentato un soldato ammalato provenuto dal campo due ore prima. Era questi in uno stato deplorabile. Esaminatolo attentamente, il nostro medico si avvide ben presto ch'ei presentava tutti i sintomi indicati nel *Cholera morbus*. Qualche goccia di laudano non potè nulla per ristabilirlo. Prima di sera era morto. Il nostro medico sezionò il cadavere ed ebbe a convincersi che il *cholera* cagionato avea la morte di quell'infelice, come meglio si vedrà dall'*autopsia* cadaverica.

In quel mentre arrivò un altro soldato affetto dalla stessa malattia, il quale morì nella notte del 12 (24 aprile), e fu anch'esso sezionato nella mattina del 13 (25 aprile), offerendo gli stessi risultamenti del primo. Nel medesimo giorno capitarono altri otto soldati, ed allora il nostro medico vedendo che gli accidenti si moltiplicavano successivamente, separò una parte dello spedale pel trattamento

(1) A maggior intelligenza de' nostri lettori conviene ch'essi sappiano, che il medico in capo delle cui relazioni mi giovo per questo lavoro è un napoletano rinnegato al servizio del Bascià.

di questi ammalati, e si mise a studiare di proposito la malattia in tutti i suoi andamenti.

Non mancò egli di prevenirne con una particolar relazione il generale ed il colonnello, suggerendo loro i mezzi più opportuni per salvare quel Reggimento da una infezione, che minacciava di distruggerlo; ma tutti i suoi suggerimenti furono vani: i Turchi fecero tutto all'apposto di ciò che il medico avea suggerito. La discrezione del relatore ci tace le ragioni di quello strano procedere. Osservò solamente, che contro l'usato non suonavano più i tamburi, nè gli stromenti della banda militare. Chiestone il perchè, gli fu detto che gli Ulemà avevano nella loro onniscienza deciso, che quegli stromenti, sciagurata invenzione d'infedeli, si battevano e si suonavano con iscandalo universale in Mecca *casa di Dio*, e che il Profeta sdegnato, per punire l'oltraggio mandato avea questo morbo, detto da loro *Vicab-Latfa* (peste-flagello), intendendo con tal nuovo vocabolo di distinguerlo dal *Coke Taun*, nome della peste bubonica, la quale non può assolutamente più tornare a Mecca dopo la maledizione del Profeta.

Intanto il servizio militare si faceva senza tamburi e senza pifferi, ed il nostro medico maomettano, più illuminato degli altri suoi confratelli, non può a meno di non compiangere il suo nuovo padrone il Bascià, il quale più si sforza di aprire gli occhi alla sua gente, più essa si studia di chiuderli. Egli non risparmia il generale, che caratterizza di *pregiudicato* e di *frate*, e che mettevasi tutto dal lato de' superstiziosi Ulemà, anzichè badare ai suggerimenti dell'arte salutare.

Per le relazioni che il nostro medico si procurò dai pellegrini da lui interrogati riseppe che la stessa malattia faceva strage nell'Yemen, nella Persia, in Bengala e in Calcutta. In ogni angolo dell'Edgias esercitava essa il suo flagello: il solo villaggio di Taiffà erane fino allora stato esente, e per una buona ragione, perchè non vi era rimasto abitatore, essendo tutti venuti in Mecca pel pellegrinaggio: ma il nostro medico fin da quel giorno pronosticò che vi sarebbe andata la malattia al ritorno de' pellegrini, come sarebbe andata anche in Soria e in tutto l'Egitto col ritorno de' pellegrini medesimi.

Intanto il fatal morbo esercitava in Mecca tutta la sua forza. Più di 300 individui morivano al giorno, e in qualche

giorno anche più di 500. Le vittime indigenti restavano nella strada insepolti, perchè le braccia mancavano per trasportarle, e perchè non pochi rifuggivano dal prestarsi a quel pietoso ufficio. Si faceva il computo che nel mese di zilcade fossero morti in Mecca 5500 persone.

Nello spedal militare dagli 11 zilcade (23 aprile) sino all'ultimo di detto mese (12 maggio) eransi avuti 453 attaccati, de' quali da circa 170 perirono, il che equivale al 37 per cento. Non si contano fra morti dello spedale due comandanti, un ajutante maggiore, un sotto-ajutante, diversi capitani e tenenti, perchè morti al campo. Il peggio è che non era interdetto agli uffiziali ed a' soldati di passare dal campo in pellegrinaggio alla Mecca, e là d'inbrattarsi del morbo e portarselo al campo e comunicarlo ai comilitoni.

Con qualche rigore e con provvedimenti maggiori di spedali e d'isolamento si sarebbe salvata una quantità molto più grande; ma, propriamente parlando, non si poteva dire che vi fosse neppure uno spedale, perchè non meritava un tal nome un ricinto di tende ed anche senza tende, ove i soldati giacevano sul nudo terreno, dibattendosi, vomitando, purgando ed imbrattandosi ne' loro proprj escrementi. Era uno spettacolo da inorridire. I soldati scoraggiati piangevano, e colle ginocchia a terra pregavano il Profeta che loro impetrasse il ritorno alla cara contrada dal Nilo bagnata. Tutto mancava. Nel provvedimento medico dell'armata erasi ordinato che si dovessero somministrare 150 fornimenti farmaceutici. Nessuno ne era ancora stato spedito, od almeno non ne era arrivato alcuno.

Il nostro medico non si perdea d'animo per ciò, e si mischiava coraggiosamente ovunque facesse d'uopo dell'opera sua. Il suo esempio facea coraggio a' suoi subalterni; ma tre chirurghi e due infermieri furono attaccati, e non restava più di sano, che un chirurgo ed un infermiere.

In una relazione posteriore del 12 dello stesso mese di zilige ei racconta che il 7 e l'8 (19, 20 maggio) tutti i pellegrini ed abitanti di Mecca si recarono all'*Arafatu*. Il 9 tutto quell'immenso concorso rimase all'*Arafata* per farvi la preghiera del riconoscimento di Adamo con Eva dopo l'uscita dal paradiso terrestre. Vi fu una pioggia dirotta, e durante e dopo la pioggia una spaventevole

mortalità. I cadaveri vi rimasero quasi tutti insepolti per mancanza di becchini, e perchè il popolo dovette la stessa sera discendere a Mina per visitarvi le grotte del diavolo, e scagliar pietre a quegli spiriti ribelli cola dentro incatenati dal Profeta.

Ogni fedele è in obbligo in Mina di sacrificare un montone. Ora quantunque i fedeli sorpassassero di certo il numero di cinquanta mila, vogliamo essere discreti, computando il numero di montoni scannati a trenta mila. Le interiora si gettano, e sono pasto delle fiere e degli uccelli rapaci. Ebbene, immaginatevi trenta mila interiora di montoni insepolti, ed aggiungetevi più di due mila cadaveri di pellegrini rimasti sul campo il giorno innanzi nell'*Àrafata*, i quali cominciavano già a putrefare, e voi potrete comprendere quai miasmi, qual puzzo, qual pestilenza portassero i venti a Mina. Il generale stesso e sua moglie che pur vollero assistere in Mina alle cerimonie religiose, e scagliar pietre anch'essi ai diavoli, vi presero il male, e in poche ore tutti e due perirono. La mortalità fu tale che tutto quell'immenso popolo preso da subito spavento abbandonò Mina lasciando dietro di sé i morti e gli ammalati spiranti, e seminando per tutta la strada da Mina a Mecca altri cadaveri ed altri ammalati incapaci di strascinarsi più oltre: in Mecca pareva il giorno del giudizio universale per l'arrivo di tante genti sbigottite e col pallore della morte sul viso. In fatti in Mecca stessa cascavano a centinaia per le strade i poveri pellegrini, e in poche ore le ingombrarono di cadaveri, in modo che non erano più bastevoli le persone a toglierli dal luogo ed a sgombrare la città. — Qui terminano i fatti del nostro relatore, e mi riservo di dare un estratto di altre sue lettere, se mi riuscirà di procacciarmele. Giovi ora seguirlo nelle sue congetture, e trascrivere le osservazioni da lui fatte sui vivi e sui morti.

Egli mette per principio incontrastabile che la malattia fu innestata alla Mecca dai pellegrini di Persia, dell'Indie e dell'Yemen, che seco loro ne portarono la semente dai lor paesi nativi.

Come fomite poi e cagione secondaria a farla svilupparsi, diffondere e imperversare, accenna l'estremo calore tenutosi a 30 e 31 gradi di Réaumur costantemente; le piogge e l'umidità dell'aria, e i venti del sud-sud-est, che spirarono ostinatamente; l'angustia della città e la moltitudine dei

divoti ammonticchiati gli uni, per così dire, su gli altri in case ed appartamenti ristrettissimi, e gli ammalati misti senza riguardo coi sani; le vestimenta de' morti che si vendevano infette al mercato, e si toccavano e si provavano indosso dagli aspiranti a farne acquisto; l'insalubre qualità del vitto consistente in fracidi erbaggi, e frutta immature divorate con avidità ed intemperanza, strappazzi incredibili della persona in visitare i luoghi santi e le sante montagne sterilissime e sotto i più ardenti raggi del sole.

Seguono le storie dei due ammalati accennati di sopra, ed alcune osservazioni del nostro medico.

« *Prima storia.* Muhamed Cadis soldato, 5.^o battaglione, 7.^a compagnia, la notte degli 11 zilcade (23 aprile), sintomi riferiti da' suoi compagni. — Dolori all'estremità inferiori, pienezza e dolori allo stomaco; oppressione e ristagnamento nel petto verso il cuore; in seguito vomito di quanto avea mangiato, e dejezioni; setè e calore interno; quindi vomito di un fluido acquoso, senza odore; abbattimento di forze. Trasportato allo spedale due ore avanti la visita. — Sintomi riferiti dall'infermiere di guardia. — Vomito sempre del medesimo fluido, ma in grandissima quantità, e dejezioni abbondantissime dello stesso genere; difficoltà di alzarsi per andare alla latrina; voce bassa e dura.

« *Sintomi osservati da me.* — Spasimi convulsivi alle estremità, al torace ed all'addome; diminuzione totale di forze; respirazione imbarazzata, interrotta da sospiri; raffreddamento del corpo, e sudor freddo; viso livido, abbattuto, feroce, costernato; occhi fissi, vitrei, infuocati nelle loro orbite circondate da cerchi neri; unghie bleu; bocca arida; lingua bianca tremante; voce bassa e dura; da lì a qualche ora aumentazione degli stessi sintomi, e due ore prima del tramontare del sole la morte.

« *Autopsia cadaverica.* — Lo stomaco contratto, la sua sostanza dura e spessa; nella sua capacità poco fluido torbido color d'argilla; la sua membrana mucosa, coperta di una patina terrea come di vera argilla; tutto il canale intestinale pallido, gonfio d'aria con poco fluido della stessa qualità di quello dello stomaco; il diaframma contratto e coperto di grandi macchie nero-scuri; il fegato di colore più carico dello stato naturale; il cuore nel suo stato ordinario, con pochissima quantità di sangue. Gli altri organi non avevano provata alterazione alcuna; il cranio non fu aperto, perchè era già tardi, e per mancanza di mezzi.

“Seconda Storia. — Muhamet Ibrahim, soldato del battaglione 5.^o, compagnia 7.^a venuto allo spedale con dolori alle estremità ed allo stomaco, ma al suo dire di poca conseguenza: gli furono amministrate due once di olio di ricino con qualche goccia di laudano. I suoi polsi erano quasi al naturale; ma gli occhi cominciavano ad infossarsi; nella notte ebbe due evacuazioni; nella mattina seguente i dolori diminuiti, ma gli occhi più infossati e respirazione poco libera: non arrischiavi il salasso, perchè i polsi non m'indicavano pletora; anzi erano alquanto depressi. Rimasi allo spedale per osservar tutto l'andamento della malattia: l'ammalato lagnavasi di sete; gli feci amministrare una tisana d'orzo gommosa con poche gocce di laudano. Verso il mezzo giorno cominciò il vomito, e cominciarono pure le dejezioni color di uliva fracidia; i polsi diminuendo sempre, smarrirono del tutto: nuovo vomito e nuove dejezioni; gli occhi s'infossarono; i cerchi neri erano manifesti; l'oppressione di cuore grande; respirazione imbarazzatissima; la lingua, del colore della materia che vomitava; sete ardentissima; superficie del corpo fredda, sudori freddi. Nella notte seguente la morte.

“Autopsia cadaverica. — Il diaframma nero ristretto; il ventricolo spesso duro con poco fluido della qualità medesima del vomito, con patina terrea del medesimo colore sulla sua membrana mucosa; gl'intestini tenui e crassi, spessi e duri con poco fluido della stessa qualità e colla patina stessa sulla loro membrana mucosa; il pancreas distrutto, il fegato voluminoso duro, di colore scuro carico; la milza di color bleu carico, dura e voluminosa; la superficie del polmone sfacellata; il cervello nel suo stato naturale. ”

Questa malattia, aggiugne il nostro medico, è anche intermittente: gli accessi allora sono terribili: i sintomi in tutti gli attacchi hanno pochissima differenza, e ve ne sono di costanti in tutti. L'autopsia cadaverica ha poche differenze da individuo a individuo.

Negli attacchi intermittenti, il solfato di chinina unito al laudano avea fatto de' prodigi; ma lo scrivente non avea ormai più chinina, e ne chiedeva con molta sollecitudine, ma inutilmente. I suoi lamenti per mancanza di medicine muovono a pietà. “ Resteremo ben presto nell'inazione (scriveva egli all'Archiatro) per mancanza di medicine. ”

L'acetato di morfina, aggiugne egli, dovrebb'essere un eccellente rimedio in questa malattia, e singolarmente la sua tintura. Sinora tutti coloro che si sono salvati, debbono, al dire di lui, la loro vita alla forza del laudano amminiistrato in dosi diverse, secondo la forza del male e del temperamento dell'individuo. Assicura averne veduti effetti notabilissimi. La decozione di china, l'Hoffman unito al laudano hanno anche prodotti buoni effetti in certe circostanze, ed in casi di singhiozzo piccole dosi di canfora nell'Hoffman salvarono qualche soldato.

Il nostro medico provava difficoltà gravissime a sezionare cadaveri: il volgo ed i fedeli musulmani lo guardavano biechi, ed egli chiedeva reiteratamente autorizzazione ed appoggi al Generale, all'Archiatro ed a Sua Altezza il Vicerè; ma il primo era un uomo (come abbiamo veduto) *pregiudicato*, che ascoltava gli Ulemà e i Dervisch, e tutta la schiera de' rigoristi musulmani, i quali hanno in vituperio l'anatomia; e dall'altro canto gli ordini di Cairo e di Alessandria abbisognavano molti mesi per giugnere sino a que' luoghi.

Dopo questi avvisi dalla Mecca, che cosa hanno mai fatto il Consiglio di sanità militare, ed il Governo per salvare l'Egitto e prevenire l'invasione del morbo fatale che lo minacciava? La risposta è breve — Nulla! Hanno lasciato libero il ritorno de' pellegrini (Hagi) per le due solite vie di Cosseir e di Suez, ed hanno veduto con indifferenza inondate le strade ed i bazzari di Cairo da cammelli, da pedoni, da animali da soma, carichi de' bagagli di provenienza sospetta. L'indifferenza musulniana non ha creduto al morbo neppur quando le notizie provenienti da Suez accennavano che la città ne era attaccata, e che la popolazione scemava ogni giorno spaventosamente. Neppure quando il morbo mieteva la popolazione della capitale, attribuivasi la mortalità alla natura di esso. Non ci voleva che un caso strepitoso, l'attacco d'un Grande della capitale per eccitare l'attenzione de' Turchi e del Governo. Quando si seppe che Hassan Bascià nella notte dopo tornata la moglie da' luoghi santi infermò, ed in poche ore morì, allora si credette che il male facesse davvero; allora si sparsero anche in Alessandria l'inquietudine e lo spavento; allora il Vicerè che non ha pregiudizj, che ha l'ambizione del bene, pensò seriamente a far

tutto quello che per lui si poteva per salvare Alessandria: ma in cose di questa natura come mai contare sull'opera de' Musulmani? Egli si rivolse perciò agli Europei, e col mezzo del suo protomedico e del suo primo Ministro, sig. Boglios pregò tutti i Consoli qui residenti a volersi riunire, e concertare que' mezzi ch'eglino credessero opportuni per salvare almeno la città di Alessandria dai danni del male, mettendo a loro disposizione soldati, danari e facoltà amplissime di comando, come le sue proprie.

I Consoli si riunirono volentieri, e quantunque fossero tutti persuasi che il passo era troppo tardivo, perchè intanto che si deliberava, le contrade di Alessandria erano ingombre di pellegrini e di gente, di suppellettili che provenivano da luoghi infetti, nulladimeno per non contraddire alle nobili intenzioni del Vicerè nominarono nel loro seno una commissione che s'intitolò *Comitato di sanità pubblica*, facendo cadere la scelta sui Consoli d'Inghilterra, d'Austria, di Francia, di Toscana e di Russia. E giacchè fra questi Consoli quello d'Inghilterra, il sig. John Barker, erasi ritrovato ad Aleppo in una circostanza pari a questa, e giacchè egli mostrava cognizioni pratiche del morbo, fu dal Comitato medesimo prescelto per suo presidente.

Il primo provvedimento del Comitato fu quello che trovasi espresso nell'avviso che venne pubblicato e che qui giova riportare per intiero.

" Avviso.

» Essendosi manifestata nella capitale dell'Egitto quella malattia che ha progressivamente afflitta le città di Mecca e di Suez, S. A. Mehemet Aly Bascià Vicerè d'Egitto non volendo risparmiare nulla per preservare da sì fatto flagello la città d'Alessandria, ha invitati col mezzo del suo primo medico ordinario i signori Consoli residenti in questa città, i quali riuniti in seduta generale hanno nominato nel loro seno un Comitato di sanità pubblica incaricato di prendere le precauzioni che crederà opportune all'uopo. Il Comitato medesimo si affretta di rendere pubbliche oggi le misure prese a questo riguardo, e sono le seguenti:

» 1.° Un cordone sanitario sarà tirato da Rosetta alla Torre degli Arabi, passando pei punti intermedj di Atfe e Damanhour;

” 2.° Ad Atfe ed a Rosettà saranno stabiliti de' lazzeretti per lo spurgo delle persone e degli effetti provenienti dalle provincie situate superiormente al cordone, e dichiarate da questo momento in istato di contumacia. Le suddette persone e gli effetti faranno una quarantina rigorosa a tenore delle istruzioni parziali comunicate alle persone destinate a presederla e duratura per un tempo da determinarsi in seguito secondo le circostanze;

” 3.° Per maggiore precauzione e per viemmeglio assicurare la città di Alessandria dalle conseguenze funeste del male, si è aggiunto un secondo cordone, il quale descriverà una linea quasi parallela a quello del primo, partendo dalla sponda del mare, subito al di là della fortezza di *Abukir*, passando per *Kaféné* ed il *Sed*, e terminando verso occidente al *Marabut*.

” 4.° Per provvedere alla sussistenza d' Alessandria saranno stabiliti de' mercati sopra tre punti, cioè al *Kaféné*, al *Sed* ed al *Marabut*, e questi mercati due volte la settimana, e precisamente alla domenica ed al giovedì.

” 5.° Saranno stabiliti ne' luoghi succennati degl' ispettori e de' medici muniti d' istruzioni particolari perchè i mercati si tengano colle dovute prescrizioni sanitarie;

” 6.° Le porte del *Mahmoudié* e di Rosetta saranno chiuse fino a nuovo ordine: quella della Colonna di Pompeo rimane aperta per comodo de' mercati. Ispettori europei saranno stabiliti per esaminare i ricapiti, ossia le bollette di tutti quegl' individui che vorranno uscire e rientrare. Siffatte bollette saranno dispensate *gratis* dal Comitato di sanità. Alessandria, il 20 agosto 1831.

” Il Comitato costituito in seduta permanente è composto de' membri presenti qui sottoscritti:

	(	<i>J. Barker</i> , Presidente.
		<i>Acerbi</i> .
Firmati	{	<i>Mimaut</i> .
		<i>Lavison</i> .
	{	<i>Rossetti</i> . ”

Il Comitato passò in seguito all' ordinazione d' altre misure interne, cioè a stendere le istruzioni per gl' ispettori, a nominar medici ed infermieri, a pubblicare avvisi, che tenessero informato il pubblico delle variazioni che sopravvenivano, secondo le circostanze.

Il giorno 22 il Comitato fu fatto certo da varj rapporti di medici testimonj oculari, che il morbo esercitava in città il suo veleno, e perciò fu costretto farne avvertito il pubblico con un avviso.

Da quel momento ciascuno pensò alle precauzioni individuali, e l'egoismo si sviluppò senza maschera. Ciascuno pensò a rinchiudersi, e molti pensarono a fuggire. E siccome nella paura malconsigliera è la ragione, così molti lasciavano un asilo sicuro per ricoverarsi in un infetto, od almeno dubbioso. Si videro famiglie noleggiar bastimenti per correre il mare alla fortuna, fino a che passasse il periodo del male, e dopo spiegate le vele e fatto breve viaggio svilupparsi il male a bordo, ed alcuni perire senza soccorso di medici e di medicamenti e senza i conforti della religione.

Fra gli ebrei specialmente si vide questo miserando esempio; perchè potendo in essi più che in altri lo spirito di corpo e l'economia, si stivarono a trenta a quaranta sopra un sol bastimento, dove la mancanza di spazio e di comodi fomentava l'attività e la propagazione del contagio.

Il Vicerè stesso vedendo violato dal morbo il suo Harem, e non rispettate le porte, alla cui custodia erano tanti eunuuchi armati e gelosi, si risolvette anch'egli di ritirarsi sulla sua squadra, bordeggiando sempre alla vista di Alessandria, colla quale comunicava col mezzo di scialuppe: si seppe di poi che dovette cambiare sei volte di bordo per allontanarsi dagli accidenti che si manifestarono successivamente sul bastimento ov'ei trovavasi, al segno che gli fu forza rassegnarsi tornando in città, e metter piede a terra e prender domicilio prima in casa del suo primo ministro il sig. Boghos, poi in quella di un altro suo ufficiale. Ma non anticipiamo sugli avvenimenti.

Il Comitato di sanità in mezzo all'omai inevitabile sciagura vedeva verificata la sua predizione, e defraudato lo scopo della sua istituzione. Volevasi impedire l'invasione del morbo, ed il morbo trovavasi in mezzo a noi. « Alessandria (dirò colle parole di uno scrittore conosciuto) trovavasi omai in tali termini da non vedere a che giovasse guardarla e da che, e chiunque ci venisse potea parer piuttosto non curante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini (1). » Era quindi inutile

(1) Manzoni. I promessi sposi, t. III.

l'opera nostra. Noi perciò credemmo di doverci sciogliere dalle nostre incumbenze con un *Ordine del giorno*, che pubblicammo il dì 26 concepito ne' seguenti termini:

Ordine del giorno.

Comitato di sanità pubblica.

„ Considerando che ambidue i cordoni da noi stabiliti sono attaccati dal *cholera morbus* su tutti i punti, e che, secondo il giudizio de' medici, i militari sono più suscettivi del male, esposti al sole ed in attività di servizio;

„ Considerando che lo spedale della Caserma ha più di ottocento ammalati rimasti senza soccorsi, perchè i medici e gl' infermieri rimasero alcuni morti, alcuni attaccati dal morbo;

„ Considerando che lo speziale in capo è fuggito, e che da qualche giorno mancano anche le medicine;

„ Considerando che le nostre discipline di precauzione diventano inutili, dopo che il morbo è fra noi, e che lo scopo di preservare la città (origine della nostra istituzione) è mancato;

„ Considerando che inutili sono le discipline di sciorinamento, di lazzaretto e di quarantene, essendo noi al di dentro più *sporchi* che i provenienti di fuori;

„ Considerando che nella presente disorganizzazione del servizio cagionata dal morbo, alcune discipline non sono eseguite, alcune lo sono senza accordo e senza unità, accrescendo così la confusione sociale, ed aumentando le difficoltà nell' introduzione dei viveri a segno da minacciare la città di una carestia imminente;

„ Considerando finalmente che nello stato attuale di cose il Comitato di Sanità pubblica non può operare più nessun bene, nè impedire alcun male;

„ Il Comitato medesimo è venuto nella risoluzione di rimettere al Governo locale col mezzo del sig. Boghos l'autorità che gli fu conferita, abbandonando alla prudenza di ogni individuo quelle precauzioni che l'esperienza suggerisce in simile penosa circostanza;

„ Il sig. Sloane è incaricato della pubblicazione della presente disposizione, e di farne direttamente conoscere

l'oggetto alle parti interessate a non ignorarlo: — Alessandria, il 26 agosto 1831. — Dall'ufficio del Comitato.

Firmat. { *J. Barker*, presidente.
 Acerbi.
 Lavison. „

Questo fu l'ultimo atto della nostra passaggiera potenza legislativa, e rendere dobbiamo giustizia al Governo locale, o per meglio dire alla persona del Vicerè ed al signor Boghos, che non ci lasciarono mancare mai i mezzi promessici, nè mai posero ostacolo alle disposizioni da noi emanate; di modo che se il bene fosse stato possibile, si sarebbe certamente fatto.

Sciolto pertanto il Comitato di Sanità, ciascuno pensò a' fatti suoi. I Consoli e tutte le famiglie più agiate tanto europee, che armenie, copte, siriane e molte anche turche si rinchiusero, attendendo fra le domestiche mura la sorte che a ciascuno toccherebbe. Da quel giorno in poi sono rinchiuso io stesso, e sono testimonia di quella parte di calanità che giornalmente passa sotto le mie finestre, e che si manifesta sulla piazza, ove spazia la vista della mia casa.

Scrivo queste pagine ai 16 settembre. Ne' quindici giorni scorsi ho veduto uomini sani cadere in un subito a terra, vomitare e dibattersi, ed esser trasportati altrove da' loro confratelli, non posso dir dovè.

Ho veduto centinaia d'ammalati trasportati sugli asini passar per la piazza, e migliaia di morti passare processionalmente a cento a cento cinquanta al giorno.

Dal nascere al tramontare del giorno non si vedono che bare, e non si ode che la cantilena mortuaria degli Arabi con cui si accompagnano i morti alla fossa.

Questa cantilena consiste in tre note, la cui melensa monotonia mi resterà lungo tempo fitta nel capo. Eccola:

Andante

Non vè Dio senonche Dio

Coro

La il-àh il-la Al-làh Maometto Pro fe. tadi
Muhammed Resul Al-

Dio
La il-àhil-la Al-
-làh

Fossero cento miglia da farsi colla bara sulle spalle, in tutto il viaggio non si reciterebbero altre parole, e non si canterebbe altra nenla che questa! Gli Arabi e i Turchi sono famosi per durare instancabili alla noja d'una medesima cosa. Il periodo musicale di due misure basta al trattenimento di un' intera brigata per dieci e dodici ore di seguito.

La vita che noi meniamo qui rinserrati è facile a figurarsela. Gli affari tacciono, e l'uffizio ha molta tregua, tranne le faccende della marina, e il morire de' marinari e de' sudditi, che aggiungono tristezza a tristezza. Il solo nostro sollievo è quello di montare sul tetto della casa prima del cader del sole, ove il terrazzo offre un po' di spazio piano e bastevole per fare due passi, e dove si ascoltano le notizie del giorno dai vicini. Sul terrazzo della casa ogni consolato ha la sua bandiera, alla quale si ascende per trenta gradini più in alto, e di colà si domina tutta la superficie del vicino mare. Una bandiera gialla che ho fatto costruire avvisa da lontano i miei capitani provenienti di fuori che la città e il consolato sono in contumacia, che gli abitanti

sono afflitti dal male contagioso, e li previene di star sulle guardie e di non comunicare con chicchessia. Occupati di noi medesimi, le notizie politiche che ci portano i bastimenti e le gazzette d'Europa si perdono pel momento nel pelago degl'interessi privati divenuti più forti pel pericolo che sovrasta ad ognuno e che occupa ogni nostro pensiero.

La nota de' morti di Cairo, accennata tutti i dì dal telegrafo, quella di Alessandria somministrataci da questo *Basc-Agà* (direttore di polizia), quella di Rosetta che ci mandano i nostri corrispondenti: ecco le nostre notizie più interessanti. Ogni giorno abbiamo qualche annunzio funesto di conoscenti o di amici o di vicini ammalati o defunti. In Cairo la malattia ha fatto strage del popolo, senza perdonare ai grandi ed agli europei e neppure ai consoli. Il viceconsole di Sardegna (sig. Chiozzi) è perito colla moglie, coi figli, coi servi. Il nostro cancelliere austriaco che pel momento esercita la carica di viceconsole ha veduto morirsi in braccio la moglie, e fu attaccato egli stesso dal morbo, ma ricuperò poi fortunatamente la salute. All'istante in cui scrivo si annunzia per morto anche il viceconsole di Svezia e d'Olanda sig. Bokty. Molti sono gli europei periti miseramente in Cairo, fra i quali si noverano Lavoratori toscano, Angelo Cani speciale, Francesco Torri, Antonio Gabrielli austriaci, ecc. Anche colà la paura fece gran danno. Il viceconsole sardo fu vittima del suo andar e venire, e fu colto dal male mentre, errando qua e là, cercava di fuggirlo. Lo stesso avvenne del viceconsole di Svezia. Chi si tenne quieto in casa la indovinò assai meglio.

In Alessandria la cosa andò di egual passo. Chi si tenne quieto e rinchiuso, si conservò finora illeso. Il morbo ha battuto alla porta della mia residenza, ma non entrò. Fu pago di assalire una delle mie guardie a pianterreno (un Giannizzero), il quale ebbe e vomito e dejezioni, e granchio alle gambe; ma, soccorso a tempo dal medico, presto si riebbe e riprese il servizio. Il caso che fin qui ha fatto più sensazione in Alessandria, è quello del console generale di Spagna, il quale assalito dal male in ventiquattr' ore perì ad onta di tutt' i soccorsi dell' arte. Quest' esempio portava lo scoraggiamento negli asili di tutti coloro che confidavano in un rinserro scrupolosamente

osservato. Si diè la combinazione che contemporaneamente infermò anche la figlia del console generale britannico, e qualche altro europeo rinchiuso anch'esso ed alloggiato nella stessa okella (1) ove io pure dimoro.

Ma per sollievo si riseppe che la figlia del console inglese non era ammalata di *cholera*; e che il sig. Crens console generale di Spagna trasgredi la severità del rinserro per ricevere suo figlio di ritorno dalla Soria, i cui effetti e bagagli di viaggio furono necessariamente portati fino alla sua residenza da facchini o cammelli o marinari, che aveano comunicato colla parte sospetta della città: di modo che fino al momento in cui scrivo non abbiamo l'esempio d'infezione in una famiglia rinchiusa che non abbia a rimproverarsi qualche mancanza di saggia cautela. Questa è la sola consolazione che abbiamo in mezzo a tanta calamità generale; questa è l'ancora della speranza alla quale abbiamo nella burrasca comune affidata la nave della nostra vita. — Ci ha un altro lenitivo che ci si presenta nell'abitudine. L'uomo si avvezza a tutto, anche ai malanni più gravi. Dopo venti giorni di passaggio continuo di bare a centinaia, cinquanta morti al giorno non ci pajon gran che, ed i 30 di jeri ci sembrano già indizio di salute.

Dirò di più, e ne ho rossore a confessarlo, che questa processione di morti diventa a poco a poco uno spettacolo indifferente, e qualche volta tutt'altro che lugubre. In fatti succedono di tratto in tratto certi scherzi nel convoglio, e certe fermate; certi salti e certi giri in tondo, certi andirivieni, un cicilio de' fanciulli, un batter di mani, di piatti, di timballi, certi gesti fatti nell'aria, e scongiuri e schiamazzi di donne prezzolate a piangere, che hanno più del comico che del mortuario. La ragione di questi giri appartiene alla storia dello spirito umano e perciò non va trascurata.

Dicono gli Arabi del volgo (ed anche non del volgo) che il morto diventa talvolta così pesante come se fosse piombo, e le ginocchia non reggono a chi lo porta. Allora

(1) Okella in arabo chiamasi un gran fabbricato che allittasi a molti e diversi inquilini. Il *Burgspital* in Vienna è una grande okella. In Milano non vedo un gran casamento al quale potessi dare lo stesso nome, quando non fosse quello della casa Carcano presso al teatro nel borgo di Porta Romana.

i più robusti vicini vengono in ajuto. Altre volte si fa sì leggiero che conviene far violenza a una forza contraria alla direzione centripeta. Altra volta il morto batte col piede e capo contra il coperchio della bara e tutto si muove; ed io credo che si muova davvero, e che un dieci per cento a dir poco sia sepolto vivo pel costume dei Turchi e degli Arabi di portare alla fossa i cadaveri quasi ancor caldi (1). Fortunati i poverelli che sono portati alla scoperta! Costoro si alzano in piedi e saltano giù dal cataletto: di essi molti ve ne furono in quest'occasione, e due l'un dopo l'altro furono veduti dalla finestra di un nostro vicino. Alcuni ricusano, dicono gli Arabi, di esser portati più innanzi e mostrano di voler esser sepolti sul luogo; e quel ch'è peggio, il morto spesse volte la vince, e per compiacerlo gli si fa la fossa sul luogo: questo è il motivo per cui si vedono tombe anche per la città e ne' luoghi ove non si sa perchè vi debba essere un sepolcro. Altre volte per vincere la renitenza del morto ad andare innanzi, quei che lo portano pigliano l'espedito di fare de' giri frequenti e strani per far perdere al morto la tramontana, e cotal mezzo riesce felicemente. — Qualche altra volta i vivi cercano d'ingannare il morto, retrocedendo di alcuni passi, e poi cambiando direzione e dopo un cerchio largo ed insensibile tornando sulla stessa via di prima.

Aggiungasi la varietà nella pompa de' funerali; chè anch'essa è uno spettacolo. — In sulle prime mi parevano tutti uguali, tutti lugubri, tutti sciagurati e funesti; ma a forza di vedere, l'indifferenza diè loco alle osservazioni più minute.

Gli uomini, le donne, i poveri, i ricchi fanno anche qui l'ultimo viaggio con distintivi diversi come da noi. I soli meschini passano senza seguito, non però senza funebre preghiera, che loro suffragano i quattro becchini. I soli Cristiani, siano cattolici, siano scismatici, siano eretici, passano taciturni, senza croce e senza segnali di religione. Ma infra i Turchi e gli Arabi ci ha ancora una classe sconosciuta in Europa; è la classe dei loro Santi; i quali

(1) Ho avuto io stesso un domestico greco che fu trasportato come morto nel cataletto fino al cimitero; e tutti conoscono in Cairo un burrichiere (asinajo) chiamato per soprannome *Ahmet-el-maid*, Achmetto il morto, perchè come tale fu portato alla fossa, dove si risvegliò ai colpi della terra che gli veniva lanciata addosso per seppellirlo.

camminano alla tomba con più romore e più pompa ancora de' ricchi. Bandiere, bandieruole, tappeti e fazzoletti ornano il convoglio, e v'è gran concorso di donne, d'uomini e di fanciulli. Ed il segnale della santità de' corpi qual è? Sta esso nelle azioni della vita passata, ne' miracoli presenti? Non signore! Chi decide questo punto canonico è il Lavamorti! Quando nel lavare il corpo ei s'avvede che i mattoni del pavimento si asciugano più presto del solito (che vale quanto il dire che l'aria è più secca), allora gridando proclama il cadavere di *Santo*, e il popolo accorrendo si procaccia cenci e pezzole e fettucce da far bandiere, e i fanciulli vociando batton di mani, di piatti e timballi, e così strepitando vanno in processione. E notisi bene che questi sono i morti più caparbi a pesare, a sfumare in aria, a volere e non volere andar innanzi; quasichè la fortuna faccia cambiare natura fino ai morti!

Mi si perdoni questa deviazione episodica e torniamo all'argomento. Il morbo fa intanto il giro dell'Egitto. Il primo centro d'infezione e di comunicazione fu a Mecca. Da Mecca passò al Cairo per le due strade di Suez e di Kosseir. Il male fu prima a Suez e Kosseir, che al Cairo. Fu prima al Cairo che ad Alessandria, perchè i pellegrini fanno questa strada. Da Alessandria passò successivamente a Rosetta e poi finalmente a Damiatta. Al momento che scrivo infierisce in tutti i villaggi dell'alto e basso Egitto. I pellegrini provenienti da Kosseir e da Kene lo sparsero sulle due sponde del Nilo fino a Bolacco, da dove si propagò successivamente ne' villaggi dell'interno.

Le *Cangie* e le *Dahabie* (1) che portarono i pellegrini da Bolacco ad Alessandria infettarono i villaggi posti sulle due sponde del Delta e della Libia da dove il morbo passò ne' villaggi interni d'ambo i lati del fiume. L'epoca del successivo sviluppo dimostra che il male non fu propagato dall'atmosfera, ma per contatto delle persone. L'aria propagato l'avrebbe da per tutto in un baleno. Ne però negar debbesi che l'atmosfera contribuir possa alla disposizione degl'individui, e renderneli più o meno suscettivi. Sembrava di fatto che fra le molte altre cagioni anche l'aria e le meteore concorressero colle loro stravaganze ad appoggiar l'opinione di chi vuole il male piovere dal cielo. Il calore si è mantenuto più ostinato del solito sui 23 gradi di

(1) Due fogge di barche sul Nilo a comodo de' viaggiatori.

Réaumur, e l'aria quasi sempre fosca e coperta di un velo lasciava fissare gli occhi sul disco del sole come se fosse la luna. Nella sera del giorno 3 settembre si ebbe qui ad osservare anche un singolar fenomeno che non ho veduto mai prima. Ognun sa che in Egitto non ci sono crepuscoli. Il giorno e la notte cominciano come al levare ed al calare di un sipario quasi ad un tratto. Questo subitaneo comparire e sparire è più sensibile nell'alto Egitto e più ancora verso l'Equatore. Ebbene, nella sera dei tre settembre mezz'ora dopo il tramontar del sole fui invitato dal mio primo dragomanno che divide meco il rinserro, ad ascendere sul terrazzo onde ammirare una meteora, un'aurora boreale (così si esprime egli) che faceva sopra tutti una singolare impressione. Salii difatto, e dove negli altri giorni era a quell'ora già bruna la sera, trovai un chiarore straordinario tinto in rosso, che avea per centro l'occidente, e che saliva sino allo zenit, e moriva in oriente con un color livido, verdastro, d'aspetto alquanto funesto. Vidi che avrei potuto leggere facilmente una lettera a quello splendore, e volgendomi intorno osservai dappertutto gente sui terrazzi contemplare lo stesso spettacolo: le figure loro erano tinte del giallo splendente dell'atmosfera, e dava loro una strana apparenza. Così i fenomeni della natura cospirano talvolta a spaventare le immaginazioni; e realmente non mancò chi pronosticasse sciagure per l'indomane; ma i pronostici non si avverarono, quantunque alcuni insistessero a sostenere il loro punto, citando un piccolo aumento de' morti nell'annunzio del Basc-Agà, che nel giorno 3 dava 101 morti, e nel successivo al fenomeno celeste ne dava 110.

In ogni classe d'indagini umane il più difficile a sapersi è la verità. E noi qui rinchiusi ci affatichiamo a procacciarci i dati che ci mostrino genuino il numero de' morti, ma siamo sempre impediti da qualche contraddizione.

I morti di Cairo ci vengono annunziati dal telegrafo, la cui cifra però non è intesa che dal Bascià, che ce ne comunica la notizia (forse a modo suo) col mezzo di un suo ufficiale. I defunti di Alessandria ci vengono partecipati dal Basc-Agà (Direttore di polizia). Quelli di Rosetta ci si scrivono da particolari. Ma non contentandomi di bere ad una fonte sola, scrivo, m'informo, confronto, e con questo metodo ne so ancora meno, e non fo che aumentare d'incertezza.

Il viceconsolato di Cairo mi manda di là l'annunzio ufficiale del Governo, il quale disgraziatamente non combina punto con quello del nostro telegrafo; e il numero che ci dà il Basc-Agà non combina coll'osservazione. Nuladimeno stiamo alle note ufficiali come ci giungono in Alessandria dal Governo. Eccole ridotte in tabella:

TABELLA DE' MORTI.

MESE.	GIORNO.	IN CAIRO.	IN ALESSANDRIA.	IN ROSETTA.
Agosto	17	135	"	"
"	18	190	"	"
"	19	273	"	"
"	20	300	"	"
"	21	388	"	"
"	22	470	23	"
"	23	450	33	"
"	24	506	75	"
"	25	602	74	"
"	26	712	110	"
"	27	619	174	"
"	28	615	136	"
"	29	696	106	"
"	30	650	115	"
"	31	461	93	"
Settembre	1	480	113	"
"	2	402	101	"
"	3	412	101	"
"	4	263	110	"
"	5	222	86	50
"	6	170	73	60
"	7	154	64	80
"	8	111	44	166
"	9	190	56	170
"	10	73	38	120
"	11	63	40	111
"	12	51	44	?
Somma totale . . .		9658	1809	757

Ma ci ha chi mette in dubbio l'esattezza di queste note, accusando il Governo in parte d'infedeltà per calcolo, in parte d'inesattezza per indifferenza. In fatti è cosa ardua per non dire impossibile quella di persuadere un Musulmano sulla utilità di tener conto non che dei morti, dei nati, ma neppure degli anni della propria età: di modo che il chiedere quanti anni uno abbia è qui una domanda insensata, o per lo meno ridicola. Sappiamo ora che al Cairo in un giorno solo si contarono mille novecento sessanta morti, e che per diversi giorni passarono i mille. « Non è vero, ci scriveva taluno degno di fede dal Cairo, che ne' giorni passati (2, 3 e 4 settembre) morissero 4 a 500 persone come annunciarono le note del Governo, ma passarono le mille e cinquecento al giorno. » Citerò un fatto che ci obbligherebbe a moltiplicare almeno per tre il numero de' morti accennato dal Basc-Agà in Alessandria. Nel giorno 10 corrente (settembre) un giovane del Caffè, che sta a pianterreno accanto della mia casa, parte per curiosità, parte per aver poche faccende in bottega volle notar con un segno di carbone tutti i cadaveri che passarono per la porta della piazza qui detta del Piano che gli sta dirimpetto e ne contò sino al N.° 36

Ora bisogna supporre di usciti per la porta
del bagno almeno " 20

Un testimonio oculare ne contò morti alla Sciuna
(emporio) de' commestibili fuor delle mura " 14

Un medico dello spedale militare ne contò lo
stesso giorno colà " 8

Alla marina ed al Marabut altri " 20

Bisogna aggiugnervi quello dei quattro sobbor-
ghi non compresi nella nota del Basc-Agà, e per
congettura moderata " 15

Somma N.° 113

Ora la nota del Basc-Agà di questo stesso giorno non fu che di 38. Ripetuta due o tre volte questa controlleria ne diede gli stessi risultamenti. Un altro testimonio oculare assicura di averne veduti morire 170 in un giorno alla Sciuna (emporio) del Mahmudié. Come storico racconto le cose: lascio al lettore di farne le glosse.

Il numero de' soldati e de' marinari morti non si saprà forse mai genuino, se non che dal Bascià, e probabilmente

neppure da lui. Debb'essere esorbitante. Quasi tutti i bastimenti da guerra ne furono assaliti, e sappiamo da testimonj oculari che solamente sulla fregata *Algerina*, dove si contavano 650 uomini di equipaggio, la morte ne mietè 410.

Da ogni lato dell'alto e basso Egitto si scrive che la strage nei *Fellah* (contadini) è indicibile, e v'è chi fa il computo, che a quest'ora le campagne abbiano perduto più di duecento mila anime. Si aggiungano 30 mila al Cairo, dieci mila in Alessandria, due mila trecento trenta a Rosetta; (a Damietta non si sa ancora) ed il computo sarà moderatissimo. Gli europei morti in Alessandria a tutto jeri erano 84, i soli austriaci 26.

Nel Harem del Bascià sappiamo ora che vi furono 14 individui infetti del morbo, 9 de' quali terminarono colla morte, e 5 colla guarigione. Ora che la moria sta in Alessandria sul numero trenta, pare già che la pestilenza debba essere finita, benchè a termini di salute non dovrebbe passare i sette; quindi il Bascià si è già fatto vedere a cavallo (con pochissimo seguito) per far col suo esempio uscir dal ritiro i musulmani suoi impiegati (*). Non è da tacersi una circostanza notevole in questo paese, ed è che in Alessandria stessa, dov'è il Bascià, tacciono i pifferi, i tamburi e la banda militare all'europea, che prima assordavano da tutti i lati la città; ed il servizio del *Nizam* (truppe regolari) si fa tutto in silenzio come alla Mecca. Il che prova che il Bascià sa dissimulare opportunamente, e conosce i momenti in cui l'opinione pubblica va rispettata per quanto sia essa erronea e superstiziosa.

Acerbi.

(*) Fu un falso giudizio il mio vedendo dalle mie finestre il Bascià avviarsi a cavallo con poco seguito al giardino di Moharem Bey. Seppi due giorni dopo che egli avea abbandonata la casa del suo ospite per fuggire il *Cholera* di cui avea veduto un assalto fra la gente del suo seguito.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poemi di Esiodo ASCREO recati in italiano. — Parma, 1831, dalla stamperia Carmignani, in 8.^o

Manca il nome del supposto traduttore; ma siccome questa versione ci fu trasmessa dal sig. M. L. . . . così non dubitiamo che gli sia piaciuto di farci credere essere questa appunto una delle sue cento fatiche. Noi però non ignorando ch'egli non sa la lingua greca, e volendo ben mostrare ai nostri lettori, che non è nostra usanza l'inserire alla cieca annunzi o giudizi di opere, che vanno comparando alla luce, senza precedente esame, e che non soffriamo gherminelle, così ci siamo posti ad indagare da qual fonte derivata sia questa traduzione. Abbiamo ritrovato che in sostanza non è altro che il volgarizzamento pubblicato in Parma nel 1797 dal P. Pagnini ridotto a 2597 versi da 2760 in cui si comprendeva prima, ed introdottovi qualche sinonimo negli aggiunti o nei nomi delle cose, qualche modo tolto dalla versione italiana del Brazuolo, o dalla latina dello Zamagna, qualche trasporto di epiteti da un membro di un periodo all'altro, in modo di guastare talvolta il vero senso dell'autore, e finalmente qualche dimostrazione di non avere il novello traduttore inteso nè manco le traduzioni del Pagnini e dello Zamagna. Di questa ultima asserzione per non parere parabolani diamo subito subito un esempio tolto dagli ultimi versi dello scudo d'Ercole.

Traduzione dello Zamagna.

*Sed Molem illius (di Cigno) tumulumque exertit Anaurus
Inbribus exundans brumali tempore*

Trad. del Pagnini.

. « Ma l'Ananro

» D'iberne piogge ridondante, oscura

» Fe' di Cigno la tomba e la memoria.

Trad. del L.

Dopo aver detto che il folto popolo ad onorar Ceice il suo buon re tutto concorse, soggiugne subito:

„ Ma fe' sua tomba e la memoria oscura

„ D' iberne piogge *tumido* l'Anauro.

Quel *sua* non si può riferire che al vivente Ceice ultimo nominato, e quindi è guasto il senso dell'autore, come dimostrano e l'*illius* dello Zamagna che riguarda Cigno ucciso e sepolto, e la più chiara versione del giudizioso Pagnini che *sapeva il greco*, e che vide la necessità di ripetere il nome di Cigno; e però disse: *Fe' di Cigno la tomba*. Aggiungasi che poco avanti il sig. L. adoperò il modo equivoco *Cigno Ceice seppelliva*; mentre fu Ceice che seppellì Cigno, e mentre il Pagnini avea detto: *Sepolcro a Cigno diè Ceice*. Si osservi poscia se il *tumido* del L. non elennista risponda all'*exundans*, ed al *ridondante* dei due esimj elennisti che così voltarono il greco *πλήθων*.

Veggasi ancora come credendo il sig. L. di migliorare il verso 61 del Pagnini ove si parla di Giove, anzi il peggiorò:

Pagn. „ Com' egli a tutti in possa e onor sovrasti,

L. „ A tutti

„ Di preminenza e di poter sovrasti.

Preminenza è parola del tutto prosaica; e *sovrastare* racchiude *preminenza*; e *preminenza* qui è parola oziosa; e *sovrastar di preminenza* è pessima frase.

A dimostrare poi che nelle precedenti nostre asserzioni non è esagerazione, nè malevolenza di sorta, riportiamo alcun passo della versione del Pagnini messa a confronto della supposta del L., ed il prendiamo dai primi versi della *Teogonia*, ai quali sembrerebbe pure avesse dovuto il sig. L. cercare di dar sombianza di tutta novità per indurre a credere vera traduzione la sua che con blando vocabolo chiameremo *imitazione* della Pagniniana.

Pagnini (Versi 9.).

„ Dalle Muse il mio canto esordio prenda,

„ Le quai del divin monte *alto* Elicona

„ Abitatrici or i piè *moll*i in danza

„ Lungo al ceruleo fonte e del possente

„ Giove all'ara disciolgono, or asterse

„ Le *dilicate* membra entro al Permesse

„ O all' Ippocrene od al sacro Olmeo

- „ Belle amabili ordiscono carole
 „ Con vigor saldo all'Elicona *in cima*.
 L. (Versi 9 come sopra).
 „ Da le Muse principio il canto prenda,
 „ Del monte d'Elicona, *ampio* (1), divino,
 „ Abitatrici, che al ceruleo fonte
 „ E a l'ara intorno del possente Giove
 „ Co' *dilicati* (2) piè tesson carole,
 „ E nel Permesso o in Ippocrene i *molli*
 „ Corpi lavando, ovver nel *sacro* Olmeo,
 „ Con salde piante a l'Elicona *in vetta*
 „ Graziosi, giocondi, intreccian balli.

Pagnini (Versi 10).

- „ Cintia de' dardi amica, e della terra
 „ *Circondatore* e scotitor Nettuno,
 „ La reverenda Temi, e Citerea
 „ Da' volubili rai, Ebe fregiata
 „ D'aurea ghirlanda, la gentil Diona,
 „ L'Aurora, il magno Sole, e la fulgente
 „ Luna, e Latona, e Giapeto, e l'astuto
 „ Saturno, e il vasto Oceano, la Terra,
 „ L'opaca Notte, e tutto l'altro sacro
 „ Degl'Immortali sempiterno coro.

L. (Versi 10 come sopra).

- „ e de gli strali
 „ Diana amante, e de l'*immensa* (3) terra
 „ Il *cingitore* e scotitor Nettuno,
 „ E Temi veneranda, e *negra i luni* (4)
 „ Venere, ed Ebe, d'aureo serto adorna,
 „ E Dione bellissima, e l'Aurora,
 „ E 'l magno Sole, e la fulgente Luna,
 „ E Giapeto, e Latona, e lo scaltrito
 „ Saturno, e 'l vasto Oceano, e la Terra,
 „ E l'atra Notte, e tutta in un la sacra
 „ Stirpe degli altri Eterni

(1) *Ampio* in vece di *alto*. Zamagna *alta juga*.

(2) Ecco il *dilicati* tolto a' *corpi* e dato a' *pie di*: ed il *molli* tolto a' *pie di*, e dato a' *corpi*.

(3) *Immensa* non è nel testo.

(4) *Negra i luni* non è nell'originale.

Brazuolo, a pag. 236.

- „ Nove notti con lei giacinto è Giove
 „
 „ Volto poi l'anno già, già le stagioni
 „ Tornate in sè collo scader dei mesi
 „
 „ Ecco nove concordi fanciullette
 „ Lei partoria, vaghe del canto

L

- „ Seco il Saturnio nove notti giacque.
 „ Volto poi l'anno, e col girar de' mesi
 „ Tornate le stagion, nove concordi
 „ Sorelle partoria, del canto vaghe.

E così cammina sempre di questo tenore o men velatamente sino alla fine. Ora noi domandiamo, se il tradurre a questo modo non sia un vivere lieto e felice, e se così non è chiaramente spiegato come si snocciolino ad ogni istante volumi senza durar punto nè poco di quel *labor* che fa sudare cotanto que' veri sapienti che ne pubblicano solo quattro o cinque in loro vita. A questo modo si possono *espettorare* tre o quattro opere all'anno *leggendo in piuma*, o *sotto coltre*. Non neghiamo però al signor L facilità e talvolta nobiltà di verseggiare, ma gli neghiamo la concessione che alcuno era quasi per fargli, che per la molteplicità delle traduzioni potesse guardarsi come il Dolce, o il Domenichi de' nostri tempi: ma se questi erano il più delle volte cattivi traduttori, almeno non ignoravano del tutto le lingue da cui traducevano. Chiuderemo col dire che ci duole di non poter neppur chiamare il signor L

„ Un traduttor dei traduttor d'Esiodo. „

Tre nuove tragedie di Silvio PELLICO da Saluzzo. — Torino, 1832, a spese di G. Bocca, in 8.º pag. 345 lir. 4, in 18.º di pag. 298 lir. 2. Si vende in Milano dal Dumolard, corsia de' Servi.

La poesia del signor Pellico ha una mirabile consonanza coi tempi ne' quali egli scrive. Il suo cuore è nato a ricevere sensazioni profonde: la sua mente ne ha fatto tesoro: lo studio ha perfezionato il suo ingegno per modo da poterle significare con diletto e con frutto dell'universale. Però come siamo stati fra i primi ad annunziare, or

volge un anno, due suoi lodati volumi, così ci affrettiamo a farne conoscere queste nuove tragedie, le quali ci pajono migliori di tutte le sue precedenti.

Gismonda da Mendrisio.

Questa tragedia appartiene a quei tempi infelici, nei quali Federico I distrusse Milano, ajutandolo molti Lombardi a cui questa città era divenuta odiosa. — Ariberto figliuolo del conte di Mendrisio doveva sposare Gismonda di Guglielmo signore di Lodi; ma poi s'invaghi di Gabriella figliuola di Jacopo della Torre, e fattala sua sposa, combattè in favore dei Milanesi, prima a distruzione di Lodi, poi a difesa di Milano contro l'Imperatore e i suoi collegati. Ermano, fratel minore di Ariberto, ha sposata Gismonda ed ha combattuto in vece contro Milano, che finalmente fu vinta e distrutta: la tragedia comincia dall'esultanza dei vincitori all'annunzio di questa grande rovina. Quella esultanza è compiuta in Ermano e in Gismonda, perchè entrambi odiano i Milanesi, ed all'uno quella vittoria assicura l'eredità della contea paterna, l'altra è vendicata dell'uccisione de'suoi e del tradito suo amore. Ma non così piena è la gioja del vecchio conte; principalmente da che gli è venuta notizia che il popolo di Milano uccise a furore il suo Ariberto col suocero e colla moglie. Pur questa notizia non tarda a provarsi falsa; perchè Ariberto stesso giunge a Mendrisio con Gabriella vestita da guerriero e con un bambino. Il buon vecchio non è lento ad accoglierli perdonati sotto la sua protezione: ma ne freme Gismonda che vede in Gabriella una fortunata rivale, e in Ariberto un uomo che l'ha tradita, e di cui essa è tuttora amante. Ne freme anche Ermano, parte eccitato dalle furie della sua donna, parte dall'odio di setta e dal vedersi cadere dalla speranza di succedere al padre in luogo del fratello creduto già estinto. Però egli invita colà i soldati di Federico, i quali vengono a chiedere Ariberto come ribelle. Il conte allora si fa difensore del figlio; e il castello è chiuso ed assediato. Ermano apre ai nemici una via sotterranea, sicchè la rocca è in pericolo d'esser presa. Gismonda ha applaudito e ajutato il tradimento; ma quando poi vede il pericolo che ne proviene ad Ariberto di cui è tuttavia innamorata, non sa tenerlo celato, e lo scopre, ma ne incolpa sè stessa per salvare il suo sposo. Finalmente il valore di Ariberto

trionfa dei nemici. Ermano ferito nella mischia (ma non però dal fratello) viene a morire dinanzi a' suoi, domandando loro perdono del tradimento di cui manifestasi autore. I due fratelli si riconciliano. Ermano muore: Gismonda va a chiudersi in un monistero.

Leoniero da Dertona.

Milano è risorta dalle rovine; e la gran Lega lombarda ha cominciata la sua celebre lotta sui campi seminati di sale per mano del vincitore. I Tortonesi frattanto sono divisi da due contrarie fazioni: l'una parteggia coi collegati, e n'è capo Arrigo tribuno del popolo: l'altra aderisce a Federico, e la guida il console Enzo uscito d'un sangue per lunghe inimicizie diviso da quello di Arrigo. Ma la prima tiene la rocca, fortissima in que' tempi. Indarno il console ha data la propria sorella Eloisa in moglie ad Arrigo per trarlo a favorire gl'Imperiali; sicchè vedendo uscir vana ogni arte, s'è a tradimento impadronito di Arrigo stesso e minaccia di ucciderlo, se non gli è consegnata la rocca. Ma Auberto padre del tribuno vuole piuttosto perdere il figlio che aderire a quella proposta. Frattanto ecco ritornare Leoniero padre di Enzo, che giovinetto andò alle guerre d'Oriente, e quivi invecchiò prigioniero. Oh potesse costui per la carità della patria dimenticare affatto le inimicizie private, e dichiararsi amico d'Auberto! la contraria fazione sarebbe subitamente abbattuta. Ma s'egli condanna Enzo d'avere pigliate le parti di Federico contro la libertà italiana, lo condanna ugualmente d'essersi imparentato con una famiglia tanto nemica alla sua; e come sospettoso d'Auberto, se ne sta solo, e minaccia Enzo, ma non ajuta come potrebbe la causa comune. Enzo con una finta pietà si studia d'indurre coll'opera di Eloisa il tribuno Arrigo a far sì che la rocca gli sia consegnata: ma il tribuno è deliberato di voler piuttosto morire; ed Auberto suo padre vuole anch'egli perdere il figlio anzichè venir meno alla patria e all'onore. A rinfancarlo soprarriva un Orator milanese che svela le pratiche di Enzo cogl'Imperiali, e promette un pronto soccorso. Il console allora tenta impadronirsi della persona del proprio padre; ma questi fugge alla rocca, si riconcilia con Auberto, e fa più che mai potenti gli amici della libertà. Enzo ricorre all'astuzia: domanda che Leoniero venga ad abboccarsi con lui; ed invia nel castello due senatori in ostaggio. Nè importa

se questi due sotto la sua fede saranno colà abbandonati ed uccisi; poichè quale amore può aver degli strani chi si apparecchia di far violenza al proprio padre? In questo mezzo arrivano alcune milizie imperiali: ed allora Enzo, deposto ogni rispetto, fa sostenere nel palagio suo padre venuto al chiesto abboccamento: trae Arrigo sulla piazza, dove il conte di Spilberga in nome di Federico dichiara il console Enzo vicario imperiale e feudatario di Tortona. Quindi il breve spazio di un' ora è lasciato da Enzo a' suoi avversarj: o cedere la rocca, od Arrigo sarà ucciso. Queste minacce non ismovono nè Arrigo, nè Auberto. D'altra parte quei d'entro traggono indarno sulle mura i due senatori, e minacciano di ucciderli se loro non rendesi Arrigo. Finalmente ecco Leoniero apparir sulla piazza. L'autorità e le preghiere di padre non giovano; ed egli allora ferisce con un pugnale il proprio figliuolo. Gl'imperiali sono cacciati dal popolo, ma Leoniero è ferito, e morendo consegna ad Arrigo il suo ferro tuttora grondante, perchè sia terrore a' suoi figli, se mai volessero imitare l'esempio di Enzo.

Il legame storico di queste due tragedie è per sè stesso tanto evidente, che non occorre di favellarne; ed appena è necessario di dire quanto un buon numero di siffatte poesie potrebbe ajutare la gioventù a studiare con vero profitto gli annali d'Italia in ciò ch'essi hanno di più grande e di più istruttivo. Il demone della Discordia s'incontra nelle pagine della nostra storia, come il Fato nelle tragedie dei Greci; e sa tanto coprirsi sotto sembianze non sue, che gli storici stessi ne fecero non di rado pomposi elogi, traviando, senza saperlo, le generazioni avvenire con esempi di falsa virtù. Quanto coraggio, quanto valore non mostrarono gl'Italiani nelle guerre onde fu insanguinato il nostro paese dai tempi di Berengario I.^o fino a quelli del Barbarossa! Ma chi legge ai dì nostri senza un sentimento di profondo dolore l'esultanza dei cronicisti su quelle glorie municipali?

Appartiene pertanto al poeta di svelare alla generazione presente i funesti effetti di questo Demone che affascinò i nostri padri; e insegnarle come non tutte le vittorie son belle, non tutte le ferite (e siano pure nel petto) son gloriose e degne d'esser portate in trionfo. Compiangere le vittorie bruttate di sangue fraterno; mostrarle i tristissimi

effetti delle gare civili; predicare la concordia e la pace... ecco l'ufficio del poeta. A questo nobile ufficio ha rivolto il suo ingegno il signor Pellico, del quale è bello citare le semplici, ma vere ed affettuose parole. *Dipingendo* (egli dice) *nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possono essere salutari ne' gravi cimenti.*

In tutte e due queste tragedie pertanto vediamo due famiglie di prodi, crudelmente divise dalle fazioni, consumare infruttuoso il valore ed il sangue: e i gemiti dei vinti e le gioje sconsolate dei vincitori ci dipingono al vivo un'età di sventure e di pianti, e ci gridano possentemente che la forza e la felicità delle nazioni consistono nella concorde benevolenza dei cittadini. Il vecchio Conte ha lungamente desiato lo sterminio dei Torriani, ed ora quello sterminio è compiuto: ma ne riceve egli forse verun contento?

*Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi, e ch'io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami e dolore!*

Forse v'ha in queste tragedie qualche reminiscenza involontaria delle poesie dell'Ossian, qualche sentimento che appartiene ad uomini diversi da quelli dei bassi tempi italiani: e forse (principalmente nel *Leoniero*) l'autore si ricordò troppo di quei romani ai quali l'Alfieri si compiacque sì spesso di attribuire la laconica brevità. Ma in generale si possono, al parer nostro, proporre come perfetti modelli a chiunque vuol trar dalla storia del medio evo materia di ammaestramenti utili alla nostra età. Chi legge la storia delle antiche guerre italiane vede questo nostro paese somigliante a un bel campo di cui la tempesta abbia fatto un deserto; e là fra le rovine ed il sangue, sola la grand'anima dell'Alighieri innalzarsi a canto a Sordello, e sfolgorare con giustissimo sdegno gli autori di tanto sterminio. A quegli uomini tuttora cinti delle armi grondanti sangue fraterno bisognava quell'impeto, e quasi diremo, quel fulmine di ghibellina eloquenza, che vincendo lo strepito delle battaglie, gettasse nell'animo de' cittadini vergogna ed orrore delle loro discordie. Ma diversa vuol

esser la voce di chi sorge al presente, e revocando nella memoria degli uomini quelle antiche sventure ne vuole svelar le cagioni e far sì che siano prese da tutti in orrore e per sempre. Questa osservazione non la facciamo a discolpa d'alcun difetto dell'autore, ma a disinganno di chi vorrà forse dire che la mite e affettuosa poesia del signor Pellico pare alquanto disforme da' suoi argomenti. Egli ha ritratto con fedeltà gli uomini de' bassi tempi e le funeste conseguenze delle lunghe loro inimicizie, ma vi ha diffuso un sentimento di compassione, perchè di guerra non nasca guerra ma pace ed amore.

La materia, bella e feconda di utili considerazioni, ci ha strascinati a troppo lungo discorso, e nondimeno ciò che ne resterebbe da dire è assai più di quanto abbiamo detto finora. Ma perchè dovrem noi allargarci a più ampie parole, quando è certo che sarebbero sempre assai scarse a que' molti pensieri che le tragedie possono per sè medesime suscitare in ogni attento lettore?

Se non che forse vorrà dimandarsi, perchè mai di due lodate tragedie abbiamo citati soltanto pochissimi versi? Ma il pregio della poesia del signor Pellico non consiste in bellezze separate e di stile, e nemmeno in quelle sentenze splendide e forti, delle quali, per citare un esempio moderno, il Niccolini è sì ricco: bensì nell'intenzione di tutto il lavoro, e nella facilità con cui egli sa destare nell'animo di chi legge i sentimenti suoi proprj. Non lasceremo per altro di dire che il carattere di Gismonda in cui è simboleggiato quasi quel misto di virtù e di vizj ond'è improntata la storia del medio evo, non è soltanto una bella creazione, ma ispirò altresì al poeta molti bei versi. E nel *Leoncio* la scena in cui questo vecchio soldato si riconcilia con Auberto, sacrificando i privati rancori alla carità della patria, sarebbe degnissima d'esser citata. Nè manca a queste tragedie l'ornamento delle sentenze; e basti citare in esempio quei versi di Arrigo ad Eloisa, quand'essa, persuasa dalle malvage suggestioni di Enzo, gli suggerisce di scrivere al padre d'arrendere la fortezza.

È falso, o donna, che a virtù ritrarre

Suoi cittadini con basse arti uom possa.

Sola virtù virtù raccende! Chiuso

È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri

*Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.*

ERODIADE

Erode ha chiamato a sè Giovanni dalla prigione, e gli dice:

*. al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti . . .
Erode vuol che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — Che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.*

GIOVANNI

*Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?*

Qui Erode in voce d'uom supplichevole prega Giovanni ad affrenare il suo sdegno, a soccorrerlo in un suo bisogno, dissipando co' suoi consigli le angosce ond'è perturbata Erodiade sua sposa.

*. Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato, ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te, che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desia.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapienza ch'a ogni cor s'apprende:
Erodiade l'invoca — ed io la invoco
Ma . . .*

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un (1): pietà dell'infelice.

(1) Chi non perdonerà alla turba de' mediocri l'imitazione delle scabrosità alfieresche, quando anche Silvio Pellico ha voluto imitarle? — Noi le perdoniamo a tutti, ma non a lui; e pigliamo di quì occasione per dire che il suo stile e il suo verso vorrebbero maggiore scorrevolezza.

*Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso,
Tal che discepol ti si faccia, a crudi
Sacrificj del cor venire astretto.*

GIOVANNI

*Sacrificj del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo.
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espiaamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.*

E domandato che cosa dirà ad Erodiade, risponde
Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Venuto poi a colloquio con Erodiade, le dice:

*. Nulla son io,
Che il precursor del giudice del mondo;
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro,
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.*

Quindi le richiama alla mente i suoi primi anni felici
nella virtù, e le rimprovera le colpe onde s'è bruttata,
e le impone altamente di scender dal trono e lasciar che
vi segga Sefora; sola e verace moglie d'Erode.

*. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fianchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti.
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno; è pietà schietta
D'nom che alla vista del fulgor del trono
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente.*

E quando Erodiade, combattuta fra la virtù ed il vizio,
gli dice: Son pronta a discendere da questo trono, ma
chiedgo un patto,

*Un patto sol! Su questo trono . . . appresso
Al mio Erode . . . la rea donna non torni*

*Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo ;
egli non dubita di risponderle, che sono ingiusti i suoi giu-
dizj, che stolto è il suo ardimento d'impor leggi a Dio
mentre apparecchiasi di ritornare al sentiero della giustizia.*

. E iniquo

*Non fora, o donna, il livor tuo, se - astretta
Da memorie di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi -
Astretta tu a fuggir di questa reggia,
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?*

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?

Nol son, nol sono!

GIOVANNI

*Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio - a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signor.*

E quando finalmente Erode al suono di queste gravi parole esclama:

. Oh quale

*Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!*

Giovanni lo interrompe dicendo:

*Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? La certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; - che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto.*

Questi versi già sono sufficienti a rendere manifesto come l'egregio autore abbia saputo conseguire quel fine

ch'ei s'è proposto, di rappresentare la bellezza morale d'un inperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo; e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificj. Del resto l'argomento di questa tragedia notissimo a tutti, ci esonera dal farne l'analisi, e troppo sarebbe a trascriverne tutti que' luoghi nei quali massimamente riluce l'ingegno dello scrittore. Qualcuno vorrà forse richiederne se queste tragedie del sig. Pellico sono classiche o romantiche: ma sarà il meglio contentarci di ripetere che sono belle, e in ciò che più importa, belle eminentemente. Cicerone disse dell'eloquenza e dei molti che ne dettavano precetti: *Oratori minimum est de arte loqui; multo maximum est ex arte dicere*: perchè non applicheremo oggimai questa sentenza alla poesia drammatica?

L'amicizia sulla tomba di Carlo Capelli. — Torino, 1831, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti, in 4.^o Bella edizione.

Con quest'accurata e splendida edizione uno stuolo di colti Torinesi onorar volle la memoria del medico e professore Carlo Capelli, intanto che a quest'uomo delle scienze e della patria carità veramente benemerito si sta nella stessa Torino preparando un più magnifico e solido monumento, che a' posteri ricordi e le virtù di lui, e il dolore e la riconoscenza de' suoi concittadini. Precede un proemio del sig. Gustavo Paroletti; nel quale accennansi i pregi e l'importanza della scienza medica, e le giustissime ragioni che quindi si ebbero per compiangere la perdita del Capelli, morto alla Pontebba il 17 dello scorso ottobre, nell'età d'anni 68, mentre di ritorno dalla Galizia e dall'Ungheria recava alla patria sua lumi ed esperienze sul morbo che tanto afflisce que' paesi e che tutta minacciava l'Europa. Segue la vita dello stesso Capelli, scritta dal ch. professore Martini colla massima concisione ed eleganza. Alla vita tien dietro l'elogio funebre che dall'egregio canonico Moreni fu recitato nelle solenni esequie che del Capelli celebraronsi in Torino: elogio che mentre le virtù dell'illustre defunto richiama a bella luce, desta nell'animo de' lettori la più alta commozione. Seguono varie latine epigrafi in onore dell'estinto, dettate

con purissimo stile. Chiudesi l'opera con una funerea ben tessuta corona di poesie latine e italiane, tutte di genere lirico, e sparse tutte più o meno di non comuni bellezze. Noi facciamo plauso all'eletto stuolo di colti Torinesi, ed a pro del benemerito defunto noi pure rivolgiamo al Cielo le parole con cui termina l'anzidetto elogio. . . . " Gran Dio, esaudite le sante preci, ed abbiatele con Voi in pace sempiterna. "

Prime letture pei fanciulli di tre in quattro anni, pubblicate da Bianca MILESI MOJON. — Milano, 1831, per Antonio Fontana, in 12.º, di pag. 83. Prezzo ital. lir. 1 in carta velina bianca, lir. 1. 50 in carta velina rossa.

Con ottimo avviso venne Quintiliano prescrivendo, che siccome l'educazione de' corpi, perchè fortissimi riescano, cominciar debbasi dal latte e dalla culla, così la cultura degli animi, perchè questi ben si conformino alle buone discipline, aver debba cominciamiento da' primi vagiti e dall'ancor incerta voce. I Greci perciò, d'ogni più bella istituzione maestri, volevano pe' lor figliuoli nutrici istruite e sapienti. Chè le voci di queste ascolta il bambino al primo svilupparsi de' suoi sensi, e tenta e si sforza d'imitarne le parole. L'uomo poi è di natura sua tenacissimo delle cose ch'egli apprese negli anni dell'infanzia; e sembra che le peggiori ei tengasi più pertinacemente fisse nel cervello, sì che fa d'uopo talvolta di gran forza per liberarcelo; nella maniera stessa che non possono sì di leggieri togliersi alla lana le tinte colle quali cangiato venne il suo primitivo e semplice colore. E quel medesimo romano istitutore più che nelle nutrici voleva nelle madri siffatta cultura, ed a modello proponeva Cornelia, la famosa madre de' Gracchi, la quale i figliuoli suoi ammaestrati ben anco avea in quell'eloquenza che li fe' sì celebri e possenti.

Premesse le quali cose, noi non possiamo che altamente applaudire alla coltissima sig. Bianca Milesi Mojon, la quale nell'atto medesimo che viene movendo sulla via della sapienza i suoi pargoletti, volle pure al pubblico far dono del metodo di cui ella fa opportunissimo uso, ed alle madri additare come sino dai puerili anni istituir debbansi i

figliuoli. Le istruzioni contenute in queste prime letture cominciano dal levarsi del sole, dall'aprire che il bambino fa degli occhi dopo il placidissimo sonno della notte, e via via accompagnano il vispo figliuolo nelle diverse sue ed innocenti occupazioni del giorno e nella cognizione de' varj oggetti in cui si va egli abbattendo sì nelle domestiche costumanze e sì ancora nel vastissimo campo della natura, giusta la diversità delle stagioni, dei mesi, de' luoghi: il tutto poi con acconci dialoghetti e sì naturalmente condotti ch'essere ti sembra nel seno stesso d'amabilissima famiglia, ed udirne le parole dell'amorosa madre e le care risposte del bambino. A' quali pregi aggiugnere debbonsi quegli ancora della lingua, semplice, adatta, purissima sempre, quale appunto da Quintiliano desideravasi nelle nutrici. Bella ne è pure l'edizione con caratteri ampli, vistosi, ben impressi e ben distinti, sì che il fanciullo possa senza fatica ad essi rivolgere l'attenzione sua: nel che lodare pur vuolsi la cura dell'egregio sig. tipografo Fontana. Noi ce ne rallegriamo davvero colla sig. Monjon, e speriamo ch'ella vorrà alle buone madri far dono d'altri simili libretti, ne' quali l'istruzione del fanciullo vada sempre più progredendo in ragione del progredire di lui nello sviluppo delle facoltà intellettuali, e ne' quali veggansi qua e colà bellamente sparsi anche i primi rudimenti della religione.

SCIENZE.

Relazione dell'aurora boreale veduta in Roma e in altre parti d'Italia nelle sere e mattine dei giorni 3, 4, 5, 6 e seguenti d'agosto con osservazioni critiche dell'avvocato D. Carlo FEA commissario delle antichità, bibliotecario della Chigiana, socio ordinario e censore dell'Accademia archeologica. — Roma, 1831, tipografia delle Belle Arti, di p. 17, in 8.º
Appendice alla relazione suddetta in risposta a tre oppositori dello stesso autore, 1831, di pag. 23.

Il fenomeno della luce prolungata durante la notte del quale fummo spettatori nello scorso mese d'agosto, fu annunciata in que' giorni da varie gazzette, e fra esse dal

Diario romano del dì 6 dello stesso mese, il quale lo collocò sotto il titolo *Astronomia*. Il sig. Fea reclamò contro questa collocazione e disse al compilatore del giornale *che andava sotto il titolo di meteorologia perchè va messo fra le aurore boreali*. Il Giornalista nel numero successivo fu confortato a contraddire ad un tal parere, e a sostenere l'*astronomia*, e ne recò in prova il giudizio scritto dal consigliere Ungher. A questi due oppositori risponde il sig. Fea col primo de' succitati opuscoli, e si sforza di sostenere con argomenti diversi e con un corredo grandissimo d'erudizione che il fenomeno osservato fu una vera aurora boreale.

Le risposte pubblicate dal Gazzettiere, dal consigliere Ungher e da un terzo oppositore diedero luogo al secondo opuscolo del sig. Fea donde ricaveremo l'*ultimatum* delle sue ragioni le quali a pag. 15 vengono da lui ricapitolate nel modo seguente: « La meteora era veduta generalmente » in Roma e in Italia: si vedeva e si predicava, con qual- » che variazione non sostanziale, nelle gazzette per luni- » nosa verso ponente; che compariva col crepuscolo la » sera e continuava dopo; e talvolta interrotta ricomin- » ciava. Nel mattino preveniva l'ordinario crepuscolo. Che » si voleva di più per riconoscervi un'aurora boreale? » Collo studio della fisica generale e particolare; memore » della stupenda aurora del 1787 descritta nel primo mio » opuscolo; e della lettura dell'opera del Mairan, ed al- » tre fatta in quell'occasione; non esitai nel dir subito, » che questa era una delle semplici e più comuni, dette » dai naturalisti luminose; perocchè, oltre il dettone dal » Pott, vedevo convenirvi bene l'esposto in generale an- » che dal Maffei nella sua descrizione dell'aurora, ripor- » tata nell'opuscolo consistenti in un chiaro solamente » presso l'orizzonte; che non si rende molto osservabile » alla gente comune; e apparenti quando è già la notte » molto avanzata. »

Nel primo opuscolo l'autore mostravasi quasi disposto a transigere su questa sua opinione, purchè gli si accordasse « che il fenomeno, qualunque ne sia la cagione finora disputata, è terrestre e come tale non appartiene punto all'astronomia ma alla meteorologia »; ma nell'appendice dichiara che quest'ultima questione di puro nome « nulla ha che fare colla controversia, la quale si è ristretta

finora a negare (per parte sua) che la nostra meteora sia la stessa colla refrazione o ne dipenda "; ed intorno ad essa se n' appella non solo a chiunque legga con intelligenza della materia l'opuscolo; ma a tutte le accademie dell' Europa e alle Frankliniane dell' America. "

Attendendo che le Accademie suddette abbiano spiegata su di ciò la loro opinione, noi ci limiteremo ad accennare i fatti sui quali pare che dovrebbe appoggiarsi il decisivo giudizio. Se l' insolito chiarore era prodotto da un' aurora boreale, esso doveva mostrarsi verso il nord declinando di pochi gradi verso l' ovest; doveva serbare appress' a poco tutta la notte la medesima direzione, oppure movendosi, o cambiando d'intensità; questi suoi movimenti o cambiamenti non dovevano aver relazione coi moti del sole; l'intensità stessa in vece doveva crescere notabilmente nelle maggiori latitudini geografiche. Se questo medesimo chiarore all' opposto era prodotto da un crepuscolo prolungato, la sua direzione doveva essere la sera verso il nord ovest, la mattina verso il nord est, giacchè in queste due posizioni l'orizzonte viene tagliato dal verticale del sole dopo il suo tramonto o prima del suo nascere; la sua intensità poi doveva diminuire gradatamente dalla prima sera andando verso la mezza notte e crescere di nuovo dalla mezza notte fino all'alba.

Or ciò è appunto quello che fu notato non solamente a Milano, ma in altre parti d'Italia, come consta dalle testimonianze seguenti: la gazzetta di Genova del dì 13 agosto dice che " il crepuscolo è prolungato fino alle 10 " della sera ed anche il mattino ne gode il giorno presso " a poco una corrispondente anticipazione. "

La gazzetta di Lucca del dì 8 dice che " un eguale " splendore della sera si vede pur la mattina assai prima " dell'aurora ordinaria. "

Il Diario romano n.º 62 parla d'un crepuscolo " a lungo " protratto la sera ed anticipato specialmente la mattina " del dì 4 alle ore 7 d' Italia. "

Il sig. Fea nel suo secondo opuscolo assicura che " il chiarore nel mattino preveniva l' ordinario crepuscolo. "

Finalmente il giornale francese *le Temps* assicura che " ad Irkustk in Siberia la luce comparve mezz' ora dopo il tramontar del sole, e dopo aver diminuito fino a mezza notte ricominciò a crescere d'intensità e durò fino al levar del sole. "

Decideranno le Accademie se stanti queste unanimi testimonianze si possa sostenere che un'aurora boreale, la quale non ha alcuna relazione coi moti del sole venisse a fermarsi per più giorni di seguito verso i punti in cui il verticale di esso taglia l'orizzonte, sparisse, o diminuisse notabilmente verso la mezza notte e ricomparisse poi la mattina prima dell'alba. Ma a questi argomenti poco favorevoli all'ipotesi dell'aurora boreale uno se ne aggiunge d'assai maggior peso. È noto che durante questa l'ago magnetico va soggetto a rapide ed irregolari variazioni; ora nell'Osservatorio meteorologico di Pavia, ove le osservazioni dell'ago stesso si ripetono più volte durante la giornata, non fu notata alcuna irregolarità.

Resta ora a vedersi se sia fra le cose possibili che nelle nostre latitudini e nei mesi estivi un forte crepuscolo in certe particolari circostanze dell'atmosfera si prolunghi fino alle dieci della sera, e ricominci poi la mattina verso le ore due o le tre. Ciò a parer nostro non ha nulla d'assurdo, poichè in primo luogo non esiste alcun modo diretto per determinare la lunghezza del crepuscolo; che anzi da questa lunghezza osservata, preso un adeguato fra molte osservazioni, si suole dedurre inversamente l'altezza media dell'atmosfera; ed in secondo luogo tutti convengono che l'altezza suddetta e la durata della luce crepuscolare possono andar soggette a variazioni, ed essere sì l'una che l'altra generalmente maggiori in parità di circostanze quando l'aria è più dilatata. Qual meraviglia dunque che in un fluido sì variabile qual è quello che ci circonda si incontra pel corso di alcuni giorni un'insolita elevazione? supponendo pel principio d'agosto che il crepuscolo terminasse a 10 ore della sera, sarebbe l'arco d'immersione del sole di gradi 22 in vece di 18 che si suppone comunemente: l'altezza dell'atmosfera sarebbe allora rappresentata dal seno verso di 11 gradi in vece del seno verso di 9, e risulterebbe di 60 miglia geografiche in vece di quaranta che ad essa vengono assegnate comunemente. Una tale diversità nell'altezza non esce dai limiti del verisimile, se si consideri che nei nostri paesi la varietà nel peso dell'aria giunge ad un quattordicesimo del peso totale; d'altra parte poi non è neppur necessario ammettere una tal variazione, bastando l'immaginare che ad un'altezza notevole le molecole dell'aria stessa le quali sono solitamente per la loro rarità quasi perfettamente diafane,

possano in certe circostanze e per l'elevazione di vapori perdere la loro trasparenza e divenire atte a riflettere la luce.

Dopo aver ragionato delle due ipotesi delle quali si fa menzione negli opuscoli dell'archeologo romano, poco ci rimane a dire sopra una terza che fu presentata al pubblico con aria di molta confidenza dal gazzettiere di Genova, e che consiste nell'attribuire l'origine dell'insolito chiarore alla luce zodiacale. È noto che questa luce prodotta verisimilmente dall'atmosfera solare, non è soggetta alle vicissitudini che hanno luogo nella nostra; che è sempre pallida e debolissima, e che se riesce alcuna volta a noi più visibile, ne è cagione o la maggior purità dell'aria o la posizione più eretta per rispetto al nostro orizzonte. Nei primi giorni d'agosto la luce zodiacale fu da noi costantemente veduta nel modo consueto elevarsi colla sua punta al di sopra del chiarore che in quel tempo appariva vicino all'orizzonte.

Una quarta spiegazione del fenomeno, ingegnosa insieme e fondata sopra assai probabili argomenti, si è quella che ci venne gentilmente comunicata dal chiarissimo Configliachi professore di fisica nell'Università di Pavia, con sua lettera del dì 8 del corrente, della quale aggiungiamo qui un breve sunto. Nell'Osservatorio dell'Università suddetta, che è specialmente consacrato alla meteorologia, furono minutamente notate le insolite turbazioni atmosferiche dei giorni che precedettero il fenomeno. Verso le ore $6\frac{3}{4}$ della sera del dì 4 agosto, dopo che la consueta luce crepuscolare era d'assai diminuita e quasi spenta, vide il prof. Configliachi ritornare una viva luce verso occidente, le cui tinte si succedevano coll'ordine consueto del giallo pallido di molta illuminazione all'aranciato, da questo all'aranciato cupo e poi al rosso, al rosso oscuro ed alla notte. Tale fenomeno riveduto quasi colle medesime circostanze per più giorni durava circa mezz'ora, e al lume di esso leggere si poteva facilmente una stampa. Solo nei giorni nuvolosi cambiava d'intensità. Non riuscì poi al nostro osservatore di vedere la luce mattutina da altri rimarcata, sebbene due volte si recasse in luogo e tempo opportuno per contemplar l'orizzonte. Tali sono in succinto i fatti da lui notati, sull'appoggio de' quali e della riflessione che il fenomeno non fu solamente locale, ma si rese visibile in quasi tutta l'Europa, in Siberia, in Egitto, ecc. egli è d'opinione che dipender possa da una più utile

rifrazione di luce vespertina prodotta dalla riflessione dei raggi luminosi operata dai ghiacci polari staccatisi e portati in paralleli da noi meno discosti nei mari polari stessi che nella stagione estiva godono d'un giorno continuato. Quel breve intervallo d'oscurità fra il cessar della luce crepuscolare ordinaria e il cominciare della straordinaria sarebbe, secondo lui, il tempo necessario affinchè, giusta l'inclinazione de' piani di ghiaccio, in copia sufficiente la luce riflessa a noi per rifrazione pervenisse; l'orizzonte poi apparente e la curva delle diverse elevazioni del suolo rispettivamente all'osservatore potevano dar origine a quegli sprazzi di luce che furono in alcuni luoghi osservati, e ad altri accidenti variati in diverse posizioni.

V A R I E T À.

F I S I O L O G I A.

*N*otizia fisiologica intorno al celebre Paganini. — Il dottor Bennati essendo ad un tempo valente cantore ed esperto fisiologo, si applicò a considerare fisiologicamente l'abilità musicale. E poichè, dopo aver compiuti gli studj medici e chirurgici nelle università di Pavia, di Padova e di Vienna, fu inviato a Parigi in qualità di medico dell'I. R. ambasciata austriaca, presentò all'Accademia delle scienze di quella città, che molto favorevolmente li accolse, i frutti delle sue indagini intorno al suddetto fisiologico argomento. Lesse in primo luogo una Memoria sopra il *meccanismo della voce umana durante il canto*, nella quale dimostrò quanti altri muscoli, oltre a quelli della laringe, servano a modulare i suoni cantati (1). E come in questa Memoria congiunse le teoriche fisiologiche agli esempi pratici che seppe raccogliere dai più celebrati cantori de' nostri tempi, così in un'altra, medesimamente presentata alla suddetta Accademia, si propose di far conoscere tutte quelle propizie fisiologiche condizioni, che contribuirono a

(1) Il dottor Bennati non tralasciò di applicarsi anche allo studio delle affezioni morbose degli organi vocali, e ne trasse nuovi metodi per curar le medesime, de' quali, come pure dei felici risultamenti che già ne ottenne, diede conto egualmente all'Accademia di Parigi.

fare di Paganini quel prodigioso suonatore ch' egli è. Le riflessioni del dottor Bennati riguardano segnatamente l'estrema sensibilità dell'udito di quell'esimio violinista, e giacchè nel medesimo si osserva un *estremo sviluppo* del cervelletto, così, nota il Bennati, sembra venirne una conferma all'opinione di un membro dell'Accademia delle scienze circa le relazioni della suddetta parte del cervello con l'organo dell'udito. Del resto la perfezion dell'orecchio non è la sola organica condizione che contribuisca a render Paganini sì abile nel suono del violino. La flessibilità de' suoi membri, la forma del suo petto, la sua magrezza, fanno del suo corpo uno strumento che con maravigliosa facilità può assecondare le ispirazioni del genio musicale. La Memoria del dottor Bennati sulla produzione del canto venne pubblicata negli *Annales des sciences naturelles* (mai 1831), e nella *Revue de Paris* quella su Paganini.

VIAGGI.

Liberazione e partenza del signor Bonpland dal Paraguay. — Noi speriamo di far cosa ai leggitori nostri gratissima col qui riferire la seguente lettera del compagno de' viaggi e degli studj del celeberrimo d' Humboldt. — *Lettera del signor Bonpland al signor Roguin abitante in Buenos Ayres.* — San-Borja, 22 febbrajo 1831.

« Mio caro e vecchio amico. Convinto del vivo interesse che voi avete sempre nutrito per la sorte mia, mi fo sollecito a ragguagliarvi della mia partenza dal Paraguay. Dopo un soggiorno di venti mesi a Itapua, dove costrussi e lasciai un secondo stabilimento agrario, sono finalmente partito pel Parana, in conseguenza d'un ordine governativo del 2 febbrajo. Il dì 8 mi trovai sulle sponde di questo fiume, ed il 15 giunsi a San-Borja. Questa mia vi sarà presentata dal signor Araujo, negoziante portoghese, del quale feci la conoscenza ad Itapua. Vi prego a rendergli tutt'i servigi, se mai se ne presentasse l'occasione. L'eccessivo accrescimento delle acque di questo fiume non mi ha permesso di trasportare tutte le mie bagaglie. Tosto che mi riuscirà di farlo, partirò per visitare le città delle missioni sulla sinistra sponda dell'Uruguay; dopo di che passerò a Corrientes, dove spero di trovare tutto ciò che aveva ivi lasciato, e massime i libri, de' quali non posso far senza dopo la perdita che ho fatto di molti libri ne' primi mesi

del mio arrivo al Paraguay. Da Corrientes ritornerò probabilmente a San-Borja per dar sesto ai miei affari: passerò poi a Buenos-Ayres, dove cotanto desidero e dove ho bisogno di recarmi.

„ Per mettere fine alle funeste supposizioni che voi insieme a tutti i miei amici dovete naturalmente aver fatto intorno alla mia esistenza nel corso dei nove anni della mia cattività al Paraguay, deggio dirvi, che vi ho passata una vita gradevole; per quanto aspettarsela può chiunque privato veggasi d'ogni comunicazione col proprio paese, colla famiglia, cogli amici. La pratica della medicina mi ha sempre somministrati i mezzi con cui sussistere: ma siccome essa non tutto occupava il mio tempo, così mi rivolsi per genio e per bisogno all'agricoltura, ciò che mi ha procurato infiniti godimenti. Nel medesimo tempo avea io stabilito una manifattura d'acquavite e di liquori, ed anche un laboratojo da falegname, ed una fucina da fabbro-ferraio: il che non solo suppliva ai bisogni del mio stabilimento agrario, ma recavami altresì qualche vantaggio, proveniente dai lavori che eseguivansi a conto de' particolari. Per tal modo mi era io procacciato di che vivere con agiatezza. Il 12 maggio del 1829 le autorità di San-Jago, senza alcun altro preliminare, m'intimarono l'ordine del supremo Direttore che abbandonar dovessi il paese. Questa intimazione era una mescolanza di giustizie e di torti, del che posso rendere conto in un modo positivo. In poche parole: errando dal 12 maggio 1829 sino al 2 febbrajo 1831, cioè nel periodo di venti mesi e venti giorni, passai finalmente il Parana con tutti gli onori della guerra. Questa seconda epoca del mio soggiorno al Paraguay fu per me una vera punizione: io non avea mai dato occasione a lagnanza alcuna; avea sempre procurato di cattivarmi la stima di qualsivoglia persona. Il supremo Direttore, egli stesso, dal mio arrivo nella repubblica sino al 12 giugno 1829, accordata aveami la più grande libertà, ed i capi de' dipartimenti ov'era io alloggiato mi trattavano con cordialità ed amore. In fine, poichè tutte le cose hanno un termine, il Direttore decretò la mia partenza dal Paraguay nel modo il più generoso. Io sono in libertà, e spero di presto abbracciarvi ”

Il sig. di Humboldt è ritornato a Parigi, dopo un' assenza di quattro anni, seco recando un gran numero di

memorie, e d'importanti notizie de' suoi lavori, co' quali comechè non ancor condotti a compimento, ha provato che nè l'attività sua, nè il suo amore pel progresso delle scienze vennero punto scemandosi. Il viaggio che insieme ai signori Ehrenberg e Gustavo Bosc ei fece alle miniere dell'Oural e dell'Altai, alle frontiere della Songaria cinese, ed al mare Caspio, abbraccia più di 4500 leghe. Intanto, a nome dell'autore, egli ha presentato alla scientifica Accademia di Parigi un dono per la zoologia ben prezioso; un'opera cioè del sig. Ehrenberg, la quale ha per oggetto i piccioli animali conosciuti sotto il nome di *microscopici* e d'*infusori*.

NUMISMATICA.

Ritrovamento di un tesoro antico. — Trascorsi appena pochi anni dopo il ritrovamento nel territorio di Dorno in Lomellina a poche miglia da Pavia, di un ripostiglio contenente alcune migliaia di antiche monete di famiglie romane in argento, colla maggior parte della serie di quelle medaglie, sino al consolato secondo di Augusto, tutte di singolare bellezza, essendo state conservate per tanti secoli entro un vaso di terra cotta; oltre gran numero di altre medaglie, di vasi figulini e metallici, ed altre antichità di vario genere che giornalmente si vanno trovando in que' dintorni: si è nello scorso febbrajo rinvenuto altro antico tesoro di antiche monete imperiali in oro nel territorio di Zinasco a poca distanza del luogo sopra indicato, e precisamente in un fondo di ragione del nob. sig. Carlo Grassi di Pavia. Le poco esatte relazioni che si sono potute avere da' villici lavoratori che le hanno trovate, non portano il loro numero al di là di 146, cioè 131 Solidi e 15 tremissi. I quali essendosi potuti osservare soltanto in quella porzione ch'è stata consegnata al proprietario del fondo, somministrano presso a poco la serie medesima che si trovò nel tesoro disepellito sino dal 1818 nella villa di S. E. il sig. conte Mellerio al Gernietto, e di cui si fece cenno nella Biblioteca italiana di quell'anno, e nella Storia di Milano del Rosmini; cioè da Arcadio sino ad Anastasio, durante il cui regno non può dubitarsi essere stati nascosti amendue questi tesori. Anche queste monete stavano rinchiuse entro un vaso di terra, a poca profondità, vicino ad un sepolcro di tegole entro il quale si trovavano le reliquie di un cadavere. Tutte sono

della massima conservatezza, e specialmente quelle degli ultimi imperatori sembrano uscite appena dalla zecca.

Serie delle monete trovate nel suddetto tesoro:

1. D. N. ARCADIVS. P. F. AVG. Busto di faccia con elmo e diadema, asta e scudo.)(CONCORDIA. AVGG. Roma sed. con scettro e vittoria; nell'esergo CONOB. che leggesi in tutte.
2. D. N. THEODOSIVS. P. F. AVG. Busto come sopra.)(VOT. XX. MVLT. XXX. Vittoria con grande croce.
3. D. N. MARCIANVS. P. F. AVG. Busto come sopra.)(VICTORIA. AVGGG. Vittoria come sopra.
4. D. N. LEO. PERPET. AVG. Busto come sopra.)(Rovescio come sopra.
5. D. N. ZENO. PERP. AVG. Busto come sopra)(Rovescio come sopra.
6. D. N. BASILISCUS. P. F. AVG. Busto come sopra)(Rovescio come sopra.
7. D. N. ANASTASIVS. P. F. AVG. Busto come sopra.)(Rovescio come sopra.

Tutti i soprannotati sono Solidi.

8. La stessa epigrafe. Testa di Anastasio diademata in profilo)(VICTORIA AVGVSTORVM. Vittoria con corona e croce. Tutti i Tremissi rinvenuti nel tesoro sono simili al qui descritto.

SCULTURA.

S. Ambrogio, statua colossale del professore Pompeo MARCHESE. — Ottima cosa certamente sarebbe che gli scultori nelle solenni esposizioni, innanzi di presentare allo sguardo ed al giudizio del colto pubblico le loro opere già in marmo tradotte, ne presentassero il semplice modello in gesso. Eglino per tal modo giovandosi de' consigli degli eruditi e di coloro che atti sono a giudicare in fatto di arti belle, correggere potrebbero agevolmente il modello, ed eseguirlo poi in marmo scevero da ogni menda ed in ogni parte perfettissimo. Con quest'unico intento noi nel tomo 60.^o parlando dell'esposizione del 1830 abbiám creduto dover nostro il manifestare al sig. prof. Marchesi le varie critiche osservazioni che giunte ci erano all'orecchio intorno al modello della colossale statua di S. Ambrogio da lui in quell'epoca esposto.

L'egregio sig. Professore, alieno dall'imitare quegli artefici che sordi si mostrano alle più giuste censure degli

eruditi e degl' intelligenti, ma sull' esempio de' greci maestri seguendo que' consigli che gli parvero più al vero consentanei ridusse il suo modello in modo da non lasciare più cosa alcuna a bramarsi, sì quanto al così detto costume, che quanto alle parti che l'arte risguardano.

Tale statua ha ora quel più grave, più dignitoso e ad un tempo più espressivo movimento, che all' imagine di sì gran Santo meglio convenivasi. La romana toga gli scende lunghezzo il corpo doviziosa ed ampia con naturale bellissimo panneggiamento, nudo lasciandogli il destro braccio, ch' ci solleva quasi in atto di accompagnare le parole di verità e di misericordia che sì possenti dal labbro suo uscivano. Il palio episcopale non più gli adorna il collo e il petto; perchè tale distintivo proprio non era dei tempi. Al rotoło o papiro ch' ei teneva nella sinistra mano fu opportunamente sostituito un dittico. Chiara e distinta vedesi ora la tunica o veste talare con larghe maniche, quale appunto essere dovea quella degli ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa. Non più ignudi i piedi, ma calzati nella guisa che incontransi in alcuni de' più antichi sacri monumenti. Più caratteristica poi la fisionomia; e la testa atteggiata in modo che ci annunzia un' anima ardente di carità e di zelo. L' imagine dunque del santo Dottore ci si presenta ora come venne dalla tradizione indicata, e ci si presenta giusta il costume dei tempi ed in modo sì fatto da non potersi con altre immagini confondere. Essa poi ci sembra assai più conforme all' effigie che del medesimo santo sussiste tuttora nella sua stessa milanese basilica: effigie antichissima, eseguita in mosaico, e di poco posteriore all' epoca in cui egli vivea.

Il sig. Marchesi ha quindi acquistato un nuovo diritto alla pubblica stima ed ammirazione. Chè bello è il vedere un illustre artefice spogliarsi dell' amor proprio, prestar docile l' orecchio alle giuste altrui osservazioni e ritoccare ed emendare i suoi modelli e le sue opere più grandiose.

ERRATA-CORRIGE.

Tom. 63.^o pag. 347 lin. ult. t. XVII. leggi t. VII.

» 64.^o » 301 » 8 cento otto » duecento otto

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il 12 marzo 1832.

G E N N A J O 1852.

M A T T I N A .						S E R A .					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 27	lin. 9,8	- 3,5	N	Nuvolo.	27	9,5 + 0,5	N N E	Nuvolo.		
2	27	8,8	- 0,5	S	Nuv. neve.	27	8,2 + 2,0	N O	Nuvolo.		
3	27	7,8	- 0,7	N N E	Nuvolo.	27	8,5 + 3,5	N N O	Nuvolo.		
4	27	9,2	- 2,0	N O	Nuvolo.	27	9,4 + 2,3	N E	Nuvolo.		
5	27	9,5	- 1,5	N N O	Nuvolo.	27	9,0 + 2,0	O	Nuvolo.		
6	27	8,8	+ 1,0	N O N	Nuvolo.	27	7,3 + 2,5	N E	Nuvolo.		
7	27	6,5	+ 0,7	N	Pioggia.	27	6,0 + 2,0	N E	Pioggia.		
8	27	4,8	+ 1,0	O	Nuvolo.	27	5,4 + 2,5	N E	Nebbia.		
9	27	7,6	0,0	O	Nuvolo.	27	8,5 + 3,5	S O	Nuvolo.		
10	27	9,7	0,0	O	Sereni.	27	10,0 + 3,5	S O	Sereni.		
11	27	11,3	- 1,5	E	Sereni.	27	9,7 + 2,0	N N E	Nebb. folta.		
12	27	8,5	- 1,7	N	Nuv. neb.	27	8,5 + 1,5	N E	Nuv. neb.		
13	27	6,4	- 1,0	E	Nuvolo.	27	4,8 + 2,5	S O	Nuvolo.		
14	27	4,5	- 1,0	S O S	Nuv. neb.	27	5,0 + 2,5	S	Nuvolo.		
15	27	9,0	+ 1,5	N N E	Nuvolo.	27	10,5 + 4,0	N N O	Sereni.		
16	28	1,0	- 1,0	N	Sereni.	28	0,5 + 3,2	S O	Sereni.		
17	27	11,0	- 0,5	N N E	Sereni.	27	10,3 + 3,5	O	Sereni.		
18	27	11,0	- 0,7	S O S	Nuvolo.	27	10,8 + 3,5	N E	Nuvolo.		
19	27	11,0	+ 0,5	N O N	Sereni.	27	11,0 + 5,0	N	Sereni.		
20	27	11,5	+ 0,5	N E	Sereni.	28	0,0 + 5,0	S E	Sereni.		
21	28	0,7	- 1,5	N	Sereni.	28	0,6 + 3,7	O	Nuv. neb.		
22	28	1,0	- 3,0	N N O	Sereni.	28	1,7 + 3,7	S O	Sereni.		
23	28	2,0	- 1,7	N O	Sereni.	28	1,8 + 4,0	N O N	Sereni.		
24	28	2,7	- 1,8	N N E	Sereni.	28	2,3 + 2,5	S O	Sereni.		
25	28	1,7	- 4,2	S O S	Sereni.	28	0,4 + 3,5	S O	Sereni.		
26	28	0,0	0,0	N N E	Nuv. neb.	27	11,0 + 2,6	S E	Nuvolo.		
27	27	9,5	+ 0,5	N E	Neve.	27	8,8 + 1,2	O	Nuvolo.		
28	27	9,0	+ 1,0	N O	Nuvolo.	27	9,5 + 2,5	N	Sereni.		
29	27	11,8	- 2,7	N N O	Sereni.	28	0,0 + 2,5	S	Sereni.		
30	28	0,0	- 3,0	N N E	Sereni.	28	0,0 + 2,3	N E	Sereni.		
31	28	0,3	- 2,7	S O	Nebbia.	27	11,7 + 1,0	N O	Nuvolo.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,7 Altezza mass. del term. + 4,0
 minima " 27 " 4,5 minima - 4,2
 media " 27 " 10,05 media + 0,93

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 46,36.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbraio 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Romeo e Giulietta, tragedia di Guglielmo Shakspeare tradotta da Gaetano BARBIERI. — Milano, 1831, per Gaspare Truffi, in 12.° grande di pag. 288. Italiane lire 1, 80.

Macbet, tragedia di Guglielmo Shakspeare recata in italiano da Giuseppe NICOLINI. — Brescia, 1830, per Francesco Cavalieri, editore (tipografia Bettoni), in 16.°, di pag. 184.

Opere di Guglielmo Shakspeare tradotte da Giunio BAZZONI e Giacomo SORMANI. — Milano, 1830, per Vincenzo Ferrario, in 8.° Pubblicati tomi 3 di pagine 796 complessivamente: prezzo de' medesimi lire 7, 53 italiane.

Teatro di Shakspeare volgarizzato da Virginio SONCINI con note dichiarative. — Milano, 1830, presso l'editore Ranieri Fanfani, in 12.° Pubblicati tomi 2 di pag. 374: lire 1, 75 italiane al tomo.

ARTICOLO 2.° ED ULTIMO.

La quistione da noi proposta è di tal sorta che si allarga e quasi si moltiplica di mano in mano che l'animo vi si stende; sicchè non può definirla chi non ne risolve prima molte altre. Quello che noi andiamo cercando è quasi un piccolo punto situato nel
Bibl. Ital. T. LXV.

centro di una vasta pianura: nulla può impedirne la vista a chi si è collocato in tal luogo donde gli sia facile dominar tutto il piano; ma questo luogo è l'ultima vetta di una lunga successione di monti, nè si guadagna senza aver prima superati tutti i gioghi minori. Or, quando trattasi di salire dov' altri sia già pervenuto od abbia almeno fatto conoscere che il pervenirvi è possibile, l'animo si affatica assai volentieri, e dell'altrui esempio fa sprone a sè stesso nella difficoltà dell'impresa: ma chi si può mettere in vece con fidanza per quella via dove molti già si smarrirono? chi può nutrire speranza di quell'altezza a cui nessuno è asceso prima di lui? Perocchè noi non potremmo dire per quali cagioni le tragedie di Shakspeare furono accolte sì freddamente, se non indicando quali condizioni sono richieste oggidì alle tragedie a volere che piacciono: e questa è appunto quell'altezza suprema a cui nessuno si è mai spinto finora. E forse innanzi tutto sarebbe ragionevole domandare, se appartenga al Genio di occuparla, secondo la sua natura, d'un salto; od alla critica di aprirne a poco a poco la via: e poichè nelle innovazioni il privilegio del Genio soverchia la possibilità del raziocinio, così non presuniamo di poter dare al quesito proposto una piena soluzione. Tuttavolta ci parve opportuno di pigliarlo in esame, quasi occasione di ridurre sotto un solo discorso parecchie altre questioni, e metter dinanzi ai nostri lettori un sunto di ciò che i critici più rìguardevoli sono venuti speculando in questi anni intorno alla poesia.

Un grande concorso di avvenimenti e d'uomini straordinarj ha cambiata nel volgere di mezzo secolo la faccia del mondo. Molto si è fatto; molto è quello che un presentimento non dubbio, perchè universale e costante, grida che debbe farsi tuttora. Ma perchè la forza è cieca e senza misura, e lo spirito umano facilmente si svia o trascorre, perciò mentre da una parte è manifesto il bisogno di cose nuove, dall'altra potrebbe forse riuscir necessario di ristabilire alcun

poco di quello che fu distrutto: e questo è il duplice ufficio commesso alla presente generazione.

In siffatta condizione di tempi ogni cosa piglia di necessità un aspetto assai grave, o meglio diremo che l'uomo posto in circostanze siffatte, sdegna di volgersi a quegli oggetti che non potrebbero punto ajutarlo nel conseguimento del fine a cui è sospinto. Quindi l'*amena letteratura* necessariamente si tace. Perchè essa è un fiore che abbellisce il giardino della civiltà; ma quando il giardino per qualsivoglia cagione è andato sossopra, chi vorrà studiarsi di rialzare il gelsonino o la rosa prima che il terreno sia dissodato e ricomposto di nuovo? Gli uomini di alto animo e di cuor generoso attendono allora a quegli studj nei quali veggono collocata qualche speranza di utilità generale: quelli che si educarono unicamente alle lettere e che le credono soggette solo alla legge del gusto, si trovano ad ogni momento nella necessità di confessare che il filo col quale solevan guidarsi è rotto; perchè il gusto giudica secondo norme già stabilite, secondo i rapporti già conosciuti fra la civiltà della nazione e la sua letteratura; ma nello stato di cose predetto l'antica civiltà si discioglie, e la nuova non è peranco determinata. Finalmente alcuni ricordano allora che la poesia dettò le prime leggi nel mondo, e le comandano di risalire all'altezza da cui è discesa e farsi strumento di civiltà.

Tale presso a poco è lo stato in cui noi ci troviamo al presente, e in queste opinioni appunto siamo già da parecchi anni divisi. La poesia è intieramente scaduta dall'opinione di molti, siccome *cosa di lusso* e oggetto di troppo lieve importanza. De' maestri alcuni ripetono nelle scuole precetti che più non trovano applicazione nel mondo, alcuni abolirono que' precetti, ma non potendo sostituir cosa alcuna entrarono involontarj nella sentenza di chi sbandisce la poesia. I giornalisti soilecitano continuamente gl'ingegni a nuove creazioni; ma gl'ingegni

dopo alcune prove, nelle quali il successo fu disuguale alla diligenza, pajon rispondere colle parole di Archimede, e cercar un terreno donde possano spiccare il volo. Frattanto alcuni pochi, o più acuti a leggere nel futuro o più confidenti nelle proprie opinioni, si levano a dettare le norme di un'arte che non ha trovati peranco i suoi elementi; e come se già vivessero in quell'età che vagheggiano, vorrebbero una poesia a quella conforme. Ma in ciò neglignentano forse più che non dovrebbero una notabile differenza tra il filosofo ed il poeta. Perocchè il filosofo può precorrere solitario al suo secolo, e seguendo un felice presentimento, fondar, come il Vico, una *Scienza Nuova*, mentre l'universale custodisce tuttora l'antica; può nella forza di una mente sottile e ajutata da studj profondi prevedere a qual fine riusciranno gli avvenimenti ond'è agitata un'età; può proclamare un vero tuttavia ravvolto nell'ombra e manifesto a lui solo; preconizzare uno stato di cose a cui il mondo è incamminato forse senza saperlo; indovinare (se tanto ne piace di attribuire all'ingegno umano) quali saranno i sentimenti, i desiderj, i diletti degli uomini in quello stato, e scorgere così nel futuro una *storia ideale* della poesia. Tutto questo può fare il filosofo; ma il poeta, quando egli sta dentro i limiti della sua arte, non può aspirare se non al vanto di esser tra' primi a trar buon profitto dai mutamenti che la filosofia e le circostanze avranno operato; e perchè le sue poesie sortano qualche effetto egli ha bisogno che la sua età consuoni con lui, ha bisogno che i suoi leggitori siano preparati alle novità ch'ei vuole introdurre, e conoscano il terreno su cui inalza i suoi edifici e gli elementi di che li compone. Senza di ciò egli non potrà essere nè inteso, nè apprezzato da' contemporanei; e quando una generazione più tarda si sarà fatta capace di ben comprenderlo, forse il suo linguaggio e le estrinseche sue forme già saranno antiquate, sicchè il suo libro corre pericolo di non

poter mai venire in pregio come poetico lavoro. Kant può meditare la propria anima nel silenzio di Koenisberga, e dalla sua solitudine gettare nel mondo alcune verità che faranno col tempo una grande mutazione in ciò che gli studj umani hanno di più importante: ma Schiller e Göthe han bisogno di versare nel mondo e di trovare nel sentimento e nelle opinioni del popolo gli elementi delle loro creazioni, la capacità di conoscere ed apprezzare le novità che si studiano d'introdurre o di mettere in onore.

Vero è bene che un'antica universale tradizione ci attesta, la prima filosofia essere stata bandita nel mondo per opera dei poeti; sicchè vorrà dire qualcuno che le nostre parole contendono alla poesia una gran parte di quella dignità che le si debbe. Ma noi non sappiamo quanto l'esempio di quell'antichissima età possa aver forza sopra la nostra, o quanto gli uomini d'oggi debbano aver caro di commettersi all'impeto de' poeti in ciò che i secoli più colti affidarono in vece alla riposata sapienza de' filosofi. Nè crediamo che la dignità della poesia sia poca quando vien data compagna e adjutrice alla filosofia nell'ordinamento delle nazioni: sicchè poi s'ella non potrà più vantarsi trovatrice della civiltà siccome è fama fosse una volta, ne sarà per altro gagliardo strumento: non più coltivata a semplice diletto degli oziosi e straniera alle cose del mondo, alla patria, alla religione; ma destinata a commentare la storia, a convertire in sentimenti popolari le più utili speculazioni dei filosofi, a sradicar dall'universale i pregiudizj con cui l'ignoranza e la malignità traviarono lungamente il giudizio della moltitudine, difficolando i progressi della ragione e il perfezionamento di tutto il genere umano.

Certo la poesia è potentemente avviata verso una grande rigenerazione; e già insieme colle accademiche inezie è caduta in dispregio ogni controversia che non sia intimamente legata con questo incominciato rinnovamento. Contendevamo, son pochi anni, sulle

unità; ora nessuno vorrebbe più aprir bocca per quella quistione, la quale negli scritti dei critici potrebbe forse parer tuttora indecisa, ma più non sussiste dinanzi al tribunale del popolo. Una sola legge esso impone oggimai così ai tragici, come a tutti gli altri poeti. « Che le loro creazioni consonino coll'età », e questa consonanza, sebbene possa dipendere in parte anche dalle estrinseche forme, dipende per altro assai più dal concetto, dalle dottrine e dalla possibilità di applicarle utilmente.

Questo è senza dubbio un gran passo, e n'è testimonio chiunque consideri con animo non preoccupato l'andamento della nostra letteratura. Molte tragedie secondo le regole e contro le regole furono pubblicate nel corso di quindici anni, encomiate o censurate a vicenda dai fautori delle diverse scuole: ma se guardiamo quali poi siano sopravvissute alla battaglia dei critici, dovremo dire che le unità e la forma esterna non hanno contribuito, se non forse pochissimo, a questo loro destino. Un'intenzione più alta guida gli autori ed i critici a ricercare nelle produzioni dell'ingegno ben altro che le estrinseche forme. La storia studiata più universalmente, con più amore e con più diligenza che non facevasi (in generale) per lo passato, ha destata un'opinione giustissima, che anche dal vero, anche dalla realtà può scaturire il diletto; od ha diffusa almeno l'opinione, che il diletto primo e sopra ogni altro degno dell'uomo, consiste nell'istruzione. Come l'arte debba modificare le sue creazioni tramutandosi dall'antico suo campo delle astrazioni e dei concetti ideali sopra un terreno dove tutto è individuale e storico; quali siano quivi i giusti confini tra il prosatore e il poeta, quanto debbasi apparcchiare dalla filosofia e dalla storia, quanto si possa utilmente commettere alla poesia; e come questa debba compier l'ufficio a cui viene chiamata. . . . Ecco le difficoltà che ingombrano la via ai nostri poeti, i dubbj sui quali contendono i critici ai nostri giorni. Fra i quali, come dicemmo,

alcuni o più veggenti o più speranti degli altri già credon possibile di risolvere le controversie da noi accennate, e dettano coraggiosi al Genio le leggi e le forme sotto le quali poi gli comandano di manifestarsi.

Ma quanto più la poesia si accosta e quasi confondesi colla storia e colla filosofia, quanto più le sue creazioni possono avere influenza sulle nazioni e sul benessere universale, tanto più si fa grave e difficile l'incumbenza dei critici. Chi va spensierato come Alcibiade per ammaestrare gli Ateniesi, troverà Socrate per la via che gli proverà com'egli non conosca che cosa sia nè l'utile nè l'onesto. — Un antico sapiente in una età in cui la fantasia dei Greci cominciava già ad infiacchire, perchè la gloria e l'indipendenza nazionale cadevano sotto il giogo macedone, e con ciò le sorgenti delle ispirazioni più forti e più nobili si chiudevano, cercò nelle opere dei maggiori poeti le orme del Genio ch'essi avevan seguito, e mostrò a' suoi contemporanei, incapaci di nuove creazioni, come si potessero almeno emulare le antiche. A' dì nostri siamo proceduti tant'oltre nell'analisi delle facoltà dell'uomo da poter dire con sicurezza che non è poetica quell'età nella quale si speri di far opera fruttuosa dettando un codice di precetti e di regole alla poesia: e mentre il genere umano proclama per ogni dove il privilegio della sua perfettibilità, doveva naturalmente esser derisa la schiera di que' maestri, i quali, stranieri a tutte le cose del mondo, custodivano la poetica d'Aristotele come il santuario della poesia, e credevano che a salvare la gloria delle lettere nazionali bastasse la cieca osservanza di quelle leggi. Ma il Genio si era mostrato sempre ribelle a quel codice che non fu dettato per lui, bensì per soccorso di un'età in cui egli non fece mostra di sè: e quando una successione, non lunga, ma rapida di avvenimenti gravi e straordinarj ebbe crollato l'antico edificio che il tempo andava consumando nella sua lentezza,

quando i desiderj, le speranze, i bisogni e i sentimenti mutaronsi, allora tutta l'umana famiglia sentì la necessità di pigliarsi contro le regole quell'arbitrio che s'era da prima creduto privilegio di pochi. In questo stato di cose fu oltrepassata, come sempre addivienne, la giusta misura: alcuni ai quali avrebbe dovuto esser caro di potersi nella loro debolezza sorreggere sulle regole antiche, s'alleggarono stolamente della facoltà di abbandonarsi a sè stessi: non s'accorsero che nulla può essere mai sulla terra senza una qualche legge che lo governi: scrissero, e furono meritamente derisi. Anche i critici contribuirono in parte a questo traviamiento degli scrittori; perocchè, avvedutisi che alcuni attribuivano il cattivo successo degl'innovatori all'inosservanza delle regole d'Aristotele, per tema di vederle tornate in onore, si volsero a screditarle, e, per quanto potevano, studiaronsi di esaltare quelle misere produzioni. Di qui poi vennero due gravi inconvenienti che hanno impediti i progressi della nostra letteratura, e dei quali non si può dir facilmente fino a quando dureranno gli effetti. L'uno che le regole contenute nella poetica d'Aristotele furono giudicate tutte arbitrarie, e tutte ugualmente proscritte: l'altro che la gioventù si persuase che questi lodati avessero già trovata la nuova via; e vedendola facile e piana vi si gittò impetnosa inondando l'Italia di melodie, di novelle, di tragedie e di romanzi, senza ispirazione, senza vita, senza uno scopo degno dei tempi.

Indarno allora vollero alcuni risalire a indagare l'intenzione di Aristotele, e posero in campo più volte la quistione se la sua *Poetica* abbia tardata la decadenza dell'arte Greca, o l'abbia in vece affrettata. Noi stimiamo che Demostene sarebbe stato per que' tempi miglior maestro di poesia: ma poichè scorrendo la storia dei Greci, vediamo riuscire inefficace la parola di un tanto oratore, e Filippo sedersi tra gli Amfizionii coi discendenti di coloro che avevano contrastato a

Serse il passaggio delle Termopili, chi s'immagina di potere trovar più in quelle pagine un Omero, un Eschilo, un Sofocle? Aristotele s'ingannò a gran partito se credette che analizzando nella corte di un re Macedone le sublimi produzioni del greco ingegno, potrebbe insegnare alla sua nazione come emularle, e far sorgere un Eschilo quando non v'era più un Cinegira. Ma s'ingannano grandemente anche quelli, i quali recano a quel sapiente ed al suo libro la decadenza della greca poesia, e sostengono che i suoi precetti e le sue leggi incepparono il Genio per modo che più non fece alcun frutto. No; il Genio non si lascia inceppare dalle miserie dei retori; ma nè sorge per opera di precetti di mezzo ad popolo che più non custodisca il tesoro di una gloriosa antichità, e che non senta vergogna di poter essere giustamente detto degenerare da' suoi maggiori. Però non diremo che la *Poetica* d'Aristotele sia stata il capestro che strozzò il greco ingegno; ma vedendo un ragionatore sì acuto, un uomo dotato di tanto senno considerar quasi sempre soltanto le parti estrinseche della poesia, e sconoscere quasi la necessità d'intrecciarla colla vita e colla gloria nazionale, si può facilmente conchiudere che ai tempi di lui il vero Genio era già spento, e ch'egli medesimo scrisse impedito da que' ceppi dei quali alcuni lo fanno inventore. Le guerre di Atene e di Sparta, le scuole dei Sofisti, e la politica di Filippo aveano sbandito il Genio dalla Grecia: il richiamarvelo e l'aprirne le sorgenti di nuovo era ufficio di tutta la nazione, non già di un sol uomo: il quale disperando per avventura di veder ridestarsi l'antica fiamma nel petto dei Greci, e scorgendo che insieme colle sublimi ispirazioni si veniva a grandi passi estinguendo appo loro anche il gusto, volle dettare almeno un codice di precetti che ne impedissero la totale corruzione. E desumendoli dalle opere dei grandi poeti nazionali, sperò forse di consacrarne fra i posteri la venerazione ed il culto, sicchè ad

ogni momento quei grandi cantori della gloria degli avi rimproverassero i nipoti degeneri. Sotto questo rispetto anche i più miseri imitatori della ruggine Dantesca prestarono un buon servizio alle lettere italiane, non lasciando così che fosse deserta la scuola della vera nostra poesia, finchè sorgessero poi uomini e tempi capaci di penetrare oltre alla scorza della Divina commedia, e conoscere in che sia veramente riposta l'eccellenza di quello scrittore. Ma i tempi ai quali forse Aristotele pensava, dovevano sorgere sì tardi, che gli autori da lui lodati ed anche il suo libro sarebbero divenuti stranieri di religione, di usanze e persino di lingua alla sua propria nazione: nè ancora è possibile a dirsi quando risorgerà Sofocle a intuonar la canzone per la vittoria di Salamina.

Noi amiamo pertanto di liberare Aristotele dalla taccia che alcuni gli han data: o se a lui, come a cittadino di una gloriosa nazione, potrebbe forse rimproverarsi di avere troppo timidamente amato il vero; non crederemo per altro che nè il suo libro, nè verun libro del mondo possa aver forza di spegnere il Genio in una nazione che sia tuttora capace di alimentarlo. — Ben è il vero che una lunga successione di maestri s'affaticò per più secoli a far sì che l'opera d'Aristotele, in vece di essere un riparo alla corruzione del gusto e della poesia, fosse un ostacolo al loro risorgimento; e convertendo in precetti ed in dogmi le opinioni e i consigli di quell'antico, insegnavano alla gioventù che il metter piede fuori di quelle regole era un gittarsi a chiusi occhi nella barbarie, e che a giudicar le produzioni dell'ingegno bastava porle a riscontro cogli oracoli di quei loro volumi. Costoro, non può negarsi, imprimendo negli animi giovenili queste fallaci dottrine, poteron reprimere il Genio, a cui i tempi da loro parte non volgevan propizj, e fecero non di rado della poesia un'arte tutta lontana dal mondo; perchè non la divisero solo dalla realtà, ma vollero che andasse a cercare persino le sue astrazioni in

tempi diversi da quelli dello scrittore per religione, per governi, per usanze, insomma per tutto. Contro costoro pertanto si volsero i critici de' nostri tempi e la vittoria non poteva esser dubbia: ma i più di coloro che combatterono caddero in un doppio errore; l'uno di avvolger tutto in un fascio ciò che quei maestri insegnavano, non pensando che senza una qualche parte di vero quella loro dottrina non avrebbe potuto durare sì a lungo; l'altro di credere che perchè que' maestri parlavano sempre di unità, di stile, di estrinseche forme, bastasse, per rigenerare le lettere, assalirli in questo campo in cui s'erano fortificati, sicchè poi rotte quelle catene, ogni ingegno dovesse poter correre da sè a bellezza ed a perfezione.

Quindi fu gridato da alcuni che troppo si distruggeva, e che si scalzavano le fondamenta dell'antico edificio senza avere pensato quant'era d'uopo a costruirne un nuovo. — Nè fu (generalmente parlando) invocato con più giudizio o con migliore effetto l'esempio delle nazioni straniere; dalle quali dovevamo pigliare soltanto una testimonianza di fatto, a provare che senza la mitologia dei Greci, e dentro i confini della religione cristiana e della storia moderna e nazionale gli abitanti del Nord han potuto crearsi una poesia popolare, bella, efficace; e si volle in vece che diventassimo imitatori di poeti ispirati da tutt'altro cielo, fra genti più diverse da noi di quel che non fossero i Latini ed i Greci dei secoli più remoti. Così alcuni parevan contenti di sedere sulle rovine; altri credettero di aver fatto abbastanza per secondare il bisogno di una nuova poesia mettendo Shakspeare, Schiller e Göthe in luogo di Sofocle, del Racine e dell'Alfieri, come se fosse una stessa cosa mutar gl'idoli ed abolire la superstizione. Se non che quella rapida successione di opinioni, di sentimenti, di fatti, per la quale forse la nostra età sarà oggetto di maraviglia ai futuri, ha sepolte già colle antiche parecchie nuove dottrine:

e se non sorge per anco un poeta che la nazione onori del nome di *suo*, non se ne vuole per certo recar la colpa nè ai vecchi nè ai recenti sistemi. La nostra età può, al parer nostro, avere di quei poeti che noi diremo *individuali*, in quanto che ricevono la loro ispirazione soltanto dal proprio sentimento e dalla particolare impressione che il mondo e la realtà fanno sopra di loro; e scrivono *satire* che deridano o mordano le debolezze ed i vizj dell'universale; *elegie* che compiangano i mali presenti e la pena che ne porteranno i nipoti. Il pregio di queste poesie consiste massimamente nel contrasto fra il sentimento profondo dello scrittore, e la condotta leggiera e superficiale dei più che vivono o indolenti o corrotti in quello stato di cose da cui egli studiasi di ritrarli: senza siffatto contrasto la sua voce non potrebbe aver luogo; ma a malgrado di quello, la sua poesia piace e riesce fruttuosa, perchè l'uomo non è mai sì abbandonato e sì basso che non rimanga speranza di ridestarlo a virtù. Per lo contrario la grande poesia della tragedia e dell'epopea (quando non si voglia fare sotto queste forme una satira od un'elegia) ha bisogno di trovare la sua nazione già collocata sulla scena nella quale il poeta la chiama per assistere alle sublimi sue creazioni. Gli esempi sarebbero qui troppo lunghi e facilmente soggetti a sinistre interpretazioni; d'altra parte sarebbero inutili a tutti coloro che vorranno considerare sotto questo rispetto le tragedie recenti, e quale ne sia stato il successo.

Quindi (come già s'è accennato) qualcuno a cui tarda che la nazione maturi a questo rinnovamento della drammatica poesia, vorrebbe precorrere ai tempi, e invertir l'ordine delle cose, o dare ad uno stesso scrittore il duplice incarico di filosofo e di poeta: nobile e lodevole impresa, se non fosse ben conosciuto che un presentimento non può mai essere determinato quanto sarebbe d'uopo a riuscire in immagine com'è richiesto alla poesia; e che essendo

la poesia l'espressione dell' umano pensiero, od il simbolo, come altri dicono, della vita interiore, questa espressione e questo simbolo in un' età nella quale tutto è posto in quistione non potranno mai avere quella chiara e distinta forma ch' è necessaria non solo alla perfezione dell' arte, ma, che più importa, alla sicura istruzione del popolo a cui si vuol destinarla.

Quegli antichi maestri dei quali si è parlato poc' anzi vollero incatenare l'ingegno obbligandolo ad andare per una strada già battuta da altri. La religione, i governi, la vita pubblica e privata cambiaronsi, ed essi volevano nondimeno che nulla dovesse mutarsi nel regno del cuore e della fantasia! Ora è da guardare che a quella catena non ne sia sostituita una nuova; e che dove quella voleva trattenerci nostro malgrado in un mondo già caduto, questa non ci strascini a vaghe e fantastiche speculazioni. — Noi (sentiamo rispondere alcuni) non incateniamo l'ingegno; l'ajutiamo a trovare e ad esprimere il vero. Ma anche que' vecchi dicevano: Non è un vincolo il codice d'Aristotele, è un ajuto a non traviare! E si noti che gli antichi precetti si limitavano quasi tutti alla forma; i nuovi per lo contrario risguardano la materia e l'essenza della poesia: sicchè in questi l'errore potrebb' essere molto più rovinoso. — In più modi fu travisata ai dì nostri la giusta nozione dell'ufficio conveniente al poeta; donde un critico alemanno ebbe a dire, che molti cercano nella poesia massimamente ciò che non è poesia. E già fu notato più volte come hanno il torto coloro che voglion trovare nella poesia una perpetua emulazione delle arti del disegno; per modo che se il poeta ne dice con istorica efficacissima brevità che lo schiavo fu spaventato dal nome di Mario, vogliono che ci riveli se quel Romano nel pronunciare il temuto suo nome distese il destro braccio od il manco, se aggrottò il ciglio e balzò in piedi come chi cerca di atterrire, o guardò in vece l'assalitore colla tranquillità d' un

uomo sicuro d'incutere riverenza e timore. E nondimeno si può perdonar di leggieri questa dottrina. Essa può gettar qualche volta la noja dove sarebbe il diletto; ma non potrebbe, senza uno strano e manifesto abuso, contraffare al primo e più alto scopo dell' arte ch'è posto nel diffondere cognizioni utili e giuste, sentimenti virtuosi e fecondi di nobili azioni. Sotto questo rispetto può nuocere in vece quell'altra dottrina per la quale si vollero confondere insieme gli uffici dello storico, del filosofo e del poeta; e poichè la filosofia è di necessità rispettiva e lenta ne' suoi progressi, si volle che pigliasse in prestanza le ali dell'immaginazione, quasichè il mondo potesse e distruggersi e rifabbricarsi in un attimo, come i boschi e i castelli incantati dei romanzieri. — Anche qui noi vogliamo astenerci da ogni esempio; ma, fuori pochissime eccezioni, chi potrebbe dalle moderne poesie, non direm già raccogliere un sistema filosofico, ma almeno una dottrina costante, uniforme, una dottrina dalla quale si possa sperare che il mondo sarà fatto migliore? E come potrebbe pretendersi dai poeti questa costanza e uniformità di dottrina, quando sono fra loro tanto discordi ed incerti anche i critici? O come potrebbero i critici essere concordi, quando il loro ufficio consiste nel giudicare se le produzioni dell'ingegno convengono allo stato dei tempi; e i tempi nei quali viviamo, pieni di vaghi presentimenti, di bisogni, di speranze, di desiderj non bene determinati, non hanno trovato per anco un punto sul quale fermarsi?

Di qui poi è venuto che dopo tanto contendere noi ci troviamo tuttora quasi a quel medesimo punto da cui ci siamo partiti. L'ingegno ha invocata l'originaria sua libertà; e gli fu restituita: esso credevasi imprigionato dalle regole d'Aristotele e de' suoi molti commentatori; gli fu concesso di romperle, e nondimeno si è trovato nell'impotenza di prima. La poesia (disse allora qualcuno) si è spenta; ma chi vorrebbe assentirgli? Finchè v'ha un cuore che

batte potrà esservi poesia nel mondo. Il vero si è, al parer nostro, che ogni età è suscettiva di quella poesia lirica o sentimentale che trae la sua origine dal cuore di un individuo; non ogni età può produrre tragedie od epopee. Al poeta lirico basta di trovare ne' suoi contemporanei la capacità di partecipare a quei sentimenti ond'esso è ispirato: ma l'epico e il tragico in vece han bisogno che il popolo, oltre al non essere alieno dai loro sentimenti, abbia anche con loro una grande uniformità di dottrine e di opinioni. Se potesse mai darsi una nazione tutta sepolta nel dubbio, nella disperanza, nello scetticismo, noi crediamo che vi potrebbe aver luogo ancora un poeta sentimentale, che traesse poesia da quello stato di desolazione e d'incertezza: ma quando la critica ha revocata in dubbio la verità della storia, i fatti ch'essa racconta e i giudizi che ne fa, è distrutto il terreno su cui soltanto il tragico e l'epico possono innalzare i loro edifici. Bayron e Lamartine, ispirati da sentimenti diversi, anzi spesso contrari fra loro, possono trovare ammiratori in una medesima età; perchè quanto più le circostanze contrastano all'umano raziocinio la forza richiesta per discernere ed eleggere, tanto più il cuore dell'uomo è aperto alla disperazione ed alla speranza; ma ben altro si vuole per que' poeti i quali debbono giudicare il passato, e da quello dedurre ammaestramenti per l'avvenire.

La quistione si annoderebbe qui naturalmente a ricerche molto più gravi, e poste al di là dei confini assegnati finora alla critica letteraria. A noi basterà il dire, che a far risorgere l'alta poesia è necessario da prima rettificare la storia e promuovere con gran diligenza lo studio della filosofia civile e morale; intendiamo quella filosofia che non s'avvolge in quistioni oziose e (se l'esperienza mille e mille anni val qualche cosa) disperate d'ogni soluzione: quella filosofia che non s'arroga d'indovinare i segreti del creatore, ma insegna a ben giudicare le opere degli

nomini, e come e quanto essi possano o nuocere o giovare ai proprj fratelli: quella filosofia che insegna a leggere negli annali del mondo la storia delle umane passioni, e cancella con mano sicura le lunghe pagine consacrate ad encomiare l'astuzia, la forza e le guerre desolatrici dell'umana famiglia, per sostituirvi il vituperio dei tristi ingiustamente esaltati, e l'elogio dei buoni ingiustamente negletti. Soltanto da questa rigenerazione di studj può il mondo aspettarsi una nuova drammatica ed una nuova epopea: senza di questa darem materia di scherno ai futuri consumando il prezioso dono del tempo a contendere intorno alla forma.

E già troppo di questo tempo abbiám poco meno che inutilmente perduto: non tutto per verità, in vane disputazioni; ma, poichè queste diedero luogo alcun poco, in opere che non potevano riuscire perfette, perchè gli scrittori non avevano in pronto gli elementi di che l'ingegno e la fantasia abbisognavano, nè potevano in tanto tumulto e in tanta varietà di sentenze esser chiari del fine a cui dovevano indirizzarsi. — Se noi non ci fossimo proposto di evitare gli esempi per non incorrere nel pericolo di spiacere a molti senza necessità, potremmo citare a sostegno di queste nostre parole un gran numero di moderne poesie, alle quali tutte può farsi questo doppio rimprovero, che gli elementi onde furon composte sono alieni dai tempi, e il fine a cui riescono (se pur riescono a qualche fine) non è in armonia coi desiderj e colle speranze della nazione. — Che se l'ingegno speso da molti giovani in opere che dir si potrebbero *per necessità difettive*, si fosse volto per lo contrario agli studj poc' anzi accennati, avremmo forse qualche centinaio di tragedie di meno, ma potremmo sperare oggimai vicina la rigenerazione del nostro teatro.

Senza questi apparecchi, alcuni pochi si possono forse dar vanto di scorgere già fin d'ora qual dovrà essere la tragedia italiana, ma l'universale debbe

trovarsi di necessità straniero ai loro alti concepimenti; e l'arte che ha bisogno del sentimento nazionale procederà lenta ed incerta; e quell'infesta barriera che divise finora le lettere e i letterati dalla vita reale e dal popolo, non sarà punto distrutta. Condanneremo coi critici la servile imitazione delle tragedie greche, delle mitologiche finzioni, l'abuso dell'ideale e delle astrazioni, e quant'altro venne rimproverato all'antica letteratura; ma quando essi poi domandano ai nostri poeti nuove creazioni, qual meraviglia se i frutti non rispondono alle speranze, se la poesia va incerta e quasi a caso per una strada su cui la filosofia non ha per anco diffusa la sua luce? E se il poeta è filosofo egli stesso, come potrà compiere a un tempo il duplice ufficio del doppio incarico a cui si sottopone? come potrà sperare che le sue produzioni possano in un medesimo punto e chiarir l'intelletto distruggendone gli errori, e commovere il cuore e dilettere?

In questa condizione di cose noi abbiamo veduti parecchi, dal cui ingegno poteva la patria promettersi nobili frutti, trascorrere in molti errori fra i quali, come dicemmo, due sono principalissimi: l'uno di collocare, senza avvedersene, la rigenerazione delle lettere nella sola mutazione di alcune estrinseche forme, con effetto quasi sempre infelice: l'altro di volgersi all'imitazione degli stranieri, non accorgendosi che il bisogno di una letteraria innovazione, quand'esso è reale come ai dì nostri, nasce da circostanze tutte proprie alla nazione, e che perciò tutti i nuovi elementi si debbono trarre, se l'espressione non è troppo bassa, dal magazzino nazionale. Laonde a raccogliere in breve quanto s'è discorso finora diremo che i nostri critici in tanti anni da che principiarono queste letterarie contese hanno bensì renduta generale l'opinione che le nostre lettere han bisogno di essere in gran parte rigenerate; ma dopo questo primo passo non si curarono nè di chiarire quanto sarebbe stato mestieri la meta a cui

gl'ingegni dovevano indirizzarsi, nè di mostrare abbastanza la via che a quella meta poteva condurre. Ben è il vero che all'impresa dei critici poteronsi attraversare molti ostacoli, contro i quali la loro voce si sarebbe levata indarno: ma non per questo potranno scusarsi d'aver cominciato donde quasi il loro viaggio doveva finire; d'avere cioè sollecitati intempestivamente gl'ingegni a creare, quando la materia che doveva servire alle nuove creazioni non era ancor pronta e nemmeno abbastanza determinata. Senza questo procedere che quasi potrebbe dirsi a ritroso, non sorgerebbe dopo tanti anni e dopo tanti inutili tentativi al presente chi vuole insegnare qual debba essere, non pur l'artificio, ma la materia ed il fine del *Dramma storico*; e la parola di quel nobile ingegno non correrebbe pericolo di essere intesa soltanto da pochi, e di produr forse anch'essa soltanto alcuni tentativi isolati ed inutili al pari dei primi.

Nel giudicar poi i bisogni d'una nazione non può l'individuo procedere se non solamente per questa via, di astrarre un'idea universale dai molti indizj particolari che i più non sanno vedere, ma che colpiscono in vece assai fortemente uno spirito avvezzo alle filosofiche osservazioni. Il raccogliere dalle particolarità quest'idea universale e presentarla alla nazione inconscia quasi di quello stesso bisogno ond'è travagliata, è ufficio di poche menti privilegiate e sublimi, è impresa non mai disgiunta dal pericolo di traviare la moltitudine: perchè le novità si persuadono facilmente buone a coloro che dell'antico non possono o non sanno più contentarsi; ma il suggerirle veramente buone non è sempre dato nemmeno all'uomo più arguto e di buon volere. Una via meno splendida al certo, ma più sicura e senza dubbio fruttuosa si è quella di venir raccogliendo, allorchè ne sia data occasione, questi indizj particolari, di che il filosofo poi debbe comporre il suo concetto universale; perchè soltanto nella molteplicità di queste osservazioni può ritrovarsi il

sicuro testimonio delle sublimi sue dottrine. E fra queste particolarità le più facili ad esser notate, ma perciò appunto, se non erriamo, seconde di meno incerte deduzioni, sono quelle che dir si potrebbero *negative* in quanto che non ci traggono direttamente a voler indovinare qual cosa richieda il nuovo gusto nazionale, ma osservando ciò ch'esso rigetta, ci guidano per una via più facile a poterne far congettura.

I nostri lettori già veggono come s'annodi qui al presente discorso la quistione proposta intorno alla poca fortuna delle tragedie di Shakspeare; alla quale dopo le cose predette può farsi una risposta men lunga e meno dubbiosa che senza di quelle non si sarebbe potuto. Non già che ne paga d'esserci condotti a quell'altezza suprema alla quale abbiain detto che sarebbe necessario salire; ma perchè dall'avere toccate le molte quistioni agitate in questi ultimi tempi e il poco frutto che se n'è colto finora, sicchè ondeggiano irresoluti e perplessi, non pure il gusto dei poeti, ma ben anche il raziocinio dei critici, già è facile indovinare fino a qual punto si possa sperare di sciogliere il nostro quesito, e le cose che noi siamo per dirne discenderanno più facili nell'animo de' leggitori.

Innanzi tutto pertanto è da confessare che si trovano alcuni tuttora, pei quali la Staël ha detto indarno che il secolo è per naturale tendenza inclinato alla tragedia storica. Il modo prosastico e gretto con cui da non pochi fu interpretata quella proposizione, e lo scarso ingegno de' molti (le eccezioni son poche e notissime) che s'affidarono ciecamente a questi nuovi maestri, hanno avvalorata la contraria opinione, sicchè alcuni ripetono tuttavia che quella sentenza fu un *sogno*, che ogni tragedia storica è di necessità *mostruosa*. V'ha inoltre qualcuno che considera ancora nella poesia soltanto la forma, e difendendo le unità di tempo e di luogo come il palladio della poesia nazionale, attribuisce alla violazione di queste

unità tutto quanto si può trovar d'imperfetto nelle recenti tragedie, e chiude gli occhi dinanzi alle sfolgoranti bellezze dell'Amleto, e grida che quell'immensa pittura di tutte le umane passioni è il parto di una fantasia non temperata da regola alcuna. A costoro come potrebbe mai piacer Shakspeare, quando bene le sue tragedie fossero egregiamente tradotte? — Pur si può dire che il numero di costoro è assai scarso; sicchè non poterono certamente bastare a far sì che le versioni da noi annunciate non trovassero spaccio. D'altra parte il numero di coloro che hanno abbracciate le nuove dottrine, almeno tanto da non creder più barbaro chi non osserva le regole antiche, è sì grande, e l'esempio di Shakspeare fu citato sì spesso e con tanta lode ai dì nostri, che dee recar meraviglia come le opere di uno scrittore di tanto grido abbian potuto poi essere accolte sì freddamente, nè la curiosità sia bastata a procacciargli favore, nè lo spirito di parte sia valso a suscitare qualcuno che lodasse come opportuna a promuovere il rinnovamento della tragedia italiana questa difficile impresa di tradurre il tragico inglese.

Forse un dieci anni addietro, quando anche i critici più sapienti contendevano principalmente delle estrinseche forme, una versione di Shakspeare sarebbe stata argomento di molte parole pro e contro. Ora non si può dire che le discordi opinioni siansi al tutto composte intorno alla forma; ma fu conosciuto che quella quistione era precoce, che bisognava determinar la materia prima di farsi a discutere sotto qual forma più convenisse rappresentarla; e questo vero, pel quale poi (come dicemmo) s'è fatto assai meno di quello che si sarebbe potuto e dovuto, ci liberò se non altro da molte inutili ciance, nelle quali si svaporava l'ingegno che può rivolgersi a considerazioni di molto maggiore importanza. Non s'è trovata per anco (e chi sa quando la troveremo?) la via d'immedesimare colla vita civile e politica le produzioni

dell'ingegno, di convertire la poesia in un elemento della pubblica felicità: ma s'è conosciuto però che l'uomo degrada la nobiltà del suo ingegno quando lo adopera, come una dote oziosa o come uno stromento datogli senza scopo ed a caso, in oggetti alieni dalla religione e dalla patria, e dai quali per conseguenza nè la presente nè le future generazioni non possono ripromettersi se non forse uno sterile passatempo. Per mancanza di buoni studi la nostra letteratura è tuttavia disgiunta dalla realtà, o vi s'è gittata d'un modo incompleto e infruttuoso; ma non può revocarsi più in dubbio qual sarà il fine a cui essa dee giungere. Da che poi si è conosciuto che le lettere sono una parte del patrimonio nazionale, la nazione ha rivendicato i suoi dritti, e si è posta un'altra volta a sedere nelle adunanze d'Olimpia per decretar la corona a' suoi storici, a' suoi poeti. Indarno l'amore di parte suggerì ad alcuni critici elogi pomposi di moderne poesie nelle quali non era altro merito, tranne quello d'aver disprezzate le regole antiche; indarno dettò in vece ad alcuni altri gravi censure di nuove creazioni dove non era altro peccato fuor quello di non averle osservate: il sentimento nazionale ha imposto silenzio agli uni ed agli altri; non ha decretato il trionfo a nessuno perchè nessuno s'è abbastanza accostato alla meta, ma più non comporta che il regno delle lettere sia una palestra dove gl'ingegni discendano a far mostra di oziose quistioni. — Alcuni esempi ci stan dinanzi, e quasi ci fanno forza per volere esser citati; ma quanto più sono manifesti e nella memoria di tutti, tanto meno varranno a persuaderci di abbandonare per cagion loro il sistema che abbiamo fin qui seguitato. E nel vero, perchè dovremmo noi dipartircene, quando già siamo certi che i leggitori han volto il pensiero ad alcune lodate tragedie, delle quali non fu nè pur domandato se l'autore vi aveva osservata o no la dottrina delle unità? Forse l'orditura, il verso, lo stile di quelle tragedie, chi ne interrogasse il parere di molti, non

sono tali che il gusto dell'universale se ne dichiara pienamente soddisfatto; ma perchè hanno in sè qualche segno delle innovazioni più utili e più richieste dai tempi, la nazione se ne contenta. E se le sue lodi non sono sì ampie come le vorrebbero alcuni, forse troppo parziali della nuova scuola, non sentiremo quasi mai incolparne lo stile o la forma; ma sì recarne in mezzo cagioni di molto maggiore momento, alle quali una volta pareva che potessero attinger soltanto pochissimi pensatori, e al presente in vece sollevasi la moltitudine: tanto il volger del tempo è stato possente a far sì che diventasse materia del così detto *senso comune*, ciò che una volta fu arcana sapienza di pochi!

Si mostrerebbe pertanto al di sotto di questo nuovo senso comune chi, al vedere le tragedie di Shakspeare accolte sì freddamente, pensasse di poter risuscitare l'antica quistione sulle unità, e credesse che dove il maggior poeta romantico ottenne un successo così poco felice, quivi si potesse naturalmente innalzare un trofeo del classicismo. Noi lo ripetiamo; un dicci anni addietro Shakspeare sarebbe stato accolto in tutt' altro modo. Chi non avrebbe allora portate in trionfo le versioni del *Giulio Cesare* e del *Macbet*, l'una a mostrar come il tragico può gareggiare di storica fedeltà col diligente Plutarco senza degradare la poesia o diminuirne il diletto; l'altra a far manifesto come anche senza le unità di tempo e di luogo possa il poeta comporre e ordinare una tragedia per modo da fare un'impressione unica, continuata e potente sull'animo de' suoi spettatori? Quello che qui si dice del *Macbet* e del *Giulio Cesare* s'intende eziandio, e fors' anche con più ragione, applicato ad altre moltissime produzioni del mirabile ingegno di Shakspeare, delle quali non è necessario nemmeno citare i nomi. — Quando trattavasi di distruggere un pregiudizio di scuola, di mostrar che la via additata dai nostri vecchi maestri non era punto la sola che l'ingegno dell'uomo potesse

aprirsi, Shakspeare correva naturalmente sulle bocche di tutti i critici, ed una versione delle sue tragedie avrebbe potuto tener luogo di molti ragionamenti, e troncare dalle radici lunghissime quistioni. Ma dopo che quella controversia è cessata, e gl'ingegni son volti a cercare, non più la forma esteriore, ma l'intrinseca materia della tragedia, Shakspeare è rientrato nella schiera di tutti gli altri scrittori: nessuna circostanza speciale, nessuno spirito di parte ne favorisce il successo; la nazione ammira le sue grandi bellezze come quelle di Racine, di Voltaire e di Sofocle, poi domanda a sè stessa: se questa è veramente la tragedia a cui essa aspira, se una tragedia come quella di Shakspeare può veramente contribuire al perfezionamento nazionale?

Qui parrebbe necessario diffonderci in molte parole a rappresentare un'immagine dello stupendo ingegno di Shakspeare e delle miracolose sue produzioni; ma qual cosa ne potremmo noi dire che fosse degna di esser letta dopo l'opera di Guglielmo Schlegel, e i discorsi di Halzitt e di Chasles tradotti già nella nostra lingua, e le tante osservazioni sapienti e ingegnose pubblicate in questi ultimi tempi dai nostri migliori giornali? A noi pertanto basterà di raccogliere sotto gran brevità alcune pochissime considerazioni, per venir finalmente alla conclusione di questo discorso col quale teniamo pur troppo di avere stancati già molti dei nostri lettori.

Shakspeare è un ingegno d'insuperabil potenza, che sa trarre materia di tragiche composizioni così dai concetti fantastici della sua immaginazione, come dalla realtà della storia; e gli servon del pari e con pari felicità da una parte le superstizioni del popolo, dall'altra la più illuminata ragione che le distrugge e le sventa. Egli segue non di rado la storia con una diligenza che si potrebbe dir religiosa, e tien conto fin delle più piccole circostanze: ma nondimeno i fatti, considerati in sè stessi e come verità storiche, non sono mai lo scopo ultimo delle sue tragedie,

nè ciò che più gli sta a cuore; sicchè forse la divisione de' suoi drammi in *meravigliosi* e *storici* è piuttosto materiale che filosofica, perchè nella mente dell'autore sta un originale concetto che tutte ugualmente le informa, e le dirige tutte ad un solo fine. Il suo scopo è di condurre il lettore nei penetrali del cuore umano: i fatti o reali od immaginati non sono se non un filo ch'egli porge a chiunque lo vuol seguire, perchè non abbia a smarrirsi nel labirinto in cui si è proposto d'introdurlo. Siccome egli non vuole propriamente istruirci di quello che l'uomo ha fatto, ma del perchè ha fatto così e non altrimenti; perciò gli è indifferente il pigliar la materia dei drammi dalla storia o dall'immaginazione. Nelle tragedie storiche il problema ch'ei si propone potrebbe ridursi sotto questa formola: Trovare per quali motivi alcuni uomini abbattutisi in certe circostanze siansi comportati di quel tal modo che la storia ne dice. Nelle altre il problema risale dai casi speciali alla generalità, senza per altro mutarsi. Questo problema apparisce assai chiaro persino nella *Tempesta*; creazione tanto lontana dalla storia e dalla realtà, che meritò i nomi di *aerea* e *vaporosa*. Il mostruoso Calibano che mentre vuol ribellarsi all'antico padrone, bacia vilmente i piedi di un nuovo, serve al concetto di Shakspeare, come la plebe della storia che tumultuando gettasi un giogo dal collo per sottoporlo mansueta ad un altro. Ma quando colla scorta del filo che Shakspeare n'ha dato, noi siamo riusciti del labirinto pel quale ci ha condotti, qual è poi l'istruzione di cui ci troviamo arricchiti, qual è il precetto da cui la nostra prudenza si possa credere fortificata contro i pericoli di questo mortale viaggio? Quel bastardo che nel *Re Giovanni* considera il mondo come una commedia, e pone ogni cosa in deriso, si riproduce da per tutto e sotto tutte le forme in queste tragedie. L'autore cerca il perchè delle azioni umane; ma questo perchè poi è il caso o qualcosa che molto se gli avvicina. La legge

immutabile di un Destino supremo ed esterno, a cui i Greci facevan soggette le azioni dell'uomo, non apparisce per vero dire nelle tragedie di Shakspeare; ma non pare che i suoi personaggi abbiano altra libertà, fuori quella di fabbricarsi da sè medesimi il destino nel quale debbono poi necessariamente cadere: e tutta l'umana prudenza si risolve in uno sforzo impotente, in una veste per così dire pomposa sotto cui l'uomo si studia di nascondere altrui e a sè stesso la propria debolezza. Questa specie d'ironia e di scetticismo finisce per distruggere il frutto che sulle prime noi ci ripromettiamo dalla lettura di queste tragedie: perchè quando tu hai raccolti gli esempi che Shakspeare ti rappresenta, e ti credi di scendere, ammaestrato dagli altrui casi, nella palestra del mondo a padroneggiarne gli eventi, ecco sorgerti innanzi l'immagine dello Scrittore, che ti ride amaramente nel volto e si fa beffe di te e della prudenza onde ti credi arricchito. — Or questo fine è precisamente contrario allo spirito predominante ai dì nostri, in cui l'umana ragione è più che mai lontana dal rinnegare la sua dignità e la sua efficacia sopra le cose del mondo. Non negheremo che il dubbio non tenga tuttora un dominio troppo ampio; ma ben può asserirsi che quello sterile scetticismo, il quale fa suo diletto la distruzione, ed a quella si ferma quasi a suo fine, non potrà più rinnovarsi; perchè l'uomo non pare disposto a creder mai più che sia cosa degna di lui, adoperarsi a cacciare di seggio la propria ragione per collocarvi il caso, e farlo signore del mondo.

Questa dunque è, per nostro giudizio, la principale cagione del poco favore trovato fra noi dalle versioni di Shakspeare: quelle altre che si potrebbero aggiungere furon già dette più volte, ed anche esagerate da molti, sicchè non sarebbe opportuno ripeterle. A stringerle tutte insieme potrebbe dirsi che l'Inghilterra ebbe in Shakspeare il suo Eschilo, ma non vide per anco succedergli Sofocle; e che per

conseguenza quel tragico non potrebbe consonar pienamente col gusto e coi bisogni di un' età in cui le arti e la gentilezza sono così gran parte del vivere sociale. Ma queste osservazioni risguarderebbero tutte soltanto le parti accessorie od estrinseche della poesia dalle quali abbiamo già detto che il mondo si è distolto per volgersi a oggetti di molto maggiore importanza. Bensì non è da por fine al presente discorso senza ripetere un'altra volta che le lettere, per conseguir quell'altezza a cui i tempi le incalzano, hanno d'uopo di studi profondi, pazienti, ordinati, dai quali soltanto può essere apparecchiata la materia delle loro creazioni.

M. T. Ciceronis epistolæ ad Familiares, ad Atticum, ad Qu. Fratrem; item quæ vulgo Ciceronis et M. Bruti feruntur temporum ordine dispositæ; ad optimas editiones et mss. codices præsertim Ambrosianos collatæ; varietate lectionum et selectis interpretum notis novisque auctæ. Curante Francisco Bentivoglio Ambros. Collegii doctore. — Mediolani, 1826-31, apud A. F. Stellam et fil., excudebat Societas typographica Classicorum Italiæ Scriptorum. Vol. 5 latini e 10 bilingui, in 8.º, prezzo dell'edizione latina, a cent. 25 al foglio, lir. 53. 67: l'edizione bilingue, a cent. 20 al foglio, lir. 77. 90 ital.

Il signore Stella aveva dapprima intitolata quest'edizione milanese: *Opere di M. T. Cicerone*; ed essa fu di fatto sotto a questo titolo annunziata nel nostro giornale alla pag. 181 del tom. XLVII, agosto 1827. Ma ora, qualunque ne sia il motivo, debbasi cioè attribuirne la causa od alle replicate gravissime malattie del revisore, od al troppo dispendio che seco mena una sì vasta impresa, od a tutte due insieme, l'edizione si fermerà dentro a' confini delle sole lettere. Non è però opera imperfetta, formando le lettere un corpo a parte, e certamente per importanza non ultimo delle opere del più eloquente fra gli scrittori togati.

Quale sia stata la mente del ch. abate Francesco Bentivoglio, prefetto dell'Ambrosiana, nel lavoro di queste lettere, quale il valore delle correzioni da lui fatte, o soltanto proposte, e quale anche il pregio materiale dell'edizione gioverà qui toccare, e il più brevemente che ci si sarà possibile. Perocchè, per quanto riguarda il valore della traduzione, dal ch. abate Antonio Cesari condotta sino alla lett. DCCXXIV, e compiuta dopo la morte di lui dall'egregio signor Pietro Marocco, fu già discorso nel tomo anzidetto e nel LXI, marzo 1831, pag. 336.

Invitato il Bentivoglio dal signore Stella a coope-
rare all'edizione, ebbe per primario scopo di adat-
tarla alla studiosa gioventù del suo paese. Fu già
detto ch'egli adottò la distribuzione delle lettere per
ordine de' tempi, onde offerire così la vita d'un uomo
forse il più celebre tra gli scrittori, la storia delle
opere di lui, e un periodo di 25 anni il più fecondo
e il più straordinario in avvenimenti che siasi mai
descritto. Trattasi del mutamento di un impero va-
stissimo e il più celebrato per le sue istituzioni.
Sotto a quest' aspetto si possono dividere le lettere
di Cicerone, e furono già divise dal cavaliere Mabil
forse sulle tracce dello Schütz in varie epoche. Il
sig. Bentivoglio però discostandosi alquanto da questi,
formò meno periodi, e ne ridusse la storia a punti
più principali. Il primo termina al consolato di Cice-
rone l'anno di Roma 690 e contiene pochissime let-
tere; il secondo comincia dopo il consolato e finisce
alla fuga di Cicerone per l'esiglio dall'anno 691 all'an-
no 694, cioè dalla lettera 12 alla 52. Ci ha certamente
luogo a maravigliarsi, come mai durante l'anno del
consolato non si trovi in questa raccolta lettera alcuna.
Non ebbe forse il console tempo di scriverne, mas-
simamente occupato nelle tracce della congiura di
Catilina; o rimasero esse tra le moltissime che an-
daron perduto? Il terzo periodo comprende le lettere
scritte nell'esiglio, dalla 53 alla 86. Da questo nu-
mero soltanto potrà il giovine giudicare, se è giusto
o iniquo il giudizio che hanno portato i moderni
scrittori sull'abbattimento e sulla costernazione di
quest'uomo durante la sua disgrazia. Il quarto com-
prende le 95 scritte tra il ritorno dall'esiglio e il
suo proconsolato della Cilicia; e il quinto le 119
scritte nel tempo e dal luogo del suo proconsolato.
Gli amministratori pubblici hanno qui la più bella
lezione di zelo, d'integrità e di disinteresse in mezzo
ad animi rotti all'ambizione e all'avarizia. Mostra Ci-
cerone col fatto che le virtù suggerite nelle lettere
29 e 52 a Quinto fratello che amministrava l'Asia gli

partivano dal fondo del cuore. Benchè egli poi lodi a cielo anche la sua spedizione militare contro i montanari dell'Amano, e pretenda di conseguire gli onori del trionfo, non troverà forse i leggitori troppo disposti a concederglieli. Il sesto periodo racchiude la guerra civile degli anni 704 e 705 di Roma, fino alla battaglia farsalica, ed apre dalla lettera 300 alla 394 una scena luttuosa di odii, di ambizioni, di falli e di private vendette: l'ottavo e il nono terminano col l'assassinio di Giulio Cesare, agl'idi di marzo l'anno 709, e presso la morte di Cicerone, cioè verso la metà del 710. Non è già che il sig. Bentivoglio abbia così diviso le lettere in altrettanti corpi; egli anzi ha segnitato il numero progressivo dalla prima lettera fino alla 861: chè tante sono, e non più quelle che ci sono rimaste, se alcune se ne eccettuino, le quali perchè originariamente mandate in altre inchieste, non hanno avuto nè qui, nè nelle volgare edizioni numero alcuno: ma questa naturale divisione fu da lui segnata in fine dell'ultimo volume. Tale distribuzione nasce naturalmente dalla qualità degli argomenti che vi sono trattati, e pare opportunissima ad eccitare la curiosità dei giovani leggitori, e ad aiutare la tenera loro memoria.

L'edizione delle opere di Cicerone *ad usum Delphini* fatta dall'Olivet era la sola finora adoperata fra noi, e il dotto abate Peyron avendola citata in un confronto ch'egli istituì co' suoi nuovi frammenti ciceroniani svegliò la maraviglia di un chiarissimo filologo svizzero, come mai in Italia si facesse ancora uso dell'Olivet. Oltre alla debolezza del testo, l'edizione olivetana manca sovente di commenti a molti passi oscuri. Il nostro editore mirò a dare, si può dire, quasi un Olivet moderno, cioè corretto nel testo, secondo le tante scoperte nuovamente fatte, e molto più fornito di commenti. A confortare questo suo divisamento concorreva un'altra riflessione che le edizioni, che ne vengono di Germania, s'attengono quale esclusivamente, e quale in troppa

abbondanza alle note critiche per la sola correzione del testo; studio ancor male apprezzato fra noi. Di fatto le edizioni celebri di Ernestio, di Schütz, e la recentissima e non ancora terminata dell' Orelli, furono elleno o saranno mai adottate dalla gioventù italiana, a malgrado della *clavis* e del *lexicon ciceronianum* di cui vanno fornite le prime due? E per non trascurare neppure la bella edizione parigina di Lemaire fatta pei figli di Francia, che cosa contiene ella di più dell'olivetana (principalmente nelle lettere), fuorchè le scarsissime varianti prese in prestito dal moderno editore Giuseppe Vittorio Leclerc?

Di note che rischiarano la mente dell'autore ce ne ha dovizia, e questa è la parte che più piacer dovrebbe all'Italia. Esse furono o interamente prese dai passati commentatori, e hanno allora aggiunto il nome de' loro autori; o rifuse o affatto nuove, e non portano seco nome alcuno.

Maestra di edizioni critiche latine e greche è sempre stata la dotta Germania; l'Italia rivolse ad altro le sue cure, benchè anche in simili studj non le sieno mancati nè gli Orsini, nè i Malaspina, i Mureti, i Garatoni ed altri dottissimi filologi, venerati anche oltremonti. In una biblioteca ricca di codici, siccome lo è l'Ambrosiana, aveva l'egregio editore gran copia di sussidj per confermare i passi dubbiosi, o risanare i guasti; e comechè egli confessi sinceramente la sua novità in simili studj; tuttavia parevagli poco dicevol cosa che uscisse da quella biblioteca un'edizione di M. Tullio senza note critiche. Ma il corredo de' codici non basta, vi bisogna, come diceva già il dottissimo autore della *Proposta* quando attendeva alla correzione del Convivio di Dante, gran dose di criterio, la quale guidi il filologo nell'esame e nella scelta delle sue emendazioni. Ogni ms. ha ordinariamente i suoi errori; tanto meno però, quanto è più vicino alla sua sorgente. Delle lettere di Cicerone a famigliari e anche a Quinto fratello sono nella Laurenziana di Firenze due mss.

Medicei i più antichi almeno di quelli che si conoscano. Di là probabilmente sono derivati gli altri. Il professore Gio. Gaspare Orelli di Zurigo prima di pubblicare que' due corpi di lettere nella sua edizione generale delle opere Tulliane, ebbe il savio divisamento di ricorrere a quei codici; e avendo così attinto alle fonti, le quali sono sempre meno torbide, ebbe a durare meno fatica nel determinare la lezione ne' passi controversi; poichè avendo per sè sicura l'antichità, si può dire aver lui avuto altresì la genuinità. Non così il Bentivoglio, il quale dovendo adoperare acque derivate, avea d'uopo di molto tempo e di molto studio per depurarle. Egli è il vero però che i suoi codici non mancano d'importanza, offrendo essi in mezzo alle depravazioni anche la somma de' giudizj e delle correzioni degli eruditi che gli hanno trattati. La cosa si farà più manifesta cogli esempi, e questo servirà a dare anche un saggio delle sue congetture nel correggere e delle sue emendazioni praticate nel testo.

I nomi dei mesi sono qui o tronchi o declinati aggettivamente: e. c. *pridie Nonas Quintiles*, Ep. CXCIX (ad Div. II, 8), laddove le volgare hanno *pridie Nonas Quintilis*. E in ciò conformasi anche il Mediceo di Firenze. Di pari passo fu adottato il *quando* e qualche volta il *quoniam* per congiunzione di causa coll'indicativo, laddove le volgare hanno ordinariamente il *quum*. Ep. DCCCIX (ad Div. x, 30) *quas cohortes sequi cepimus coacti, quando eas retinere non potueramus*, in vece di *quum — potueramus*. Il Mediceo leggendo *quom* abbreviato, lascia trasparire per migliore la interpretazione del *quoniam* adottata dall'Orelli. Il Bentivoglio ha corretto qualche volta *si quæ* e *ne quæ* in *si qua* e *nequa*: *si qua vis*, *si qua res*, *ne qua justa querela*, Epp. CCCXII, CL, DCCCXXII (ad Div. XIV, 18; VII, 17; XI, 12); nel che non ha a sè favorevole il Mediceo. Vedremo che cosa adotterà l'Orelli nelle lettere ad Attico.

Ora venendo a qualche passo particolare, ecco alcune congetture del Bentivoglio. Lett. CXLVI, n. 13 (ad Q. Frat. III, 1) *profecti sumus in Fufidianum fundum, quem tibi proximis nuntiis — emeramus; forse proximis nundinis.* Lett. CXCVIII, n. 5 (Att. v, 11) *non minus stomachi nostro, ac Cæsari fecisse;* propone da leggersi *Cn. nostro* etc., cioè *a Pompeo*, espressione altrove usata. Lett. CCLXXX, n. 12 (Div. VIII, 14) *me annum pacem non videre;* chi propone *annum ultra*, chi *annuam* e chi *etiamnum*; il Bentivoglio *annum in pace*: quanto al senso sono buone tutte e quattro le congetture, quanto alla vicinanza co' manoscritti pare migliore l'ultima, sapendosi che ne' manoscritti facilmente confondesi *m*, *n* e *in*, non altro appearing che aste a chi non vi faccia bene attenzione. Lett. CCXCIV (Att. VII, 3) n. 21: *His ille (Pompeius) rebus ita convaluit, ut nunc in uno civi res ad resistendum sit.* Fu sospettato un errore nel *res*; il Camerario correggeva *res publ. ad resistendum imbecilla sit*; il Lambino *spes rei p. posita sit*; ma l'uno e l'altro troppo sono distanti da' manoscritti. I moderni adottano il solo *spes*. Meglio il Gronovio cangiava il solo *res* in *vis*, ma forse meglio ancora l'editor nostro raddoppiando l'ultima sillaba della parola antecedente *civi*, e attaccandola al *res* che segue propone *vires: in uno civi vires ad resistendum sint* coll'ovvia mutazione di *sit* in *sint*. Facilmente ne' manoscritti antichi, dove non è spazio tra parola e parola, poteva l'amanuense credere una ripetizione i due *civi*, delle parole *civivires* e lasciarne uno, e d'altronde Cicerone parlando in un altro luogo dell'istesso affare di Pompeo adopera la medesima parola: Ep. CCLXV, 2; *Omnes vires civitatis se ad Pompeii ductum applicuerunt.* Lett. DCCXXXIII (Att. xv, 23) *Silium expectabam, cui ὑπόμνημα compositum. Si quid novi;* se si legga, come il Bentivoglio propone, *cui ὑπόμνημα composui. Tu si quid novi*, cioè *habes, scribe*, il senso diventa chiarissimo. Al cap. XI della bellissima lettera I del lib. 1 (xxix) a Quinto fratello:

Hic te ita versari, ut et publicanis satisfacias, et socios perire non sinas, divinæ cujusdam virtutis esse videtur, idest tuæ, il Bentivoglio ha supposto spuria quell'enfatica aggiunta *idest tuæ*, e l'ha chiusa fra uncini; ma ciò fu criticato dal censore di Jena e dall'Orelli, e tenghiamo per certo ch'egli ora se dovesse rifare il fatto cambierebbe opinione. Ciò che parimente farebbe a quest'altro passo della lettera XCIX, n. 37 (ad Qu. fratr. II, 3). *Sed, ut spero, paucis mensibus post, Kalendis Quint., in tuam (domum) commigrabis*, stampando *paucis mensibus, post Kalendas Quint.*, cioè dentro pochi mesi dopo le calende di agosto. In qualche altro luogo di minor conto ha il Bentivoglio incontrato le censure dell'Orelli; ma esser dee certamente per lui cagione di non poco conforto il vedere come abbia quel critico d'oltremonti adottate in altri luoghi di numero molto maggiori delle lettere a Quinto fratello (le sole che dell'edizione milanese abbia potuto consultare), non solamente tante varianti, ma anche correzioni o conferme di vecchi passi caugati dalla libertà moderna del valentissimo critico Schütz di Lipsia.

Ecco ora alcune delle correzioni introdotte nel testo medesimo. Lett. XLVIII, n. 1 (Att. II, 22) le volgate leggono *quam vellem Romæ! Mansisses profecto*. Lo zoppicare di questo passo fu da altri già osservato; nessuno però meglio lo raddrizzò del Bosio e del Lambino, che sospettarono doversi leggere due volte il *mansisses*. *Quam vellem Romæ mansisses! Mansisses pr.* Così fecero il Grutero, il Grevio ed il Bentivoglio stesso non curandosi del contrario nelle più recenti edizioni dell'Ernestio e dello Schütz; ma il nostro editore confermò la sua lezione con un altro passo quasi simile della lett. CCXIV (Att. V, 18). *Quam vellem Romæ esses, si forte non es*. Perchè non ha qui detto Cicerone *quam vellem Romæ, si forte non es!* Lett. CLXXI (Div. VII, 13), n. 13 scrive Cicerone a Trebazio giureconsulto, che per migliorare le sue sostanze militava sotto Cesare nelle

Gallie: *Tantum metuo, ne artificium tuum parum tibi prosit. Nam, ut audio, istic mage ferro rem repetunt. Et tu soles ad vim faciendam adhiberi.* Fu corretto *et tu non soles* a congettura: ma se alcuni manoscritti e se vecchie edizioni hanno *et tu soles ad vim facundiam adhibere*, lezione che quadra assai bene ad un avvocato, non l'adotteremo noi a preferenza della congettura? Egli è il vero che la parola *facundiam* non si trova usata mai in nessun altro luogo da Cicerone; è però parola di buon conio latino e adoperata dagli scrittori del secolo d'oro. Lett. CXCH, n. 21 (ad Div. VIII, 1) scrive Celio a Cicerone: *Quod ad Cæsarem, belli et non crebri de eo rumores*; il Bentivoglio ha restituito *quod ad Cæsarem attinet*. Il Mediceo non conosce l'*attinet*; alla buon'ora, ma il Mediceo non è infallibile, e Celio in tutti gli altri luoghi simili (e se ne veggono citati almeno sei), lo adopera, e col consenso del medesimo Mediceo, Cicerone stesso ep. CCI (Att. V, 13) disse *quid ad me attinet* ad Attico, al quale scrive sempre laconicamente, e questo in un luogo dove noi volgarmente diciamo *quid ad me*, senz'altro. L'Orelli medesimo è stato obbligato più d'una volta a stampare diversamente dal Mediceo. All'ep. CXCVIII (Att. V, 11), n. 13. *Nunc redeo, ad quæ mihi mandas*, e all'ep. CLXXXVI, n. 22 (Att. V, 3) *præter quæ mihi redditæ sunt*, troppo dura lezione; ora si legge *redeo ad ea, quæ, — præter eas, quæ*. Ep. CCL (Att. V, 21), n. 18: *Deinde addis, te ad me fore venturum*. I due infiniti sono qui disadatti: chi mutò il *fore* in *esse*, e chi lo levò del tutto. Bene l'uno e l'altro quanto al senso: ma l'edizione dell'Aldo ha *te ad me forte venturum*, più vicina ai manoscritti. Il Bentivoglio non esitò a riceverla. Ep. CCLXI, n. 16 (Div. III, 10): *Nunc ea, quæ a me profecta, quæque instituta sunt, cognosce*. Sarebbe il *profecta* opportuno, se non ci fosse l'*instituta*, che dee essergli opposto. Fu dunque corretto già dall'Ernestio, e adottato dal Bentivoglio *quæ a me perfecta*. Sappiamo

che ne' codici manoscritti non antichissimi il *per*, il *præ* e il *pro* si distinguono soltanto per mezzo di una lineetta diversamente posta o diversamente foggia, ed era facile all'amanuense di confonderli. Ep. CCXXIII, n. 44 (Div. VIII, 8) dopo avere Celio riportate le parole del S. C.^{to} aggiunge I. V. Nessuno ha spiegato finora in modo soddisfacente queste due lettere solitarie. Il Weiskio e il Bentivoglio leggono in vece coll'ajuto de' manoscritti I. N., cioè *intercessit nemo*. Nel che si trova convenire lo stesso Mediceo. Ep. CDXVI (Att. XI, 25), n. 7: *Quod ad te jam pridem de testamentis scripsi, apud epistolas velim, ut possint etc.* fu già corretto dal Bosio e adottato dall'Ernestio *scripsi apud εὐπιστον, illas velim etc.* Ma il Bosio nel suo Decurtato vedeva tutto greco. Ingegnosamente il Lambino: *scripsi, quod postulas velim*; e il Bentivoglio sulle tracce di un passo simile, cinque lettere più avanti: *equidem tibi potissimum velim*, ha qui emendato *apud te potius velim*. Disgraziatamente non basta questa correzione a farci intendere il resto del passo. Ep. CDXL, n. 3 (Div. IX, 2): *Caninius quum se postridie mane ad te iturum esse dixisset, dixi ei, me daturum aliquid*. Il Bentivoglio ha qui e altrove aggiunto *literarum*: *me daturum literarum aliquid*. Il Mediceo legge pure all'ep. DCLXX (Div. XIII, 43): *Velim, des literarum aliquid*; e stranamente ancora all'ep. CDIII (Div. XIV, 16): *nihil habeam, quod aut a te literarum expectem*. Ep. DCXLVII, n. 8 (Att. XII, 29): *Quoad possunt adduci. Totum enim illud desperatum*. Leggiamo ora: *Quoad possunt, adducito. Totum etc.*, benchè non trovi ora l'editor nostro medesimo una necessità assoluta di mutare la volgata.

Si potrebbero citare altri passi emendati, a cagion d'esempio, ep. CCCII, n. 15 (Div. II, 5), CCCLXV, n. 7 (Div. IV, 1), CDXI, n. 19 (Att. XI, 16), DXVI, n. 2 (Div. IV, 14) e n. 12; DLXVI, n. 6, 8, 9 (Div. IV, 12); ma basterà un solo per far conoscere di quanto criterio abbia bisogno chi s'accosta a

pubblicare classici. All'ep. DCCCV, n. 8 (Div. x, 12) leggevasi: *Interim ad me venit Munatius noster, ut consuerat; at ego ei literas tuas: nihil dum enim sciebat. Nam ad me primum Varisidius; idque sibi a te mandatum esse dicebat.* A prima giunta era parso necessario al Bentivoglio il *venerat* trovato in un'antichissima edizione: *Nam ad me primum Varisidius venerat.* Ma sia che esso si possa facilmente sottintendere dal *venit* poco prima espresso, sia che anche l'ommissione del verbo all'*ego* mostri in Cicerone una rapidità straordinaria di scrivere, egli trova ora sicuramente più bello, perchè più veemente il discorso, ommettendolo. Somiglia la celerità di questo passo a quello della lett. LXXXIX a metà: *Itaque quum sacra via descenderem, (Clodius) insecutus est me cum suis. Clamor, lapides, fustes, gladii; hæc improvisa omnia.* — *Tum ex Anniana Milonis domo Q. Flaccus eduxit viros acres; occidit homines ex omni latrocinio Clodiano notissimos; ipsum cupivit; sed ille se in interiora ædium; Sulla in senatu postridie Idus; domi Clodius; egregius Marcellinus; omnes acres.* Aggiungete i tanti verbi, che a questo luogo mancano, voi togliete al fulmine la sua veemenza, e conseguentemente la sua natura. Ottimamente poi pensa d'aver fatto l'editor nostro ajutando il giovine lettore, e ponendo nelle note le varianti supplite dai glossatori.

Discendendo ora al pregio materiale, l'edizione si rende per molti capi assai commendevole. Ha un bel sesto in 8.^o grande, carattere chiarissimo e grande, carta eccellente, e termina anche coll'istessa diligenza, colla quale fu cominciata. Anzi il tomo 10.^o ed ultimo è uno de' più accarezzati, a malgrado di alcuni errori che non sono imputabili nè all'editore, nè al correttore. Si sa che la cosa, la quale rende più d'ogni altra l'edizione di un classico, massime latino o greco, pregevole, è la correzione del testo; e si sa ancora quanto questa necessità di correzione e questa diligenza sia travisata anche dai

principali tipografi dei nostri paesi. Basta dare un'occhiata alla qualità degli errori stampati nell'*errata*, per convincersi che la maggior parte provengono dalla fretta de' torcolieri, ai quali nulla cale nè dell'onore del tipografo da cui ricevono gli alimenti, nè del buon nome dell'autore, nè del vantaggio de' leggitori; ma solleciti unicamente del loro guadagno a nulla più mirano, nè a nulla più pensano che a finire il compito che loro toccò in sorte.

Compajono negli esemplari bilingui due sorta di note, latine cioè e italiane. Non sarebbe egli stato meglio porre in essi le sole italiane, e riserbare le prime per gli esemplari latini? Nondimeno si può dire che una parte delle note latine risguardando la correzione e la spiegazione del testo, crederà taluno necessario ch'esse abbiano dovuto seguirlo anche negli esemplari bilingui. Che se avesse potuto aver luogo quella separazione detta poco sopra, si sarebbe potuto eziandio collocare le note a piedi di pagina, e non rimandare il lettore alla fine d'ogni volume con noja e con discapito di tempo. Sappiamo che ciò non fu in arbitrio del Bentivoglio.

Tutte le lettere sincere che ai tempi sono sopravvissute formano un corpo di ottocento sessantuna; oltre poche altre, come dicemmo, non numerizzate, le quali sommano a venti circa inchiusse nelle lettere ad Attico. Le lettere di Cicerone a M. Bruto, perchè ormai è convenuto fra i dotti che siano spurie, furono collocate in corpo separato dopo le genuine; ridotte esse pure in ordine cronologico, quale fu loro stabilito da Middleton nell'appendice alla vita di Cicerone. Negli esemplari latini stanno avanti ad esse i prolegomeni del celebre Schütz, ne' quali si toccano i principali passi, che somministrarono ai critici i lumi per giudicare che non sono parto di Cicerone.

L'ultimo tomo è corredato di tre indici molto opportuni, uno della greçità, l'altro delle sigle, il terzo delle lettere. Il primo è quello dell'Ernestio, del

quale alcuni articoli portano anche spiegato il nome, ristabilito ed ampliato dallo Schütz, ed ora ricorretto in molti luoghi: il secondo, oltre alle abbreviature adoperate nel corpo e nelle note, enumera anche i fonti o sia i codici manoscritti e le edizioni che hanno servito al Bentivoglio per la sua edizione. Appare ch'egli ha consultato pel primo diciassette manoscritti Ambrosiani, due del cardinale Zelada (questi però per mezzo della collazione fatta dal chiarissimo monsignor Invernizzi), uno che fu già dell'estinta nobile casa Recalcati e uno del coltissimo marchese Landi, piacentino; oltre ad alcune antiche e rarissime edizioni della Biblioteca Ambrosiana, dell'I. R. di Brera e di alcuni privati patrizj milanesi. Il terzo indice offre l'antica distribuzione delle lettere secondo l'ordine delle persone a cui furono inviate, col rimando al nuovo ordine cronologico. Così ha dunque il lettore, oltre ad un corpo riunito di storia importantissimo, la facoltà di trovare le vecchie citazioni, e di consultare la diversità di argomenti e di stile che Cicerone ha adoperato con ciascuna persona. Trovansi nelle note latine di quando in quando de' cenni di un *indice della latinità*; segno evidente dell'intenzione che aveva l'editore di darne uno in fine di tutte le opere esatto e copioso; nè solo della latinità, ma un altro anche onomastico, in cui si sarebbero fatti conoscere i luoghi tutti della geografia e gli uomini celebri che hanno figurato su quella scena di 25 anni. Agl'indici tien dietro una tavola de' sesterzj, la quale pure fa le veci di una dissertazione che il Bentivoglio voleva dare. Essa non si estende più di una pagina, ma fa conoscere al primo sguardo e in un brevissimo quadro il rapporto dell'asse del sesterzio e del denaro romano, il peso e il valore nelle quattro principali età della Repubblica col confronto della lira francese. E presa dall'opera di P. Lama: *Tavola Vecchie*: vi fu aggiunto il peso ideale e il valore

del sesterzio unicamente in grazia della studiosa gioventù.

Dalle cose da noi fin qui esposte potranno i lettori nostri rilevare e l'importanza di quest'edizione e lo studio gravissimo di cui nelle indagini sue dovette far uso il milanese editore, e la fatica veramente improba a cui fu egli costretto di sottoporsi. Accolga egli la nostra riconoscenza, alla quale speriamo che farà eco l'Italia tutta e con lui l'accolga il signor Stella ancora, che coraggiosamente la promosse; perciocchè quest'edizione ci ha liberati dalla taccia d'insufficienti alle accurate ristampe o restituzioni degli antichi classici, del che accusati fummo da taluno degli oltramontani, immemore forse di quanto fu in ciò ancora da' maggiori nostri operato, e più recentemente dai dottissimi editori della grande Collezione de' Classici latini, che va pubblicandosi a Torino dalla tipografia Pomba, e che già quasi trovasi al suo compimento.

Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tom. III (pag. 543) et IV (pag. 544), in 8.º, curante Angelo MAJO vaticanae bibliothecae praefecto. — Romæ, 1831, typis vaticanis. Tom. III complectens mythographos tres, fabulas Phædri ut ajunt novas, Boethii opuscula duo, Cassiodori supplementum, epigrammata vetera, geographum veterum, Gargilii Martialis fragmentum, de pomis, Placidi glossas, et alia quædam. Tom. IV, complectens scripta aliquot Oribasii, Procopii, Isaci, Themistii, Porphyrii, Philonis, Aristidis, et alia quædam. — Dei tomi 1.º e 2.º abbiamo parlato nel tomo 53.º, pag. 58 di questa Biblioteca Italiana.

Non più di quattro erano sino a questi ultimi tempi i latini mitografi o espositori di favole conosciuti per le stampe: un tale Igino diverso senza dubbio e più recente del bibliotecario di Augusto: Fulgenzio Planciade, Lattanzio Placido e Albrico filosofo. Monsignor Mai passando in rivista i numerosi codici vaticani, ne ha trovati più altri inediti, alcuni de' quali ha creduto giustamente degni della pubblica luce, cui ha conseguiti in numero di tre; e sono il primo col medesimo nome d'Igino; ma benchè omonimo differisce assai dall'edito, ed è contenuto in un codice del secolo X o XI appartenente un tempo alla regina Cristina: il secondo, scritto più recentemente, benchè inserito nel medesimo codice del primo; all'edizione di questo è aggiunto un considerevole supplimento tratto da un altro codice: il terzo più diffuso e più pregevole degli altri, in manoscritto membranaceo del secolo XII, posseduto già da Fulvio Orsino, e ripetuto in altri codici vaticani. Non può dubitarsi, che il nuovo mitografo Igino, che ora compare per la prima volta alla luce, sia ben diverso dal vecchio, al quale si attribuiscono le altre favole conosciute; poichè differiscono manifestamente per lo stile, per l'ordine, pel numero de' libri e per la natura stessa delle favole ch'espungono, comparendone delle romane nel nuovo, il quale fu gentile e sembra che abbia scritto intorno al V secolo cristiano. Il secondo benchè manchi di nome,

si dà a conoscere per cristiano; e pare che sia lo stesso *Lattanzio Planciade* già noto per altre favole edite e non diverse per dizione e per ordine: leggesi e più completamente in altro manoscritto del secolo XV; è lo stesso autore del glossario latino ora stampato per la prima volta nel fine di questo stesso volume. Il terzo può considerarsi come un dotto e diffuso scrittore di pagana teologia, poichè parla assai distesamente di dei e di semidei: trovasi anche in altri codici; fu cristiano e scrisse nel IX o nel X secolo. Il *Mai* dimostra in modo convincente essere costui quel *Leonzio* noto a *Giovanni Brassicano* da circa 300 anni innanzi, e da non doversi confondere coll' altro *Leonzio Pilato* amico del Boccaccio, cui giovò molto per la sua compilazione della *genealogia degli Dei*. L'editore ha durato gran fatica nel correggere, ordinare e trascrivere siffatti manoscritti antichi: non ha creduto di aggiungervi note; ma bensì un indice utilissimo di tutti gli autori che sono moltissimi, citati da questi mitografi e di tutte le favole dai medesimi scritte. E qui giova sapere che, oltre i tre novi *Igino*, *Placido* e *Leonzio*, ne furono veduti alcuni altri dall'editore tra i codici Vaticani che non giudicò degni della pubblica luce, perchè troppo scorretti, barbari e ripetitori delle medesime cose senz'alcuna novità; ma in vece ha creduto di aggiungere una seconda edizione dell'opuscolo di *Martino* vescovo di Braga nel VI secolo *De origine idolorum* per le utili varianti, e per la sua migliore lezione.

Appariscono di poi nel medesimo volume le 32 favole nuove attribuite a *Fedro*, e stampate per la prima volta in Napoli con molto clamore d'appresso un codice creduto unico e detto *Perottiano*. Queste medesime favole ora compariscono nuovamente a luce più corrette e più intere, perchè tratte da un altro codice più conservato e meglio scritto esistente nella Vaticana, e contenente nella massima parte poesie latine di varj scrittori contemporanei del *Perotti*, quali furono *Cristoforo Landini*, *Antonio Panormita*, *Francesco Patrizj*, ecc. Intanto anche in questo codice le nuove favole appariscono miste e confuse con quelle già note di *Fedro* e di *Aviano*, e con varj epigrammi dello stesso *Perotti*. E a chi dimandasse se la nuova scoperta vaticana aggiunga o tolga peso all'opinione di coloro che credono *Fedriane* le suddette favole, noi risponderemmo

che volendosi valutare una specie d'indice di materie che comparisce nel primo foglio del codice, bisognerebbe crederle piuttosto del *Perotti*, non conoscendosene altre di questo scrittore, e leggendosi in quell'indice: *Nicolai Perotti epigrammata et fabulae*. Ma poichè lo stile di queste favole è molto elegante e puro da non differire gran fatto da quello di *Fedro* (quantunque sia pur vero che gli scrittori latini del secolo XV, quale si fu il *Perotti*, emulassero non di rado assai felicemente gli antichi senza eccettuarne quei del miglior secolo), rimarrà sempre la probabilità della loro antichità ed origine Fedriana, anche perchè compariscono sempre unite colle genuine e indubitate di *Fedro*. Il codice napoletano era già noto da lungo tempo: *Dorvilio* lo scoprì il primo: il *Burmanno* ne parlò e molti eruditi ne fecero menzione: esso era in Parma, ove faceva parte della biblioteca Farnesiana, e di là passò a Napoli, dove fu riconosciuto dall'ex gesuita *Andres*, regio bibliotecario, il quale esortò quei letterati ad arricchirlo di note e a pubblicarlo. Il *Giannelli*, uomo di erudizione e d'ingegno, si accinse all'impresa, e lo divulgò con dotte ed ampie lucubrazioni prima nell'anno 1809 e poi alquanto più corretto nel 1811 in mezzo all'ammirazione e alle dispute degli eruditi. Nuove ristampe se ne sono fatte posteriormente, ed una di lusso in questa medesima città di Milano: ma niuna certamente più corretta e più intera di quella che ora si presenta al pubblico da *Monsignor Mai* sopra un altro testo meglio scritto e più conservato, il quale potrebbe pur essere chiamato *Perottino* per la sola ragione che contiene poesie del *Perotti*. Questo codice è in foglio, tra gli urbinati n.º 368, assai bello, esattamente scritto, ornato di miniature e intero in ogni sua parte. Non è impossibile che in seguito ed altrove abbiano a scoprirsi altri manoscritti simili e ancor più atti a far cessare affatto la questione alla quale sembra che non abbia voluto prender parte il benemerito editore vaticano. Intanto il *Mai* dopo di aver tratte e pubblicate da questo codice le sole 32 favole nuove attribuite a *Fedro*, aggiunge al volume le 8 indubitate *fedriane*, quali si leggono nel famoso frammento del codice del monistero di *Fleury*, e poi di *Pietro Danieli*; codice che passò nella biblioteca della regina *Cristina* ed ora nella *Vaticana*. Egli è noto di fatto essere disgraziatamente uno solo l'intero,

o almeno così creduto codice di Fedro, il *Pitcano*, diviso in 5 libri di favole con un'appendice, quale ci si presenta dalle ripetute edizioni, e dicesi esistere tuttora in Francia nella biblioteca reale. Seguono a far parte di questo volume due opuscoli inediti del famoso *Severino Boezio*: il primo col titolo *De rhetoricæ cognatione*, e l'altro *De locorum rhetoricorum distinctione*; oltre un antico commento a uno dei carmi che si leggono nell'opera famosa dello stesso autore *De philosophiæ consolatione*, indirizzato al vescovo Bovone del X secolo. Apparisce inoltre un nuovo e largo frammento del celebre *Cassiodoro*, ossia la clausola dell'opera sua *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*. Leggonsi poi con piacere 22 epigrammi latini contenenti elogi d'illustri romani antichi, consoli, imperatori e re, i quali certamente si fanno riconoscere con facilità degnissimi di stampa pei sentimenti, per le frasi e per la poesia. Tre di questi ebbero già luogo nell'Antologia latina degli antichi epigrammi raccolti dal *Burmanno*, e riferisconsi a *Scipione*, a *Catone* e a *Giulio Cesare*: questi epigrammi i quali leggonsi in varj codici antichi, vengono ora a presentare un nuovo incremento alla latina Antologia per opera di Monsignor *Mai*.

Segue un geografo antico che scrisse nel IV secolo sotto l'imperatore Costanzo: il manoscritto è anonimo e sembra posteriore al X secolo. Conservasi nel monastero dei padri Benedettini della Cava presso Salerno: fu già veduto da altri, e in ispecie dal *Mabillon*, pubblicato in parte dal *Cottofredo* in Ginevra l'anno 1628 sovra un altro testo greco-latino assai scorretto. Vi si unisce un altro breve frammento geografico intitolato *Demonstratio provinciarum*, che fu tratto dalla biblioteca Laurenziana di Firenze. Oltre tutto ciò comparisce un nuovo frammento vaticano dell'opera geoponica latina di *Gargilio Marziale*, *de pomis* che può aggiungersi agli altri squarci tratti dal palinsesto bombiense esistente in Napoli e pubblicati quasi allo stesso tempo tanto in Roma che a Napoli, sono già tre anni. In fine vengono per ordine alfabetico le glosse latine di *Placido* grammatico, le quali consistono in una specie di dizionario etimologico latino di molta utilità, tanto più che può considerarsi opera intera dalla prima sino all'ultima lettera dell'alfabeto: molti letterati avevano già vedute queste glosse in altri manoscritti, e ne

desideravano la pubblicazione, che finalmente ha eseguito l'instancabile Monsignor Mai, il quale ne aveva già dato un saggio nella milanese edizione del *Frontone*. Chinde il volume un antico grammatico inedito sinora per nome *Metrorio Massimino*, il quale tratta di materia metrica.

Il IV tomo della classica raccolta è interamente greco, ed incomincia con alcuni libri inediti della collezione medica del famoso *Oribasio*, l'amico e l'archiatro dell'imperator *Giuliano*, che lo fece questore a Costantinopoli. Questo celebre scrittore di medicina, a cui si attribuisce un gran numero di libri, non è stato che un sagace raccoglitore degli scritti altrui, e specialmente di Galeno, secondo l'uso di que' tempi, ne' quali pare che gli uomini tenuti pei più valenti non sapessero che raccogliere e compilare gli insegnamenti degli antecedenti scrittori. *Oribasio* dunque estrasse da Galeno e da altri ciò che apparisce di buono nei 70 o 72 libri della sua collezione. Di questo gran numero di libri non si conobbero per lungo tempo che i primi quindici pubblicati in latino nel secolo XVI dal medico italiano *Gio. Battista Rasario*, il quale vi aggiunse ben tosto i libri anatomici XXIV e XXV. *Vido Vidio* tradusse egualmente in latino, e pubblicò uno squarcio del libro chirurgico *De Laqueis* e vi unì l'altro libro *De machinamentis*. Finalmente il medico Alemanno *Federico Mattei* ha pubblicato a Mosca il testo greco dei primi 15 libri di *Oribasio* un mezzo secolo dopo che il nostro dotto medico toscano *Antonio Cocchi* aveva pubblicati in greco ed in latino i due libri Oribasiani, il XLVI *De fracturis* ed il XLVII *De articulis excidentibus*. Ora il Mai presenta al pubblico il testo greco sinora inedito di 5 libri Oribasiani, cioè del XLIV *De abscessibus*, del XLV *De tumoribus*, del XLVIII *De Laqueis*, del XLVIII *De machinamentis*, del L *De pudendorum morbis*; alcuni di questi neppure in latino comparvero mai a luce. Inoltre egli vi aggiunge alcuni fogli volanti raccolti nella Vaticana, i quali appartengono ad altri indeterminati libri di *Oribasio*; e così riordinate con gran fatica e fortuna queste lacere e scomposte membra del greco medico ne arricchisce la scienza della salute. Egli ha creduto però di limitar l'edizione a ciò solo, che propriamente havvi d'ignoto e d'inedito appartenente a scrittori di medicina più antichi di *Oribasio* che ce gli ha fatti conoscere tramandandone alla posterità dei brani molto

considerevoli, dei quali è composta la sua collezione. Perciò vedesi aggiunto al volume un nuovo frammmento medico di *Ruso* non appartenente ai libri *Oribasiani*, e tratto da un altro codice vaticano. L'editore non ha lasciato di farci conoscere con apposito indice i nomi di tutti i medici antichi, dai quali estrasse *Oribasio*, e formò i numerosi suoi libri. Annunzia inoltre nella prefazione, che l'opuscolo *De pulsibus* greco-latino stampato ultimamente a Napoli dal dottore S. Cirillo, ed attribuito a *Mercurio Monaco*, appartiene realmente ad un medico saraceno per nome *Ali*, chiamato in greco *Abiziano*: il monaco *Mercurio* altro non fece che aggiungerlo letteralmente ad un suo lavoro sullo stesso argomento.

Segue il testo greco di molte lettere aneddote dello scrittore *Procopio di Gaza*, retore e sofista molto lodato e ben diverso da quello istorico dei tempi di *Bellisario* e di *Giustiniano*. Visse anch'esso nel VI secolo, e fu autore di varj commenti alla *Bibbia*. Queste lettere pregevoli per la venustà dello stile, sono in numero maggiore di cento, benchè l'editore non abbia voluto pubblicare che le sole inedite. Leggesi in seguito l'orazione d'*Iseo* colla traduzione latina *De hereditate Cleonymi* stampata intera per la prima volta in questa città dal medesimo editore, che la riproduce ora coi tipi vaticani vedendone esaurita la prima edizione. Per la stessa ragione egli ha ripetuta la stampa colla traduzione latina e in modo più corretto dell'altra orazione di *Temistio* filosofo diretta a giustificare la sua magistratura in eos a quibus ob praefecturam susceptam fuerat vituperatus. Sul fine del volume apparisce una nuova edizione della lunga orazione greco-latina di *Aristide* contro *Demostene* *De immunitate*. E quindi tanto l'editore che i lettori hanno la compiacenza di vedere riuniti insieme i saggi del valore oratorio delle diverse età di Grecia: della prima cioè che fu la più antica e la più celebre, un'orazione d'*Iseo* precettore di *Demostene*: della seconda, che fu quella degli asiatici studiosi ricercatori di atticismo, un'orazione di *Aristide*, che ne fu principe: della terza o ultima riconosciuta propria degli oratori più recenti, un'orazione di *Temistio* che niuno nega esserne stato il corifeo.

Leggonsi inoltre nel medesimo volume le istruzioni morali greco-latine di *Porfirio* filosofo alla consorte *Marcella*.

Queste furono già stampate per la prima volta tra di noi, ed ora si riproducono più corrette alla pubblica luce dal medesimo editore il quale ci porge di nuovo il breve trattato di *Filone Alessandrino De cophini festo*, e l'opuscolo morale del medesimo *De honorandis parentibus* letti in un codice fiorentino; e vi aggiunge di più un nuovo trattato dello stesso scrittore consistente in sette quistioni sopra i Cherubini somministrate da un codice vaticano, e tratte dalla grande opera del medesimo intorno all'Esodo. Appare in seguito l'interpretazione latina con note di un papiro egiziano scritto in greco nel tempo dei Tolomei, circa cento anni innanzi all'era volgare: esso consiste in una petizione o supplica al prefetto o *Stratego* per evitare alcune violenze e soverchierie che il ricorrente sofferriva per opera di alcuni suoi nemici. È aggiunto alla supplica il favorevole rescritto del medesimo *Stratego* colla data del giorno, come si farebbe anche oggi. Il *Mai* riconosce e determina con plausibili ragioni tanto il regno che l'anno in cui fu scritto il papiro, vale a dire il 19.^o o ultimo di Tolomeo Alessandro, 9.^o dei Lagidi, anno 88 avanti Cristo. E tutta questa è la messe preziosa e moltiplice contenuta in ambidue i volumi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, con alcuni tratti biografici della vita de' più distinti autori nelle medesime. Opera dell' abate D. Giacinto AMATI, parroco di Santa Maria de' Servi, ecc. Vol. V. — Milano, 1830 (1831), Giovanni Pirotta, in 8.º, di pag. 759, col ritratto dell' autore in litografia. Prezzo di tutta l' opera lir. 40. 65 austr.: trovasi presso l' autore, presso i fratelli Ubicini, corsia de' Servi, e dai principali librai.

T I P O G R A F I A.

Con questo volume compiesi l'opera del parroco D. Giacinto Amati, sulla quale discorso abbiamo nel tomo 54.º, pag. 350, dimostrando lo scopo dell' autore, e ad un tempo il vero aspetto sotto cui debb' essa riguardarsi. Il volume che ora annunziamo è tutto consecrato alla *Tipografia*, arte fra ogni altra utilissima e nobile, che surse quasi astro novello a dare perenne e splendida luce alle produzioni dell' umano intelletto. E' questo volume, lavoro di grandissima lena, ridonda di tutto ciò che intorno all' origine ed ai progressi dell' arte tipografica fu dagli eruditi indagato e scritto. Nè l' autore ristette alla sola parte storica e critica, ma compilò ancora un catalogo delle edizioni che videro la luce dopo l' origine della stampa sino al 1500, procurando di riempiere le lacune del Maittaire, del Panzer, del Sassi e di altri insigni bibliografi. Questo volume perciò forma da sè stesso un' opera dagli altri quattro distinta, e può riguardarsi come un bibliografico manuale. Ma non essendo

cosa sì agevole, nè forse possibile, il tesserne un sunto, non faremo che indicarne i precipui capi, aggiungendo qualche nostra osservazione, senza però arrogarci il titolo di precettori: chè in opere di sì fatta natura è difficilissima cosa il non inciampare talvolta per troppa adesione a ciò che altri ne scrivesse, o l'incontrare ostacoli per la diversità de' pareri, o per l'incertezza delle congetture.

L'autore dà cominciamento alle sue ricerche coll'indagare l'origine della tipografia. Egli osserva che quest'arte già era in uso nella Cina, prima d'assai che fosse nel continente nostro introdotta; descrive il modo con cui viene ivi praticata; ma aggiugne non potersi asseverare che gli Europei l'abbiano da' Cinesi imparata. A noi però sembra doversi in quistioni di simile natura innanzi tutto avvertire in che strettamente l'essenza di un' arte consista. Ora, quanto alla tipografia, la sua vera essenza sta in ciò riposta che con *caratteri mobili* comporre e imprimere si possa qualsivoglia concetto, discorso o scrittura. Che però l'arte de' Cinesi non avendo caratteri mobili, ma tutta praticandosi per mezzo d'incisioni su tavole di legno, siccome l'autore stesso osserva, è cosa della tipografia nostra diversissima, nè a questa somministrarne potea i principj. E di fatto anche i più antichi popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa praticavano l'arte d'incidere le lettere ed altri segni nelle tessere e ne' suggelli ed in altri simili oggetti: ma chi mai trarne vorrebbe la conseguenza, ch'eglino per ciò l'arte conoscessero della tipografia propriamente detta, o che questa ricevuta abbia l'origine da cotale pratica degli antichi? Aggiungasi che Marco Polo, il quale nella storia de' suoi viaggi ci dà le più minute notizie dell'industria e delle costumanze de' Cinesi, tralasciato non avrebbe di accennare quest'arte ancora, se presso que' popoli trovatala avesse in vigore.

Passando alle indagini sul vero inventore della tipografia in Europa entra il sig. parroco Amati a

discutere la quistione, se a Giovanni Guttembergo di Magonza, oppure a Giovanni Fust, o Fausto parimente di Magonza, o non anzi a Lorenzo Costero di Harlem debbasì cotanto onore; e ciò vien egli facendo con bel corredo di critica e di erudizione. Nè però innalzasi a giudice in tanta controversia, ma comechè non alieno si dimostri dal favoreggiare la causa del Fausto, osserva che non poche ragioni ci ha pure a favore degli altri due, e specialmente del Guttembergo. E noi ommettendo di parlare de' così detti *incannabuli* della tipografia, e delle stampe *xilografiche*, ossia in tavolette di legno, cose agli eruditi notissime, rivolgeremo le indagini nostre alla sola tipografia con caratteri mobili, cioè alla tipografia propriamente detta.

E dal Costero cominciando, a cui favore tutto il Meermano nella sua opera sulle Origini tipografiche raccolse, e con gran pompa di dottrina espose ciò che si diceva e che dire poteasi, non possiamo a meno di convenire colla più parte degli altri scrittori che come favolosa rigettano la relazione del medico olandese Giunio, sulla quale fondansi specialmente le pretensioni della città di Harlem. Il Giunio per tanto nella sua Storia d'Olanda, pubblicata nel 1588, quindici anni dopo la morte di lui, annunzia d'aver inteso da un ottuagenario legatore di libri, detto *Cornelio*, che il sagrestano Lorenzo Costero ne' suoi passeggi tra' boschi de' contorni di Harlem sollazzavasi intagliando caratteri con corteccia di faggio, co' quali poi imprimeva sulla carta e versetti e brevi sentenze per l'istruzione del nipote suo; ch'egli trovato avendo col sussidio del suo genero Tomaso un inchiostro più viscoso e più tenace dell'ordinario, imprresse lo *Speculum nostræ Salvationis*; ma che poscia poco solidi sembrandogli i caratteri di legno, ne fabbricò altri di piombo, ed in seguito altri ben anche di stagno. Aggiugne poi che il Costero essendo felicemente sortito ne' primi tentativi, ampliò la sua officina e assoldò varj artieri; che l'uno

d'essi appellato Giovanni Fust o Fausto, istruito nella nuova arte, colse il momento in cui Lorenzo nella solennità del Santo Natale recato erasi alla messa di mezza notte, per involargli e gli arnesi e le materie della tipografia; e che costui si ritirò prima ad Amsterdam, poi a Colonia, finalmente a Magonza, ove nel 1442 cogl' involati caratteri pubblicò il *Doctrinale* d'Alessandro Gallo.

Non ci ha alcuno che nella natura stessa e nelle circostanze di questa relazione non ravvisi tosto una spiritosa novelletta. E di fatto come mai questi sì vantati diritti di Harlem non vennero alla luce se non già scorso un secolo da che stata era inventata l'arte tipografica? Perchè mai in nessun autore, in nessuna opera olandese del 15.^o secolo e del principio del 16.^o non incontrasi la più piccola menzione di quest' avvenimento e nemmeno nelle opere del celebre Erasmo, il quale nato essendo a Rotterdam nel 1467 ignorar non dovea un fatto sì memorabile ed alla nazione sua sì glorioso? Chi poi potrà indursi a credere che con caratteri di scorza di faggio stato sia stampato lo *Speculum*? Come mai sì fatti caratteri potuto avrebbero resistere all' impressione di un libro composto di ben 63 fogli? Quindi è che lo Scriverio, sebbene non faccia che seguire le tracce del Giunio, non potè a meno di allontanarsene su diversi punti essenziali, e specialmente su quello che riguarda lo *Speculum*, affermando essere desso stampato non già con caratteri di scorza, ma con caratteri di metallo. Tale è pure il giudizio di tutti que' più accreditati bibliografi, che potuto hanno esaminare questa celebre edizione. Eglino sono anzi d'avviso che tutti i più antichi libri con immagini incise in legno, e quindi anche lo *Speculum*, impressi furono in Germania, ciò che dal sig. barone di Heinechen venne ad evidenza dimostrato. Nulla diremo del *Doctrinale* 1442, edizione totalmente immaginaria, che non fu mai nè veduta, nè riferita da bibliografo alcuno. È d'uopo dunque conchiudere, essere tutto favoloso ciò che

del Costero e dell'arlemense tipografia venne dal Meerman e da' suoi seguaci affermato. E noi ci siamo alquanto in quest'articolo diffusi, perchè ci è sembrato che l'autor nostro, sebbene non totalmente si arrenda alle ragioni de' fautori del Costero, dia però ad esse ed ai vanti di Harlem un po' troppo di autorità e di peso (1).

Escluso così dalla famosa triade degl'inventori della stampa il Costero, vediamo ora quali diritti competansi al Guttembergo e al Fausto. E quanto al Guttembergo, anzi che a semplici congetture noi ci atterremo ad atti giudiziarij, cioè ad autentici documenti (2). Da tali atti risulta dunque, che Giovanni Guttembergo nato a Magonza da nobili parenti, ma da lungo tempo abitante a Strasburgo, ivi ammogliato ed ivi ammesso alla cittadinanza, uomo di sommo

(1) Veggasi l'eruditissima opera del barone d'Heinechem col titolo d'*Idée générale d'une Collection complète d'estampes, etc. Leipsic et Vienne, chez J. P. Kraus, 1771, in 8.º pag. 252 e segg.*

Veggasi ancora il *Dictionnaire bibliographique choisi du quinzième siècle, etc., par M. de la Serna Santander. Bruxelles et Paris, imprim. de J. Tarte, 1805, vol. 3, in 8.º, ove dal § 10.º al 53.º viene compiutamente confutato tutto ciò che fu scritto a favore del Costero e della città di Harlem. « Convengasi dunque (dice il Santander) che la pretensione della città di Harlem non è che una chimera, generata dal racconto del favoloso Adriano Giunio, la quale divenne ancor più romanzesca per le ipotesi e le congetture de' suoi comentatori; e confessiamo di buona fede che il nominato Lorenzo Jaussoen, illustre rampollo (giusta i suoi fautori) de' conti d'Olanda, cittadino turbolento, e come tale condannato, console, magistrato, tesoriere, e finalmente sagrestano (notisi che il nome fiammingo Koster, donde Coster o Costero, significa propriamente sagrestano) di Harlem non può essere riguardato che come il don Chisciotte del romanzo tipografico del sig. Meerman. »*

(2) Questi documenti trovansi inseriti nell'opera del dotto Schopflin, *Vindiciæ typographicæ*, e nel primo volume del già citato Dizionario del Santander.

ingegno e costantemente dedito ad industrie ricerche nelle arti meccaniche, ebbe in quella città, l'anno 1459, una causa giudiziale coi fratelli Giorgio e Nicola Dritzehen. Negli atti di questa causa, tuttora sussistenti, ci si manifestano ad evidenza i primi tentativi che fatti eransi per l'arte tipografica. Imperocchè il Guttembergo, già posseditore di molti segreti nelle arti, ne comunicò una parte ad Andrea Dritzehen, a Giovanni Riffe e ad Andrea Heilmann, mediante la somma di 160 fiorini, e con essi strinse un' associazione, soltanto però ad alcuni oggetti circoscritta. Or avvenne che Andrea Dritzehen ed Andrea Heilmann recatisi un giorno a far visita al Guttembergo in una di lui villa fuori di Strasburgo, s'avvidero ch' egli stava particolarmente occupandosi d' un' arte mirabile ed ignota, intorno alla quale conservato avea il massimo segreto. Da essi istantemente pregato a comunicar loro un tal segreto, aderì di leggieri, stipulando con ambidue una nuova società per cinque anni con ulteriori condizioni che leggonsi negli atti, e che crediamo cosa inutile di qui riportare. Morto Andrea Dritzehen, i suoi due fratelli Giorgio e Nicola chiesero di sottentrargli nella società: il che essendo loro negato dal Guttembergo, gli mossero una querela dinanzi al magistrato di Strasburgo. Il Guttembergo ne sortì vincitore col semplice sborso di 15 fiorini ch' ei pagò agli eredi a compimento dei 100 stipulati nel contratto, 85 del quale gli si doveano tuttora dal defunto.

Le dichiarazioni che dai testimonj deposte furono in questa causa con giuramento, ci dimostrano che il segreto meccanico di cui trattavasi nel nuovo contratto della società, e che dal Guttembergo si nascondeva con tanta gelosia, era appunto la scoperta dell' arte tipografica. Imperocchè i sei testimonj, degnissimi tutti di fede, perchè o domestici del Guttembergo, od attenenti a socj di lui, furono concordi nel deporre giudizialmente, che morto appena Andrea Dritzehen, il quale lasciate avea tre forme

assettate in un torchio, erasi dal Guttembergo sollecitamente procurato ch'esse tolte ne fossero e disfatte, affinchè nessuno vedere le potesse. In quelle dichiarazioni parlasi ancora d'un torchio a due viti, dell'ordine dato dal Guttembergo di far cadere in pezzi le *pagine*, e di riporre que' pezzi nel torchio, o sovra di esso; poichè, fatta questa operazione, nessuno scoprir potrebbe il segreto. Abbiamo dunque incontrastabili documenti, autentiche prove, dal che i veri titoli della storia costituisconsi, nelle quali si riscontrano ad evidenza gli elementi della nascente tipografia, e non già con caratteri fissi o su tavolette, ma in lettere mobili, poco alla quistion nostra importando se queste di legno fossero o di metallo. Che se la cosa stata fosse altrimenti, a che mai il Guttembergo avrebbe con tanta sollecitudine ordinato che si aprisse il torchio a due viti per farne cadere in pezzi le pagine, e que' pezzi nascondere? Ciò dirsi non potrebbe di tavolette con caratteri fissi od incisi; giacchè esse non inchiudevano altrimenti un segreto, ma erano cose già a que' tempi notissime. Non ci ha dunque più dubbio alcuno che a Giovanni Guttembergo debbasi l'invenzione della tipografia propriamente detta, e che quest' arte, sovr' ogni altra mirabilissima, avuto abbia la sua culla nella città di Strasburgo, dove il Guttembergo teneva nell'anno 1439 e un torchio con due viti, e forme e diversi altri arnesi. Tale è di fatto a' dì nostri la sentenza di tutti gli eruditi.

Da altri autentici documenti risulta che Giovanni Guttembergo, il quale a Strasburgo consumata avea una gran parte di sue fortune in meccanici tentativi, passato essendo a Magonza sua patria, quivi l'anno 1450 stipulò un contratto d'associazione per lo stabilimento d'una tipografia con Giovanni Fust o Fausto ricco cittadino. Da questa tipografia uscì nel 1455 la famosa Bibbia latina, che tra' bibliografi destò poi sì gran rumore. Ma le grandi sovvenzioni dal Fausto al Guttembergo somministrate per quell' edizione,

furono causa d'altra giudiziaria querela, in cui il Guttembergo fu condannato a pagare gl'interessi ed una parte del capitale. Per cotale sentenza, non potendo il Guttembergo pienamente soddisfare al suo debito, tutti gli oggetti della tipografia passarono in potere di Giovanni Fausto (1). Per tante sciagure non venne però meno il coraggio del Guttembergo. Che anzi da un altro non meno autentico documento rileviamo ch'egli continuò ad imprimere libri in Magonza, convenuto avendo col fratello suo Friele di cedere al monastero di S. Chiara tutti i beni che toccati erano in eredità a suor Ebele sua sorella, obbligandosi ancora a trasmettere in dono a quel monastero tutti i libri ch'egli già pubblicati avea o che publicar potrebbe in avvenire (2). E di fatto diverse opere venne egli pubblicando in Magonza sino all'anno 1465, epoca nella quale ammesso con onorevole pensione fra i gentiluomini della casa di Adolfo di Nassau, arcivescovo ed elettore di Magonza, rinunziò ad ogni tipografica impresa. Egli morì nel febbrajo del 1468. Il suo torchio e i relativi arredi passarono in potere di Corrado Humery, sindaco di Magonza. E qui notarsi dee che questi con sua formale dichiarazione in data del 24 febbrajo dello stesso anno 1468, solennemente promise di non vendere a straniero alcuno l'officina del defunto Guttembergo, e nel caso di vendita di dare la preferenza ai cittadini di Magonza (3).

Che se finora non si è scoperta opera alcuna che porti il nome di Giovanni Guttembergo, trarre non

(1) In un atto autentico di Ulrico Helmasperger, notajo di Magonza, colla data del 6 novembre 1455, il Guttembergo confessa d'aver ipotecata la sua officina a G. Fausto per la somma che da questo stata gli era sovvenuta. V. *Senkenberg, Select. jur. et anecdot., t. I, p. 3*, il Volfio, il Santander, ecc.

(2) V. *Essais d'annales de la vie de Jean Guttenberg, par J. J. Oberlin. Strasbourg, an. IX, in 8.°, pag. 4 e segg.*

(3) *Script. Rer. Mog. pag. 424.*

si dee per ciò la conseguenza, che ad altri appartengano tutte le prime edizioni mancanti del nome del tipografo, o ch'egli stato non sia che un semplice sovvenitor di danari o di mezzi a chi già scoperto avea l'arte tipografica; alla quale opinione aderir sembra il nostro autore. Imperocchè molte essere poteano le cause di sì fatta ommissione. E noi siamo anzi d'avviso che da quel medesimo silenzio trarsi possa un argomento a favore del Guttembergo. E di fatto sino a che l'arte fu nella sola officina di lui racchiusa, e sino a che egli serbò il segreto della mirabile invenzione, era cosa inutile e fors' anche per lui in que' tempi pericolosa l'apporre il proprio nome a ciò che andava a mano a mano stampando. Al contrario il Fausto e il suo collega Scoiffero amar doveano di sottoscrivere distintamente alle loro edizioni, perchè queste non venissero coi lavori del Guttembergo confuse, ed a lui non fossero di leggieri attribuite; e quindi usavano ancora di aggiugnere la protesta, essere cioè il libro non già scritto a mano, ma co' tipi impresso, mercè della nuova bellissima arte.

Che che siasi della ragione; per la quale il Guttembergo non appose il proprio nome alle sue edizioni, egli è cosa oggimai incontrastabile, che a lui solo appartiene il *Catholicon Johannis de Balbis* impresso a Magonza nel 1460 in fol. (1). Imperocchè i caratteri di questa celeberrima edizione ci si manifestano assolutamente come que' medesimi che servirono poi per la stampa del *Vocabularium ex quo*, picc. in 4.^o, publicatosi nel 1467 ad Elfeld dai fratelli Nicola ed Enrico Bechtermuntze e socj, a' quali stata era dall'anzidetto sindaco Corrado Humery ceduta la stamperia del Guttembergo. Nè con questa cessione Corrado

(1) Il *Catholicon* è la sesta delle edizioni che portano la sicura data di Magonza, e che a questa città assicurano il vanto d'aver per la prima del mondo praticata l'arte della tipografia propriamente detta.

mancato avrebbe all' obbligatoria sua promessa, giacchè gli abitanti d' Elfeld o Eltvil od Altavilla, capoluogo della Vidamia di Rlingau e residenza dell' Elettore, godevano de' medesimi diritti de' cittadini di Magonza (1). Aggiungasi che la sottoscrizione del *Catholicon* è in tutt' altro modo conceputa di quelle che veggonsi nelle faustiane edizioni, e che generalmente impresse sono in rosso. Differenti ne sono pure i caratteri, più rozzi, più uncinati, più inuguali di quelli che il Fausto adoperava col sussidio dell' ingegnoso suo Scoiffero (2). Per tutte le quali cose quest' edizione non può attribuirsi che al Guttembergo, il quale dopo la sua separazione dal Fausto, continuato avea ad imprimere tuttavia in Magonza, siccome certissima prova abbiamo dal sovra mentovato autentico ed autorevole documento.

Giovanni Fausto possessore degli arnesi della primitiva tipografia del Guttembergo, giusta il già menzionato atto giudiziario del 6 novembre 1455, benchè non foss' egli artefice ed altro fatto non avesse che sovvenire di danaro il Guttembergo, si fece ad imprimere a proprio conto, sottoscrivendo le sue edizioni e quasi l'onore attribuendosi della mirabilissima scoperta. A quest' uopo egli assunse a suo cooperatore certo Pietro Scoiffero, nato a Gernsheim, piccola città dell' elettorato di Magonza, giovane d'acuto e pronto ingegno, che sino da' primi suoi anni dato

(1) Questo Vocabolario latino-teutonico fu ivi ristampato da Nicola Bechtermuncze nel 1469, e poi nel 1472 e di nuovo nel 1477 sempre co' medesimi caratteri e nella stessa forma della prima edizione. Esso contiene varj estratti del *Catholicon*, ch'è pure una specie di Vocabolario, e chiudesi con una gran parte della sottoscrizione dello stesso *Catholicon*.

(2) Delle quali differenze noi stessi farne possiamo testimonianza, posto avendo a confronto in questa I. R. Biblioteca di Brera il *Catholicon* colla famosa Bibbia del 1462 e con altre faustiane edizioni.

erasi alla professione di copista o scrittore (1). È cosa assai probabile ch'egli già prestato avesse l'opera sua qual semplice scrittore od artiere alla società del Guttembergo e del Fausto, e che in tale occasione riuscito gli fosse d'iniziarsi ne' misteri dell'arte. Imperocchè il celebre Tritemio, che vivea a que' tempi, racconta d'avere dallo Scoiffero medesimo inteso che il Guttembergo ed il Fausto trovata aveano l'arte di fondere i caratteri di metallo, i quali in addietro con somma difficoltà scolpivansi a mano; ma poi soggiugne che lo Scoiffero scoprì un più facile mezzo, da cui l'arte ebbe un nuovo grado di perfezione: *faciliorem modum fundendi characteres excogitavit, et artem, ut nunc est, complevit* (2). Tale più facile mezzo fu appunto la scoperta de' così detti *punzoni* co' quali incidere i caratteri nelle matrici e più facilmente fonderli, siccome rilevasi dalla testimonianza del Tritemio e da altri contemporanei documenti. Il Fausto fu di tale scoperta sì lieto che diede allo Scoiffero in isposa la sua propria figlia Cristina.

La prima edizione che uscita sia in Magonza dall'officina del Fausto col nome di lui e del genero suo, P. Scoiffero, ed anzi la prima che finora conosciuta siasi nel mondo con data certa, è il celeberrimo *Psalmorum Codex* grand' in fol. membran., colla data del 1457 (3). Questo Salterio fa epoca ne' fasti della

(1) Pietro Scoiffero esercitava la professione sua di calligrafia a Parigi nel 1449. Di ciò sussiste una non dubbia prova nella biblioteca dell'Università di Strasburgo, ove conservasi un latino manoscritto di mano di lui colla data di Parigi 1449.

(2) *Annal. Hirsang.*, tom. II, pag. 421.

(3) Non tralascieremo di notare che Gottholf Fischer è d'avviso non essere questo Salterio il primo libro impresso in caratteri mobili e con data sicura, ma doversi ammettere siccome tale un Calendario cominciato nel 1456 e compiuto al principio dell'anno seguente, prima perciò della vigilia dell'Assunzione, epoca della pubblicazione del Salterio. Questo Calendario non è impresso che da una

tipografia, e trattone le lettere iniziali che sono di legno e provenienti dall' officina stessa del Guttembergo, è tutto impresso in grossi caratteri di metallo, rossi e neri che somigliano a quelli de' messali manoscritti, e che detti poi furono *caratteri* di Pietro, *litteræ Petri*, dal nome dello Scoiffero. Non possiamo quindi in alcun modo ammettere l'asserzione del sig. parroco Amati, il quale afferma che questo Codice è impresso *con caratteri di legno, tranne la sottoscrizione incisa in metallo*. E di fatto come mai con caratteri di sì fragile natura potuto avrebbero il Fausto e il socio suo per ben quattro volte stampare questo Salterio? Imperocchè eglino ne fecero una ristampa nel 1459; e dopo la morte del Fausto ne fu fatta dallo Scoiffero una terza edizione nel 1490, ed una quarta nel 1502, sempre co' medesimi caratteri (1).

Non si può dunque oggimai più dubitare che l'arte tipografica tutta non debbasi a Giovanni Guttem-

sola parte, ed il sig. Fischer ne ha deposto un esemplare nella Biblioteca di Parigi, l'anno 1804, dopo d'aver pubblicata a Magonza un' erudita notizia che lo descrive. Questo Calendario non sarebbe forse uscito dall' officina stessa del Guttembergo?

Anche il sig. Schelhorn scoprì nel 1766 un esemplare delle lettere d' indulgenza del papa Niccolò V impresse in pergamena con caratteri di metallo e colla data 1454, senza nome nè di luogo nè di stampatore; ma quella non è che la data della Bolla pontificia, essendone la stampa d' un' epoca assai posteriore.

Della prima e famosa edizione del Salterio non si conoscono che sei soli esemplari. Il più bello e più compiuto conservasi nell' I. Biblioteca di Vienna, dove il Lambecio lo trasportò nel 1685 da Ambas, castello de' dintorni d' In-spruck.

(1) Della prima famosa edizione del Salterio può vedersi la minutissima descrizione che ne fece il barone d'Heinechen nell' anzidetta sua opera, pag. 262, e la *Bibliotheca Spenceriana*, vol. I, pag. 107, dove se ne danno anche i *fac simile*.

bergo. Egli trovò ben ancora l'arte di fondere i caratteri, arte che fu poi da Pietro Schoiffero perfezionata. Ben alieni siam quindi dall'assentire al ch. autor nostro, che la quistione cioè intorno all'origine dell'arte tipografica penda tuttavia indecisa. Essa fu inappellabilmente giudicata a favore di Magonza e dell'immortale suo cittadino il Guttembergo.

Ad un'altra non meno bella ed importante disamina dà luogo l'autor nostro in una lunghissima Nota. Imperocchè fu già opinione di non pochi scrittori che all'Italia debbasì la vera e primitiva origine della tipografia. E quanto ai caratteri mobili, essi osservano che un secolo innanzi l'impressione del Salterio pubblicatosi a Magonza nel 1457, già nelle fornaci di Murano si fabbricavano iniziali e caratteri majuscoli di vetro per uso de' copisti; che perciò essere non dovea cosa sì malagevole che qualche artefice di perspicace ingegnò concepisse l'idea di costruirne o di fonderne di metallici, colla composizione de' quali tessere poi scritture o libri. Di siffatta gloria danno poi egli il vanto a Pamfilo Castaldi di Feltre nella Marca Trivigiana, giureconsulto per que' tempi insignissimo, poi nella patria sua maestro di amene lettere e di lingua italiana; e raccontano ch'egli, uditi i tentativi che il Guttembergo andava facendo, o vedute fors' anche alcune stampe da lui eseguite con tavolette di legno, si avvisassè di sostituire a quegli immobili caratteri altrettante lettere isolate e mobili, con arte sì fatta che queste a piacimento unirsi e scomporsi potessero. Narrano ancora che il Castaldi manifestò la scoperta sua al maguntino Gio. Faust, appellato anche Fausto di Comesburgo, il quale nella casa di lui allogato erasi per apprendere la lingua italiana; perciocchè in que' tempi non s'insegnavano come a' di nostri le lingue straniere viventi, ma per impararle era d'uopo starsene lungo tempo fra que' popoli che le parlavano: aggiungono che il Fausto ritornato a Magonza verso il 1456 tutto si diede co' socj a porre in pratica la maravigliosa

riportatane scoperta, mercè della quale pubblicò nel 1457 il famoso Salterio (1).

Noi non possiamo che altamente applaudire a quei dotti scrittori, i quali ardenti di patrio amore, agguignere vorrebbero alle memorande glorie dell' Italia quest' altro fasto ancora: ma duolci che le loro ragioni appogginsi a troppo deboli fundamenta. Nè a spargere di ragionevoli dubbj un' asserzione che tutta si posa su semplici congetture, fa d'uopo di molte parole. E di fatto che valgono mai le ipotesi e le congetture al paragone di autentici documenti, siccome quelli sono da noi a favore del Guttembergo riferiti? Noi anzi veduto abbiamo che questi già nella sua officina l'arte praticava di fondere i caratteri ed imprimerne libri, prima anche della pubblicazione del Salterio, e quindi innanzi all'anno 1456, epoca nella quale pretendesi che il Fausto ne apprendesse la scoperta dal Castaldi. Gli scrittori poi che cotale vanto attribuiscono al dotto feltrino, sono di troppo posteriori all'epoca del supposto avvenimento. E perchè mai il Fausto, se veramente conosceva quest'arte, e se egli dall'Italia portata aveala in Germania, tutto nelle sue sottoscrizioni ne attribuisce sempre l'onore al socio e genero suo Pietro Scoiffiero? Perchè mai nessuno de' contemporanei scrittori ne fece pur un cenno, nessuno tacciò mai di superchieria o di turpe plagio que' due sì famosi tipografi? Perchè mai nessuna autentica memoria fu fino a noi tramandata del convivere che fece il Fausto col Castaldi, e perchè nessuna stampa, tratta pur fosse a mano, non fu giammai da alcuno veduta

(1) Quest'argomento venne ingegnosamente e con molta erudizione trattato dal ch. sig. Dom. Maria Federici nelle *Memorie Trivigiane sulla Tipografia del secolo XV*. Venezia per l'Andreola, 1805, parte I, art. I. Veggasi anche la *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, di Stefano Ticozzi, Belluno, pel Tissi, 1813, cap. III, *Vita di Pamfilo Castaldi*.

come opéra o tentativo del Castaldi? Nessun peso poi aggiungono all'asserzione le majuscole di vetro che a Murano fabbricavansi. Perciocchè somiglianti lettere si costruivano di legno nella Germania ed in altri paesi ad uso de' copisti; e se ascendere volessimo a più remota antichità, troveremmo che i Romani ancora uso facevano di mobili lettere d'avorio ond' i loro fanciulli ammaestrare nell'arte del leggere, siccome ne fa testimonianza Quintiliano nel I.^o delle sue Istituzioni: *Non excludo autem, egli dice, id quod est notum, irritandæ ad discendum infantie gratia eburneas etiam litterarum formas in lusum offerre.* Quale distanza non ci ha mai tra siffatte lettere e i caratteri di metallo fuso, e l'uso di essi nella tipografia?

Dopo queste ricerche passa l'autore alla parte più vasta e più importante dell'opera sua, alla serie cioè delle antiche edizioni, dall'introduzione della stampa sino a tutto il secolo XV. Egli comincia dalla tipografia germanica e dalla città di Magonza che fu culla dell'arte, raccogliendo in quest'articolo anche le edizioni delle Fiandre e dell'Olanda: discende quindi alla tipografia italiana; poi alla francese, alla spagnuola, alla portoghese, all'inglese, alla sveca, alla polacca, finalmente alla turca. Non essendoci possibile di dare un sunto di questo catalogo, ci appagheremo di aggiugnere qualche osservazione sull'antica tipografia della patria nostra.

L'autore indotto forse dall'asserzione di pressochè tutti i più illustri bibliografi riporta qual prima edizione milanese con data sicura il rarissimo libro de' *Miraculi de la gloriosa Verzene Maria*, colla sottoscrizione di Filippo da Lavagna, e colla data di Milano, 1469, in 8.^o Tale di fatto era l'opinione nostra ancora; nè da noi pensare si potea altrimenti, da che così pensava il ch. Tiraboschi mosso dalla descrizione che il sig. bar. Vernazza trasmessa gli avea dell'unico esemplare che di quel libro allora si conoscesse e che nella R. Biblioteca di Torino gelosamente custodivasi. Ma dappoichè quest'I. R. Biblioteca di Brera

potè pur fare l'acquisto d'un esemplare del medesimo libro, non ci riuscì malagevole cosa il fare sovr' esso tutte le possibili osservazioni bibliografiche, in conseguenza delle quali costretti fummo a conchiudere non essere altrimenti autentica quella data del 1469; e doversi perciò protrarre di qualche tempo la prima epoca della milanese tipografia (1). E ciò noi andavamo conchiudendo non senza una tal quale ripugnanza; perciocchè troppo incresceaci di minorare alla patria nostra un titolo di gloria, di cui avea dessa per più anni goduto. Ma a che mai arrogarci vanto o titolo che oltrepassi i limiti dalla sana critica prescritti? Duolci perciò che l'autor nostro vedute non abbia le due Dissertazioni che intorno all'antica tipografia milanese inserite furono nel *Giornale italiano* (A. 1812, pag. 379 e 550). Ivi, se pure non andiamo ingannati, viene colla massima evidenza dimostrato, che quell'edizione de' *Miraculi* è per lo meno di dieci anni posteriore alla data del 1469. Essa di fatto porta a piè di pagina le così dette *signature*, non impresse a mano, ma formanti parte delle pagine stesse; circostanza che ce la fa ben tosto riconoscere come al 1470 posteriore. I titoli o sommarj ad ogni capitolo premessi, i caratteri uncinati, la loro forma, ed altre circostanze che soverchia cosa sarebbe il qui riferire, sono di tale verità non dubbj argomenti. « Fra i libri, non ha gran tempo (così nell'anzidetto *Giornale* affermarsi), acquistati per questa R. Biblioteca, ci ha un bellissimo esemplare del *Mesue de consol. medicinarum*, colla data *Philippus Lavania*, 1473, in foglio e senz'alcuna segnatura. Come mai il Lavagna che nel

(1) Veggasi questo medesimo *Giornale* t. 47.º, pag. 221, intorno alle *Lettere bibliografiche di Costanzo Gazzera*, ov' espressa abbiamo la maraviglia nostra veggendo che al Gazzera era tuttavia ignoto l'esemplare della Biblioteca di Brera, sebbene parlato se ne fosse a lungo nel *Giornale italiano*.

1473 non faceva ancor uso delle *segnature*, avrebbe potuto metterle in una sua edizione di quattro anni anteriore? » Aggiungasi che il Lavagna non cominciò a porre la propria sottoscrizione come stampatore, se non dappoichè disciolto erasi dalla società col parmense e celebre Zarotto. Imperocchè da autentici documenti risulta che il Lavagna non altro fece da principio che somministrare le necessarie spese per la stamperia, e che lo Zarotto fu il vero introduttore dell'arte in Milano. Sembra per tanto non potersi più dubitare della falsità di quella data del 1469, e doversi per ciò in alcuna delle posteriori stampe riconoscere la prima edizione milanese con data sicura.

L'autore nostro riporta come la seconda delle milanesi edizioni un Terenzio dello Zarotto, colla data del 1470 riferito dal Sassi sulla fede del conte Simonetta, il quale diceva d'averlo veduto nella libreria Pembrok. Ma i più recenti bibliografi riconoscono come apocrifa quest'edizione ancora. E di fatto il defunto cav. Delci nella bibliografia esercitatissimo trovandosi in Inghilterra potè porre ad esame l'esemplare stesso di cui trattasi, e rilevò essere quello un esemplare del Terenzio dal medesimo Zarotto stampato nel MCCCCLXXXI, con le *segnature*, nel quale stato era con frode cancellato un XI. E qui notarsi dee che tanto l'edizione colla supposta data del 1470, quanto la vera del 1481 hanno non solo le medesime parole nella sottoscrizione, ma ancora l'identica data del XIII di marzo: circostanza che evidentemente ci dimostra essersi fatta dallo Zarotto una sola edizione di Terenzio; giacchè non è probabile che due edizioni di un medesimo libro pubblicate fossero nello stesso giorno del mese.

Nè mancano altri esempi di sì fatte apocrife date; nè far dee maraviglia che sino da' primordj della tipografia si desse luogo a tali inganni od errori; perciocchè l'uomo è sempre il medesimo; e perciò le culle delle arti sono quasi sempre da qualche

superchieria contrassegnate. Celebri sono le controversie che da simili errori insorsero intorno al *Decor puellarum* di Venezia, al *Tolommeo* di Bologna e ad altre celeberrime edizioni. E in questa I. R. Biblioteca conservasi la rarissima edizione del *Seneca* impressa in Napoli da Mattia Moravo colla data del M. LXXIIII, nella quale ommesse furono le centine, che precedere dovrebbero il 75. In questa medesima Biblioteca conservansi ancora le *Epistole* di Enea Silvio colla data di Colonia, M. CCCCLVIII, per Giov. Koelhoff, in foglio. Questa sottoscrizione trasse in inganno i Commissarj francesi destinati a spogliare delle più preziose opere le pubbliche biblioteche d'Italia. Eglino credendo autentica la data cransi avidamente impadroniti dell'esemplare, come d'un rarissimo giojello. Ma quella data è manifestamente falsa, essendo state in essa ommesse ben due X, e riferir dovendosi l'edizione al 1478. Che se alcuno ci chiedesse qual edizione debba a parer nostro reputarsi come la prima di Milano, punto non esiteremmo a rispondere non esserne a cognizione nostra alcuna con data sicura innanzi il 1471, del quale anno sussistono due edizioni co' tipi di Ant. Zarotto; il Sesto Pompeo Festo, *De verborum significatione*; e la *Cosmografia* di Pomponio Mela, ambedue principi edizioni. Nè con queste parole intendiamo d'affermare che prima ancora di quell'epoca stata non fosse introdotta in Milano la tipografia. E di fatto nella medesima I. R. Biblioteca di Brera conservansi varie e belle edizioni milanesi, le quali, comechè senza data di anno, pei loro stessi caratteristici aggiunti chiaramente ci si manifestano come al 1471 anteriori. Tale ci si presenta quella dell'*Epistole* di Cicerone con bellissimi caratteri rotondi, che sembrano zarottiani, senz'alcuna segnatura, ma colla semplice data *Mediolani* in fine: essa dal Sassi e da altri insigni bibliografi vien asseverantemente giudicata del 1470.

Ma forse ci siamo già di troppo intertenuti sull'opera del sig. parroco Amati; e nondimeno molt'altre

cose aggiugnere potremmo, se il progredire vietato non ci fosse dai limiti di questo giornale (1). Grande certamente ed improba fu la fatica dell'autore: moltissimi sono gli articoli di ignote edizioni da lui aggiunti; importanti le notizie ch'ei ci diede di alcune delle più rare. Nè con ciò affermar vogliamo che quest'opera nulla lasci a desiderare: cosa pressochè impossibile in siffatto genere di lavoro. Noi stessi qua e colà scorrendo abbattuti ci siamo in qualche menda. Siane quasi d'esempio ciò che l'autore a pag. 331 vien discorrendo sul celebre ebraicista Giov. Bernardo De-Rossi; essere cioè stato il De-Rossi *già emerito professore di lingua greca ed ebraica in queste scuole pubbliche di Brera, ove supplì con somma lode eziandio alla cattedra dell'eruditissimo professore Lamberti, quando questi passò capo delle scuole in Roma.* Ora l'ebraicista De-Rossi non fu mai professore nelle scuole di Brera: quel De-Rossi, il quale non supplì, ma sottentrò al Lamberti nella cattedra d'eloquenza italiana in queste scuole, non è altrimenti l'ebraicista, nè mai erasi egli distinto nella lingua ebraica. Il Lamberti poi a quell'epoca non *passò già capo delle scuole in Roma*; ma fu bensì eletto alla carica d'*Ispettor generale della pubblica istruzione* nel regno Italico. Che che siasi però di tali e di altre mende, il signor parroco Amati per questo volume della sua opera ha diritto non alla nostra riconoscenza soltanto, ma a quella ancora di tutt' i cultori degli studj bibliografici.

(1) L'autore, per esempio, ove (pag. 300) accenna che nell'I. R. Biblioteca di Brera conservasi un esemplare della preziosa edizione nidobeatina del Dante, potuto avrebbe aggiungere *in pergamena*; circostanza da non ommettersi, quando descrivere si vogliano i libri colla convenevole esattezza bibliografica.

Della struttura degli organi elementari nelle Piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile, del cav. D. VIVIANI, professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova, ecc. — Genova, 1831, dalla tipografia Gravier, in 8.º, di pag. 364, con 8 tavole in rame. Prezzo 12 franchi. In Milano si vende presso Luigi di Giacomo Pirola, dirimpetto all' I. R. Teatro alla Scala. — Articolo secondo.

L'anatomia delle piante uscì dalle mani di Malpighi quale doveva aspettarsi da un sommo anatomico, che avendo contemplato la struttura degli esseri organizzati a diversi tratti del vasto intervallo che divide i più semplici da' più composti, era giunto a conoscere che ad una sola e generale economia erano subordinate le tante svariate apparenze sotto le quali si presenta l'organizzazione e i fenomeni della vita che da essa dipendono. Un sistema di vasi destinato a un tempo ad assorbire e a nutrire; secrezioni operate per mezzo di organi speciali; gli otricelli, sotto l'influenza dell'aria fornita dalle trachee, corrispondenti a' polmoni; vasi proprj destinati a raccogliere l'unore separato; tutto in breve conserva nelle piante la traccia di quel sommo magistero con cui l'Autore della natura, con ammiranda semplicità ha proceduto nella organizzazione del regno animale. Nell'opinione di Malpighi convennero quanti allo studio dell'anatomia vegetabile accoppiarono profonde cognizioni sulla generale economia degli esseri viventi; onde giustamente fu detto dall'illustre Cuvier, che laddove si tratta di chiarire la Fisiologia delle piante bisogna ricorrere agli animali.

Per aver abbandonato questo principio, che teneva in freno l'immaginazione de' Fisiologi, si è aperto il campo a' vani sistemi di strutture gli uni dagli altri discordi, e tutti smentiti dall'osservazione e da' fenomeni della vita vegetativa. All'opinione di Mirbel, che riduce a' vasi gl'interstizj del parenchima, è succeduta quella non meno assurda di una infeltrazione tracellulare (*meatus intercellulare*); ond'è che i Fisiologi deliberatisi poco alla volta di un

vero sistema di vasi nell' economia vegetabile, hanno abbandonato al caso la più squisita struttura di cui le piante vanno guarnite, i vasi spirali. In tanta disorganizzazione non dee far maraviglia, se il signor Turpin ha creduto poter fabbricare di proprio conio la pianta di sola *Globulina*, e se recentemente al signor Dutrochet è sembrato vedersi a disporre la materia informe in organici elementi per mezzo della Pila di Volta (1).

Intanto le osservazioni e le scoperte del professore Viviani ci riconducono al principio Malpighiano. Tra queste è della più alta importanza la natura di vaso del filetto spirale, che nelle mani dell' autore diviene sorgente di continui schiarimenti intorno alle più oscure apparenze della struttura vegetabile. Coloro che inclinano ad onorare i morti delle fatiche de' viventi ne rimanderanno la lode a Hedwig; come se la scienza avesse potuto alcun poco giovargli dell' annuncio di questa scoperta fatta sono ormai 42 anni (2), durante i quali a nessuno giammai venne fatto di confermarla. Diversi capitoli sono impiegati dall' autore per discutere le opinioni sostenute da valenti fisiologi sulla natura de' vasi spirali. In questa discussione, mentre da un lato egli rende giustizia alla fedeltà delle loro osservazioni, dimostra dall' altro quanto più felicemente sarebbero state interpretate nel senso della sua dottrina. Per verità era difficile formarsi un' idea esatta della vera trachea e della falsa, prima di avere conosciuto le funzioni cui erano addette. Quindi la struttura della vera trachea a foggia di madrevite, di cui i lembi delle eliche si rialzano nella falsa, come ne portò avviso Link, quindi la membrana straforata a fori disposti a spirale, a seconda de' quali sfibrandosi la vera trachea prende la forma di falsa, come ne opinò Keiser, sono tutte apparenze fornite dall' osservazione nell' indagine di quest' organo, ma insufficienti a dichiararne la natura. Tra queste apparenze nessuna ve n' ha che maggiormente abbia dilungato dal vero i fisiologi sopra questo argomento, quanto la trasformazione ammessa da Treviranus e Keiser di fibre anulari in fibre spirali, delle quali la trachea si compone: opinione che

(1) *Dutrochet*. De la puissance organisatrice. Memoria letta all' Accademia delle scienze a' 21 novembre 1831.

(2) *Hedwig*. De Fibra vegetabilis et animalis ortu. Lipsiæ 1790.

la sola scoperta della natura vascolare del filetto spirale basta a rendere assurda. Nulladimeno l'autore produce lunga serie di osservazioni espresse con ottime tavole dalle quali riman dimostrato, non esservi mai passaggio tra la fibra anulare e la fibra spirale; diversa affatto essendo originalmente la loro natura; benchè i diaframmi dell'ordito del parenchima, tramettendosi talvolta tra un'elica e l'altra, abbiano potuto ingannare osservatori mal prevenuti; ed a proposito egli avverte che questo disordinarsi della struttura spirale, e questa intrusione di fibrucce anulari attraverso le interrotte spire si osserva sempre a età avanzata della pianta, dove il processo della legnificazione ha turbato le natie forme di questi organi: laddove nulla di questo si mostra nelle piante giovani, nelle quali e la sede, e la struttura delle trachee è intatta, e posson queste essere a lunghi tratti risolte in un filetto non mai interrotto, nè mai tramezzato o trasformato in fibra anulare, perchè anche l'ordito del parenchima, che poteva fornire queste apparenze di fibre anulari, conserva intatte le sue forme.

L'autore, fedele a' suoi principj, sostiene apertamente non doversi ammettere nelle piante, come non può essere ammesso in nessun essere organico, la formazione di nuovi organi; benchè nell'ordine di tempo del loro svolgimento, altri prima, altri più tardi rendansi cospicui a' nostri sensi. Ciò posto, sarebbe assurdo il supporre che la trachea o vaso spirale, di cui le funzioni di sistema vascolare sono essenzialmente legate all'esercizio della vita della pianta, mancassero nella prima età di essa, e si formassero improvvisamente a età avanzata, tramettendosi, non si comprenderà mai con quale artificio, tra organi, che tutti insieme compongono un tutto indivisibile. Queste ragioni, di cui basta a sentirne il peso la più leggiera notizia di una struttura organica, sono dall'autore avvalorate da osservazioni della più alta importanza, fatte sopra una sezione verticale del tronco del *Ruscus racemosus*: « Di primo incontro (così le riporta l'autore alla pag. 19) gli apparenti tubetti segnati da' filetti dell'ordito comparivano, come d'ordinario, vuoti e trasparenti, ma collo sprigionarsi delle bollicelle di gaz, che per que' tubetti cominciavano i loro discorrimenti, tosto queste tenui cavità cilindriche mostravansi trasversalmente rilevate da un filetto argentino, ravvolto

a spira, tale in breve che la trachea in questa guisa fatta cospicua, per poco nella sua apparenza si confondeva con quelle che aveva a fianco, nè in null' altro da esse differiva, se non che quelle erano a lungo protese e non interrotte, queste lasciavano ancora trasparire la loro origine, perciocchè erano interrotte ad ogni internodio del cilindretto dentro cui erano comparse. » E poco dopo, parlando della stessa pianta, sottoposta per la sua sezione verticale al microscopio, appena spaccata. « Appuntando lo sguardo al discorrimento di questa bolla, vi scorgeva un continuo tremolare della sua convessità, nel lambire e soverchiare che faceva scorrendo i filetti spirali delle trachee, attraverso i quali ella si moveva. Quando la bolla di gaz ebbe corso tutta la lunghezza dell' interstizio, apparve questo cambiato in un floscio fascetto di trachee tra loro parallele, cui null' altro rimaneva per essere conformi alle rimanenti, che di acquistare maggiori dimensioni e più spessore il loro filetto. » Altre piante, e tra queste i tralci della vite quando entrano in sugo, mostrarono all' autore questo improvviso apparire di trachee, destate per così dire dallo discorrimento delle bolle gazzose negli interstizj del parenchima. Anche nel regno animale i celebri fisiologi Carlo Bonnet e Spallanzani avevano dovuto ammettere la preesistenza di organi anteriore all' epoca della loro apparenza, per lo stato di trasparenza che li sottraeva alle loro ricerche.

Dimostrata in questa guisa la presenza di un sistema di vasi negli stessi primordj della vegetazione, l' autore prosiegue a indagarne le fasi e le vicende a diversi periodi dell' età della pianta, e benchè la trachea non mai sì nette e cospicue dichiara le sue forme quanto ne' tronchi e nelle loro ultime diramazioni, in quelle parti cioè che tendono a legnificarsi, nulladimeno egli riuscì a constatarne la presenza nelle stesse imbrigliature de' vasi che costituiscono il parenchima. Pertanto egli non trova esatta la rappresentanza data generalmente da' fisiologi delle sezioni del parenchima, dove i tramezzi formati dall' ordito sono espressi da due linee parallele, che nel loro senso sarebbero il taglio delle supposte pareti degli otricelli, nel che, a detta dell' autore, furono più fedeli al loro sistema, anzichè alla verità. Imperciocchè di una intricata rete di vasellini egli trova sempre orditi questi tramezzi, quando

vengano esplorati prima della loro trasformazione in membrane. In questo primo periodo debbono cadere le osservazioni del Pollini e di R. Brown, che riconobbero la presenza de' vasi spirali nella composizione del parenchima. Ora se questi vasi fan parte di un organo nel quale tutti gli altri si risolvono, e dal quale la natura ordisce le prime fila della struttura vegetabile, in che conto si avranno a tenere i pensamenti di coloro che ne rimandano l'origine a età avanzata della pianta, per l'incontro fortuito di pezzi staccati, de' quali, a loro detta, si compone? Non è egli, dice l'autore, il vedere l'origine di un organo in quello stato, dove null' altro si avrebbe a riconoscere che la fine?

Il passaggio da questo stato primordiale della trachea alle forme che dispiega a periodo avanzato è dall'autore messo sott'occhio per mezzo di descrizioni sostenute da molte figure. Non è possibile seguirlo di scorcio in una materia, ove ogni osservazione aggiugne nuovi schiarimenti alla sua dottrina. Quel tanto che ne abbiám fatto conoscere basta a rilevare l'importanza di questo argomento, e il profitto che può tirarsi dalla lettura della sua opera. Collo stesso intendimento toccheremo brevemente le mutazioni che soffre il vaso spirale nel suo passaggio alla falsa trachea, dalle quali mutazioni muove l'autore la sua teorica per la formazione del legno.

Della tendenza del succhio ad addensare le pareti de' vasi pe' quali trascorre, col deporvi un principio di sostanza legnosa, l'autore ha già parlato a lungo ne' capitoli precedenti. Tenuissime quali sono le toniche de' vasi spirali, pigiati spesso dalle parti vicine, che con diversa legge si svolgono, smunti dall'aumento di queste stesse parti, verso le quali si avviano i succhi, debbono più di ogni altr'organo andar soggetti ad alterazioni, e piegare a diverse apparenze. Soprattutto non dee dimenticarsi essere dessi veri organi secretori della sostanza legnosa, che da prima ne addensa le pareti, poscia ne ottura le cavità, per cui fatti rigidi e inerti, si mostrano a foggia di densi fascetti, ne' quali la fibra legnosa si decompone. In questo stato presentano ancora sulla loro superficie scolpite le tracce della spira dalla quale provengono: ma talvolta la materia legnosa per essi si stende in modo che ogni apparenza di spira rimane abolita; se non che in alcune piante l'autore

trovò che queste grosse fibre legnose esternamente lisce e ben calibrate, ov' eran rotte di traverso, si mostravano tutte smagliate in filetti spirali, de' quali tanti potevano numerarsene, quanti i solchi longitudinali e paralleli, de' quali quelle grosse fibre si componevano. Ci piace di vedere ravvicinato dall' autore questo cambiamento a quello che succede nella primitiva struttura de' denti anche esternamente tutta scolpita a maglia, che in progresso il deposito della sostanza calcarea rende a foggia di smalto liscia e levigata.

Nella serie di queste vicende, cui nella loro decadenza vanno soggetti i vasi spirali, sono comprese le false trachee, alle quali perciò vano sarebbe voler assegnare caratteri speciali e costanti. Ora conservano ancora tutta l'apparenza di trachea, se non che turbata alquanto è la disposizione delle sue eliche e appiattiti i filetti; ora sono tubi membranosi trasversalmente solcati, foracchiati, smagliati e fessi; tal altra a diversi tratti dello stesso tubo appajono queste diverse apparenze; tutte in breve vengono in queste vicende delle trachee a schierarsi quelle tante forme di vasi descritte da Mirbel, de' quali, a dire dell' autore, egli fu assai più felice scopritore che interprete. Queste pressochè indelebili tracce di spirale scolpite sopra le false trachee hanno dato molto a pensare al sig. Keiser, che vide velato in esse qualche recondita funzione ch' egli non seppe definire. Eppure, riflette l' autore, se egli non fosse stato preoccupato dalle sue trasformazioni anulari in vasi spirali, avrebbe potuto rilevare l' origine della falsa trachea, solo che avesse fatto attenzione all' ordine di tempo con cui ella apparisce. Poichè ella tien sempre dietro alla vera trachea di cui non rappresenta che l' età più avanzata e i guasti prodotti dal corso della vegetazione. Fra questi ultimi debbonsi annoverare i fascetti di vasi spirali da lui scoperti nascenti dentro il tubo stesso delle trachee nel Cocomero asinino (*Momordica elaterium*), per cui il filetto spirale sospinto da vasi che si vanno svolgendo dentro il tubo che forma co' suoi avvolgimenti, si appiattisce in membrana, e finisce per esserne smagliato e lacero.

L' autore nulla ha ad aggiugnere a' principj da lui stabiliti in coerenza delle sue osservazioni per farne la più felice applicazione alla formazione del legno. Ammesso che

la nutrizione della pianta si fa per mezzo di sostanze acquose, impregnate di acido carbonico; che la decomposizione di questo gas ha luogo in ogni punto della pianta dove si muove il succo; che una vera secrezione di carbonio, per la decomposizione di questo gas, è operata dalle pareti del tubo spirale, ragion per cui la trachea finisce per essere trasformata in vera fibra legnosa; che finalmente questa continua e progressiva decomposizione di acido carbonico vien pure dimostrato dalla chimica vegetabile, dalla quale si sa che maggior copia di ossigenio si contiene ne' succhi che hanno meno soggiornato nella pianta, e al contrario la menoma parte di questo gas in quelli che vi discorsero più a lungo, si vedrà chiaramente che dal primo addensamento delle membrane alla formazione della fibra legnosa non si ha che il progresso della stessa cagione, che in diversi gradi dispiega i suoi effetti, durante il periodo di una vegetazione.

Quindi vediamo cambiarsi in fibra legnosa lo stesso ordito del parenchima nelle fasce reticolate del tronco delle Palme, e de' bulbi ne' Croci, ne' Colchici, e in alcune specie d'Iridi, ed alla stessa cagione debbon riportarsi le reticelle di fibre legnose scoperte dall'autore negli strati membranosi del libro nella *Rosa Banksiae*. Dallo stato primitivo di trasparenza passano tosto a quello di fibra legnosa i vasi spirali nelle piante Conifere e nelle Cicadee; ragion per cui si difficilmente essi si scoprono nelle prime, e furono a torto negati da Brongniart nelle seconde. In queste più o men rapide mutazioni, combinate colla maggiore o minore rapidità di svolgimento, l'autore trova la ragione della maggiore o minore durezza e flessibilità del legno, e principalmente del suo peso specifico.

Queste osservazioni forniscono all'autore di che vittoriosamente confutare la teorica del sig. Mirbel sulla formazione del legno, e che per di più egli trova contraddetta da' principj stessi stabiliti da questo fisiologo nella sua fisiologia. *Chaque filet ligneux*, così egli si esprime, *ne présente, au moment où il commence à s'organiser, qu'un faisceau de gros tubes*: ma se conforme a' pensamenti di questo anatomico, dalla primitiva struttura del parenchima alla formazione del legno v'ha una continua serie di alterazioni, l'ultima delle quali presenta il massimo di degradazione cui può giungere l'organica struttura, come può

avvenire, dice l'autore, che appunto in questo periodo di disorganizzazione, ove la vitalità è spenta e le parti sconnesse, che la fibra legnosa *comincia a organizzarsi?* Questa organizzazione della fibra legnosa, seguita Mirbel, *comincia da un fascio di grossi tubi, intorno al quale viene a formarsi un tessuto di tubi più fini.* Ma conforme alle sue idee, quando questi vasi avranno corso quel periodo di vegetazione che li trasformò in legno, debbono esser giunti all'estremo di loro sottigliezza, e non divenir legno appena cessano di essere celletta. Questi grossi tubi *organizzati in legno*, dice Mirbel, *non hanno che una semplice membrana sottile e trasparente per parete:* dovrebbero dunque, riprende l'autore, rimanere inerti affatto; eppure è allora, giusta il fisiologo francese, *che vanno addensando le loro pareti al punto, che la cavità di ciaschedun tubo poco alla volta si va stringendo, e resta in fine totalmente chiusa.* Ciò che darebbe luogo a dire, che prima diventano legno, e poi separano la sostanza legnosa.

Finiremo quest'articolo con alcune riflessioni dell'autore tendenti a dimostrare quanto la struttura vascolare del filetto spirale concordi colla generale economia degli esseri organizzati, e fornisca a un tempo la più adeguata spiegazione di alcuni fenomeni finora rimasti oscuri nella fisiologia delle piante. E primieramente nel continuo piegare a elica del vaso destinato alla secrezione del legno egli trova soddisfatto dalla natura, nel modo il più semplice, l'intento di rallentare il corso del succo, come avviene di tutti i fluidi per mezzo degli organi impiegati a queste secrezioni. E trova a un tempo collo stesso artificio impedito l'effetto del soverchio svaporamento, che avrebbe luogo alla vasta superficie delle foglie sotto la sferza del sole, se il succhio che ad esse è fornito dalla radice non fosse obbligato in questi perpetui giri, di tanto ritardare la sua salita. Vien per ultimo la salita del succhio fino all'altezza di 100 e più piedi in alcuni alberi, contro le leggi della gravità. Certo è che inutilmente finora, per la spiegazione di questo fenomeno, sono state invocate dai fisiologi, e la teorica de' tubi capillari, e quella dell'azione del calore applicato alle foglie, e i meccanici inzuppamenti, tutti più o meno contraddetti dalle leggi della fisica, e da' fenomeni della vegetazione. Il ricorrere alle forze vitali, dice l'autore, è il solito ripiego degli anatomici, che

abbandonano ad esse la spiegazione di ogni organica funzione per poco che loro riesca difficile il dichiararne l'artificio: la conformazione del vaso a spira è la sola, a suo avviso, che conforme alle leggi immutabili della fisica, venga a sostenerci in questa spiegazione: imperciocchè le eliche del vasellino le une all'altre essendo strette, e pressochè orizzontalmente appoggiate, il moto del succhio che per esse discorre, può essere comparato a quello di un corpo sferico che s'innalza sopra un piano inclinato; e l'inclinazione essendo in questo caso infinitamente piccola, la forza necessaria per ottenere questo movimento non differisce da quella che si richiede per muovere lo stesso corpo sopra un piano orizzontale, che di una quantità del pari infinitamente piccola. Ed è facile il comprendere, prosiegue l'autore, che nella supposizione de' vasi diritti, le molecole superiori del fluido gravitano interamente sulle inferiori: all'opposto nel tubo a spira ogni molecola depone pressochè tutto il suo peso sul piano della spirale, nè da altra forza di sua gravità pesa sulle molecole inferiori, che dalla minima altezza dell'inclinazione di essa spirale. Esposte in questa maniera tutte le condizioni di questo problema di statica vegetabile, l'autore esprime il suo desiderio che qualche distinto geometra lo assoggetti al calcolo, rientrando affatto nella sua sfera il meccanismo di un organo, uscito dalle mani della natura con geometrica struttura. *(La fine al numero seguente.)*

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Mélanges sur les langues, dialectes et patois, etc., précédés d'un Essai d'un travail sur la géographie de la langue française. — Paris, chez Delaunay, au Palais Royal, 1831. — Un volume in 8.° grande, di pag. 571. Vendesi in Milano da G. Dumoulard, corsia de' Servi, n.° 603.

Ci sono moltissimi i quali pensano che gli studi delle lingue siano merce somaja, e di non altro sono liberali a chi li coltiva fuorchè dell'amarezza di un ghigno. Se le miserie ond'è pur troppo combattuta la vita dell'uomo rendono perdonabile per un lato quel trasporto con cui anche nelle lettere e nelle scienze egli corre al diletto più presto che alla fatica; per l'altro però l'amor del vero non dee lasciarci perdere di vista la stortura di quel suo sentire in proposito di lingue e di chi ad esse consagra le proprie veglie. La perfettibilità sociale risulter dovrebbe dalla nessuna perdita della sperienza dei passati, e dalla continua aggiunta di quella dei presenti e dei sorvegnenti; senza di che ogni sociale disciplina, non appena formata, sarebbe in sulla via del travisarsi o dello spegnersi, così come viene accadendo agli oggetti del mondo fisico. Ora, a volere che quella sperienza de' passati se ne venga in tutta la sua integrità sino ai presenti e trapassi tale anche ai futuri, è pur d'uopo ch'ella sia raccomandata a rappresentativi dei quali si conservi chiara e sicura notizia in ogni età. E di ciò poco si curano per appunto gli attuali adoperatori di que' rappresentativi, mentre che il riconoscere e il determinarne i valori esige non picciol dispendio di mente in chi, non attual usatore di quelli per professione, vuol pure farsene conservatore e tramandatore ai posterì. Senza ricorrere alla sperienza degli Egizj quasi tutta perduta per noi, colpa que' geroglifici la cui spiegazione

nessun di loro volle antirubare alle investigazioni dei posterì, serva a provare il nostro detto quel Plinio che tutti i naturalisti sogliono ritenere nelle proprie biblioteche più presto a decoro che ad uso dei loro studi. La speranza degli antichi registrata in quel codice fu raccomandata da Plinio a vocaboli i quali dovevano pur essere di chiarissima nozione per esso e per la maggior parte de' suoi contemporanei; ma il trascorrere de' secoli gli ha per tal modo scolorati ch'ei sono oggimai pei viventi naturalisti quel che l'originale Cenacolo di Leonardo è pei viventi pittori. Ora vogliamo noi dire che ci troveremmo perduta cotanta parte delle sperienze naturali fatte dagli antichi se di que' vocaboli adoperati da Plinio, e da lui come notissimi lasciati inesplicati, alcun benemerito linguista de' suoi di ci avesse tramandato accurata notizia? E se questi, non facendo scialacqua dello sbrigativo *noto*, ma piuttosto affrontando qualche censura di prolissità, ci avesse non già registrata, ma spiegata bensì la nomenclatura pliniana, chi vorremmo noi dire più utile per gli studi nostri o del Plinio o di lui? A chi di noi basterebbe l'animo di premiarlo dell'opera sua coll'onorevol nome di bastagio? L'onore dell'uno non ridonderebbe esso in onore dell'altro?

Queste cose abbiamo voluto premettere alla notizia dell'opera che stiamo per raccomandare ai nostri lettori, per incoraggiar pure alcuno di que' molti giovani che formano la speranza della nostra patria a non lasciar derelitti gli studi glossici nei quali oggidì l'Italia s'è quasi che lasciata strappare affatto di mano la palma dagli stranieri. La via del sapere è così lata da non dar quasi campo alle contese pel luogo d'onore; e se anco di questi orpelli si nutra desiderio, sappiano i giovani che non sono ultimi in onore quegli studi i quali potranno diventare di perenne utilità ai futuri anche in quelle epoche nelle quali il colore de' rappresentativi usati in una età sarà reso sbiadito dal corso delle età successive, in quelle epoche nelle quali la vita delle produzioni di chi professa d'istruir dilettando sarà tutta raccomandata agli studi di chi tende esclusivamente ad istruire, senza di che saranno fonti di pena più presto che di diletto, o soggetti di cieca venerazione anzichè di sentito trasporto. Sia pure di stimolo ai medesimi il vedere chiarissime Accademie europee occuparsi d'indagare le origini delle lingue e dei dialetti di quelle, come ne

porgono esempio l'Istituto francese, l'Accademia Celtica e l'Accademia d'antiquaria di Parigi; e il sentire ordinata dai primarj ministeri di Francia la collezione de' materiali occorrenti per la storia dei varj dialetti della lingua francese.

L'opera che annunziamo, dopo avere indicato il semplice titolo d'una cinquantina di Memorie, inserite negli Atti dell'Accademia Celtica e in quelli della Società R. d'antiquaria di Parigi, relative alle lingue e specialmente ai varj dialetti francesi antichi e moderni, incomincia dal riferire il *Saggio sulla geografia della lingua francese di M. M.* È questa una dotta Memoria nella quale si dimostra che delle 31,851,545 anime abitanti nei confini politici della Francia attuale 29,180,516 parlano il francese suddiviso in più che 70 dialetti;

1,140,000	"	il tedesco
1,050,000	"	il bretone
185,079	"	l'italiano
177,950	"	il fiammingo
118,000	"	il cantabro o basco.

L'autore fa conoscere altresì i molti luoghi delle varie parti del globo ove domina nel popolo la parlata francese, accenna gli avanzi della lingua catalana nel Rossiglione, segna i limiti dei varj dialetti francesi nelle province ove hanno corso, e chiude coll'asseverar lontana tuttavia quell'epoca in cui essi potranno scomparire del tutto e cedere il luogo alla lingua generale della nazione. Il ch. autore è d'avviso che il dialetto italiano del Friuli, paese assai distante dalle frontiere francesi, rassomigli al francese molto più che nessuno degli altri dialetti italiani intermedj. A noi però sembra che la parlata piemontese e la milanese tengano mille volte più del francese che non la friulana; e che in questa le poche somiglianze col provenzale propriamente detto siano per così dire offuscate dall'immensa sua affinità colla lingua romanza e colla castigliana. E così pure ci è sembrato che là dove l'autore asserisce che dalla Corsica in fuori non parlasi più alcun dialetto italiano nella Francia attuale (pag. 9), egli siasi scordato che a Mons e a Escragnolles nel dipartimento del Varo il dialetto è genovese, e perciò pertinente piuttosto alla lingua italiana che alla provenzale.

A questo Saggio tiene dietro il *Vocabolario del linguaggio rustico e popolare del dipartimento del Jura* di M. Monnier. Gli elementi di quel linguaggio, di cui sono qui addotte più che mille voci, vogliono essere cercati, secondo il

ch. autore, nel celtico, nel tedesco, nel latino, nel greco e nel borgognone. Gl' Italiani vedranno con maraviglia viventi in questo dialetto alcune voci quasi morte oggi fra loro, come *trebbio*, *ramaccia*, *quasimente*, *gorgiera* (*trebbia*, *remace*, *quasiment*, *gorzira*); i Veneziani, i Bresciani ed altri vi troveranno il loro *subiar*, *subiòt*, *sibiot* (*zufolare*, *zufolo*); i Brianzoli il loro *cocorà*, *daré*, *fà temp*, *jun* (*cocoter*, *darie*, *faire du temps*, *jon*, vezzeggiare, ultimo, far temporale, uno); i Pavesi e i Verbanensi la loro *mezza rata* (*pipistrello*, *ratevolate*, *volant-rette* della lingua romanza). Ma più che tutti il Milanese farà le maraviglie trovando in questo dialetto tutte le voci seguenti, parte delle quali trapassò dal celtico in ambo gl' idiomi:

mil. <i>El</i>	del Jura <i>El</i>	Ital. <i>Il</i>
<i>Bòtt</i>	<i>Batte</i>	Coccio (da giocare alle noci)
<i>L' è li bella</i>	<i>Il y a belle lurette</i>	È gran pezza.
<i>Visinà, Vissigù</i>	<i>Besiner</i>	Lavoracchiare.
<i>Sgalfiòn</i>	<i>Greffions</i>	Ciliegie marchiane.
<i>Grignœù</i>	<i>Gregon</i>	Orliccio di pane.
<i>Ghiàa</i>	<i>Guia</i>	Pungolo.
<i>Jœù!</i>	<i>Jœu! Yeu!</i>	Oh! Capperi!
<i>Magnán</i>	<i>Magnin</i>	Calderajo ambulante.
<i>Mettüu</i>	<i>Mettu</i>	Messo. (te
<i>Rognà</i>	<i>Rougnasser</i>	Brontolare.
<i>Costü ch'è</i>	<i>Stu ki</i>	Costui ch'è qui.
<i>Taván</i>	<i>Taván</i>	Tafano.
<i>Tèppa</i>	<i>Tepe</i>	Mosco.

Leggesi in seguito la *Versione della Parabola del figliuol prodigo nel basso bretone (brezouneq)*, nel galese (*welsh*, *cymraeg*), nell' inglese, nel dialetto dell' isola di Man, nell' irlandese (*gaoidhlig eirionac'h*), nell' alto scozzese (*erso*, *gaelig albannac'h*), nel basco, e nell' idioma dei Creoli di San Domingo. Questo lavoro del sig. Coquebert-Montbret tende a convincere chiunque che il basco e il basso bretone non sono già dialetti della lingua francese, ma sibbene vere lingue separate così diverse dalla francese quanto lo sono il tedesco ed il russo, come pure che il basso bretone è bensì affine coll' idioma del paese di Galles, ma non così col galese montano d' Irlanda e di Scozia.

Colla *Versione in dialetto alvernese (auvergnat)* del libro di Ruth il sig. Labonderie volle dare a conoscere quale affinità passi fra quel dialetto e l' ebraico.

Nell' *Estratto d' un Glossario dei varj dialetti parlati nei Voghesi (Vosges)* del sig. Richard abbiamo rinvenuto le due voci *bernard* e *pis* con quegli stessi valori che hanno presso i Milanesi *bernazz* e *pecc*, parole di stranissima faccia a tutto il rimanente d'Italia la quale non sa vedere in esse la sua *pala da fuoco*, la sua *mamma vaccina*. Singolarissima poi è l'affinità di parecchie voci di Dommartin presso Remiremont col dialetto genovese, e in particolar modo nelle voci numerali.

Tengono dietro a questo Glossario alcune *Canzoni di maggio in dialetto della Bresse*, graziose se vuolsi, ma non tali da reggere al paragone con quelle sullo stesso argomento che soglion cantare le maggiajuole in Toscana; indi alcune *Ricerche glossiche sul villaggio di Courtisol nel dipartimento della Marne* distruggenti l'idea dell'origine svizzera attribuita da alcuni a quella terra.

Erudita e filosofica è la *Lettera* del sig. Gerville *sui nomi locali di Normandia*. L'autore censura con ragione quei tanti etimologisti i quali vogliono sforzatamente ridurre al latino ed al greco le derivazioni di tutte le voci del mondo, e mostra chiarissimamente a quante altre fonti ricorrer si possa e si debba talora per rintracciar l'origine delle voci. Giusta riflessione per verità, purchè ella non venga stranamente abusata! Ci è avvenuto uno di questi giorni di buttar gli occhi sur un dizionario il quale alla voce italiana *adesso* impone un'origine ibrida, e la fa composta dal latino *ad* e dal tedesco *jetzo* (*). In questo caso a chi non parrà che l'etimologista abbia abusato della predilezione che il sig. Gerville accorda alle fonti celtiche sulle greche e latine? Noi conosciamo una città d'Italia in cui a quella vettura che dalla sua lestezza fu giustamente chiamata *Velocifero*, gl' idioti hanno oggimai affibbiato il tremendissimo nome di *Luzifer*. In società gli idiotismi come le male usanze hanno mille barbe e reggono allo schianto di secoli e secoli. Ove accadesse mai che un etimologista del 2600 fosse per ricercare l'origine di questo *Luzifer* più presto alla luce che alla velocità, egli imiterebbe que' tali che, abusando della riflessione gervilliana,

(*) Dal dubbio al domma corre quella diversità che ognun vede. Il Muratori, promovendo questo suo dubbio, chiamò non pertanto lodevole l'opinione di chi accorda al latino *in tempore ipso*, *ad ipsum (tempus)* la paternità dell'italiano *adesso*.

s'innamorassero della latebrosità anzichè del nitore delle fonti. Il ch. autore favellando del *Pou* normanno, che trae dal *Puy* francese, dice che questo viene tradotto dagl'Italiani col vocabolo *Poggio*. Ciò non sembra esatto. *Poggio* imperiale, *Poggio* a Cajano risvegliano tutt'altra idea fra noi di quella che non isvegliano *Puy-de-Dôme*, *Puy-Mary*, ecc. tra i Francesi. Quelli son colli quasi che pianigiani a cui poggia l'uomo per diletto, e queste son vette di monti altissimi, sulle quali più presto va trasaltando la camozza che non arrampicandosi l'uomo. Il *Puy* francese trova riscontro nel *Pizzo* de' Lombardi, punta di monte (*). *Pizz Legnon*, *Pizz Pisoc* e simili sono fratelli maggiori per appunto del *Puy-de-Dôme*, del *Puy-Mary* e d'altrettali.

Il sig. F. A. Le Mièr de Corvay ci presenta un *Indice di voci usitate a Rennes*. Erudite e piacevoli notizie si leggono in quest' *Indice* intorno all'origine di alcune imposte che anticamente avean corso in quella capitale della Bretagna, la cui singolarità abbastanza viene indicata dai loro nomi del *Bœuf vilé*, della *Chevauchée de Madame l'Abesse*, dell'*Urcée bouillie*, del *Saut des Mariées*, ecc. E in queste voci rennesi troveranno pure gl'Italiani la loro *chintana* (*quintaine*), i Brianzuoli il loro *bugà* (*bougonner*, brontolio di temporal prossimo) e i Milanesi le loro voci *bosée*, *büida*, *brasì*, *bell'e ben* (*bousée*, *buée*, *fasil*, *bel e bin*, escremento, rannata, carbonigia, di molto).

Il signor Berriat-Saint-Prix tratta *Dell'uso della lingua latina nelle antiche scritture pubbliche francesi, e della proibizione di tale uso avvenuta nel secolo 16.^o* Rilevasi da questa dotta Memoria che la prima proibizione di tal uso accadde nel 1490, e che nacque da questo che i notaj soleano compilare le loro scritture con voci latine incolte e barbare che *ne ipsi quidem intelligebant, sed erant tanquam pica psittacus et gallus qui loquuntur in palatiis dominorum sine intellectu*; che molti consoli e consiglieri municipali *n'entendaient le latin, et des autres bien petit y entendaient*, e che i membri del Parlamento *ne pouvaient pas bonnement entendre ce qui était écrit en latin*. La proibizione fu poi confermata e fatta severamente osservare nel secolo seguente,

(*) Questo *Pizz* deriva probabilmente dal tedesco *Spitz* (punta); e forse ambedue ebbero origine dal latino *apex-apicis* corrotto in *apicio-piccio-pizzo*. Di qui per avventura trassero anche i Siciliani il loro *Pizzu*, punta, vetta.

perchè, se pur è vero ciò che dicono Hotoman, Bouchel, Brillon, Guyot, i begli spiriti di que' giorni, ridendosi d'uno dei preamboli favoriti dei tribunali (*Debotavimus et debotamus*), facciano de' lor consiglieri tanti cavastivali ai litiganti.

Estesissima sopra tutte e piena di dottrina è la *Memoria* del sig. Francesco Jaubert de Passa *sulla lingua catalana*. In essa alle notizie glossiche tengono bella compagnia giu-diziose riflessioni sulla letteratura catalana, e vien data contezza de' vocaboli d'origine latina, greca, celtica e moresca ond' è ricco quel linguaggio. Tra le voci dell'ultima stirpe non mai ci saremmo creduti di ritrovare la nostrale *terima* (*tarima* catal. arabo) che è quella specie d'alzato, di basamento, di marciapiede che sogliam sottoporre alle seggiole di chi debb' essere sopra tutti onorato in qualche pubblica adunanza. A' Sardi, e nominatamente agli Algheresi, riuscirà senza fallo gradita ed utilissima la lettura di questa bella e interessante memoria del sig. De Passa.

A questa fanno seguito i *Materiali per la Storia dei dialetti della lingua francese* o sia le *Versioni della Parabola del figliuol prodigo in settanta-dialetti de' varj dipartimenti* disposti per ordine geografico. La Parabola stessa leggesi altresì tradotta in cinque dialetti del Bernese, in due del Friborghese, nell'idioma ladino dell'alta e bassa Engadina, nel genovese di Mons e Escragnolles, e nei dialetti di Vaud, di Ginevra, del Valesse, ecc. ecc. Fino dal 1807 questo lavoro fu intrapreso dall'Ufficio di statistica del Ministero dell'interno di Francia; la Società R. d'Antiquaria lo venne poscia continuando. Nel 1526 un Michele Menot, teologo e predicator francescano, spiegò latinamente la parabola stessa all'Accademia di Parigi. Questa spiegazione è qui riportata in testa alle Versioni mentovate; e possiamo assicurare che poche ricette sarebbero valenti a sanare gl'ipocondriaci più di questa predica, la quale sola basta per porre il Menot a un seggio col celebrato nostro Folengo.

L'opera termina colla *Nomenclatura delle arti e dei mestieri fiorenti in Parigi ne' primordj del secolo 14.º*, che il sig. H. E. della Tynna estrasse da un registro finanziario del 1313 esistente nella Biblioteca R. di Parigi; memoria che si raccomanda da sè a chiunque coltiva gli studi così delle lingue, come dell'archeologia e della statistica.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Le guerre Catilinaria e Giugurtinà scritte da C. Crispo Sallustio e volgarizzate da Michele LEONI. — Parma, 1831, dalla stamperia Carmignani, in 8.º picc.

“ Il paragone è sovente il miglior de' giudizj; ed è il
 ” men sospetto quando ciascuno può farlo da sè ”; così
 nota molto saggiamente l'*Antologia* di Firenze nel dar conto
 di questa versione, e nel porre appunto ai confronti alcuni
 tratti dell'Orazione di Cesare in favore di Lentulo. Ma
 l'*Antologia* non chiamò al paragone del volgarizzamento del
 sig. Leoni che quelli di *Brunetto Latini*, di un *Anonimo*
 inedito, di *F. Bartolommeo* tra gli antichi; e tra' moderni
 il solo dell'*Alfieri*. Avremmo amato ch'essa aggiunto vi
 avesse quelli dell'*Ortica*, dell'*Accademico trasformato* (il
 P. Savj ges.), e del *Nardini*; e così alle lodi date al no-
 vello traduttore avrebbe potuto aggiugnere quella non pic-
 cola d'aver esso fatto l'uffizio di ape industriosa succhiando
 da queste tre con bella vicenda e con grandissimo rispar-
 mio di tempo, d'ingegno e di fatica ciò che gli è sembrato
 il fiore. Eccone un brevissimo esempio tolto dall'Orazione
 suddetta, omettendo i mille che potremmo addurre nel
 resto del volgarizzamento.

Nardini. “ Nella guerra macedonica da noi fatta contro
 ” il re Perseo, la città di Rodi grande e magnifica, colle
 ” forze cresciuta del popolo romano, ci fu infedele e
 ” nemica. ”

Leoni. “ Nella guerra macedonica da noi combattuta
 ” contro Perseo, la città di Rodi, grande e magnifica, e
 ” già venuta in fiore per l'ajuto del popolo romano, ne di-
 ” venne mal fida e contraria. ”

Nella versione dell'*Ortica* troverà il lettore la dizione
 per li ajuti del popolo romano sostituita dal Leoni a quella
 del *Nardini*; ed in quella del *Trasformato*, *infedele ci divenne*.

Paolo Defornari e Minetta D'Oria, novella del patrizio genovese Gian Carlo Di NEGRO. — Genova, 1832, tipografia Pendola in 8.º, di pag. 24.

Ne' tempi antichi quando più infierivano le discordie cittadine in Genova, Minetta D'Oria, nobilissima donzella, e Paolo Defornari, bello e leggiadro giovinotto egli pure e di nobile stirpe, s'innamorarono reciprocamente e fermarono di darsi la mano di sposi. Se non che il padre della giovane conducendola in un suo palazzo di campagna ove le feste, le danze e i conviti si avvicendavano giornalmente, varj giovani se ne invaghirono. Corse quindi ben-tosto fama che a talun di costoro sarebbe la D'Oria fatta consorte. Giustamente scosso il Defornari da tali voci, se ne dolse con lettera all'amata; ed essa assicurandolo della data fede gli determina un'ora ad un loco per fuggirsene insieme. Si rende all'invito Paolo, e sorprende lo Spinola suo rivale in atto di vagheggiare la sua bella: Divampante d'ira gli si scaglia sopra e lo pugnala. Pago di tale vendetta se ne fugge. Alle altissime grida di Minetta accorre gente che tosto s'affrettano di rintracciare l'uccisore, ma invano; ch'egli si è già posto in salvo avviandosi alla volta di Parigi ove poi stanziava tre anni.

Piange e si dispera l'infelice donzella, le si inferma gravemente il padre, che la prega e scongiura di dar la mano di sposa a Sinibaldo Fieschi prima ch'egli muoja. Essa per obbedienza e per affetto filiale si presta, a suo malgrado, alle voglie paterne. Intanto il Defornari, stanco di vivere esule dalla patria, profitta delle gare cittadinesche che partivano ed affliggevano Genova tra gli Adorni ed i Fregosi; si unisce alla fazione di questi ultimi, la quale impadronitasi del governo rese agevole al Defornari il rimpatriare senza tema. Non appena giunse egli in Genova che chiede di Minetta. Minetta è sposa al Fieschi, gli vien risposto. Coll'afflizione nel cuore, pieno d'ira e smanioso va egli a trovarla nella propria casa; la rampogna amaramente per la mancata fede, e vuol essere riamato a malgrado sia essa consorte d'altro. All'onesto e dignitoso rifiuto di Minetta egli disperatamente si uccide.

Sopravviene all'istante stesso Sinibaldo, e dell'orrendo spettacolo che gli si affaccia vuole essere istrutto: la sposa il soddisfa: tutto gli palesa, e poi collo stesso acciajo

ancor tinto del sangue di Paolo si ferisce a morte. L'afflitto genitore

*Ad eterna memoria dell' evento
In ricca tomba li depose insieme
Di dolor, di pietà tristo argomento.*

Sopra di questo fatto storico raccontato per la prima volta da Giambattista da Udene, il marchese G. C. Di-Negro, nome caro alle muse ed agli amici del sapere, vi ha tessuto un centinajo di eleganti e belle terzine. Egli, senza perdersi in lunghi preamboli, senza diluire il suo racconto con inutili episodj, scorre rapido nel dire poeticamente il fatto tal quale si trova in prosa nell'edizione del De-Vien pubblicata nel 1551; di modo che la sua Novella si legge con piacere anche da chi è più avverso a' racconti in versi.
(B. M.)

Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX, opera di A. L. — Milano, 1831, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi tipi di Giovanni Pirota, di pag. 342, in 8.º Prezzo lir. 4 ital.

Dall'epoca nella quale cessò di scrivere il più ampio e insieme più diligente storico della nostra letteratura, il celebre Tiraboschi, molti levaronsi a continuare o in tutto o in parte la grand'opera di lui, alcuni con eguale, altri con diverso metodo. Tra questi un uomo colto e dabbene intraprese di condurre quella storia sino alla fine del secolo scorso, e noi pure rendemmo conto in questa Biblioteca del suo lavoro; ma alcuno finora non aveva posto mano alle ricerche delle notizie letterarie del secolo corrente: laonde dobbiamo saper buon grado al signor A. L. che sotto il modesto titolo di *Saggio* ci espone le principali vicende della nostra letteratura nei primi venticinqu'anni di questo secolo medesimo. Lodevole però è ancora il motivo che lo ha indotto a stendere quel saggio; perchè egli si propose di rivendicare all'Italia le dovute glorie contro di coloro che questa terra beata, d'ogn'altra cosa insegnatrice altrui, come Alfieri chiamolla, divenuta or dicono terra di ricordanze, costretta a mendicare il sapere (nelle scienze specialmente) dai popoli transalpini, incapace ad offerire alcuna cosa di moderno che ammirare si possa dallo straniero, più non

essend' ella che *un museo d' antichità, una vasta galleria di quadri e di statue antiche, una biblioteca di vecchie opere, cui nulla mai di nuovo si aggiugne.* A queste espressioni, che veramente ci sembrano alquanto esagerate, e che noi per verità mai non udinmo nè pure dalla bocca degli Oltramontani, voleva da principio l' autore opporre soltanto i nomi di alcuni tra gl' Italiani più illustri; ma vedendo egli che il grido della *povertà nelle lettere e nelle arti che ci si rinfaccia* (se pur è vero) dagli stranieri viene ripetuto da *alcuni nostri concittadini* (il che pure ci arriva nuovo), pensò a comodo ed istruzione di questi di dovere svolgere gli annali della letteratura nostra nel periodo dei venticinqu' anni decorsi, onde *porre in mostra le nostre dovizie*, che certamente non sono piccole in qualsivoglia genere di umane cognizioni.

L' autore parlando delle opere uscite in luce nell' indicato periodo, con savio avvisamento ha inserito qualche cenno biografico intorno a quegli autori che più non esistono, restringendosi per lo più alla nascita ed alla morte sull' appoggio di una sentenza del *Baretti*, che chiama non piena di vicende, nè feconda di maravigliose varietà la vita dei letterati; asserzione alla quale potrebbero farsi di molte eccezioni ed una ne sarebbe la vita medesima di quell' ardito scrittore. Lodiamo però sommamente l' ingenuità dell' autore del *Saggio*, il quale prevedendo che nel suo lavoro possano trovarsi gravi omissioni, prega ogni buon Italiano che ne scoprisse alcuna, a volergliela cortesemente indicare, proponendosi egli di supplire in altra opera alle mancanze che in questa si rinvenissero.

In sette capitoli è diviso tutto il saggio: 1.° Poesia; 2.° Teatro; 3.° Lingua; 4.° Storia; 5.° Geografia e Viaggi; 6.° Eloquenza; 7.° Brevi cenni sulle arti e sulle scienze. La poesia si distingue in lirica, epica o narrativa, didascalica e pastorale, e all' esposizione di tutti que' generi si aggiungono ancora un florilegio, un articolo sulle poetesse, altro sulle traduzioni poetiche, e un cenno sulla poesia latina, con che si viene fin verso la metà del volume: ma forse non male a proposito poteva in questa serie inchinarsi anche la poesia drammatica, il che ci avrebbe dispensati dal ricorrere ad un capitolo separato sul *Teatro*. Coi seguenti sulla Lingua, sulla Storia, sulla Geografia, sull' Eloquenza si vien fino alla pag. 327: e 15 sole non

intere pagine sono consacrate alle arti ed alle scienze! Noi non faremmo questa spiacevole osservazione, se l'autore con ottimo avvedimento non si fosse dal bel principio dichiarato di volere con questo saggio chiuder la bocca a coloro che all'Italia rinfacciano di *mendicare il sapere* (nelle scienze *specialmente*) *dai popoli transalpini*. E sì che molto vi sarebbe a dire sui progressi nelle scienze, sulle scoperte, sui miglioramenti, sulle utili applicazioni, massime nelle cose chimiche e meccaniche degli Italiani, oltre quanto vedesi esposto in que' brevi cenni, nei quali non si è nè pur fatta menzione dei grandiosi concepimenti di *Leopoldo Nobili* e di altri italiani relativamente al sistema del mondo ed alla formazione del globo. Riguardo alle arti non può l'autore del saggio accusarsi di brevità o di reticenze, giacchè ai detrattori dell'Italia servono di gloriosa e convincente risposta i soli cataloghi delle pubbliche esposizioni fatte nelle sale dell'I. R. Accademia di Milano, sulle quali è ritornata più volte e versa tuttora la Biblioteca italiana. Piuttosto si sarebbe potuto far qualche rapido cenno delle arti meccaniche, salite in quel periodo in Italia ad altissimo splendore; e ciò tanto più sarebbe riuscito opportuno, quanto che i progressi loro sono strettamente collegati con quelli delle scienze, e ne accrescono il merito e la gloria.

Ma non intendiamo per questo di defraudare delle debite lodi un libro, che è stato scritto colle più rette intenzioni, e che assai ben accetto dee riescire a tutti gli Italiani. Gli articoli vi sono stesi con garbo e con saviezza. Nella poesia, trattata veramente un po' troppo a lungo, forse perchè fu sempre il genere in cui si distinsero gli Italiani, quai principi si nominano giustamente *Vincenzo Monti*, *Ippolito Pindemonte*, *Alessandro Manzoni*; e parlando dei drammatici, non si omettono i nomi di *Foscolo*, del Duca di *Ventignano*, di *Nicolini*. Giusti in pieno ci sembrano i giudizi portati dall'autore intorno agli storici italiani, benchè forse siasi egli un po' troppo e con qualche parzialità diffuso sopra alcuni scritti, non del tutto veridici, di *Carlo Botta*; e giuste sono pure le lodi tributate in quel capitolo ad alcuni insigni archeologi, numismatici, diplomatici, epigrafisti e filologi, benchè questi forse si sarebbero opportunamente separati dagli storici; come non avremmo voluto veder menzionati sulla fine di quell'articolo gli scrittori di romanzi che sebbene dicansi, non sempre

esattamente, storici, alla poesia piuttosto che alla storia ci sembrano appartenere. Belle sono le osservazioni sparse nel capitolo della geografia intorno ad alcuni viaggiatori italiani; se non che poteva l'autore un po' più a lungo trattenersi sui meriti nell'antica geografia, e sulle grandiose opere del card. Zurla che non solo illustrò il celebre planisfero di *Fra Mauro*, ed i viaggi di *Marco Polo* e del *Cadamosto*, ma quelli ancora di tutti gli altri viaggiatori veneziani, ed in separati scritti ingegnosissimi, i viaggi e le scoperte dei fratelli *Zeni*, sulle quali tante volte si è disputato. Assai pregevole adunque reputar deesi questo saggio; e siccome dar può un'idea dello stato delle scienze e delle lettere in Italia ai forestieri, così siamo d'avviso che gratissimo riescir debba ai nostri connazionali, giacchè serve ad un tempo ad informarli delle loro dovizie, a difenderli contro i loro accusatori e detrattori, e ad animarli ad arricchire sempre più i fasti delle loro glorie scientifiche e letterarie.

Pantografia storica, ossia Descrizione di tutti gli avvenimenti de' popoli antichi e moderni, dal principio del mondo fino a' nostri tempi, opera di Bernardo BELLINI, professore di storia universale e di filologia latina nell' I. R. Liceo di Cremona. Vol. I. — Cremona, 1831, dalla stereotipia Bellini, in 12.º, di pag. VII e 135. Se ne darà un volume, e qualche volta avrassi cura di darne due al mese, ciascuno al prezzo di lir. 1 austr. L'edizione sarà compiuta entro il corso di tre anni (1).

Nel leggere il titolo di quest'opera noi ci eravamo immaginato che il sig. Bellini, noto già per varj suoi scritti di amena letteratura, e negli anni suoi più giovanili fervido amator delle Muse, imprendere volesse quasi altrettante pitture di tutti i più celebri avvenimenti della storia, formandone una ben sortita galleria, alla foggia di quella del Segur e di altri scrittori. Ma egli sovr' un piano assai più vasto accingersi volle ad un corso di Storia universale tessuto in modo ch' essere debba utile e gradevole ad ogni

(1) È uscito anche il volume II.

classe di lettori. E a questo divisamento fu egli indotto al vedere « che dove ha l'Italia nostra gran dovizia di storici » elegantissimi rispetto alle storie particolari, o pertinenti » ad un breve corso d'anni, non n'ebbe pur anco alcuno » che distesamente, o per maniera di compendio togliesse » sopra di sè il carico di porre altrui dinanzi il variato » e portentoso spettacolo di tutti gli avvenimenti che furono recati a gloria o a turpitudine degli uomini » (Proem. pag. 1). Pel quale nobilissimo scopo merita e applauso e incoraggiamento. Ci sembra poi che il sig. professore siasi assai bene apposto col seguire il sistema cronologico a preferenza dell'etnologico: perchè con esso ci si presentano tutti gli avvenimenti d'epoca in epoca senza che costretti siamo a ritornare or all'una, or all'altra, secondo la diversità dei popoli; e perchè schivansi le ripetizioni, e si veggono ad un tempo le relazioni dell'un popolo coll'altro, e la genesi di questo da quello. In tal modo la storia viene a costituire un sol tutto, una sola e non già molte e disparate composizioni: difetto che di leggieri riscontrasi nella Storia universale dell'anzidetto Segur.

Finora non abbiain avuto sott'occhio che il solo primo volume in due libri distinto; il primo de' quali comincia dalla creazione del mondo, e progredisce sino alla ricognizione che Giuseppe fece de' suoi fratelli in Egitto; il secondo, dalla venuta di Giacobbe in Egitto sino al mitologico avvenimento degli Argonauti. E primieramente lodar dobbiamo l'autore pel metodo suo di unire alla storia la cronologia a mano a mano, ponendo a piè di pagina gli anni del mondo a riscontro di quelli che scorsero prima della venuta di Cristo: e più ancora lodarlo dobbiamo per essersi nella genesi del mondo religiosamente attenuto ai libri mosaici, che sono i veri fonti delle antiche tradizioni, senz'andar vagando in romanzeschi e stranissimi sistemi. Le origini ancora delle nazioni vi sono bastevolmente indicate, ed a grado a grado quelle altresì delle scienze, delle arti e de' mestieri; e tutto ciò con quella sobrietà e chiarezza che in siffatto genere di opere può meglio bramarsi. Laonde diritto abbiain di sperare che il sig. Bellini costantemente perseverando nell'intrapreso cammino giungerà allo scopo, verso cui sono i suoi passi coraggiosamente diretti.

Ma senza punto detrarre a quell'estimazione che al sig. Bellini debbesi per questo primo volume, noi avvertirlo vorremmo di alcune pochissime cose. Il suo stile procede libero, chiaro, elegante, ma talvolta prolisso e quasi ridondante: qualche vocabolo sa un po' troppo di ricercatezza, ciò che fu già opportunamente da altri notato. Noi non ne citeremo che un sol esempio fra i non pochi che riferire potremmo: quell' « *animo inciprignito* di Esaù » pag. 51. — Vorremmo poi sommamente raccomandargli che cautissimo fosse nell'esposizione di que' fatti che qualche danno recar possono all'onestà de' costumi, coprendoneli, per quanto è possibile, con un velo. Così operando egli allontanerà il pericolo che dall'opera sua, fatta (siccome a noi sembrò essere l'intenzione di lui) specialmente pe' giovinetti, rifuggano le madri, le quali lo porgeranno anzi qual esca dilettevole ed innocente a' lor figliuoli. — Forse non tutti gli eruditi saranno per acconsentire alla troppa facilità, con cui il sig. Bellini fa dalla Bibbia derivare, per una tal quale somiglianza di personaggi e di avvenimenti, l'antica mitologia: sistema caduto oggimai pressochè interamente nell'oblio. Altri non troveranno forse consentanee del tutto alla probabilità certe di lui opinioni sulla trasmigrazione de' popoli; e per esempio, che gli Egizj con una colonia di Aborigeni seduto abbiano in Italia. Sembra che ciò non possa più sì asseverantemente affermarsi, dappoichè coll'irrefragabile testimonianza dei monumenti fu dimostrata l'antichità degli Etruschi, e i loro progressi nelle arti e nelle scienze, prima ancora ch'eglino relazione avessero cogli Egizj.

Ma ad onta di sì fatte osservazioni la Pantografia storica del sig. Bellini ci si presenta come un lavoro degnissimo d'incoraggiamento. Là dove poi gli altri editori ad agevolare lo smercio delle loro opere promettono un volume in dono agli associati, al compiersi della stampa, egli ha voluto generosamente destinar loro il primo volume, quasi caparra di sue promesse.

Dizionario compendioso di antichità sacre e profane per l'intelligenza dell'istoria antica e degli autori greci e latini del sig. G. J. MONCHABLON, professore nell'Università di Parigi. Traduzione dal francese arricchita di molte aggiunte. — Venezia, 1827-1831, co' torchi di Giuseppe Molinari editore, di pag. 424, in 8.º grande. Lir. 9 austr.

Ritenuta l'osservazione che venne fatta in questo medesimo giornale (1) al comparire del 1.º fascicolo di quest'opera, in proposito di ciò che avrebbe dovuto fare il traduttore italiano quanto alla bella prefazione dell'autore francese, per ampliarne compiutamente la patria nostra letteratura; ora che tutto è pubblicato il lavoro del signor Monchablon, ne pare che si possa far giudizio aver l'autore conseguito opportunamente il fine cui mirava; e che parimente il traduttore italiano abbia mantenuto la sua promessa, coll'arricchirne l'originale di molte aggiunte, saviamente collocate in un Manuale d'antichità.

Il sig. Monchablon, concepita esattamente l'idea del suo lavoro, che dovea tendere a facilitare principalmente alla studiosa gioventù l'intelligenza dell'istoria antica e degli autori greci e latini, seppe spogliarsi di quella tendenza, che par naturale in tutti gli scrittori di questa materia, ad ingrossare i loro libri con lunghe citazioni, ed a sovraccaricarli d'una sterile pompa d'erudizione. Egli in vece, attenendosi alla certezza dei fatti ed all'esattezza delle ricerche, con una chiara e concisa esposizione compendìo giudiziosamente la spiegazione semplice de' nomi di dignità, impieghi, misure, monete, feste, religioni, ecc. di quegli antichi imperi, onde la cognizione fosse più necessaria al fine prefissosi: e quindi senza discutere sulle diversità dei sentimenti, od esporre le prove della nuova opinione per lui annunciata, scelse sempre la migliore, e la più accetta comunemente; e ridusse a piccola mole il suo dizionario. Queste doti, che infatti sono quelle che devono concorrere indispensabilmente alla formazione di siffatti libri, diretti a facilitare alla gioventù lo studio vastissimo d'una scienza, si trovano nel libro di cui ragioniamo. Ci sembra perciò di potere con franchezza affermare che anche gl'intelligenti della materia troveranvi le

(1) Tomo 46.º, maggio 1827, pag. 240.

qualità che abbiamo ad esso attribuite; e che con questo potrà davvero la gioventù superare facilmente le prime difficoltà che si oppongono, quando entrar vuole nell'importantissimo studio delle antichità.

Il traduttore italiano non ha mancato di estendere la sua diligenza, nello eseguire l'assunto, ed ha mantenuta la promessa per lui fatta d'aggiugnervi molti articoli col metodo stesso tenuto dall'autore francese, onde renderne il Dizionario più esteso e più utile, senza nè ingrossarlo di troppo, nè diminuirgli quel pregio che a' libri di tal fatta deve strettamente appartenere. Tutte le voci quivi segnate con asterisco vennero aggiunte molto opportunamente dal traduttore italiano; e chiunque si faccia a discorrerle, vedrà che non sono inutili, nè senza buon giudizio collocate alfabeticamente nel Dizionario del sig. *Monchablon*; al quale per questo non verrà meno giammai quel merito, che a lui tutto particolarmente si compete. Dugento forse e cinquanta articoli vi ha aggiunto il traduttore italiano. Quelli però che più degli altri erano e necessarj ed utili allo scopo del libro, perchè pieni di recondite e precise cognizioni, sono a parer nostro intorno ai nomi *Acqua, Alea, Alpi, Animalì, Cariatidi, Cena, Clamidi, Codicilli, Colonie, Dio, Fiume, Funerale, Olimpici giuochi, Sacerdozio, Scarpa, Sibilla, Vestali*, ecc..

Forse alcuno avrebbe desiderato che rispetto alla lingua italiana avesse avuto il traduttore maggior cura nell'uso delle parole, e più avveduto si dimostrasse nell'attribuir loro il giusto significato; perchè, per es., ne disgiusta l'orecchio il leggervi sovente *avressimo* in luogo di *avremmo*, *rimarcare* in vece di *osservare* e simili inesattezze, le quali nondimeno, comechè non siano da approvarsi, non tolgono allo stesso traduttore la giusta lode che si merita per la fatica che ha fatto, e per la chiarezza e l'ordine onde ha esposto il tutto.

L'editore pure ha mantenuta la parola col dare in dono a'suoi associati l'*Atlante della storia Veneta*, siccome aveva promesso. Non intendiamo con ciò di lodare un'azione, ch'era la conseguenza d'un dovere incontrato: ma siccome pur troppo in generale si manca a queste promesse da chi intraprende siffatte associazioni, non ci pare del tutto inutile il ricordare, che l'editore veneto non ha alla sua propria mancato. Questo *Atlante* comincia

dalla fondazione di Venezia e va fino alla caduta del Governo di essa, succintamente e cronologicamente indicando in tante tabelle i *Principi* o *Dogi* che vi regnarono; i *Personaggi celebri* che vi si distinsero; i *Vescovi Olivolensi* e poi *Patriarchi* che vi ressero la religione; gli *Avvenimenti storici*, che forman epoca; le *Guerre importanti*, che s'intrapresero; le *Accademie ragguardevoli* che si aprirono; ed i *Fabbricati notabili* che si eressero. La disposizione ci pare la più acconcia a presentarne questo quadro storico; e la concisione e l'esattezza ci sembrano mantenute molto opportunamente dall'autore; dal quale avrebbe voluto taluno che vi s'aggiungesse una colonna, ove apparissero anche le *invenzioni* e le *scoperte* che per quella repubblica si fecero; col che reso sarebbesi più compiuto l'Atlante. Ma ciò non toglie ch'esso sia pur sempre utile a chi non sa di quella storia ond'invogliarlo allo studio; e per chi la sa, onde richiamar alla mente sua le epoche e le cose principali.

Dizionario compendioso di antichità mitologiche per l'intelligenza dell'istoria antica, e degli autori greci e latini, dell'abate DECLAUSTRE. Traduzione dal francese. — Venezia, 1827-1831, dai torchi di Giuseppe Molinari editore, finora fascicoli 5 (giungono al vocabolo Ischenco), in 8.º, di pag. 248. Prezzo lir. 1 austr. al fascicolo.

Questo Dizionario fa seguito a quello già per noi enunciato del sig. Monchablon. Il pensiero di riunire in un solo formato al *Dizionario compendioso di antichità sacre e profane*, quello eziandio delle *mitologiche*, è senza dubbio molto opportuno a procurare alla studiosa gioventù un Manuale compiuto per l'intelligenza specialmente degli antichi scrittori. Il voler mettere in dubbio che anche la cognizione della mitologia sia necessaria alla intelligenza degli autori greci e romani trasmessici dalla rimota antichità, e che quindi sia la mitologia una parte considerevole delle belle lettere, sarebbe lo stesso che palesare la più vituperevole ignoranza intorno a' classici antichi, ed a quanto servì di base alle arti più dilettevoli, come sono la poesia, la pittura e la scultura. Laonde tralasciando di far parola di ciò che tutti conoscono, ci restringeremo a

dire, che il lavoro dell'abate *Declaustre* ne pare compilato con tutta quella avvertenza e saviezza, che si addiceva al fine cui dee mirare: semplicità di narrazione, concisione di idee, sicurezza di cognizioni, chiarezza di esposizione ecco le qualità che accompagnano questo *Compendio*, il quale merita d'essere alla gioventù raccomandatissimo. Nella sua prefazione l'autore stesso ne fa sapere, che determinossi a compilarlo sull'idea lasciatane dal *Banier*, il quale dopo le sue opere di mitologia poste in luce negli ultimi tempi della sua vita, pensava a coronare le sue letterarie fatiche con un *Dizionario mitologico*, che per la morte dell'autore restò senza esecuzione. A questa mancauza volle supplire il *Declaustre*, seguendo la distribuzione alfabetica dal *Banier* concepita. Gl'Italiani devono essere grati all'editore veneto, perchè l'abbia reso nostro, riunendolo sì opportunamente all'altro del *Monchablon*; e la gioventù specialmente dovrebbe saperne approfittare.

Cenni su gli avanzi dell' antica Solunto, per Domenico LE FASE PIETRASANTA, duca di Serradifulco. — Palermo, 1831, dalla tipografia di Filippo Solli, in foglio, con sette tavole in rame. Magnifica edizione. Illustrazione di un antico vaso fittile, per lo stesso autore. Ivi, in 8.º con una tavola in rame.

L'inclito autore di queste due operette fu per più anni ospite nella patria nostra, a tutti i buoni carissimo. Egli diè qui compimento ai suoi studj di belle arti e di antiquaria, e ne lasciò onorevole testimonianza. Spinto da quell'amore che per l'avita gloria animar suole le anime ben nate, ha ora rivolto ogni cura a pro della patria sua, ridestandone lo splendore, e traendo dall'oblio i preziosi avanzi della classica antichità, de' quali è dessa ripiena. Bella testimonianza ne fanno i due scritti che ora annunziamo; nel primo de' quali imprende egli ad illustrare e la storia e i ruderi d'un' antichissima città sicula, della quale più oggimai nella memoria degli uomini non conservavasi che il nome.

Solunto, così giusta gli scoliasti chiamata dal nome di un famosissimo ladrone ivi da Ercole ucciso, sorgeva a dodici miglia da Palermo, sul giogo di un monte, nominato con moresco vocabolo Talfano o Catalfano. Ben remota

esserne dee l'origine, poichè confondesi ella co' tempi mitologici, ed Ecateo che ne fe' menzione vivca a' tempi di Dario Istaspe, 521 anni circa prima dell'era cristiana: fu poi città nella fede verso i Cartaginesi saldisima, allorchè il vecchio Dionisio contro di loro si volse con poderose forze. Ma siccome Diodoro narrando le due spedizioni de' Cartaginesi contro d'Imera non ne fa menzione; così il ch. autore ragionevolmente sospetta che non fosse ella una città di grande importanza. Imperocchè non pare che come a' Cartaginesi fedele, starsene dovesse oziosa in quell'asprissima lotta se stata fosse città possente: lo che non sarebbesi da Diodoro taciuto; e tanto meno, quanto che vien essa da lui poscia rammentata tra le città che, disperate le cose de' Cartaginesi, si sottoposero a' Romani. Essa andò poi soggetta alle rapine di Verre. Incerta è l'epoca della sua distruzione. Pietro Diacono l'attribuisce a' Saraceni; ma l'asserzione di lui non merita gran fede, da che è notissimo l'odio suo contro de' Maomettani, ai quali perciò attribuiva tanti sovvertimenti, che avvennero o prima o dopo la loro invasione. Essa trovasi tuttavia nominata ne' romani itinerarj del III e IV secolo; ma non più incontrandosene il nome negli Annali de' Normanni ci ha ragione di credere ch'ella stata sia distrutta prima del X secolo, e fors' anche nel V, trovato non essendosi fra le sue rovine vestigio alcuno che indichi il culto dei Cristiani. Queste cose da noi succintamente ricordate vengono dal ch. autore chiarite e rafferimate col corredo di squisita erudizione. Egli ci dà poi un'accurata topografia del luogo ove Solunto sorgeva. E già prima parlato aveano de' ruderi di questa città il Fazello ed il principe di Torremuzza: ma ne' tempi a noi più vicini perdita erasene pressochè ogni memoria, venendo quel feracissimo suolo ogni dì vie più coltivato, e quindi sotto la marra smarrendosi ogni traccia degli antichi edificj.

Al cominciar dell'autunno 1825 alcuni contadini mossi dal guadagno che tratto ne aveano colla scoperta di piccoli ruderi, e massime da un dito colossale di bronzo e di bellissima forma, s'accinsero a maggiori e meglio diretti scavamenti. La loro speranza non andò del tutto delusa. Chè allora rividero la luce molti capitelli dorici e corintii, varj pezzi di differenti cornici gentilmente scolpite, una statua semicolossale, due candelabri con squisitissime

sculture, un Mercurio, un' Iside seduta ed altri più minuti oggetti, condotti e questi e quelli in pietra di taglio delle vicine cave e con istile che evidentemente dimostrasi romano. Ma quanto all' architettura, scoperte non vennero che le tracce di alcuni edificj di mezzo alla città, per sè stesse importanti, perchè giovarono a farne di essa esattamente argomentare la forma.

Il più curioso degli scoperti monumenti è il simulacro d' Iside, che ci viene così descritto dal ch. autore: « Indossa la nostra Iside una tunica, che in ispesse e regulate pieghe raccolta dall'estremo inferiore del collo stendesi infino ai malleoli, e copre parte della sedia, nel lato posteriore della quale è tal vano o cavità da ricevere la metà superiore d'un uomo, che forse vi si ascondeva a proferire gli oracoli, che poteano tramandarsi agevolmente ai postulanti per mezzo d'un foro fatto a guisa di tromba, nel dorso della statua, e che valeva probabilmente a rendere più sonoro della voce il rimbombo. » Ma un'altra notevole singolarità di questa sfinge consiste nella descritta tunica; perciocchè non ci è noto alcun monumento, in cui tali deità veggansi come in questo vestite: singolarità che ad esso gran pregio aggiugne.

Il vaso fittile istoriato, di cui trattasi nella seconda operetta, fu trovato in Girgenti ed ora appartiene alla collezione dell' illustre autore. Esso ha la forma di un *balsamario*, ed è dell' altezza di un palmo e tre onces, di misura siciliana. Singolare e fors' anche novissimo è il soggetto sovr' esso dipinto. « Mercurio barbato col petaso in sul capo, cinto della *clena*, col caduceo alla destra, e le ale alle gambe, qual Dio Agetore è guida ad Alcide. Questi lo segue con in mano la clava, coperto della pelle lionina, sua solita divisa, sotto la quale breve si scorge una tunica. Colla spalla sinistra egli sorregge un' asta in orizzontale postura acconciata, dalle estremità della quale pendono capovolti due uomini, appiccativi per la legatura de' piedi. Gli tien dietro Minerva sua diva protettrice, armata di asta coll' elmo in sul capo, la formidabile egida alla mano sinistra, ed il corpo coperto di tunica, sulla quale, in cento ripiegature, sta avvolto ampio manto pendente. Le figure son nere sovra fondo rossiccio, ma il viso ed il braccio della dea van coperti di biacca, forse, come talvolta usavano gli antichi, a significare la gentilezza

della carnagione donnesca, ed i lincamenti si appalesano come sgrasliati a punta dura. »

Questa semplice esposizione chiaramente ci dimostra, siccome osserva il ch. autore, essere qui rappresentato Ercole sotto l'attributo ch'ei riportò di *Melampige*. Imperciocchè dalla mitologica tradizione ci vien riferito che due scelleratissimi fratelli, Candalo ed Atlante, detti ancora Passalo ed Acmonè, infestavano colle loro ribalderie la Lidia, dal che il soprannome riportarono di Cercopi, da *κερκος*, coda, dal blandire cioè che alcuni animali, e le volpi specialmente fanno colla coda. Ora la madre loro Memnone aveagli avvertiti che ben si guardassero dal *Melampige*. Abbatntisi costoro in Ercole, che giaceva immerso nel sonno, tentarono di legarlo: ma svegliatosi l'eroe, e annodatili pe' piedi ai due capi di un'asta, recosseli sulla spalla nel modo che i cacciatori far sogliono colle lepri. L'un d'essi costretto per la sua stessa postura a guardare le natiche d'Alcide, che pel denso vello nere apparivano gridò: ecco il *Melampige*, da cui guardarci dovevamo; perciocchè *Melampige* significa appunto nero-natiche, da *μέλας*, negro, e *πυγή*, natiche. Ercole a cotal motto trattener non potè le risa, e perdonò ad ambidue. L'eroe per tanto è in questa dipintura rappresentato nell'attitudine stessa di rivolgersi al cattivello ridendo pel piacevole motto. L'autore osserva che sì fatta rappresentazione, per quanto a lui consta, non vedesi in alcun altro monumento, se non che in una metope di un tempio di Selinunte; nella quale manca però la guerriera Pallade, che sempre accompagnar solea l'Anfitrionade, il Dio delle strade protettore. Un'altra particolarità di questa dipintura ravvisasi nella specie di cartocci, ond'ornate sono le gambe di Mercurio, le quali essend'ivi distinte da linee, evidentemente ci si dimostrano per ali, e sciolgono perciò i dubbj che intorno a tali ornamenti di Mercurio, di Perseo e di Apolline si erano sparsi da taluni degli eruditi. Prezioso è dunque questo monumento, e noi esserne dobbiamo al sig. Duca riconoscenti, perchè fatto siasi ad illustrarlo, ed a comunicare al colto pubblico le sue osservazioni.

Viaggio in Sicilia di Federico Münter tradotto dal tedesco con note ed illustrazioni dal tenente colonnello d'artiglieria cav. D. Francesco PERANNI, prima versione italiana coll'aggiunta del Viaggio all'Etna fatto da Lazzaro Spallanzani. — Milano, 1831, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, coi tipi di G. Pirotta, librajo sulla corsia de' Servi, n.º 602. T. 2.

Viaggio a Pompei e a Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli, dell'abate Domenico Romanelli: edizione terza, arricchita di tutte le nuove scoperte fatte a tutto l'anno 1830, tratte dal libro intitolato Pompei descritta da Carlo BONUCCI architetto direttore de' reali scavi di Pompei ed Ercolano, adorna di rami, di un' accuratissima carta geografica del golfo di Napoli e della pianta topografica di Pompei. — Milano, 1831, presso il suddetto Sonzogno, coi tipi di Gio. Pirotta. Tomi 2. ().*

Nessuna regione fu quanto la Sicilia abitata e signoreggiata da tanti e tanto diversi popoli nel lungo volger dei

(*) Queste opere appartengono alla *Raccolta de' viaggi*, terzo biennio, del quale mancano soli tre tomi a compimento, e questi conterranno il *Viaggio in diverse parti d'Europa* di M. Tenore. — Il prezzo di ciascun volume, di pag. 288 l'un per l'altro in 12.º, con rami, è di lir. 3 ital. I *viaggi* usciti oltre gli annunziati di sopra, sono i seguenti e si possono acquistare anche separatamente.

Acerbi. Viaggio al Capo Nord	Vol. 1
Arago. Passeggiata intorno al mondo	» 4
Baretti. Viaggio da Londra a Genova passando per l'Inghilterra occidentale, il Portogallo, la Spagna e la Francia »	4
Belzoni. Viaggi in Egitto ed in Nubia	« 4
Bertolotti. Viaggio in Savoja	» 2
Della Cella. Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto	» 1
Franklin e Parry. Storia di due viaggi al polo artico . . .	» 1
De Guignes. Viaggi a Pekino, a Manilla ed all'Isola di Francia »	4
Grasset. Viaggio nelle isole Baleari e Pitiusi	» 2
Humboldt. Saggio sulla Nuova Spagna	» 7
Mollien. Viaggio alla Repubblica di Colombia	» 2
Montulé. Viaggio in Inghilterra ed in Russia	» 3
Pananti. Avventure ed osservazioni sulle Coste di Barberia .	» 2
Wied-Neuwied. Viaggio al Brasile	» 4

secoli. Per tacere di quegli antichissimi e barbari uomini che popolarono quell'isola ed i quali sono da Omero chiamati Lestrigoni e Cielopi; i Sicani, i Siculi, le greche colonie, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini, i Vandali, i Saraceni, i Normanni, gli Svevi, i Francesi e gli Spagnuoli con perpetua vicenda v'hanno posto loro stanza e dominazione. Per la qual cosa dovrebb'essa offerire ne' suoi costumi e ne' suoi monumenti quasi una compendiosa istoria del genere umano. Se non che la continua mistura degli uni ha fatto smarrire agli altri il carattere dell'originalità, e questi furono così per le molte invasioni de' conquistatori, come pei frequenti ed orribili terremoti ai quali andò l'isola sottoposta, in gran parte atterrati. Il viaggiar nondimeno in Sicilia può somministrar larga messe di osservazioni non solo geologiche e botaniche, ed altre alla naturale istoria pertinenti, ma eziandio di archeologiche, politiche e letterarie. Di questo genere è il viaggio di Federico Münter ch'ora vede la luce in italiana lingua voltato dal Peranni, il quale vi aggiunse non poche ed importanti illustrazioni a correzione ed aumento del testo. E ben ciò conveniva farsi affinchè potesse questo libro, nel quale si describe la Sicilia come ritrovavasi nell'anno 1786 allorchè visitolla il Münter, esser vantaggioso all'età nostra. Sebbene quella terra meno che qualsivoglia altra regione europea sia andata soggetta a' massimi rivolgimenti che in breve giro d'anni mutarono i destini politici e morali delle nazioni, perchè continuò a stare nell'obbedienza degli antichi suoi Principi e nell'uso di sue istituzioni e leggi: tuttavia i progressi della civiltà ed i materiali cangiamenti prodotti dal tempo dovevano essere notati.

Nè al Münter poteva toccare in sorte un miglior traduttore e commentatore del Peranni. Questi mostrasi fornito di varia ed eletta erudizione istorica, informato delle scienze naturali, come ne fanno fede specialmente le sue note intorno al terremoto del 1783 in cui va discorrendo delle cagioni di questo tremendo fenomeno, alle eruzioni dell'Etna e ad altre così fatte materie. La cognizione de' classici greci e latini è a lui familiare, onde spesse volte ha potuto emendare le citazioni e le interpretazioni dell'autore. Ma per rispetto allo stile noi avremmo desiderato una più facile e schietta eleganza, perchè troppa pena ci arreea il notar l'artificio e la fatica adopratavi; il quale difetto ci

è accaduto di riscontrar particolarmente nelle illustrazioni. Nella nota *g* all' articolo Messina dove il Peranni descrive quanto a sè ed alla propria famiglia di doloroso è di terribile intervenne pel terremoto, molto è scemata la commozione dell' animo dall' isorgere troppo studio in quella narrazione che uscir doveva spontanea dalla penna dello scrittore, il cui cuore tutto era ripieno e scosso da quelle luttuose e miserande rimembranze. Ma tornando all' opera stessa del Münter è a notarsi che le cose delle quali principalmente egli tratta sono le origini delle città da lui visitate accompagnate da brevi cenni sulla loro istoria, i monumenti antichi ancora esistenti o le loro reliquie, i musei, le biblioteche, ed in queste particolarmente i manoscritti, gli stabilimenti di pubblica istruzione, come l' Università di Catania e tutto ciò in fine che appartiene alla erudizione ed alla letteratura. Per rispetto però a' monumenti non avendo il Münter, come egli stesso più volte il protesta, cognizioni sufficienti di architettura, non ha potuto darne quelle esatte descrizioni che desiderar possono gli artisti, attenendosi quasi esclusivamente alle relative illustrazioni storiche. Le ruine del tempio di Egesta e di Erice, di quelli di Giove Polico, di Giunone, della Concordia, di Ercole, di Esculapio, e sopra tutto del più maraviglioso dedicato a Giove Olimpico presso Girgenti, somministrarono ampia materia di archeologiche osservazioni all' autore. — In questo viaggio la parte politica e morale si è trattata leggermente, e solo per incidente onde non si potrebbero formare nozioni certe e bastevoli intorno alla legislazione, alle produzioni, all' industria, al commercio ed a' costumi del paese. Ogniquale volta gli accada però di parlare degli abitanti, ne fa un ritratto assai più favorevole che non usino altri viaggiatori, ed in ispecie i moderni, i quali fors' anche contro ragione con troppo oscuri colori dipingono il carattere e lo stato di civiltà di quella popolazione. Molto dimostrò pure dilettersi il Münter della poesia Siciliana della quale ha riportati alcuni saggi in un articolo consacrato a questa materia: cosa più singolare in uno straniero, mentre agl' Italiani stessi o poco noti o poco grati riescono anche i più bei versi di quel dialetto.

Il viaggio a Pompei, a Pesto, ecc. già conosciuto e meritamente stimato così in Italia come fuori avea d' uopo di essere riprodotto con quelle aggiunte che le nuove scoperte

richiedevano. Nissun trattato di archeologia Romana potrebbe prestare i grandi vantaggi che offre un viaggio nel quale sebbene non sieno con ordine classificate le materie, l'evidenza però delle cose è assai maggiore, ed il diletto grandissimo in chi legge, perocchè recasi egli stesso con l'immaginativa sul luogo, e scorto dalla fedele guida lo scorre, e lo esamina con somma avidità e diligenza. Questo genere di scritture pertanto è attissimo a render più popolare l'erudizione antica, la cognizione degli usi e degli istituti di que' popoli, l'esistenza de' quali appena è nota al più gran numero de' viventi. Egli è indubitato che il viaggio di Anacarsi ha recato maggior utilità col diffondere la più eletta erudizione Greca che non tutti i gravi e pedanteschi lavori del Meursio. Simili vantaggi potrebbe offrire anche il viaggio del Romanelli se oltre alla semplice e nuda descrizione alla quale sta bene spesso contento l'autore, vi si rinvenissero alcune illustrazioni de' costumi, e degli ordini antichi così religiosi come civili, se lo stile fosse più vivace e florido, se introdotti vi fossero dialoghi festevoli ed atti ad interrompere la monotonia del descrivere oggetti i quali molte volte si rassomigliano. Sarebbe anche paruto conveniente il soggiungere sempre le spiegazioni di quelle iscrizioni che ad ogni tratto sono riportate, affinchè pervenendo questo libro anche nelle mani di coloro che non sanno molto avanti di latino, e specialmente de' giovani (il che sarebbe assai desiderabile), non avessero ad incontrarvi ad ogni passo un inciampo. Ciò molto più doveasi fare, essendoci l'esempio del Bonucci dal cui libro si sono cavate le aggiunte.

Fra tutte le descrizioni contenute in quest'opera meritano somma lode per l'evidenza loro e per l'importanza e novità delle illustrazioni critiche di cui le ha sparse l'autore, quella della casa di campagna del Liberto M. Arrio Diomede posta nel villaggio Augusto Felice, dalla quale ha tolta occasione a descrivere la forma e la distribuzione delle case romane, dei due teatri, dell'anfiteatro e del foro nondinario di Pompei, del grande tempio di Nettuno a Pesto, di quel non meno mirabile dedicato a Serapide presso Pozzuoli, e finalmente del porto Puteolano. L'articolo poi intorno all'origine ed alla condizione politica di Pompei, l'altro sull'origine e varia fortuna di Pesto, ed eziandio quello che riguarda la materia vulcanica che

ricoprì Ercolano e Pompei fanno fede della buona e copiosa erudizione del Romanelli, non che del suo sano giudizio e perspicace intendimento, e lasciano quindi a desiderare che di così fatte ricerche avesse più arricchito il suo viaggio. Anche tutto ciò che presenta di più importante la natura vulcanica di quel suolo, su cui tante preziose reliquie delle più maestose fabbriche antiche sono accumulate, non dimenticossi dall'erudito autore, che seppe renderne più amena la descrizione con le adatte citazioni de' poeti antichi che di quei luoghi fecero menzione ne' loro canti.

Le giunte cavate dall'opera del Bonucci risultanti dagli scavi fatti dal 1817 al 1830 consistono 1.° nella casa detta del Poeta nella quale le cose più degne d'attenzione sono i dipinti che si riferiscono per lo più a soggetti Omerici ed i quali sono di una straordinaria e ben conservata bellezza; segue una relazione di oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di vetro, di pietra ollaria e d'altro genere rinvenuti nello scavo della suddetta casa: 2.° nelle terme, notabili non tanto per la grandezza e magnificenza dell'edificio, quanto per la loro semplicità, grazia ed eleganza: son esse divise in due appartamenti, l'uno assai più ornato e leggiadro che serviva per le donne e della cui descrizione particolarmente si occupa il Bonucci, l'altro destinato agli uomini: nè tralascia l'autore di riferire gli usi più comuni praticati per occasione de' bagni dagli antichi e di descrivere la forma e la destinazione di ciascuna parte dell'edificio: 3.° nella strada grande di Mercurio nella quale son da notare principalmente la Gualchiera (Fullonica), la casa della fontana a musaico, la casa di Meleagro, quelle del Centauro e di Castore e Polluce nelle quali tutte grande è la copia ed il pregio degli oggetti di arte che vi si scoprirono: 4.° nella strada della Fortuna: 5.° nel tempietto della Dea medesima ed in altre case degne di osservazione: 6.° nell'edificio detto di Eumachio il quale è composto di tre parti *Calcidico*, *Cripta* e *Portici*: 7.° nel tempio detto di Quirino. Seguono per ultimo brevi notizie intorno ad alcuni monumenti de' quali ha bensì fatto parola il Romanelli, ma imperfettamente, o per non essersi ancora compiuti gli scavi, o per aver egli commessa qualche inesattezza ed errore nella descrizione. Riguardano tali notizie il foro civile, il tesoro pubblico o tempio di Giove, e la basilica. Vuolsi questo viaggio caldamente raccoman-

dare a coloro che intendono agli studj delle romane antichità e della classica letteratura, poichè avranno in esso un quadro vivo de' costumi privati e pubblici degli antichi dominatori del mondo, dello stato floridissimo di tutte le belle arti, ed un mezzo opportuno all'intelligenza di non pochi passi incerti ed oscuri di Greci e di Latini scrittori.

Voyage dans la Dalmatie maritime en MDCCCIV, par Jacques DE CONCINA, chevalier, etc. Seconde édition. — Venise, 1831, de la tipogr. d'Alvisopoli, in 8.º, di pag. 84.

Questa graziosa operetta consiste in 24 lettere che dall'autore scritte furono alla carissima sua consorte, mentr'ei viaggiava per la Dalmazia. Non si aspettino dunque i lettori d'incontrarvi ampie o molteplici idee sulla statistica, sulla geologia, sulla storia naturale, o sovr'altri argomenti di simile natura; chè tale non era lo scopo dell'autore. Essa ci dà quelle sole e succinte idee che bastar potrebbero ad appagare la curiosità di chi facciasi a viaggiare più per diporto, che per istruzione nelle scienze. Questo viaggio può quindi considerarsi come un comodo ed utile itinerario o manuale, e sotto tale aspetto merita lode e riconoscenza. L'autore già pubblicato l'avea in lingua italiana, ma indotto poi dal desiderio di renderlo vie più utile, riprodurlo volle con aggiunte, ed in francese, in un idioma cioè che a' di nostri può dirsi comune a tutta la civile Europa. Nè però questo viaggio nella sua medesima strettezza è mancante di utili notizie intorno ai costumi degli abitanti ed agli oggetti di antichità e di belle arti. Che anzi quando opportuna cade l'osservazione, tocca anche gli avvenimenti ed i passati usi del paese. Servane d'esempio ciò che nella lettera 4.^a raccontasi di Sebenico. « Sotto il governo de' Veneziani (dice l'autore) creavasi alle feste di Natale un Re di Sebenico, il cui regno durava quindici giorni. Egli portava i distintivi della regale autorità, e presso di sè teneva le chiavi della città per tutto il tempo della sua ridicola dominazione: avea un posto distinto nella cattedrale, e proferiva giudizio di coloro, de' quali componevasi la sua fuggitiva corte. Questo regolo avea una buona casa, in cui egli dimorava nel corso del suo brevissimo regno; e per la città andar soleva coronato di

spiche e vestito di scarlatto alla nazionale. Il governatore ed il vescovo gli davano uno splendido convito. I borghi di terra ferma, e quello ancora della marina creavano pure un Re, il quale però entrar non poteva nella città, se prima prevenuto non ne avesse il monarca cittadino. — Noi avremmo tuttavia bramato che l'autore esteso si fosse un po' più nella lettera 23.^a sui costumi de' Morlacchi: perocchè questa lettera ci sembra davvero troppo digiuna di notizie, e quasi diremmo inconcludente. Egli cita (lett. 14.^a) come un libro da consultarsi per le antichità di Spalatro l'opera di Adams; ma ci fa meraviglia come mai citata non abbia con più ampie parole la grandiosa opera che per ordine del Governo francese impressa venne a Parigi nel 1802 col titolo: *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie e Dalmatie, par Jos. Lavallée, etc.*, nella quale contiensi splendidamente rappresentato tutto ciò che riguarda le antichità e le vedute di que' paesi. Un'altra cosa ancora desiderato avremmo, cioè che a questo viaggio facesse corredo una carta topografica.

Costantinopoli nel 1831, ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti. Pubblicate dall'Avvocato A. BARATTA. — Genova, 1831, tipografia Pellos. Un vol. di pag. 200.

L'operetta che annunciamo è lavoro di giovane e dotto Autore che fermato dalla fortuna per più anni in Costantinopoli ebbe agio di apparare quel tanto delle lingue locali, senza del quale è impossibile il progredire con frutto nell'arduo studio delle nazioni. Conciliando quindi i doveri del proprio stato, con quell'amore alle indagini che è inestinguibile in chi ha gustate le prime dolcezze dell'istruzione, si è dedicato ad investigare così le memorie di quella città singolare, come le indoli, i costumi, le istituzioni pubbliche e private de' suoi abitanti.

Di ritorno in patria egli pubblica un' esposizione succinta delle proprie osservazioni. Questa esposizione non è che un saggio fuggitivo di un lavoro di maggior lena, di cui essa indica l'intenzione, lo scopo ed il metodo. Lo scopo è quello di rivendicare per quanto è possibile da viete ed obbrobriose accuse una nazione, al dire dell'autore

non priva di buone qualità; un governo guasto bensì dagli abusi, ma non indegno d'osservazioni ne' suoi principj; di costumi schietti e semplici, non sì rozzi o barbari, come forse appajono ne' paesi dalla capitale rimoti. Il metodo di cui si è servito il giovane autore è quello di trattare materie aride ed astratte in modo piacevole ed accetto all'universalità di chi dovrebbe leggere, e spesso non vuol leggere.

Ogni speciale materia vi è trattata in articoli brevi, staccati e fra di loro indipendenti. Questo sistema avrebbe sciolto il signor Baratta dall'obbligo di seguire un ordine generale e continuato; pure non volend'egli mancare in tutto a questo prezioso attributo, ha distribuito il suo lavoro in due parti principali: nella prima descrive i pubblici monumenti di Costantinopoli, e le fabbriche, le piazze, le strade ed altri materiali ornamenti della città; nella seconda parla delle istituzioni religiose e governative, de' costumi e degli usi de' suoi abitanti.

La sola prima parte è pubblicata, e in essa l'autore non ommette occasione veruna per porre nel loro vero aspetto i Turchi, ed abbattere i pregiudizj generalmente invalsi contro la loro nazione.

La seconda parte verrà pubblicata bentosto, e noi ne parleremo di nuovo e con più lungo discorso.

B. M.

Gli ordini d'architettura civile di M. Jacopo Barozzi da Vignola, corredati delle Aggiunte fattevi dagli architetti Gio. Battista Spampani e Carlo Antonini, ed ombreggiati secondo il recente metodo delle R. Accademic di belle arti del Regno. Terza edizione milanese nuovamente accresciuta e migliorata per cura di Giuseppe VALLARDI. — Milano, 1832, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, ecc., gr. in 4.°, di pag. 101, con 44 tavole incise sul rame. Prezzo ital. lir. 12.

* *Memorie spettanti alla Storia della Calcografia, del Commendatore conte Leopoldo CICOGNARA. — Prato, 1831, per i fratelli Giachetti, in 8.°, di pag. 262, con 16 tavole in foglio incise in rame. Prezzo lir. 12 italiane. Bella edizione. In Milano si vende da P. E. Giusti stampatore-librajo in contrada di S. Margherita.*

Gli editori ci avvertono che quest'edizione è stata eseguita nella forma che fu adottata per la *Storia della scultura* dell'istesso autore, e nelle opere del Winchelmann da essi già pubblicate, perchè coloro che le posseggono, possano unirvi queste *Memorie*, che ne formano come l'Appendice e il compimento.

Miscellanea pei fanciulli. — Milano, 1831, Giovanni Pirotta, stampatore-librajo in S. Radegonda, n.° 964.

Di questa collezione già uscirono cinque fascicoli che bella e sicura caparra ci danno de' frutti e del diletto che da essa trarne potranno i fanciulli: opera di cui era tuttora mancante l'Italia. Ci duole di non poter ora sovr'essa intertenerci più a lungo. Ma noi ne terremo più ampie parole in alcuno de' susseguenti quaderni. Intanto ne daremo qui alcune notizie tratte dal manifesto, pubblicato dal benemerito stampatore.

È questa una raccolta di articoli di vario genere, adattati tutti all'età ed alle cognizioni de' giovanetti.

Versano gli articoli di tale raccolta sulla storia, e specialmente su quella della nostra patria, sulla geografia, sulla storia naturale, sull'origine ed i progressi delle arti e delle più interessanti scoperte, e va scorrendo. Novелlette, favole, qualche saggio di poesie, alcune notizie biografiche verranno pure inserite e formeranno una piacevole alternativa, che senza dubbio contribuirà ad avvezzare i fanciulli alla lettura, ed a render loro in tal modo più gradito lo studio.

Gli articoli inseriti in questa raccolta sono originali, ed i pochi tradotti od imitati portano la indicazione dell'opera da cui son tolti.

Uno stile purgato, ma facile, scevro di voci straniere, e di quelle del nostro idioma che sono antiquate o fuori

di uso, lontano dalla trivialità e dalla elevatezza del paro, uno stile insomma corrente, intelligibile, adatto a chi non peranco nello studio della lingua abbia progredito, è quello che dai collaboratori sarà ognora adottato.

Questa *Miscellanea pei fanciulli* è divisa in fascicoli di un foglio di stampa in 16.^o gr. cadauno, e si pubblica il giovedì d'ogni settimana incominciando col primo del mese di marzo, e terminando per la prima serie di associazione il giorno 31 maggio di quest'anno medesimo.

Le associazioni si ricevono in Milano presso il medesimo stampatore-librajo Giovanni Pirotta, come anche presso la Spedizione delle Gazzette nell'I. R. Direzione delle Poste, e nelle altre città d'Italia presso gli Uffici postali, non che dai principali librai, al prezzo di lir. 4 austr. per trimestre in Milano, e lir. 5 franco di porto per tutto il regno Lombardo-Veneto e sino ai confini per l'estero.

Chi procurerà dieci associati guarentiti ne avrà una copia *gratis*.

SCIENZE.

L'uomo di lettere difeso ed emendato dal padre Daniello BARTOLI della compagnia di Gesù, opera divisa in due parti, che si pubblica per cura della Pia Associazione. — Venezia, 1831, dalla tipografia di Giuseppe Gattei. Volumi 2 in 16.^o, di pag. 168 ciascuno.

Del triplice lodevolissimo fine che si proposero i Promotori di questa *Pia associazione* coll'intraprendere la ristampa de' più accreditati libri apologetici e morali, e colla pubblicazione di nuove opere dirette alla riforma de' costumi ed alla difesa del culto cattolico, abbiamo di già fatto cenno in altro quaderno di questo Giornale (1). Ora non faremo che rendere una ben dovuta lode a quei dotti e pii promotori, i quali, se forse non seppero attenersi esattamente al fine da loro enunciato, o nol poterono conseguire rispetto alle opere nuove, lo raggiunsero certamente colla scelta di quelle che hanno ristampato, e

(1) Tomo 46.^o, maggio 1827, pag. 244.

vanno tuttora ristampando. In fatti chiunque si farà a rivedere il catalogo delle opere finora pubblicate, converrà con noi di buon grado su tale verità: ed anzi sian certi che chiunque facciasi a confrontare questa colle altre raccolte di libri che si vanno pubblicando in simil genere contemporaneamente, comechè siano tutte per l'uno o per l'altro rispetto pregevoli, le darà maggior lode; perchè essa senza opprimere con un asceticismo che più sovente ne annoja, di quello che persuadea, formare può una piccola biblioteca di opere religiose e morali, e ad un tempo dilettevoli ed istruttive. Uno de' migliori posti tengono al certo in essa le opere minori del P. Daniello Bartoli, che ognun sa di quanto valore ei fosse nella morale non solo e nella letteratura, ma eziandio nella correzione e nella leggiadria della lingua, ond'ebbero due grandi uomini italiani a querelarsi giustamente, perchè non si facesse in Italia delle opere del Bartoli quel conto ch'esse ben si meritavano. E questa che annunciamo non è la sola opera del Bartoli che abbiano compreso nella loro raccolta gli editori Veneziani, giacchè anche la *Ricreazione del Savio* (1) pubblicarono: e non saran le ultime, chè ben altri di questi trattati opportunissimi allo stesso fine fra le opere di quell'eccellente scrittore ritrovansi. Per le quali cose possiam dire con certezza, che quella *Pia associazione* si bene scegliendo meriterassi sempre l'approvazione dei buoni e dei dotti.

Il Giobbe, lezioni sacre del R. Padre D. Paolo GARBARINI abate di S. Giovanni Evangelista di Parma, vol. 2.º, fascicolo 1.º — Parma, 1831, per Giuseppe Paganino, in 8.º

Avvisa l'editore che un lungo viaggio del P. Garbarini fu cagione della ritardata pubblicazione di questo volume, a compimento del quale e dell'opera non rimane più da stamparsi che l'ultimo fascicolo. Già parlammo del 1.º fascicolo nel tomo 59.º, quaderno di settembre 1830, pag. 395, e del 2.º nel tomo 62.º, quaderno di giugno 1831, pag. 397, e ci parve di averne discorso con imparzialità. Nel 3.º che è il presente, abbiamo scorto con vera soddisfazione da una nota dell'autore, ch'egli accolse con

(1) Vedi il tomo 62.º, maggio 1831, pag. 252 di questo giornale.

esemplare moderatezza, veramente degna d'uomo religioso così distinto e prestante, le nostre osservazioni non dettate da alcuno spirito di acerbità, ma dal dovere dell'ufficio nostro di dire senza amore di parte quello che ci sembra la verità. Assai ne spiace che l'interpretazione da noi data allora a quel suo ripromettersi dalle presenti lezioni un degno compenso agli *sperati successi* del Pergamo che abbandonò, gli sia paruta *strana*. Saremo in inganno, ma non ci sappiamo persuadere che i successi di un sacro oratore possano essere disgiunti dal *plauso*, o sia questo mosso dal profitto che ne traggono le anime degli uditori, o dall'eccellenza della facondia, o dalla bontà dello stile.

Contiene questo fascicolo otto lezioni dalla vigesima alla vigesima settima. L'opera continua colla stessa affettuosa carità cristiana, colla stessa scelta erudizione, colla medesima fluidità e colla medesima correttezza di stile, di cui in generale sono dotati i fascicoli precedenti. Solo intorno a quest'ultima parte desidereremmo che l'autore volesse porre ancor maggiore diligenza; desiderio che gli manifestammo altra volta mossi dal solo scopo che i giovinetti suoi ascoltatori non prendano per oro schietto tutto ciò che procede da sì buona vena, e poi vi trovino un giorno qualche filo di lega non più o difficilmente separabile dal preziosissimo de' metalli. Per maniera di esempio noteremo che a carte 106 ove dice: *saremo eredi anche noi di tali glorie, purchè col rotto costume, e col cuore indurato non si resista allo spirito del Signore*, il regolare costrutto richiederebbe di dire *non resistiamo* in vece di *non si resista*. Se si hanno esempi di simili irregolarità in classici scrittori, non si debbono perciò adottare quando si predica a giovinetti a cui i maestri danno ancora le spalmate o qual si sia castigo ogni qualvolta sfugge loro appunto alcuna irregolarità. Per la stessa ragione vorremmo che l'autore non preferisse ad *infortunio*, o simili, il vocabolo *rovescio* (a c. 52), tolto senza necessità dal francese *revers*. *Comunque* (c. 116) per *quantunque* è bandito da' purgati scrittori; ed *incoraggisce* (c. 119) non può procedere che da *incoraggiare* verbo infrancesato senza bisogno per noi Italiani che abbiamo *incoraggiare*.

Termineremo quest'articolo coll'annunziare che il valoroso P. Garbarini pubblicò altresì nel passato anno la sua affettuosa *Orazione in morte del cardinale Crescini detta nella*

chiesa abaziale de' monaci di S. Giovanni Evangelista in Parma il dì 22 novembre 1830, ivi dalla stamperia Carmignani.

Viaggi di Gesù Cristo, o Descrizione geografica dei principali luoghi e monumenti della Terra Santa, con una carta e con un tipo di Gerusalemme, ecc. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 444. Prezzo lir. 8 austr., ital. lir. 6. 96.

Della francese od originale edizione di questi Viaggi noi parlammo a lungo nel tom. 63.º, quaderno di agosto 1831 p. 209, ed ivi accennati ne abbiamo i pregi, non dissimulando il desiderio nostro, perchè da qualche valente penna italiana ne fosse fatta la versione.

Principj di filosofia morale all'uso degli studenti d'Università. Opera di Dugald Stewart, traduzione con note di N. TOMMASÉO seguitavi un' introduzione del sig. T. Jouffroy. — Lodi, 1831, dalla tipografia Orcesi, volume unico, in 12.º di pag. 233. Prezzo lir. 2. 76 austr.

La scuola filosofica scozzese ha omai tanta celebrità in Europa che è ben degna d'essere divulgata più che non è anche tra noi Italiani. Per tal motivo non si potrà che retribuire di lode il Tommaséo perchè siasi posto alla versione delle opere di Reid e di Dugald Stewart, l'uno vero fondatore e l'altro illustratore di questa scuola. Siffatta versione ebbe già principio col volumetto quivi annunciato al quale dovranno tener dietro altri ben dodici. Il libro è in caratteri nitidissimi ed in comoda forma, la traduzione corretta ed elegante, dunque non si può che presagire il meglio di questo ben incominciato lavoro.

La scuola scozzese moderna ebbe il suo primo nascimento da Hutcheson e dalla sua rinomata teorica del senso morale, come pure da Hume famoso pe' suoi Saggi e pel suo scetticismo tanto sistematico. Da indi in poi essa crebbe maravigliosamente sì nella filosofia morale come nella speculativa per opera di Reid introduttore della filosofia del senso comune e di altri suoi seguaci applicatori del metodo Baconiano o dell' induzione sperimentale alla scienza

dello spirito. Tra questi uno certamente che più si distinse fu Dugald Stewart, autore degli elementi della filosofia dello spirito, tradotti in francese sino dall'anno 1808 dal ginevrino Prevost, di varj saggi e del compendio delle scienze metafisiche traslatato pure in francese nel 1820 dal *Buchon*, del compendio di filosofia morale recato in italiano sull'originale inglese da Pompeo Ferrario (1). Ed è di questo ultimo compendio pubblicato ora col nome di *Principj di filosofia morale*, che noi vogliam tenere brevissimo discorso, affinchè si conoscano le dottrine dell'autore e si apprezzi questo suo libro come un testo irrepreensibile ed un eccellente sussidio non tanto per gli scolari, quanto pei professori, siccome ne avverte l'egregio traduttore.

I principj di morale di Stewart hanno per proemio un'introduzione del sig. T. Jouffroy già da lui messa innanzi alla traduzione che ne diede nell'anno 1826 e pubblicata dal giornale fisico di Pavia nel bimestre 2.^o dell'anno 1827. Quest'introduzione è piena di chiarezza e di verità importantissime sul metodo di trattare la filosofia, ed è un seguito od un'ampliamento del metodo scozzese nella psicologia della scuola eclettica francese. Essa adunque si merita alcuni cenni prima di parlare dei principj già nominati dello Stewart.

In primo luogo stabilisce il Jouffroy che oltre ai fatti sensibili e tangibili avvi un'altra specie di fatti non sensibili, quali sono quelli della coscienza, che possono essere sottoposti all'osservazione e conosciuti al pari de' sensibili. Da questa prima verità egli deduce la massima che la certezza non è propria soltanto delle scienze fisiche, ma anco delle morali; che l'induzione non si riduce più a quelle sole, ma può distendersi benissimo eziandio a queste. In secondo luogo dopo aver toccate le prove della realtà dei fenomeni non sensibili, viene a conchiudere che tutte le quistioni filosofiche si debbono rapportare omai all'osservazione di cotesti fenomeni; e che se esse non sono sciolte definitivamente egli è perchè non furono mai recate a scienza regolare. Dopo di che il Jouffroy scende alla possibilità di fissare le leggi che governano i fenomeni della

(1) V. Compendio di filosofia morale del sig. Dugald Stewart tradotto dall'inglese sulla IV edizione da Pompeo Ferrario, Padova 1821.

coscienza affine di elevarli al maggior grado di certezza e di dimostrazione, esamina le varie opinioni de' fisiologi sui fatti della coscienza, il principio di questi fatti o fenomeni deducendo che qualunque sia la sentenza su questo principio non ne soffre la verità di quanto egli prova, cioè la realtà, la certezza e la dimostrabilità loro, ed affermando che tutta la discordanza tra i metafisici ed i fisiologi si risolve alla fine nel pretendere questi come principio o soggetto di tali fenomeni il cervello, e quelli come distinto tale principio dal cervello medesimo. In tal guisa il Jouffroy tende ad una psicologia o scienza denotante i fatti interni o dell'anima, e dimostrata col metodo sperimentale di Bacone e di Galileo. Diremo altrove se il metodo scozzese accolto nella scuola eclettica francese sia in tutto e per tutto accettabile nell'intera filosofia, oppure se questo metodo medesimo sia stato sufficientemente esteso in quella per comprendervi tutte le sue parti. Osserveremo qui soltanto che l'introduzione di Jouffroy se è una difesa vigorosissima della certezza delle scienze morali e singolarmente della filosofia, non è però senza replica, come ha detto taluno; poichè il fondare la certezza sulla sola osservazione della coscienza, ed il conchiudere dall'idea o realtà interna all'esterna lungi dal liberare da tutti i dubbj dell'idealismo, non fa che involgerci di più in quello supponendo la continuità e l'uniformità della coscienza, la quale varia e pare sospesa massime nel sonno, e dando luogo a sospettare che la percezione sia indipendente da qualunque mezzo organico o fisico: nel che ci ha una troppa manifesta contraddizione colla realtà delle cose. Ad onta di queste obbiezioni contro il Jouffroy bisogna pur convenire ch'egli combatte vittoriosamente il pregiudizio presso che generale di studiare lo spirito se non come immediatamente subordinato alle leggi dell'organizzazione, il qual pregiudizio è poi sì fecondo di errori, e che la sua introduzione fa prova d'un'intelligenza distinta nella filosofia, d'uno spirito fatto per recare le sue dottrine al grado della comune persuasione.

La filosofia morale di Stewart, siccome accenna l'autore, è un libro che ha per iscopo di porgere agli alunni un disegno d'un corso di lezioni. Essa quindi comprende piuttosto che una trattazione minuta ed estesa un complesso di sommi capi o di verità generali. Questo libro

consta d'un' introduzione e di tre parti, della qual ultima non si ha che l'indice. Nell'introduzione propone lo Stewart l'oggetto della filosofia, il suo metodo, la sua propria applicazione. Nella prima parte ci discorre a lungo e distintamente delle facoltà intellettuali, ossia della coscienza, della percezione esterna, dell'attenzione, della facoltà di concepire, dell'astrazione, dell'associazione, della memoria, del giudizio, del ragionamento, delle facoltà o attitudini particolari dell'intelligenza; ma tutto questo trattato di facoltà pare superfluo alla morale propriamente detta anche perchè l'autore non le considera in veruna dipendenza o relazione colle facoltà attive che sono la materia esclusiva di quella.

Nella seconda parte ragiona lo Stewart delle facoltà attive o morali, indi dell'amore di sè, della facoltà morale, de' principj cooperanti all'influenza delle facoltà morali, e dopo dei doveri e delle varie loro specie, della felicità e della virtù. Nella terza ed ultima parte esamina l'uomo come membro politico d'una società, offre l'istoria di essa società e del matrimonio, l'origine della proprietà, delle scienze e delle arti, del commercio, del governo e della giurisprudenza, esponendo insieme i generali principj di legislazione e di pubblica economia, e le massime della pubblica amministrazione per sino nella costituzione inglese, e trasformando così la morale filosofica o generale in un compiuto trattato di morale particolare e positiva. Questi principj della morale di Stewart furono ragionevolmente lodati dal Cousin, dal Jouffroy, dal Damiron ed il Tommaséo stesso è loro prodigo di non minori encomj. Noi non vogliamo detrarre menomamente al merito di questo libro, nè opporci al savio giudizio di tanti scrittori; che anzi sarebbe in noi il desiderio di confermarlo se non fosse per sè già abbastanza giustificato. Con ciò per altro non intendiamo di passar sotto silenzio quello che ci avverrà di non poter approvare interamente; ma ad onta delle nostre annotazioni non si vedranno che nei mezzo al fulgore della bellezza, non si scorgeranno che mende necessarie in un lavoro di un genere non libero, siccome è quello d'un corso di lezioni.

La prima annotazione che vogliamo fare cade sull'andamento delle materie. In queste, prescindendo dal trattato delle facoltà intellettuali già avvertito come superfluo, non c'è tutta quella graduazione, tutto quell'ordine che

potrebbe desiderare. Avvi un salto tra gli appetiti e la facoltà morale, tra questa e l'obbligazione morale ed il libero arbitrio. Avvi un disordine nel trattato de' doveri, poichè si pongono quelli verso noi stessi siccome ultimi. Avvi poi un' assoluta digressione, un filo troppo lontano tra il trattato de' doveri e la legislazione e l'economia per concatenarli insieme in una sola disciplina. Scorgesi un esempio di simile digressione nel trattato della volontà di Destutt di Tracy, il quale ponendosi a considerarla in sè e ne' suoi effetti ne ricavò tutte le idee de' diritti e de' doveri, e quindi anche de' bisogni e con essi la produzione la formazione e la distribuzione delle ricchezze, ed infine una teorica de' sentimenti e delle passioni, ossia la morale; ma in quest'autore non è così enorme la distanza, nè così grande la disconvenienza, perchè la morale sussiste da sè e separatamente dall'economia, sebbene ambedue traggano origine siccome effetti dalla sola volontà. Le altre annotazioni più importanti e che ci sembrano indispensabili riguardano il metodo, o il sistema, l'analisi degli appetiti, e la facoltà morale, sia perchè in questi oggetti si distingue singolarmente l'acume d'osservazione dell'autore, sia perchè essi sono le materie più rilevanti della morale.

Il metodo di Stewart è quello di Reid e di Jouffroy già accennato. Esso consiste nel far partire sempre la filosofia dall'esperienza e dall'osservazione nella scoperta o nell'analisi delle leggi semplici e generali dello spirito umano, applicando perciò anche alla morale il sistema dell'induzione baconiana. Fermo più che mai in questo metodo lo Stewart, che il riguarda come unico, e pel quale la scuola scozzese s'intitola la *figlia unica legittima* di Bacone, condanna altamente gli antichi perchè tennero la filosofia come scienza delle cagioni, limitando « la » sua morale alla scienza che determina le regole generali d'una savia e virtuosa condotta per quanto si può » col semplice lume della ragione, cioè all'esame dei » principj dell'umana natura e delle circostanze in cui ci » troviam quaggiù collocati » (1). Questo metodo primieramente non è un nuovo ritrovato nè di Stewart, nè della scuola scozzese, siccome suppose anche il Cousin (2). Un

(1) V. pag. 85.

(2) V. *Journal des Savans* ne' fascicoli di febbrajo, giugno, luglio, agosto dell'anno 1817.

Jacopo Aconzio italiano sino dall'anno 1558 stampò in Basilea un libro « *De recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione* » nel quale non avvi orma di scolastica barbarie e si inculca in ogni ricerca filosofica di passare per gradi da una verità all'altra (1). Il celebre Vico, la cui *Scienza nuova* è ormai il tipo delle scuole storiche d'Europa sì in giurisprudenza che in filosofia, citando le sue *Dignità* od i suoi principj si propone di adoperarli *a veder in fatti questo mondo di nazioni . . . giusta il metodo più accertato di filosofare di Francesco Bacone, trasportato cioè dalle naturali alle umane cose civili*, ond'egli stesso dando poscia ragione del metodo della sua scienza nuova la chiama « una severa analisi de' pensieri umani » d'intorno alle umane necessità o utilità della vita sociale, « vole, una storia delle umane idee . . . il cui criterio è quello insegnato dalla Provvidenza Divina comune a tutte le nazioni, ossia il senso comune » (2). Anche il Gioja nella sua prefazione all'indole e all'estensione della statistica sino dall'anno 1809 adottò il metodo Baconiano per le scienze morali proclamandolo colle parole dello stesso Bonnet « *Cherchons le fait: voyons ce qui en résulte: voilà notre philosophie* » e nessuno più del Gioja fu rigoroso osservatore di questo metodo nelle varie scienze morali ch'egli ha trattate, singolarmente negli elementi di filosofia e di ideologia, le quali sono pure collezioni di fatti relativi allo spirito.

In secondo luogo lo Stewart ha poi egli giustamente applicato questo metodo Baconiano o della scuola scozzese a' suoi principj di morale? Se stiamo al semplice effetto dell'applauso e del comune aggradimento non ci ha dubbio ch'ei non vi sia felicemente riuscito: ma se guardiamo più addentro troveremo che il suo libro manca di quei riassunti, di quella sintesi o collezione definitiva di principj o di verità generali che ponno convenire anche al metodo strettamente analitico, e che sono necessarie a formare una scienza. Questo difetto può essere di maggior rilievo in un libro che serve di testo: ma è un comune difetto in tutte le analisi inventive confuse colle analisi dimostrative.

(1) V. Storia della letteratura italiana del Tiraboschi.

(2) Principj di scienza nuova, dignità XXII, e del metodo lib. 1, pag. 205, vol. 1.º edizione di Milano 1816.

A noi pare dopo la lettura della morale di Stewart che la mente abbia a dedurre ancora da sè le massime regolatrici della morale, e quel che è peggio attraverso ad una serie di raziocinj e di vedute quasi sempre vaghe, particolareggiate e disgiunte. Quindi se in ciò andassimo errati la colpa sarebbe tutta nella nostra cattiva maniera di pensare.

Poniamoci ora all'esame dei principj attivi e della facoltà morale secondo Stewart. Tre sono i principj o le facoltà attive da esso stabilite. Tali principj attivi sono tutti quelli che agiscono sull'umana volontà e che entrano nella costituzione nostra siccome prime sorgenti d'ogni movimento della volontà medesima. Siffatti principj attivi costituenti la facoltà morale sono gli *appetiti*, i *desiderj* e le *affezioni*. Gli appetiti altri sono naturali ed altri fattizj, procedono dal corpo o dal fisico, sono periodici e non costanti e danno tutti piacevole sensazione. I desiderj non provengono dal corpo, non operano periodicamente, nè cessano all'ottenimento d'un particolare oggetto, e si chiamano desiderj del sapere, della socialità, dell'altrui stima, del potere e della superiorità. Le affezioni sono tutti que' principj attivi il cui scopo si è quello di comunicare ad altri un piacere o un dolore, e queste sono altre di benevolenza, come la gratitudine e la pietà, altre di malevolenza, come il risentimento, la collera, l'odio, la gelosia. Tutti questi tre principj ponno esser recati al grado di passioni. Questa è la parte di maggior merito del libro di Stewart; poichè è qui dove egli veramente spiega tutta la sagacità del suo talento nell'osservazione, e dove si ha una vera fisiologia della volontà e delle umane passioni. Ciò nondimeno a qualunque attento lettore potrebbe cadere dubbio sulla triplice fondamentale distinzione degli appetiti, dei desiderj e delle affezioni, mentre non si danno appetiti senza desiderj, e mentre i desiderj sono già per sè stessi tanti modi di preesistenti affezioni. Inoltre si potrebbe non consentire anche che gl'istinti od appetiti non siano continui, ma periodici, ed i desiderj sì, mentre sono cotanto variabili ne' loro oggetti; che le affezioni siano fatte per comunicare altrui un piacere o un dolore, mentre esse agiscono prima sopra noi medesimi e simpaticamente soltanto sugli altri. Ma tutto ciò non contraddice a quel che abbiamo magnificato in questa parte

del libro. Tutti questi principj attivi però, soggiunge lo Stewart, non diversificano ancora l'uomo dalla bestia. Questo suo carattere distintivo è la ragione per la quale egli ha la costanza sistematica di tender sempre ad un fine, ossia l'amore di sè (espressione certamente non ottima, come afferma l'autore, perchè talvolta confonde l'amor di sè coll'egoismo), o a dir meglio il sentimento del dovere il quale non si risolve nell'amore di sè, ma forma in noi un principio attivo, particolare destinato a percepire le qualità buone o cattive nelle azioni, e provato 1.º dalla percezione di dette azioni; 2.º dal sentimento di piacere o di dispiacere che se ne ritrae, siccome l'occhio si diletta d'un dato colore; 3.º dalla percezione del merito o del demerito dell'operante, donde poi nascono e si formano la facoltà morale e l'approvazione morale. In questo modo lo Stewart pretende che la facoltà morale altro non sia che una legge di natura, una percezione di qualità reali e non già una pura attitudine ad eccitare in noi certe impressioni piacevoli o dispiacevoli, una percezione del bello o del difforme morale affatto distinta da quella del giusto e dell'ingiusto, atteso che i moti di piacere in quella ridestano il più bello fra gli spettacoli, senza che tali moti abbiano per movente l'interesse, ma la sola qualità delle azioni buone che svegliano per sè stesse la stima e la benevolenza, ossia un disinteressato sentimento (1). Questa teorica della facoltà morale, sebbene sia un po' variata e modificata da quel che è nel senso morale di *Hutcheson* in quanto che lo Stewart la considera come percezione di qualità reali ed esistenti nelle azioni, pure è ben lontana dal vero effetto che deve produrre nella scienza e particolarmente nella morale. E che cosa sono mai queste qualità reali esistenti nelle azioni buone eccitanti a piacere o a disgusto? Lo Stewart risponde nol so: esse sono una legge di natura, un principio primitivo e indecomponibile dell'umana costituzione, esse sono quelle che fanno piacere all'animo nella stessa guisa che un dato colore diletta all'occhio. Ecco l'angustia del metodo analitico o Baconiano troppo strettamente applicato dallo Stewart, come s'è avvertito. La scienza ha bisogno di andare innanzi, e di scoprire la natura non occulta di queste qualità per distinguere il bello dall'onesto,

(1) V. pag. 133 alla pag. 146.

il principio efficiente della virtù da ciò che non è che una sua conseguenza e concomitanza, il modo di agire de' sensi dal modo di agire dell'animo. D'altra parte poi, costituita la facoltà morale come legge della natura, basta ella per sè sola a distinguere l'onesto e ad imporre l'obbligazione morale? E se la percezione è variabile, mal sicura, sottoposta all'influenza dell'educazione e delle abitudini, e quindi fallace, particolarissima, viziosa, che ne avverrà della morale stabilita sopra di essa? Gli stessi fautori del senso morale di Hutcheson come sono *Reid*, *Beattie* e *Brown* dovettero a queste riflessioni rinunciarvi, ammettere in vece la facoltà non solo di piacere, ma di comandare, chiamandola *senso del dovere*, *facoltà della coscienza*. Quindi lo stesso *Stewart*, oltre alla percezione morale appoggiò l'obbligazione alla suprema autorità *della coscienza*, ritenendola più che sufficiente ai doveri e alla virtù, e rifiutando la virtù fondata sulla credenza di Dio e sulle sanzioni della vita futura pel principio che l'obbligazione morale deve essere superiore ad ogni premio e ad ogni pena, e che la virtù inchiude in sè l'idea del dovere. Quest'insegnamento dello *Stewart*, neppure esso nuovo, perchè riguardo alla coscienza è tutto di Cicerone e di Buthler, e riguardo all'idea del dovere tocca lo stoicismo di Kant, per quanto sia sublime e dignitoso per la morale, non è sicuramente bastevole ad avvalorare almeno nell'universale la sua pratica, e quel che è più mette in contraddizione lo *Stewart* con sè medesimo, mentre egli non per altro motivo riconosce la coscienza come base unica dell'obbligazione morale, se non perchè essa ha la virtù di produrre rimorso ad ogni minima violazione della sua autorità (1).

Passando finalmente lo *Stewart* all'esposizione dei doveri e della virtù che formano la seconda parte dei principj di morale, egli vuole discostarsi dall'*angustia sistematica* di subordinarli tutti ad un solo principio di azione, e perciò procedendo per vie più libere e più larghe determina i doveri dalla relazione triplice dell'uomo col Creatore, cogli altri e con sè stesso, e così viene a cadere nella loro distinzione universalmente ammessa. A dimostrare i doveri verso l'Ente supremo prova l'esistenza di Dio dopo però di essi, coll'argomento *a posteriori*, espone gli argomenti

(1) V. pag. 147 articolo III.

sull'immortalità dell'anima necessaria a' suoi attributi, e rifonde tutti i soprannominati doveri nel sentimento religioso. Distingue lo Stewart i doveri verso i nostri simili in quelli di *benevolenza* ed in quelli di *giustizia* considerata nelle sue forme di buona fede, di equità o integrità, di veracità, aggiungendovi alcuni cenni sugli altri doveri particolari dipendenti da particolari relazioni. Per ultimo egli riduce i doveri verso noi stessi alla prudenza, alla temperanza, al coraggio, alla tendenza in operare tutti i mezzi possibili per la felicità, conchiudendo che la ragione è quella che deve correggere i vizj dell'educazione, dirigerci nel conflitto de' doveri, e deliberare tra' mezzi che si riferiscono al dovere.

Ognuno s'accorderà anche dal sunto di queste materie che nell'operetta dello Stewart spicca sempre il sommo merito della chiarezza e della sagacità, e quel che torna a più elogio dell'autore, si è ch'essa eccita un certo tal qual desiderio o diletto di leggerla e di meditarla anche ne' più schivi. A tutte queste lodi dell'autore non può che partecipare anche il Tommaséo, siccome quegli che lo ha ingentilito nella nostra lingua e corredato di utilissime note. Egli può adunque a tutta ragione aver fiducia che sarà incoraggiata e sostenuta la sua commendevole impresa onde abbianci anche in Italia in un sol corpo i sistemi delle più rinomate scuole dell'odierna filosofia.

Della filosofia dell'affetto, di Alfonso TESTA piacentino.

Parte prima, vol. 1.º — Piacenza, 1830, dai torchi

Del Majno, in 8.º, pubblicato il 15 gennajo 1831.

Risposta alle Osservazioni sull'Introduzione alla filosofia dell'affetto di Alfonso TESTA piacentino inserita nel vol. 137 del giornale Arcadico di Roma del maggio 1830. — Piacenza, 1831, dalla tipografia Del Majno, in 8.º

Ci contentiamo di annunziare questi due lavori del signor Testa e rinunciamo, almeno per ora, al parlare del merito dell'opera principale di lui, perchè il *destinato* della sua filosofica atrabile nol porti a condannarci di nuovo all'*infamia*, come gli piacque di fare nella nota posta a carte 18 del citato 1.º volume, e come ha fatto poscia de' giornalisti d'Arcadia a carte 6 e 7 della *Risposta alle*

Osservazioni, ecc. Quella nota è una viva dimostrazione del quanto egli abbia bene definita la *superbia* nel suo capitolo 20 del suddetto 1.º volume della *Filosofia dell'affetto*: *superbia è un tenersi sè medesimo* (taciamo di quel *tenersi sè*) *da più che non si è, spregiando altrui; sopra tutto quando si pensa che sieno a noi disfavorevoli.*

Se avessimo immaginato che un così solenne precettore di filosofia morale si facesse tanto degenerare dal figlio di Sofronisco suo corifeo, e modello santissimo di mansuetudine e di pazienza; se avessimo immaginato che fosse più accensibile e tonante dell'argento fulminante al minimo tocco della critica, gli avremmo risparmiato un accesso d'ira che potrebbe riescir più funesto di quello che ridusse in cenere la gran città di Priamo. Certo non pare a noi d'aver data bastante cagione di tanto vituperio in ciò che dicemmo nel nostro tomo 57.º, quaderno di gennajo 1830, pag. 89, intorno alla sua *Introduzione alla filosofia dell'affetto*, che chiamammo *parto di mente vigorosa*. L'opinione nostra intorno alla maggior parte dei libri di metafisica, ivi manifestata, può essere fallace, ma non è ingiuriosa al signor Testa. Sarebbe stata tale quando avessimo avuto l'impertinenza di mostrare quanta distanza passi dalla mansuetudine di Socrate alla sua.

Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata composto da Adelon, Andral, Beclard, Bielt, Breschet, Chomel, J. Cloquet, G. Cloquet, Coutanceau, Desormeaux, Ferrus, Georget, Guersent, Jadelot, Lagnieu, Landrè-Beauvais, Marc, Marjolin, Murat, Ollivier, Orfila, Pelletier, Raige-Delorme, Rayer, Richard, Rochoux, Rostan, Roux e Rullier. Prima traduzione italiana di M. G. LEVI, dottore in medicina ecc., con parecchie giunte spettanti alla medicina teorica e pratica in specialità italiana. — Venezia, 1831, per Giuseppe Antonelli, editore, ecc., in 8.º grande. Tomo 1.º, di pag. 463 A—Ambe. Prezzo cent. 20 austriaci, ossia 17 ital. al foglio.

Sogliono per lo più gli editori portare alle stelle le opere che imprendono a pubblicare. Così ora vediamo operato in riguardo a questo Dizionario, il quale vien

bandito siccome sotto qualunque aspetto il migliore di tutti que' magistrali lavori che versano intorno alle cose spettanti all' arte di sanare, i quali videro' di recente in Francia la luce col nome di *Dizionarj*. Alla quale sentenza noi non saremmo per sottoscriverci sì di leggieri, poichè ci sembrerebbe di mancar di giustizia specialmente al *Dizionario delle scienze mediche*, non che a quello di *medicina e chirurgia pratica* di cui possediamo già sei buoni volumi. Lasciando non di manco dall' un de' lati tale quistione, e venendo, ciò che per noi ora più importa, alla maniera con cui si pigliò a volgere esso *Dizionario* nella nostra lingua, noteremo che il traduttore fa anzi tratto osservare, che nel testo gli oltramontani « non ebber data la convenevole parte od estensione ai divisamenti ed alle scoperte dei tanti medici italiani reconditissimi che pur così validamente concorsero ad allargare i limiti dello scibile medico nel corrente secolo; non mica che non si ricordino in esso i sommi lavori dei corifei professori italiani, ma o non di tutti vi si tiene ragionamento, o pure lo si fa con breve tratto, senza darvi quella convenevole larghezza, che può e deve bramare chi nacque sotto il bel cielo di Ansonia, a cui riuscirà inoltre gradito maggiormente leggere le parole stesse degli autori suoi connazionali solito a venerare per fama o per conoscenza personale di essi. » E però fu suo divisamento il porre sotto ogni articolo le scoperte ed i pensamenti dei nostri compatriotti illustri con certa ampiezza riportando per intero (ove sia fattibile) i loro scritti oppure un sunto di essi (*ciò che in senso nostro tornerà sicuramente più conveniente*), ed in questo secondo caso prevalerci principalmente di quei compendj già divulgati da altri medici italiani noti per dottrina. Siccome poi nell' originale francese si ommisero di registrare ove si conveniva varj nomi medici, perchè o vecchi o poco usati, o menzionati altrove per incidenza, nella versione italiana si riposero là dove lor compete, senza però spendervi attorno di molte parole, e solo limitandosi alla definizione, o rimettendo il lettore all' articolo in cui più per esteso se ne parla. Se noi dall' un canto encomiamo questo divisamento, ameremmo dall' altro che il traduttore desse prima di tutto a ciascuno ciò che gli pertiene, poichè in tra le non molte giunte troviamo le seguenti *Abbagliamento*, *abbrunire*, *accensione*, *acefalogastro*,

aceside, copiate o letteralmente, o mutatavi alcuna parola soltanto, o appostavi un po' di coda dal *Dizionario dei termini di medicina*, di *chirurgia*, ecc., stampato in Milano nel 1829, senza che sia esso nè citato, nè ricordato nell' *Elenco delle opere principali spettanti ai più illustri professori italiani di medicina*, colle quali ei volle arricchire la sua traduzione, e il quale occupa le pag. XIII-XVIII. Il qual elenco noi conveniamo interamente col sig. Levi che sia solo *abbozzato e voglia essere rettificato*, non tanto secondo i varj articoli del testo che si andrà volgarizzando, ma secondo addimanda la giustizia fondata in sul reale merito. In appresso non possiamo non raccomandare che, ov'è possibile, sia tenuto conto anche delle emende che specialmente in cose di fatto l'un autore portò all' altro, perchè così non troveremmo, per esempio, nell' articolo *acque minerali* — *Craveggia* — addotta soltanto l'analisi istituita dal sig. dottor Ragazzoni, ma bensì anche quella assai diversa nei risultamenti, eseguita dalla Facoltà di Parigi, citata nella menzione fatta della *Memoria* del sig. Prof. Paganini negli *Annali di medicina*, nella *Biblioteca Italiana* e nel citato *Dizionario de' termini di medicina*, e dalla quale *Memoria* venne ora copiata questa aggiunta.

Allorchè avremo volumi in cui sieno maggiori aggiunte che non in questo primo, noi, se ci parrà il caso, ne terremo ragionamento. Intanto per ciò che concerne la versione dell'una nell'altra lingua, essa parci ben condotta e staccarsi dalle comuni.

L'opera che annunziamo non oltrepasserà i tomi 21, ciascuno di fogli 30. Ogni volume per maggior comodo sarà distribuito in due parti.

Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi.

Parte seconda. Delle malattie esterne, opera di Francesco TOGGIA già professore di veterinaria, membro di più accademie letterarie e direttore veterinario delle regie armate; edizione prima pubblicata dal figlio Francesco Toggia. Tom. III e IV, contenente come appendice la storia e cura di alcune malattie famigliari ad altri animali domestici. — Torino, 1831, G. Pomba, in 8.º, di pag. XVI e 317 — XV e 293.

Dei volumi I e II di quest'opera parlammo nel tomo 61.º quaderno di marzo 1831, pag. 360: brevemente ora

discorreremo sul contenuto del III e IV che annunziamo. La materia è pure qui come antecedentemente per riguardo a' mali interni delle bestie bovine, distribuita in *capi*; ma egli ci pare che non siasi in quanto alla serie delle malattie, di cui pigliasi a favellare, seguito il miglior ordine, poichè si passa promiscuamente dall'una all'altra la più disparata e disaffine. Inoltre l'*appendice* portante alcune malattie famigliari ad altri animali domestici anzichè comprenderla nel volume terzo, e perciò tra mezzo a quelle de' buoi, ripigliandole nel volume quarto, tornava meglio collocarla al termine dell'opera.

Relativamente ai mali cui le bestie bovine vanno allo esterno soggette, sono nel terzo volume diciotto *capi* — della *rogna* — dell'*erpete* — del *farcino* — degli *insetti* *nocevoli* — della *coriagine* — dei *tumori cutanei* — della *talpa* — della *lupia* — della *natta* — delle *esostosi* — dell'*ottalmia* — dello *slogamento e frattura delle corna* — degli *accidenti che succeder ponno e talvolta succedono al taglio delle corna* — della *squinanzia* — del *trombo o tumore consecutivo al salasso della giogolare* — della *durezza e callosità della cervice*, detta *volgarmente collo contuso* — delle *ulcerette del coppo dette dai maniscalchi berli*, come pure di *quelle chiamate chiodetti* — del *dislogamento del collo*.

Intorno a queste diverse materie noteremo da prima, che ampiamente l'autore favellando della *rogna* non tiene con coloro che la fan provenire dall'insetto nominato *acaro*, ma estimala effetto di contagio *sui generis*, e quegli insetti che vi s'incontrano esservi perchè seguono le stesse leggi, che sappiamo da simili altri microscopici insetti seguirsi, de' quali è nativo istinto di deporre le ova loro colà ove ritrovar possono le condizioni necessarie al loro svolgimento e successivo pascolo pei vermicini che da poi si svolgono. « Nella quale ipotesi (soggiugne il sig. Toggia) che ci pare consentanea al fatto, diremmo gli acari ospiti adventizj delle pustule scabiose non già causa delle medesime. »

La *rogna* viene qui poi, secondo la comune maniera di vedere dei veterinarj, divisa in *umida* ed in *secca*, sotto due differenti forme di *pustolette*, cioè che prontamente suppurano, esulcerano e corrodono il tessuto dermoideo su cui si svolsero, ecc. e di *piccoli bottoncini*, i quali a foggia delle papule si disquamano, pruriscono, rendono aspra e

disuguale la pelle ecc. La qual maniera di esprimersi intorno le forme elementari della rogna non favorisce per nulla l'intelligenza, poichè mal si sa che dir si voglia sotto le denominazioni di *pustole* e *bottoncini*, attaccandovisi dall'uno un'idea, dall'altro l'altra e quindi adoperate indistintamente a significare piccoli rialzi che succedono alla cute, sieno poi vescichette o tumoretti o altro. E in fatto nella rogna la forma flogistica elementare è vescicolare; ond'è che mal le si conviene il nome di pustola e bottoncino. Ella è poi opinione del nostro autore che la rogna « sia in ogni specie di animali la causa distinta provocata, e perciò ad ogni specie privativa e particolare, » non appiccantesi insomma dall'una all'altra. Venendo in appresso alle *erpeti* vi rinveniamo la confusione istessa notata per la rogna relativamente alle forme elementari del male. In senso suo poi le *erpeti* non sono contagiose: il *farcino bovino* diversifica dal cavallino, non è contagioso, e in altro non consisterebbe che in una infiammazione del sistema linfatico.

Noi non sapremmo poi perchè l'autore tratti in un articolo (VI) dei tumori cutanei *cistici*, *sarcomatosi*, *verrucoosi*, ecc. indi nel successivo (VII) della *talpa* o tumore speciale infiammatorio, per di nuovo in altri due susseguenti tornare alla *lupia* ed alla *natta*, che sono pure tumori cistici. In questo terzo volume dicesi ancora della squinanzia, ma che con segni esterni appare, le esterne parti in ispecie attaccando; posciachè della interna si tenne già discorso nel primo.

Le malattie comprese nella sovra accennata appendice sono — il *vajuolo pecorino* — la *cachessia acquosa delle pecore* — l'*idrorachitide degli agnellini* — la *febbre lenta nervosa dei cani* — alcune affezioni esantematiche dei porci ed in ispecie la *risipola maligna* — la *cachessia idatiginosa dei porci* detta impropriamente *lebbra* (ladrerie), e volgarmente la *grana*.

Volume IV. In diciotto capi ripartite vi si rinvengono le seguenti infermità — l'*anticuore* — il *carbone* — il *vajuolo vaccino* — il *flemmone delle mammelle* — la *risipola delle mammelle* — le *ragadi della mammella* — l'*infiammazione del prepuzio* — gli *sforzi in genere*, ed in ispecie della *spalla*, della *coscia* e dei *reni* — lo *sforzo della grassella* — il *flemmone delle estremità* — l'*edema delle estremità* — l'*infiammazione del piede* — la *contusione del piede* — le *ferite del piede* — l'*ulceretta fungosa della biforcatura dell'unghia* — la *zoppina* — la *storta* — la *ferita del tendine di Achille*. Chiude questo

volume un'appendice delle malattie cui va soggetta la lingua delle bovine, e la quale appendice non è che una ristampa (1).

Non al livello delle attuali cognizioni ci pajono i due capi dell'*anticuore* e del *carbone*, i quali volevano insieme essere fusi se l'*anticuore* non sarebbe che una maniera di *carbone* e sintomo della *splenite gangrenosa* secondo alcuni; della *febbre carbonchiosa acuta* giusta altri. Per le quali ragioni l'*anticuore* e il *carbone* ai mali interni apparterrebbero, e qui non dovevano aver luogo se non per quanto s'attiene alla maniera di medicazione chirurgica; tanto più che in una nota lo stesso signor Toggia figlio ci avverte *primaria ed essenziale* estimare egli « la febbre provocata dal contagio specifico cui l'antrace o carbone consegue. »

A parecchie importanti discussioni l'autore mette mano nel capo del *vajuolo vaccino*. Ajutato dai fatti prova in prima che la vaccina non guarentisce le pecore dal vajuolo loro proprio; mostra in appresso quali siano i bruti che contrar possono il vajuolo vaccino attenendosi alle sperienze di Neuman, come per essi in ogni luogo ed in ogni stagione si possa trasportare e mantenerne viva sorgente per l'innesto umano. Per indubitate sperienze diminuisce in fine il sommo vantaggio che si ricava dall'innestare alle pecore in tempo di epidemia del loro vajuolo il *virus* di questo. Noi non estimammo più a lungo intrattenere i nostri leggitori su di quest'opera del cui merito già facemmo antecedentemente menzione.

La scuola del bigattiere, o sia elementi teorico-pratici per l'educazione dei bachi da seta, compilati ad uso della gioventù lombarda dal dottor Ignazio LOMENI. — Milano, 1832, per Gio. Silvestri, in 8.º di pag. 196. Prezzo lir. 3 austr.

Ramo importantissimo d'industria nazionale, e perciò di non lieve lucro, è in Lombardia la più acconcia maniera di coltivare i bozzoli, affinchè la miglior seta ne risulti, la quale nella concorrenza coll'altra, che di presente ogni Stato procura di ottenere, venga preferita. Non si può quindi che commendare il divisamento di coloro che ricchi di ottimi

(1) Saggio delle malattie cui va soggetta la lingua e la bocca delle bovine. Torino, 1822, tipografia Pomba.

principj teorici, e di ampia pratica ne fanno partecipi i concittadini e la nazione. Da ciò provenne che la pratica di ricavare i bozzoli è a' dì nostri ridotta a principj determinati, e tra le arti si può a tutta ragione annoverare. Ed in fatto chi possiede ottima semente de' bachi, e bene la custodi e conservò nell'inverno e nella primavera; chi è sollecito di procurarsi buona foglia di gelso, stanze e arnesi opportuni, e sa praticare le poche regole che fan mestieri onde dirigere la breve vita de' bachi, è certo di cavare ampissimo profitto delle poche cure e fatiche spese. Tuttavolta ci ha ancora buon novero di persone, le quali quantunque ex professo si diano alla coltivazione dei bachi da seta, pure mal conoscono gli elementi di quest'arte, forse perchè sono loro mancati i mezzi di apprendarli, siccome ci sono altresì parecchi contadini, i quali, per non essersi gran che adottato l'uso delle bigattiere padronali, sogliono a mezzo col padrone mettere i bigatti: e in proporzione ne hanno meschino prodotto. Egli è il vero che abbiamo non poche opere, le quali possono mettere in sulla buona via anche queste persone: ma l'essere elle di troppo voluminose e costose, e per lo più non alla portata di chi a mala pena sa leggere, fa sì che non riescano allo scopo. E però parve al signor Lomeni che con molto vantaggio si potessero raccogliere in un piccolo volume e accomodato alla comune intelligenza le regole migliori che si trovano qua e là sparse nelle grandi opere, con aggiugnervi tutte quelle che da una lunga sperienza gli venne insegnato, non tralasciando di confermare le opinioni rette, di abbattere le erronee ed i pregiudizj che egli sa essere volgarmente dominanti.

L'autore dichiara d'avere scritto per la gioventù lombarda che ama d'apprendere l'arte del bigattiere, dachè conosce « a pruova che questa parte dell'umana famiglia vi è la più atta, sia per disposizion morale, che la fa tendere al desiderio di conoscere le cose che ignora, e che vede praticate d'altrui, come per capacità fisica. » Intanto non crede perciò dover « intralasciare di raccomandarne la lettura anche ai possidenti, agli agenti di campagna e più particolarmente ai MM. RR. ed egregi Parochi, dai quali tutti in singolar modo dipende la diffusione delle cognizioni presso la massa degli agricoltori. » L'autore dichiara pure aver procurato di astenersi dovunque

da ogni lusso di erudizione, poichè inutile al caso; di essersi attenuto ad un linguaggio non difficile ad intendersi da chiunque « a costo talvolta di riuscire volgarmente prolisso, anzichè scientificamente conciso. » Noi tuttavia estimiamo che il chiarissimo signor dottor Lomeni non vorrà pigliare in mala parte, se diremo che egli si può benissimo servire alla più volgare intelligenza senza tanta foga di parole e prolissi modi di dire, conservando altresì un po' più ch'egli non abbia fatto di accuratezza, di convenevolezza e di gastigatezza nella dizione.

Veniamo al piano e alla diversa materia dell'operetta. Prima di tutto parvero al signor Lomeni necessarj, siccome in fatto lo sono, alcuni cenni intorno ai bachi ed ai bozzoli onde il bigattiere sappia almeno a qual sorta di animali debba attendere, e quale sia la natura del prodotto cui tende l'opera sua. Non sapremmo però se in essi i suoi lettori contadini intenderanno alcune parole gettate là come se il libro fosse per gli scienziati, e tali ci parvero *bruchi*, *indigeno*, *bombice*, *stadio*, *dipanamento*, *ninfa*, *crisalide*, *trachea*. Trapassasi in seguito ai veri elementi dell'arte del bigattiere, i quali sono ripartiti in *quattro sezioni*, suddividendosi ogni sezione in *capi*, ed ogni capo in *articoli*. La *sezione prima* tratta de' mezzi che *s'impiegano alla educazione ed alla difesa de' bachi*. S'adoperano per l'allevamento *locali*, *utensili*, *alcuni stromenti fisici*, *l'alimento*, de' quali con sufficiente ampiezza viene discorso in separati capi. In quanto alle stanze acconce per l'uso indicato, sono date le norme per chi pigliasse a fabbricarle di nuovo, ed esposti gli adattamenti che richiedono quelle di antica costruzione, perchè vi si possano eseguire le pratiche pel buon governo de' bachi. Buona ventilazione, sufficiente luce, che vorrebbe dall'autore mantenuta artificialmente anche di notte, temperatura che non sia al disotto dei 14 gr. R., mondezza, ecco i precetti che qui vengono inculcati come da praticarsi. Quanto agli utensili, restringesi l'autore ai *graticci*, alla *carta* per covrirli, alle *tavolette di trasporto*, al *bosco* ed al *cilindro girevole*. La lunghezza dei graticci viene determinata, ove la stanza lo permetta, a braccia sei milanesi, la larghezza a due per quegli isolati, ad uno e un quarto per gli altri. I loro bordi minori voglion essere liberi e le canne che ne fanno il piano distanti le une dalle altre sufficientemente, onde sia facile il tenerli mondi. Le leggiere

canne usate per tramezzo, e listerelle di sottili assi di picea (*non pezzo*), dette da *imballatore*, con un vano di un quarto d'oncia tra l'una e l'altra valgono per la migliore e più economica costruzione di essi graticci; i quali non devono mai toccare il pavimento, ma sì esserne alla distanza per lo meno di tre once onde schivarne l'umidità. Per maggior comodo ed economia sarebbero desiderabili rotoli di carta grossolana di larghezza corrispondente ai graticci, tagliandoseli poi ognuno proporzionati alla loro lunghezza. Raccomandansi le tavolette pel trasporto de' bachi lunghe di modo che posino sulle sponde dei graticci, e larghe in proporzione. In mezzo ad esse è conficcata un'asta di ferro a T per impugnatura. In appresso consigliasi l'uso del cilindro del dottor Pitro non tanto per lavare la foglia del gelso pigliata dal *melume* od imbrattata di polvere, quanto per prosciugarla dalla pioggia, dalla rugiada e dalle nebbie. Il bosco vuolsi comporre di materie diverse.

Tra gli stromenti fisici l'autore non fa menzione che del termometro e dell'igrometro, spiegando la loro costruzione, la teorica e l'uso. Passando poi alla specie di gelso più confacente per alimentare i bachi, il signor dottor Lomeni muove dubbio sulla preferenza che i compilatori della Biblioteca agraria (ch'egli però non nomina) accordarono sulle altre sorta di foglia alla *macrophylla*. Egli però non rinfrancasi con sperienze, le quali valgano a distruggere le riferite in essa Biblioteca, ma si restringe a dire: « Vi ha chi pretende che le sperienze sulle quali si sono fondati i di lei preconizzatori (cioè della suddetta foglia) non siano state le meglio condotte, nè le meno influenzate dalla prevenzione; e se, come pare, il prestigio delle grandi dimensioni delle foglie sfugge coll'avanzarsi dell'età dei rami, e se esse foglie perdono impiccolendo anche gran parte di loro robustezza e si fanno esili, facilmente appassibili ed intolleranti della compressione, converrà per lo meno supporre ancora problematica per noi la loro utilità. » Noi per altro, per ciò che riguarda la bontà della seta, possiamo assicurare che quella prodotta dalla macrofilla se non trapassa non istà per ogni rispetto addietro a quella che si ha pel gelso bianco salvatico. Del resto noi non possiamo dire che commendabili i precetti, le regole e le osservazioni dell'autore intorno al modo di amministrazione della foglia pel nutrimento dei bachi,

siccome crediamo che finora non siasi scoperto un vero surrogato della foglia del gelso, e che perciò ognuno debba con lui convenire, essere cioè la foglia del gelso l'esclusivo alimento dei bachi da seta. L'ultimo *capo* di questa sezione ricorda quai sieno i nemici di essi bachi, i gatti cioè, i polli, le donnole ed i topi, dai quali come s'abbia a guarentirli vi è pur opportunamente e in breve mostrato.

La *sezione seconda* ha per subbietto *l'animazione* ed il governo dei bachi lungo le loro sette età, facendo principio da quanto è necessario sapersi intorno le ova dalle quali si schiudono, progredendosi indi a far conoscere le regole cui bisogna attenersi per la loro covazione, e i luoghi descrivendo e gli arnesi a ciò convenienti, aggiugnendo in fine come s'abbiano a raccogliere gli svoltisi bacherozzoli. Delle prime cinque età del baco, e del governo che n'è mestiero discorresi nel *capo terzo*; per ciò ch'è della sesta età ne parla il *quarto*, e quanto partiene alla settima il *quinto*. Pare a noi che in vece di *animazione* fosse più appropriato il dir *nascita*. Il signor Lomeni oltre alla *specie de' bachi la più generalmente coltivata in Lombardia*, quella cioè di *quattro mute*, compresavi quella dai *bozzoli bianchi* detti *cinesi*, tocca altresì dell'altra a sole tre mute, dell'utilità della cui coltivazione non sembra egli persuaso. Noi crediamo di dover pur notare, che di tutti i metodi proposti per la mutazione del letto de' bachi, l'autore giudica doversi dare la preferenza al più antico e volgare, quello cioè dei ramicelli di gelso. Egli ritiene ancora che la temperatura più confacente a questi animaletti anzi che *l'artificiale* sia la *naturale* che non trapassi il *medio* di $+ 14$ a $+ 19$ del t. R. Bastevoli e giusti troviamo gli ammaestramenti intorno a' mezzi di ventilazione, non che di disinfettare. I fenomeni, gli oggetti e le pratiche in attenenza all'età del baco vennero tratte dall'opera del conte Dandolo, tranne il ragguaglio del consumo della foglia, in cui l'autore seguì interamente la propria esperienza. Secondo la quale nella prima età i bachi venuti da un'oncia di semente consumano da sette in otto libbre (da once 28, pari a once 7, grossi 6, denari 2, grani 5 peso metrico) di foglia; nella seconda da 18 libbre; nella terza da 56, nella quarta da 170. L'autore approva certo «teorema dei coltivatori che durante questa quinta età debbansi porgere ai bachi quaranta pasti allo incirca.» Nè questo teorema,

che pare figlio di una non negligente osservazione, va molto lungi dal vero, poichè appunto ad un tal numero arrivano i pasti in ragione di cinque per giorno, ed in otto di per giugnere alla salita dei primi sui boschi. — Un altro teorema, soggiugne egli, « falso però, si è quello che i bachi al terminare della quarta età abbiansi mangiata la metà della foglia loro spettante. » Se così fosse si dovrebbero i bachi di un' oncia di seme condurre dalla nascita al bosco con sole libbre 500 circa di foglia, mentre è dimostrato che per questa sola quinta età non si può a meno di consumarne libbre 800, lo che monta a circa 80 libbre ogni graticcio. « La sesta età (*capo quarto*) riguarda la conversione del baco in crisalide » in sino a che esce la farfalla. Laonde qui si favella del come conservare i bozzoli sul bosco, del come raccogliarli, della scelta loro per la semente. Intorno al quale oggetto, dichiarate inattendibili le comuni pratiche, soggiugnesi: « La buona pratica ha comprovato che i bozzoli tolti da una coltivazione stata lodevolmente governata, e condotta perciò a buon termine, producono tutti ugualmente ottimo seme, per lo che considerar si deve inutile qualsivoglia scelta a questo fine. Il più che può farsi è di scuotere leggermente ad uno ad uno i bozzoli destinati a seme per assicurarsi dal suono muto che la crisalide rende percuotendone la parete, che la crisalide istessa è viva e presumibilmente capace di cangiarsi in una sana farfalla » (1). Il sig. Lomeni dichiara poi che per esperienza è convinto potersi utilmente ed economicamente adoperare per averne semente anche i così detti *doppioni*. Egli cerca altresì di ribattere tutte le eccezioni e difficoltà messe innanzi contro di questa pratica. Il governo della settima età e quindi la fabbricazione della semente e la conservazione di essa trattansi in in due separati *articoli* del *capo quinto*. Non lieve quistione è quella del tempo sufficiente pel proficuo accoppiamento. Il signor Lomeni dall'un canto vorrebbe ridotto a sei ore, dall'altro lasciarlo protrarre senza interrompimento sino al suo termine naturale, il quale può andare sino a quattro

(1) Intorno a quest' ultima pratica noi però siamo del sentimento del signor Lambruschini, il quale la ritiene per nociva (V. il Giornale agrario Toscano anno 1831, e questa Biblioteca t. 63.º, quaderno di settembre 1831, p. 400).

interi giorni continui. Egli perciò stabilisce le norme che il bigattiere deve seguire tanto nell'uno quanto nell'altro caso.

La sezione terza riferisce gli avvenimenti sinistri che possono occorrere durante l'intera coltivazione dei bachi, ed alterarne l'andamento, e minacciarne l'esito. Essi vengono ripartiti in *meteorici*, cui spettano i venti, le piogge, i temporali, le variazioni di temperatura, e in *fisici*, pei quali il signor Lomeni vuole s'intendano le malattie, che in qualunque modo e per qualsivoglia causa sopravvengono ai bachi. La qual distinzione noi non sapremmo se si possa avere da tutti per congrua, perciocchè fisici avvenimenti in più stretto senso si vorrebbero chiamare quelli meteorici detti. Ad onta della sopra esposta dichiarazione, a piccolo novero l'autore restringe le malattie; alcune delle quali sono proprie delle prime cinque età, quali l'*atrofia* o *gracilità*, l'*idropisia*, il *flusso*, la *cangrena*, il *calcino* e il *riccione*; altre non appajono che nella sesta età, e sono pur la *cangrena* e il *calcino*: il *giallume* è il male della settima età, ossia della farfalla.

L'ultima sezione finalmente comprende la *statistica tecnica per facilitare alla pratica l'arte del bigattiere*. Intorno alla quale ecco come si esprime il signor dottor Lomeni onde mostrare in che ella consista. « Per la pratica di quest'arte abbiamo veduto occorrere semente, locali, utensili, personale di assistenza, alimento, ecc., le quali cose stanno in determinati rapporti fra esse: al praticare l'arte istessa conviene altresì e giova di possedere in prevenzione alcune altre cognizioni, che al migliore andamento della coltivazione si riferiscono o servono a regolarne il computo della produzione e le speranze del coltivatore. Di queste cose si compone la presente statistica onde serva di memoriale al bigattiere, e di pronto sussidio in molte delle operazioni che a lui sono affidate anche in ciò che riguarda il calcolo di stima della foglia pei confronti tra il bisogno e la quantità disponibile. » Tavole di ragguaglio tra il braccio di Milano e il metro, e tra la libbra milanese di once 28 e la metrica chiudono questa operetta, la quale torna in questi giorni opportunissima, e vorremmo che facilitasse davvero, come è voto dell'autore, l'istruzione di quelle persone cui è destinata.

Ricerche intorno il servizio dello Stato maggiore generale e il governmento degli eserciti con un prospetto sulle discipline di quello del signor barone colonnello Giuseppe WERKLEIN, ecc. Versione dal tedesco su la seconda edizione con aggiunte. Tom. 1.^o — Parma, 1830, dalla stamperia Carmignani, in 8.^o, di pag. 317 e CVII con 11 tabelle, 4 tavole in rame e il ritratto dell'autore. Lire 10 ital.

L'ufficio dello Stato maggiore in un esercito è quello di disporre le cose per le marce e per le azioni delle truppe in opposizione alle forze e alle mosse del nemico, ed anzi di guidarle a seconda di quanto il generale supremo possa avere anche altrimenti di sua mente stabilito. Quindi è che le ricognizioni delle strade, dei fiumi, degli stretti e delle posizioni militari in generale dallo Stato maggiore dipendono e ad esso solo si confidano; serbandosi più specialmente agli ufficiali del genio forniti d'istruzione alle accademie e più addentro versati nelle diverse maniere di fortificare, il riconoscere le piazze forti ed i campi trincerati, come anche il governarne le operazioni d'attacco e quelle della difesa.

Tutte queste attribuzioni altre volte unite nel solo corpo del genio presso varie nazioni europee furono poco a poco staccate dall'influenza speditiva degli uni contro quella assai più calma degli altri; talchè di un'arte se ne fecer due, e di pochi e colti che la esercitavano venne d'uopo di moltiplicarne il numero a non piccolo carico dello Stato e con pochissimo vantaggio nel corso degli affari, se non pure talvolta a loro incaglio e detrimento.

Il libro di cui qui si parla comprende in vario stile e con capitoli diversi quasi che da più mani elaborati le *Ricerche intorno al servizio dello Stato maggiore generale*: libro al caso interessantissimo e che fu felicemente tradotto nella nostra lingua. Noi ci asterremo dallo scorrere sulle pratiche insegnate in esso, ma mirando allo scopo questo libro ci sembra tanto più utile in quanto è una messe non raccolta prima d'ora nella nostra Italia e da un perito nell'arte, benemerito dell'esercito cui sempre ha appartenuto.

V A R I E T À.

M U S I C A.

Nuovo metronomo. — L'invenzione del *metronomo* debbesi tutta al valente artefice *Maëzel*. Prima che tale macchinetta nota fosse, i movimenti indicati in testa a' pezzi di musica erano, per così dire, arbitrarj, e ben di rado avveniva che gli esecutori giugnessero a colpire con esattezza la celerità e la cadenza che il compositore avea voluto dare all'opera sua. A' di nostri il compositore determina la celerità e l'andamento della misura del suo lavoro col mezzo di un *metronomo*, ponendovi in testa il numero che marcasi da questo strumento. Essendo così determinato il rapporto della celerità, l'esecutore lo riproduce agevolmente, ed è costretto a fedelmente attenersi alle intenzioni del maestro. È noto che il *metronomo* del *Maëzel* consiste in un pendolo posto in movimento da una grande molla o lamina elastica, e che la sua celerità vien regolata col mezzo di un peso scorrevole.

Ora il sig. *Bienaymé*, oriulajo d'Amiens, ha impreso a rendere questo stromento ancor più comodo e più regolare. Il meccanismo, di cui egli fa uso per imprimere il movimento al suo novello *metronomo*, è tuttora di proprietà sua. Noi soltanto diremo ch'esso consiste in un barilello o tamburo a scappamento, racchiuso in un piccolo mobile assai elegante, dal quale presentasi al dinanzi un quadrante ove indicate sono tutte le misure in uso nella musica. Questo quadrante porta un ago che si fa muovere col mezzo di una piccola appendice collocata al suo centro, la quale serve per porlo sur una delle misure tracciate nel quadrante. Il principale perfezionamento di questa macchinetta è in ciò riposto che il terminare di ogni misura è indicato da un colpo più forte che quello degli altri tempi: così nella misura a quattro tempi, ogni quarto colpo risuona il doppio della forza degli altri tre, nella misura a tre tempi, il terzo, e così di seguito. Finalmente nel nuovo *metronomo* si può ad arbitrio far variare la misura senza fermare lo strumento: vantaggio incontrastabile che ottiensi facendo semplicemente girare l'ago sul quadrante.

(*Journ. des Artistes.*)

NUMISMATICA.

Una scoperta importante fu fatta l'anno scorso in Russia nell'isola di Taman. Un proprietario, la cui dimora è nell'estremità della baja dell'anzidetto nome, trovò dopo una dirotta pioggia una piccola medaglia d'argento, rappresentante da un lato il busto d'Ercole rivestito colla pelle del leone, e dal rovescio, in un quadrato concavo, una testa di cavallo colla leggenda Σινδίου, cioè moneta dei Sindi. — Questa preziosa medaglia, d'una bella esecuzione e conservatissima, appartiene evidentemente ai Sindi, tribù del Caucaso che, secondo gli antichi geografi, dimoravano sui lidi del Mar-Nero e sulle più prossime montagne del Caucaso ne dintorni d'Anapa. Alcune greche colonie stabilite eransi nel paese dei Sindi, la *Gorgippia*, l'*Hermioniassa*, *Apaturam*, il porto *Pindico*. È cosa assai probabile che in una di tali città stata sia coniatà questa medaglia.

(Ad. M.)

STORIA ED ECONOMIA DOMESTICA.

Dei cammini, del loro modo di costruzione in differenti epoche, e presso diverse nazioni. — L'architettura greca e romana, nella sua magnificenza, non ci offre vestigio alcuno di questa sì necessaria invenzione, il cammino. Sembra anzi evidentemente dimostrato, che i Greci del mondo maestri, ed i loro conquistatori, del mondo sovrani, non avessero giammai scoperto il mezzo con cui nelle pareti praticare un condotto per isgomberar il fumo. Quelle eleganti abitazioni che per marmo ed oro splendevano, ove tutto sacrificavasi al lusso, alla bellezza, alla grazia degli ornamenti, non potevano, quanto ai comodi, paragonarsi alla casa d'un semplice cittadino, od all'asilo di un ricco fittajuolo. Imperocchè per quanta fatica durata abbiano moltissimi eruditi, non fu loro possibile di scoprire nelle ruine dell'antichità, nelle opere da essa tramandateci, negli avanzi e ne' frammenti che tuttavia ci rimangono, un solo vestigio di quest'ingegnoso perfezionamento. Tanto è vero che un'invenzione per sè stessa semplicissima, e d'una incontrastabile utilità, costar può de' secoli all'uomo, sì fiero de' mezzi e de' ritrovamenti ch'ei debbe alla sua intelligenza ed alla destrezza sua!

Lunghissimo sarebbe l'elenco degli eruditi da' quali fu discussa la presente quistione. Noi non citeremo che Ottavio

Ferrario, Giusto Lipsio, Eberardo di Weyghe, Baldassarre Bonifacio, Giovanni Eringio, Paolo Manuzio, il Burmanno, il Pancirolo, Samuele Pitisco, il Muratori, Girolamo Zanetti, Scipione Maffei: eglino sono tutti d'avviso che gli antichi punto non conoscessero l'uso de' cammini. Montfaucon sostiene il contrario, ma senza raffermare di alcuna prova la sua asserzione. *Matern.* Cilano crede che i cammini, in uso presso i Greci, ignoti fossero ai Romani: opinione troppo bizzarra e troppo improbabile perchè essere debba discussa.

Nelle case d'Ercolano non fu scoperto verun cammino. Nessuno degli antichi edificj, delle cui ruine è coperta l'Italia, ci presenta la più piccola traccia di cammini. Le allusioni ai mezzi usati in Roma e nella Grecia per riscaldarsi rarissime sono presso gli autori sino a noi pervenuti; nè su quest'oggetto ci somministrano alcun preciso documento. *Ah possa io bentosto*, grida Ulisse nell'Odissea, *veder il fumo alzarsi dal mio tetto natio!* Montfaucon pretende che queste parole dimostrino l'uso de' cammini in quell'epoca remotissima. Noi siamo ben alieni dal sottoscrivere a sì fatta opinione: il fumo s'innalza a vortici dalle capanne de' selvaggi; esso ne sfugge per un'apertura del tetto. Questa spiegazione sembra confermarsi da un passo d'Erodoto. Egli parla d'un re dell'Eubea, il quale ad un servo che gli chiedeva lo stipendio, non altro offeriva per ricompensa de' suoi servigi, se non *il sole, che apparire vedevasi*; e qui l'antico storico soggiugne *per lo pertugio del cammino*. Egli è cosa evidente che tale preteso cammino non era altra cosa fuorchè un'apertura praticata nella soffitta: dunque il focolare, come nelle capanne de' contadini in alcuni de' nostri paesi, era certamente collocato sotto di tale apertura; unica disposizione con cui spiegare si possa l'apparir del sole, e la curiosa offerta del monarca patriarcale.

I frammenti da cui traggesi più di luce sulla cucina degli antichi appartengono ad un poeta detto Alessi, contemporaneo d'Alessandro il grande. Ateneo frequentemente lo cita; ma nè i frammenti di lui, nè quelli di Difilo e di Sosipatro punto non determinano la forma de' cammini e de' fornelli. Secondo un luogo di quest'ultimo poeta, sembrerebbe anzi che ben anco il cammino delle cucine non consistesse che in una semplice apertura. « Ci ha (dice il » gastronomo nel citato luogo) una cosa assai importante,

„ l'esposizione della cucina. Conviene ch' essa riceva il
 „ convenevol lume; conviene ancora che il vento non soffii
 „ in modo di rispingere il fumo nell'interno dell'edificio,
 „ ciò che molto nuocerebbe alla cocitura delle pietanze
 „ e darebbe loro un gusto disagiata. „ Ora se presso
 gli antichi stati fossero in uso i cammini, non avrebbe il
 cuoco avuto bisogno di studiare con tanta cura il rombo
 dei venti e la situazione della sua officina. A confermare
 questa ipotesi troviamo rammentato un grazioso epigramma
 in questi termini concepito: *Proclo quel cucinier pigmeo,
 quel famoso artefice più non vive. In un vortice di fumo jeri
 disparve. Nel soffiar sul fuoco del signor suo, egli se ne
 andò per la finestra in un col vapor del focolare. Piangete
 Proclo il cuciniere.* Quest'epigramma non avrebbe più senso
 alcuno ora che i tubi de' nostri cammini passano per l'interno
 de' muri. Quivi tu vedi il cuciniere Proclo trasportato dal
 vento in un col fumo del focolare uscirsene per la finestra.

Presso i Romani non incontransi documenti più sicuri.
 Imperocchè alla sola gratuita ed erronea interpretazione
 de' traduttori attribuirsi dee l'uso della parola cammino,
 che nelle loro versioni ci si presenta sì spesso fallace.
 Appiano non mai afferma, come taluno pretese, che i pro-
 scritti si nascondessero ne' cammini; ma allude agli affumi-
 cati tugurj delle miserabili famiglie, di rado visitati dai sa-
 telliti de' triumviri. Seneca nel partecipare a Lucilio d'aver
 accresciuto il fumo della sua cucina, cioè d'aver fatto
 preparare un buon pasto per gli amici che venivano a
 fargli visita, nulla non dice che non s'accordi coll'opinione
 nostra sulla particolar costruzione de' cammini degli anti-
 chi. Virgilio, Plauto parlano pure della colonna di vapore
 che di fatto s'innalza dagli edificj, nel cui interno trovasi
 un focolare. Ma per dare alle loro parole il senso che ad
 esse vorrebbe attribuire, sarebbe d'uopo innanzi tutto di-
 mostrare che il vapore uscirne non possa, fuorchè pel cam-
 mino, non per la finestra. Columella raccomanda agli archi-
 tetti di alzare, per quanto è possibile, il tetto della cucina
 ond'evitare i pericoli d'incendio. Noi coll'uso de' cammini
 possiamo senz'inconveniente alcuno servirci d'una piccola
 cucina; ma gli antichi vedevano spesso le loro case distrutte
 per l'imprudenza del cuoco: testimonianza ne fa quel
 possidente, di cui parla Orazio, e che corse a pericolo
 d'incendiare la propria casa per far arrostiti de' beccafichi.

Il *caminus* degli antichi, che noi traduciamo col vocabolo *cammino*, era senza alcun dubbio una padella od un bacino portatile, oppur uno scavo praticato nel suolo o nel pavimento per riscaldare la stanza. Esso non era al certo un cammino, secondo il moderno significato; giacchè Vitruvio espressamente dice: « che collocare non debbonsi » ornamenti e fregi nelle camere, ove s'accenda il fuoco, » perchè non tarderebbero a coprirsi di fuligine. » Le immagini degli antichi poste nell'*atrium*, ossia nella *funosa* anticamera divenivano ben tosto nere e travisate. Il vocabolo stesso di *atrium* significa una camera annerita. Presso gli antichi mantenevansi alcuni schiavi non d'altro incaricati che di togliere le tracce del fumo; ma i tugurj de' poveri ne erano totalmente lordi. Un edificio *fumoso* è sinonimo d'una *casa dell'indigenza*. Facevasi uso del fumo per fabbricare arnesi, ingrassar il pollame che secondo Columella molto guadagna con questa singolare educazione. Ma siccome la cucina era una specie di caverna ognor piena di sì fatto nero e denso vapore, aveasi cura d'allontanarla, per quanto possibile fosse, dagli altri appartamenti. Tra i moderni nulla ci ha di più frequente che belle sale ed eleganti gabinetti in grande vicinanza della cucina.

Mille cure si prendevano per guarentirsi nell'inverno dagli inconvenienti del fumo: sceglievansi con diligenza le specie di legna che meno ne spandono nella loro combustione; staccavasi la scorza dal salice, e si lasciava ammolire la legna nell'acqua od anche nell'olio, facevasi svanire dalla legna tutta quella umidità che svaporar suole in fumo. Gli opulenti non facevano uso che di tale specie di ciocchi sottomessa ad un preliminare disseccamento. Era questo a Roma un ramo di particolare industria. Il padre dell'imperatore Pertinace acquistato avea una considerevole fortuna fondando e dirigendo una fabbrica di disseccamento delle legne da bruciare, *tabernam cortiliariam*. I poveri che bruciar non poteano se non legne ordinarie, erano esposti a malattie d'occhi cagionate dal fumo. Orazio fortemente lagnasi d'un albergo, ove il denso fumo esalante dal focolare gli strappava involontarie lagrime.

Gli antichi, come a' di nostri i Persiani e gli Spagnuoli, bruciavano legne e carbone in vasi portatili: in sì fatti bracieri Eliogabalo poneva a guisa di combustibili legne di sandalo e profumi. Nelle case d'Ercolano si rinvennero

carboni, patere larghe e fondute, padelle di varie dimensioni e bracieri, ma cammini non mai. L'Oriente conservatore di tutte le antiche costumanze non ha punto abbandonato quest'uso patriarcale. Il *temnor* della Persia, il *tendour* della Grecia dare ci possono qualche idea del modo con cui gli antichi riscaldavano le loro ampie sale. Il *caminus* de' Latini ha senza alcun dubbio generato la *chiminea* degli Spagnuoli, il *cammino* degl' Italiani, la *cheminée* de' Francesi, il *chimney* degl' Inglesi, il *camin* de' Tedeschi. Ma queste etimologiche somiglianze non sono elleno ingannatrici? Il nostro vocabolo *mulino* è nato dalla *mola* degli antichi; e non di meno nulla ci ha di più differente quanto queste due macchine destinate ambedue a macinar il grano. Il dovizioso panno, con cui i moderni Greci coprono il lor braciere per conservar il calore, chiamasi *tendour*. Una dama greca vedendo una dama francese coperta d'un lungo mantello, gridò: questa dama porta seco il suo *braciere*.

Gli antichi spesso riscaldavano le loro case col mezzo di condotti e di bocche di calore. La casa di Seneca veniva riscaldata coi caloriferi, od *ipocausti*, de' quali da Seneca e da Stazio ci fu trasmessa la descrizione, compiuta poi ed illustrata dal Winckelmann. Questo modo di riscaldamento ha molta somiglianza co' moderni nostri bracieri, e venne a preferenza adottato verso gli ultimi tempi del romano impero.

Ne' secoli X, XI, XII e XIII ignoti erano tuttora i cammini, siccome ben lo dimostra la celebre ordinanza del *copri fuoco*, od *ignitegium*. Ogni famiglia doveva, ad una determinata ora, coprire il suo fuoco, collocare cioè un coperchio sul focolare nel mezzo della camera praticato. Il suono d'una campana rammentava a tutti i cittadini il dovere che dalla legge veniva loro imposto.

La prima e sicura menzione che da autentici documenti rilevisi d'un vero cammino, ossia d'un condotto praticato nel muro e sporgente sul tetto per dar passaggio al fumo, si trova nella storia di Venezia, ed ascende all'anno 1340. Sembra essere questa una veneta invenzione. Nel 1343 molti fumajuoli furono ivi dal vento abbattuti. Gli altri paesi d'Italia adottarono tosto tale scoperta e la perfezionarono. A Roma nel 1368 non ancora conoscevasi l'uso de' cammini. Francesco di Cerrano, signore di Padova, fece

in Roma costruire i primi canimini, al di sopra de' quali pose il suo stemma.

Larghissima ed altissima fu da principio la dimensione de' canimini, ma poi andò per gradi ristrignendosi e diminuendosi. L'arte di collocarli e di sottrarli al vento che rispigner suole il fumo negli appartamenti, di distribuire le correnti d'aria, di dar al focolare una misura che sia in ragione del tubo destinato a sgomberar il vapore, non si perfezionò che a poco a poco. Si giudichi ora della lentezza, con cui le più semplici industrie giungono al perfezionamento: fu d'uopo d'oltre a tre mila anni per creare un moderno buon cammino! (R. B.)

ECONOMIA AGRARIA.

Elefanti adoperati per l'agricoltura. — Nell'isola di Ceylan impiegansi ora gli elefanti nel coltivare il riso e nel disporre i campi per la coltivazione del caffè, del pepe e di altre piante. L'elefante fa in un giorno il lavoro di venti buoi: ciò che in un paese sì poco popolato, come Ceylan, è di grande risparmio e procura la facilità di provvedere a molti bisogni. Ivi il prezzo d'un elefante è di dieci a quindici lire sterline. (N. Ann. des Voy.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Scoperta di nuove isole nell'Oceano pacifico. — Nella radunanza dell'Accademia delle scienze a Parigi, il 14 dello scorso novembre, il sig. Warden comunicò una Memoria relativa ad alcune nuove isole dell'Oceano pacifico. La goletta americana l'*Antartica* recandosi dalla Nuova-Zelanda a Manilla, fece nel 23 del febbrajo 1830 la scoperta d'un gruppo di sei isole, che non si trovano indicate sulle carte: all'indomane scoprì ancora nuove isole, passando verso il sud-est in una lunghezza di circa 70 a 75 miglia. Nel 25 riscontrò un'isola assai grande, che gli parve coperta di alberi di cocco.

L'*Antartica* partita da Manilla nel 12 d'aprile rivolse il suo corso verso le isole *Fodge*: dopo d'aver incontrato un gran numero d'isole conosciute, e d'essersi accostata ad alcune di esse, ove non trovò altro rinfresco se non di cocchi, giunse nel 23 di maggio alla vista di sei piccole isole separate da canali e coperte di una bella vegetazione. Fatta sbarcare una facina di fabbro-ferraio per alcune

riparazioni, delle quali aveva bisogno il vascello, fu questa subitamente circondata da' natii, che tentarono di rubare varj strumenti: ne provenne quindi una piccola rissa tra essi e i marinai, ad onta della quale il capitano all'indomane inviò a terra i suoi lavoratori. L'imprudenza di quest'atto fu ben tosto riconosciuta; i natii assalirono all'istante i marinai, de' quali soltanto cinque raggiunsero il bordo del vascello. — Il capitano privo così di una gran parte del suo equipaggio fu costretto a ritornare subito a Manilla per prendervi altri marinai: di là ritornò verso l'isola stessa, da lui detta *Isola del macello*, dove appena giunto fu assalito da una flottiglia di quegl' isolani. Dissipati con alcune scariche gli assalitori, si vide tosto partire dalla costa un piccolo canotto, in cui fu dagli uomini dell'equipaggio riconosciuto, con loro grande meraviglia, uno de' marinai ch'essi creduto aveano tra gli uccisi. Questo marinajo, di nome Leonardo Shaw, trovato avea il mezzo con cui nascondendosi nel bosco poter sottrarsi al primo furore de' selvaggi. Da essi riconosciuto alcuni giorni dopo, e da principio assai maltrattato, venne finalmente lasciato in vita e adoperato a costruire coltelli coi pezzi di ferro che rimasti erano a terra nel primo disastro.

Shaw riconobbe, o gli parve di riconoscere, che le sei isole sono sottomesse ad un solo sovrano, il quale tiene in ciascuna un luogotenente, o piuttosto un gran vassallo, che ha sotto di sè altri vassalli di differenti gradi. Egli pretende che presso di que' popoli non trovisi alcuna traccia di religione. — Gli abitanti di questo gruppo d'isole sono neri, di alta statura ed, a quanto sembra, destrissimi.

Csoma di Koeroes. Il celebre viaggiatore ungherese, di cui abbiamo altre volte parlato in questo giornale (tom. 58.^o, quaderno di aprile 1830, pag. 136), il signor Alessandro Csoma di Koeroes, passò per acqua, il 5 marzo 1831, a Kánpore. Egli recavasi a Calcutta coll'intento di colà pubblicare una grammatica ed un dizionario tibetano ed inglese, frutto d'un continuo studio nel corso di più anni da lui vissuti prima a Zangla città del distretto di Zankar nel Ladakli, ed in seguito a Kanum, sulla riva settentrionale del Setledj, nella provincia di Kanavar, al di là della catena delle montagne nere, ove dimorò per ben tre anni.

Quando si consideri che il tibetano è il linguaggio parlato dalle tribù abitanti una regione che si estende quasi su sedici gradi di longitudine dall'ovest all'est, e che in molti luoghi forma la frontiera di possedimenti britannici, è facile il persuadersi che sotto un punto di veduta politica molto importa di possedere i mezzi co' quali ben conoscere tale linguaggio. Sotto il rapporto letterario poi a chiunque s'occupa di filologia, di storia, di geografia, di mitologia e dello studio delle innumerevoli aberrazioni dello spirito umano ne' suoi sforzi per rinvenire la natura e le operazioni della grande causa prima, sarà cosa ben gradevole il conoscere che tutti i tesori della letteratura tibetana gli saranno ben tosto aperti. Le opere contenenti la dottrina del budismo, i cui settatori compongono una considerevole porzione dell'umana specie, non sono meno meritevoli dell'investigazione dei dotti e dell'onore della traduzione. (*Bengal Hurkar.*, 18 marzo 1831.)

FISIOLOGIA.

Disparere dei dotti intorno alla circolazione vegetabile, e proposizione di premio relativa alla medesima. — Il Corti già sino dal 1774 scoperse una vera circolazione nella *Cara* e in varie altre piante crittogame; il Fontana, l'Amici confermarono poscia la sua scoperta. Ora il sig. Schultz professore a Berlino ne annunzia che la circolazione ha luogo anche nelle piante fanerogame avendo egli avuto occasione di osservarla primamente, e sino dal 1820, nella *Chelidonia*; quindi in molti altri vegetabili mono e di-cotiledoni. Ma poichè dopo rifatte le sue medesime osservazioni, alcuni naturalisti le ebbero veramente come dimostrative della circolazione vegetabile, ed altri no, così l'Accademia delle scienze di Parigi trasse da tal solenne controversia argomento ad una generosa proposizione di premio. Noi vogliamo darne notizia, desiderando che come dall'Italia è venuto il primo lume intorno alla circolazione vegetabile, così sorgere ne possa altra luce che contribuisca a rischiarare appieno un sì importante fisiologico soggetto.

La linfa innanzi che si spanda ne' tessuti cellulari, e quivi si converta in succhi proprj e in cambio, entra, secondo il sig. Schultz, in un particolar ordine di vasi anastomizzati tra loro, ch'egli chiama *vitali*, e circola in essi cangiata in un liquor nuovo, che denomina *latex*,

stato sovente co' succhi proprj confuso. Nuotano per entro il *latex* copiosi corpicelli, e son essi che ne fanno conoscere la circolazione, la quale non si eseguisce, come nelle piante acotiledoni, in ciascuna cavità del tessuto, ma da vase a vase, e con perpetuo ritorno del liquor circolante a' vasi da esso già scorsi. Ecco come i signori Mirbel e Cassini, in una loro Relazione fatta all'Accademia delle scienze, ci descrivono la circolazione del *latex*, qual essi la osservarono, mediante il microscopio, in una stipula di *Ficus elastica* cui era stata tolta l'epidermide: « i vasi vitali vedevansi per la più parte d'intorno a' condotti spirali, ossia alle trachee, e formavan con essi de' fascetti allungati, distinti, paralleli, insieme comunicanti mediante un reticolato irregolare e floscio di vasi vitali che camminavano dall'uno all'altro fascetto; e il succo, co' suoi corpuscoli opachi, vedevasi in piccoli torrenti capillari percorrere le varie strade che i vasi gli aprivano. Talvolta sullo stesso frammento di stipula scorgevasi contemporaneamente un de' torrenti trapassare da dritta a sinistra, un altro da sinistra a dritta. » La circolazione ha potuto esser veduta in una foglia di *chelidonia* a traverso l'epidermide della medesima, e senza neppure staccarla dalla pianta cui apparteneva (1).

Per le quali osservazioni, e per altre, i suddetti chiarissimi botanici Mirbel e Cassini rimasero pienamente persuasi della circolazione annunziata dal sig. Schultz, e la scoperta ne dissero sommamente importante, così per l'anatomia come per la fisiologia vegetabile. Ma non ne furono egualmente persuasi il sig. Amici e il sig. Dutrochet, chè il primo attribuì que' moti, che si adducono in prova della circolazione, ad operazion del calore prodotto dallo specchio annesso al microscopio per illuminare gli oggetti da osservarsi; e il secondo li risguardò siccome un'ottica illusione cagionata dall'influenza de' raggi solari (2). Quindi, atteso tal varietà di pareri, l'Accademia delle scienze si decise di pubblicare il seguente programma.

Gli organi accanalati che il sig. Schultz indicò col nome di vasi del latex, esistono universalmente ne' vegetabili, e qual sede vi occupano? Son essi disgiunti l'un dall'altro, od uniti

(1) *Ann. des scienc. natur. janv. 1831.*

(2) *Ann. des scienc. natur. avril. 1831.*

in un reticolato mediante spesse anastomosi? Quali sono l'origine, la natura, l'ufficio de' succhi che vi son contenuti? Tali succhi han essi un moto di translazione, ed a qual causa, od interna od esteriore, vuolsi attribuire siffatto movimento? E per ultimo sin a qual punto siamo in grado di ammettere o di escludere l'opinione di alcuni moderni fisiologi, che a' vegetabili accordano una circolazione di succhi paragonabile a quella del sangue negli animali?

Le Memorie de' concorrenti devono essere accompagnate da' disegni anatomici ritratti dal naturale. Il termine del concorso è fissato al 1.^o gennajo 1833. Il premio sarà di una medaglia d'oro del valore di tre mila franchi.

ASTRONOMIA.

Premio allo scopritore di ogni nuova cometa telescopica. Circolare (1). — S. M. il Re di Danimarca con veneratissima risoluzione del 17 dicembre 1831 si è degnato di fondare il premio di una medaglia d'oro del peso di 20 ducati (zecchini) da accordarsi allo scopritore di ogni nuova cometa telescopica, quando egli soddisfaccia alle seguenti condizioni:

1) La medaglia verrà accordata a chiunque pel primo ritrovi una cometa soltanto visibile col cannocchiale, e non ad occhio nudo il cui periodo non sia per anche conosciuto, e ne annunzii la scoperta nel modo indicato al numero seguente. Quando riuscisse dubbio se una cometa fosse visibile soltanto col cannocchiale, o già si potesse distinguere anche ad occhio nudo, ne sarà rilasciata la decisione al sig. consigliere Schümacher.

2) Lo scopritore è tenuto darne avviso al signor consigliere Schümacher col primo corso di posta dopo la scoperta, riferendo esattamente quanto è possibile il tempo della scoperta, affinchè, se più osservatori abbiano nella stessa notte ritrovato la cometa, possa dedursi la priorità, avendo (in caso di bisogno) riguardo alle differenze di longitudine dei luoghi della scoperta.

(1) Questa circolare tradotta dal tedesco ci fu comunicata dal professore Santini di Padova; il sig. consigliere Schümacher (quello stesso, che è celebre astronomo in Altona) avverte a scanso di equivoco, che gli annunzi dovranno essere a lui inoltrati in Altona, e giammai a Copenaghen col seguente indirizzo:

*A Mr le Professeur H. C. Schümacher
a Altona près d'Hambourg.*

3) L'annuncio da inoltrarsi deve indicare più esattamente che sia possibile la determinazione del luogo della cometa, come anche la direzione del suo corso, quando questa si possa ricavare delle osservazioni che si potevano fare fino alla partenza dalla prima posta.

4) Se lo scopritore non possa alla prima notizia della scoperta unire la direzione del suo movimento, egli è tenuto di comunicarla al sig. consigliere Schümacher nel più breve tempo possibile, tostochè ottenga la seconda osservazione.

5) È rilasciato al sig. consigliere Schümacher il decidere, se una scoperta debba riguardarsi come certa (*als constatirt*) o no.

6) L'aggiudicazione della medaglia seguirà sei mesi dopo la scoperta.

7) Si avrà riguardo agli astronomi dell'altro emisfero solo quando il loro annunzio giunga nelle mani del consigliere Schümacher innanzi lo spirare dell'assegnato termine. Dopo il corso del tempo fissato al n.º 6 non si dà in generale luogo ad alcun richiamo.

Nell'atto di parteciparle queste condizioni stabilite dalla venerata risoluzione di S. M., ho l'onore di dichiararmi

Altona, il 6 febbrajo 1832.

H. C. Schümacher.

Errata-Corrige. — Tomo 65.º

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>22</i>	<i>pieve</i>	<i>leggi</i>	<i>Piove</i>
»	78	»	14 massodonti	»	mastodonti
»	ivi	»	17 formasi	»	formarsi
»	125	»	31 Solidi	»	Soldi
»	126	»	11 AUGGG.	»	AUGG.
»	143	»	36 mille e mille	»	di mille o mille
»	159	»	34 <i>nequa</i>	»	<i>ne qua</i>
»	171	»	35 bombiense	»	bohiense
»	177	»	11 incannabuli	»	incunabuli
»	180	»	28 del quale	»	dei quali
»	190	in nota	<i>lin.</i> 1 pag. 221.	»	pag. 121.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il 5 aprile 1832.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

F E B B R A J O 1852.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,0	- 1,7	NNE	Neve.	27 8,8	+ 1,0	N	Neve.	
2	27 7,0	0,0	SO	Nuvolo.	27 6,2	+ 2,0	SSO	Nuvolo.	
3	27 6,0	+ 1,5	NO	Nuvolo.	27 4,7	+ 2,7	NO	Nuvolo.	
4	27 8,0	+ 2,0	SO	Nuv. pioggia.	27 8,5	+ 4,7	NO	Nuvolo.	
5	27 10,6	+ 1,5	NON	Nuvolo.	27 11,0	+ 6,0	NO	Sereno.	
6	27 10,4	+ 2,7	NNO	Nuvolo.	27 9,5	+ 6,5	NNO	Nuvolo.	
7	27 9,0	+ 2,6	NE	Nuvolo.	27 9,6	+ 6,5	N	Nuvolo.	
8	27 11,5	+ 2,3	NNE	Sereno.	27 11,8	+ 6,7	NO	Sereno.	
9	28 0,8	+ 1,5	NE	Nuvolo.	28 0,7	+ 5,0	NNE	Sereno.	
10	28 0,0	0,0	NO	Sereno.	27 10,6	+ 7,3	N	Sereno.	
11	27 9,5	+ 0,5	NEN	Neve.	27 9,0	+ 6,0	NO	Nuvolo.	
12	27 7,8	+ 0,5	N	Neve.	27 8,0	+ 1,7	N	Neve.	
13	27 8,4	+ 1,3	NO	Sereno.	27 9,0	+ 7,0	NON	Sereno.	
14	27 9,6	+ 1,5	NE	Nuvolo.	27 9,5	+ 4,5	NO	Sereno.	
15	27 10,4	- 1,0	NE	Sereno.	27 10,5	+ 5,5	E	Sereno.	
16	27 9,3	+ 0,5	NO	Sereno.	27 8,5	+ 4,3	SO	Sereno.	
17	27 7,5	- 0,5	SE	Nuvolo.	27 8,0	+ 1,5	N	Nuvolo.	
18	27 10,5	+ 0,6	O	Nuvolo.	27 11,0	+ 5,5	NO	Ser. nuvolo.	
19	28 0,5	0,0	NNE	Nuvolo.	28 0,8	+ 5,5	O	Nuvolo.	
20	28 1,4	- 0,5	NE	Sereno.	28 1,0	+ 8,0	NNE	Sereno.	
21	28 1,4	+ 0,5	N	Sereno.	28 0,8	+ 8,5	O	Sereno.	
22	28 0,6	- 0,3	NO	Sereno.	28 0,5	+ 7,0	O	Sereno.	
23	28 0,0	0,0	NNE	Sereno.	28 0,0	+ 9,2	SO	Sereno.	
24	27 11,8	+ 0,5	NO	Sereno.	27 11,0	+ 8,5	SO	Sereno.	
25	27 10,5	+ 0,7	NE	Sereno.	27 11,7	+ 8,6	SO	Sereno.	
26	27 11,2	+ 1,0	NE	Sereno.	27 11,8	+ 8,0	SSE	Sereno.	
27	28 0,5	+ 3,5	E	Nuvolo.	27 11,8	+ 8,3	NE	Sereno.	
28	27 11,0	+ 1,0	NNE	Sereno.	27 11,0	+ 7,5	E	Sereno.	
29	27 11,5	+ 0,7	NE	Sereno.	27 11,5	+ 9,0	NO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,4 Altezza mass. del term. + 9,0
 minima " 27 " 4,7 minima - 1,7
 media " 27 " 10,56 media + 3,54

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 55,14.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Teatro tragico di Coriolano di BAGNOLO. Volume I.
(Rodoguna, Il Cid, Poliutto). — Torino, 1830,
presso il librajò Gaetano Balbino, stamperia Botta,
in 8.º, di pag. XXXII e 234. Lir. 3 ital.

Nella *Ragione dell' opera* l'autore ne dice di aver voluto mostrare, o tentar almeno di mostrare « come tornerebbe utile al nostro teatro l'arricchirlo dei lavori dagl'ingegni stranieri creati per le patrie loro. » Con tale intendimento egli ha rifatte alcune tragedie di Pietro Corneille, scomponendole e ricomponendole in modo che ne riuscisse « un tutto spesso diverso nel suo andamento e nel suo fine. »

« Tutti i popoli (così l'autore medesimo) dopo il risorgimento delle lettere conobbero la necessità di arricchire le proprie letterature coll'opere più pregiate delle estere nazioni. Quindi le innumerevoli traduzioni prima dal greco e dal latino, poi dalle lingue moderne. I poemi, le storie, i romanzi divennero non più diletto esclusivo delle nazioni che gli aveano prodotti, ma diletto universale di tutte. Non così avvenne alla Tragedia. Nessuna forse mercè alle traduzioni ebbe prospera sorte e lunga vita sopra un teatro straniero; tanto è più in questa parte della

letteratura esclusivo il gusto d'ogni popolo. » — Quindi (prosegue a dire) il Corneille e il Ducis per arricchire le scene di Francia colle creazioni spagnuole ed inglesi non vollero esserne semplici traduttori, ma in molte parti le rinnovarono secondochè parve a loro che fosse richiesto dall'indole e dal gusto de' proprj compatriotti: e il La Harpe, *profondo svisceratore d'ogni letteratura*, lodò il consiglio del gran Corneille. E però l'esempio di questi scrittori, e l'autorevole approvazione di un critico di tanto grido persuasero al sig. di Bagnolo « di trasportare (nel modo già detto) sul teatro italiano alcune tragedie del gran Corneille, le quali da pressochè due secoli formano l'ammirazione d'una coltissima nazione. »

L'Italia (continuiamo ad epilogare il discorso dell'autore) ebbe molti poeti « che scaldati dal suo fervidissimo sole, animati da un aspetto in cui tutto è armonia, s'innalzarono animosi, e poggiaron sublimi sin dove è permesso il volo all'umana fralezza. Qual uomo straniero alla classica terra v'ha che nol confessi, ove serbi candido l'animo, su cui non possa invidia, non odio nazionale? Ma quale Italiano altresì potrà negare l'inferiorità nostra nella poesia teatrale? » — Questa inferiorità poi consiste, al parer suo, nel numero anzichè nel pregio delle tragedie: e il numero delle eccellenti fra noi è scarso perchè prima dell'Alfieri appena una sola potevamo vantarne; dopo di lui pochissime, « e tra le molte tragedie di quel sommo, altre per scelta di soggetto, altre perchè veramente non vi reggerebbero, sono escluse dalla scena, onde la sfera delle recitabili viene ad essere ristretta assai. »

« Ciò posto, se il trasportare le classiche scritture e solenni dalle estere nella letteratura propria è commendevole pensiero, non è dubbio sia per esserlo maggiormente ove ciò si faccia in quel ramo di letteratura in cui ella cammini più scarsa. Certamente che il comporre da sè tragedie tutte nuove e tutte

proprie, sarebbe un andare incontro a fama maggiore. Ma l'utile all'Italia ne verrà certo più grande da questo lavoro, che da qualunque cosa mia; poich' io non ardirei mai promettere a me stesso una Rodoguna od un Cinna. Oltre ciò il dare un corpo di tragedie tutte nuove e tutte ottime è certamente difficilissima cosa ora che i soggetti grandemente scarseggiano; e di tal mancanza già moveva lamento il Voltaire quasi un secolo fa. E nel dire che mancano i soggetti nuovi, non intendo dire i fatti tragediabili non ancora trattati, che saran forse molti; ma intendo i caratteri, le passioni, le peripezie in cui si pongono i personaggi che introduconsi in sulla scena; le quali cose vengono spesso a riprodursi in molti soggetti non trattati, e quindi ad essere difetti in questi tali che si annunziano al Pubblico come nuovi. »

E già il Voltaire esortava la gioventù francese a correggere e rifare le tragedie di Corneille. « E certo (soggiunge il sig. di Bagnolo) una tragedia inventata ed ordita da quell'animo generoso ed immenso di P. Corneille; corretta senza il fiele dell'invidia da Voltaire, guidato soltanto da quel finissimo gusto dell'arte che s'era fatto in lui come un'altra natura; e verseggiata con tutta l'armonia di cui era capace l'anima tenera e soave di Racine, sarebbe la più bella tragedia che vantar potesse il mondo letterario. » Fra le altre cose poi che persuasero al nostro autore di preferire Corneille a qualunque altro si è « quella di aver aggiunto una nuova molla alla tragedia. I precettisti dell'arte, appoggiati ai sublimi esemplari che gli avevano preceduti, assegnarono ad essa due motori, il terrore e la compassione: Corneille v'aggiunse l'ammirazione che desta nelle anime nostre la magnanimità d'una parola o d'un'azione. Sebbene questo motore non iscuota così fortemente le fibre del cuore umano, egli è per avventura il più morale. . . . L'ammirazione è un sentimento più durevole, ed un veicolo a più alti pensieri che nol

sono la compassione ed il terrore. La virtù è reale, e ciò ch'ella imprime nelle anime nostre vi rimane eterno. »

Dopo queste cose generalmente premesse, l'autore si fa a parlare del modo con cui egli è venuto effettuando il proprio disegno. Ma noi nol seguiremo in questa seconda parte del suo discorso; parendone miglior consiglio porre al confronto qualcuna di queste tragedie da lui rinnovate con quella dell'autor francese. E questa tragedia sia il *Cid*.

Atto I. — Gomez muove un amorevol rimprovero a Chimene sua figlia, perchè gli tiene celato l'amore ch'essa porta a Rodrigo.

*Di generosi eroi figlio Rodrigo,
Di te fia degno. In sulla fronte luce
Già di gloria futura ad esso il raggio:
Ei tra i lauri degli avi al mondo crebbe,
Mieterà il suo pur anco. Il padre cinse
Invitto brando nell'età più verde,
E fama ancor ne suona. Egual valore
Dal figlio attendo, e amarlo puoi, Chimene,
Ch'ei ti fia sposo in questo dì
. Anzi che il sole
Cada all'ocaso, favellare a Diego
Di te, del figlio ti prometto. Scelto
Dal signor nostro oggi sarà, chi guida
Al suo figlio maggiore esser de' certa,
E avviarne l'orme sul difficil calle
Di virtù vera, e di regal valore.*

Questa carica (soggiunge) sarà certamente a me conferita; e però Diego (padre di Rodrigo) amerà di vederlo marito alla figlia di un uomo insignito di tanto onore. Chimene lietissima di questo assenso corre a darne notizia all'amante.

Ma il Re ha scelto in vece Diego alla carica a cui Gomez aspira. Diego stesso gliene dà avviso, e soggiunge:

*Unico figlio è a me Rodrigo, all'armi
Io lo cresceva. Alla sua patria ancora
Prova d'ardir non gli concesser gli anni
Donare in campo. Ma se amor di padre
Me non accieca, annoverato un giorno*

*Ei fia tra' prodi. Or di sì caro figlio
 Quasi da te pende la vita. Ei preso
 Della tua figlia alla beltà, si veste
 I suoi colori, e per amarla vive;
 Ella, per quanto a vergin pura attienisi,
 Parmi nol sdegni. Un gentil cor rinserri,
 Gomez, nel sen. Ti sia Rodrigo figlio.
 Soavemente stringerommi al petto
 La tua Chimene, e fien per sempre ai padri
 Mallevadori di letizia i figli.*

Ma Gomez, caduto dalla sua speranza, s'è tutto mutato da quel ch'era poc' anzi; e tanto lo accieca lo sdegno, che dopo alcune parole d'oltraggio dà una guanciata a Diego. Questi impugna la spada; ma l'età gli ha scemato il vigore, sicchè il brando gli è fatto cadere di mano dall'avversario che glie lo calpesta con superbo trionfo, e si parte.

Diego.

*Eccomi inerme. A terra è il brando; e vivo
 Non a vendetta. Ogni mia gloria è spenta.
 Gomez, tu resta al prence accanto. Oh, come
 Potrò insegnare a lui la via d'onore,
 Se m'hai d'infamia carico! — O re, con gioja
 Tuo dono accolsi, con dolor tel rendo. —
 Brando infelice, al tuo signor ritorna:
 Da quello avrai del mio figliuol vendetta.*

Però trovatosi con Rodrigo gl'impone di morire o d'uccidere: e quando vede che il figlio, sentendo nomare il padre di Chimene si mostra afflitto e perplesso, egli soggiunge:

*. Al pianto resto, al pianto
 Sin che ti pende inoperoso il ferro.*

Rodrigo rimasto solo così parla fra sè:

*Che fo? Dal brando il guardo fugge, allora
 Che colla destra il cerco, e sto tra il padre
 Di Chimene e il mio. Ebben si mora; offesa
 Non fia l'amata, e la mia tomba un giorno
 Consolerà di lagrima pietosa.
 No, d'infame guerrier fia quella tomba.
 Oh! qual donzella innamorata piange
 Curva sull'ossa del guerriero infame?
 Tutto finì. Non posso ormai serbarmi
 Nemmeno a prezzo di viltà suo amore.
 Dunque pria Gomez, poi Rodrigo pera.*

Chimene intanto, ignara dell'accaduto, viene a Rodrigo, e gli dice dell'assenso di suo padre, a cui essa vorrebbe condurlo. Rodrigo si scusa. Chimene se ne maraviglia, ma per quanto domandi e preghi non giunge a saperne il perchè.

Atto II. — Rodrigo ha trovato Gomez: lo provoca a duello: quegli tenta dissuaderlo da un' impresa ch'egli stima pericolosa troppo per lui. Tu sei d'alto core (gli dice) e di spiriti generosi, sicchè io, presago della gloria alla quale sei nato, disegnava di darti sposa mia figlia, e mi prometteva da entrambi una schiera di valorosi. Or dunque non provocarmi a una pugna dove tu incontreresti la morte, nè io potrei ritrarne altro che il dolore di averti ucciso. Rodrigo non si muta per questo. E Gomez:

Or va, ti seguo. In questo giorno al tuo

Dover ben servi. Egli è di vita indegno

Chi trarla può tra il disonor del padre.

Il Re, sentito il fatto di Gomez, ha mandato Alonzo a cercarne; e sentendo che indugia a venirgli innanzi, comanda alle guardie di travelo a forza se fosse d'uopo. Egli è altamente sdegnato con lui che osò disapprovare la reale sua scelta: pur desidera di non trovarsi costretto a punire, giacchè gli fu recato avviso che i Mori vengono di nuovo sopra Castiglia, e nessuno potrebbe meglio di Gomez assicurarla da quell'assalto. — Ma intanto ecco ritornare Alonzo recando la nuova che Gomez fu ucciso da Rodrigo. Soprarrivano Diego e Chimene: questa domanda vendetta: l'altro implora pietà e si sforza di giustificare il proprio figliuolo. Fernando li ascolta amendue, e mentre vuol ponderare a qual partito debba appigliarsi, commette Chimene alla cura di Alonzo. Questi, segretamente innamorato di Chimene, ne fomenta lo sdegno, e si offerisce di uccidere egli stesso Rodrigo acciocchè egli non possa sottrarsi alla vendetta incerta o almen lenta del Re.

Chimene.

..... *Rimedio*

Ultimo fia. Se allor che usarlo d'uopo

A me sarà, tu ancor pietate in seno

Avrai di vergin derelitta e mesta,

Il vendicarmi a te concedo.

Alonzo.

Oh gioja!

Già il rival veggio sugli occhi cadermi.

Ma l'infelice Chimene è perplessa fra il tremendo dovere di vendicar il padre, e l'amore che porta tuttavia a Rodrigo: sicchè all'ultimo si delibera di perseguire a morte l'amante, e poi morire essa medesima. In questo mentre Rodrigo stesso ne viene a Chimene: egli vuole giustificarsi, e poi morire a' suoi piedi.

*Il genitor tuo crudo ardi del mio
Contaminar la rinomunza antica.*

.....
*Che far doveva un figlio? Obbrobrio tanto
Sai come scenda d'un guerrier nel core.
A inonorato brando il sangue solo
Ridona luce. Offeso il padre, m'era
Sacro dovere l'offensor cercarne.
Il feci, il vidi, e vendicato ho il padre.
Opra sì santa imprenderei pur anco
Se tratta a fin non fosse.*

Nondimeno vuole Rodrigo che in questo fatto medesimo Chimene veggia una prova dell'amore ch'egli le porta: giacchè (dice) io per non dispiacerti stetti qualche tempo dubbiando se dovessi o no vendicare l'oltraggio del padre; e mi vi deliberai soltanto quando pensai che tu non avresti potuto più amarmi qualora io fossi stato sì vile da tollerare senza vendetta un sì grave affronto.

..... *Amato solo
M'hai da quel dì che presagir potesti
Non vil guerriero in me. S'io ti falliva,
Non altro in core rimaner che sprezzo
A te poteva per l'imbelle amante.
Lasso! t'offesi; assai t'offesi, e forza
Il farlo m'era. In questo giorno il cielo
Mi avviluppò fra barbare vicende.
Serbarmi in esse non potea l'amore;
Serbarmi almen di te volli la stima.
Odiarmi in cor tu dèi; sprezzarmi, in vano
Il tenteresti.*

Chimene trova ragionevole il discorso di Rodrigo, e confessa ch'essa medesima lo perseguita a malincuore:

..... *Poichè steril pianto
Versar non deggio sul fumante ancora
Paterno sangue, nè bastar può 'l pianto,
Per quanto Amor mi gridi al cor, io l'orme
Di te seguir pur voglio.*

Per non vivere (soggiunge) una vita obbrobriosa mi è forza cercare che il tuo sangue sia versato. I nostri padri ci hanno disgiunti quaggiù: i nostri spiriti si ricongiungeranno nel cielo.

Rodrigo.

*E te colà preceder bramo; lascia
Ch' io morte incontri, chè a' tuoi piedi morte
Mi fia men dura. Non attender, prego,
Il tardo ferro d' invocate leggi.
. Un cenno
Mi dia Chimene, e scorrerà mio sangue.
Il ferro già*

Ma Chimene sdegna di farsi micidiale del proprio amante:
*Se il minacciar tua vita oggi m'è legge,
Il difenderla a te legge è del pari.*

Mentre Rodrigo è tutto nel pensier di morire, Diego suo padre gli reca la notizia che i Saraceni minacciano la città; la quale è già piena di spavento e di confusione. Cinquecento amici (soggiunge) conscii dell'onta a me fatta da Gomez, sono venuti alla nostra casa offerendosi di vendicarmi: tu poni alla testa di costoro: va contro i nemici, e salvando la patria ed il Re guadagnati il perdono di quella colpa ond' ora sei perseguitato. Il tuo valore costringerà Chimene a tacersi. *Tu l'ami? Fia tua se vinci.*

Rodrigo.

*Alla vittoria tosto
Precipitoso correrei se il fosse.
Gloria non valmi a lei d'appresso. Speme
Più ormai non serbo d' ottenerla, eppure
A ciò son volti i miei pensier per sempre.
Ora si vada. Tra i nemici ferri
Sta morte ch' io già da gran tempo cerco.*

Atto IV. — Rodrigo ha sconfitti i Saraceni, e fattine prigionieri due. Essi lo hanno chiamato Cid (cioè Signore nel loro linguaggio); e questo nome gli è confermato dal Re Ferdinando che già gli ha perdonata l'uccisione di Gomez.

*. Il trono
Per te salvato te pur salvo grida,
Or che salito in tanta luce sei.
Dell'orbata Chimene ancor m'è forza
Udire il pianto, ma a conforto solo
Del suo misero stato udirla voglio.*

E Chimene s'appresenta in fatti a Ferdinando e chiede vendetta del padre.

Ferdinando.

. *Donzella, assai tremato*
Hui per Rodrigo, il so; ma salvo riede.

Chimene.

Tremato? Sì, de' Saraceni brandi
Tremò la inulta ancor figlia di Gomez.
Ch'egli cadesse pel suo re, non era
A me vendetta. Ei morte abbia, non fama;
E non dal brando, dalla scure l'abbia;
Ed al mio padre cada

Ferdinando.

. *A me s'aspettà il tutto*
A me giudice re sopr'equa lance
Librar severo. A te cadeva il padre,
Ma l'aggressore egli era. Usar clemenza
Dunque a Rodrigo, egli è di Re giustizia.
Scendi in tuo cor, vi troverai pur viva
L'immagin sua. Ben t'è letizia ascosa
La mia pietade.

Ma Chimene, quasi che tema di esser creduta amante dell'uccisor di suo padre:

. *Assai t'intendo.*
Il mio nemico assolver brami. Il pianto
Di me non curi. E sia; altra ho dimanda
Che a te assentire è forza. O Re, mi nieghi
Rigor di leggi, ed io mi volgo all'armi.
A tutti questi cavalieri prodi
Chieggo il suo capo. E fia mia destra prezzo
Di chi venirne al paragon del brando
Oserà pure con Rodrigo. Il nieghi?

Ferdinando è necessitato di annuire alla proposta; e Alonzo si offerisce baldanzoso a campione della fanciulla.

Atto V. — Chimene sta più che mai afflitta aspettando l'esito del combattimento, quand'ecco venirle dinanzi Alonzo, e (come Rodrigo gli ha imposto) deporre a' piedi di lei la propria spada. Ma Chimene crede in vece che Alonzo sia il vincitore; e nel delirio in cui cade tradisce il segreto del proprio cuore.

Rodrigo! oh vista! tu sei desso! come
Squallido a terra il volto abbassi! il nero

*Sangue dal sen ti gronda, e ancor benigno
Il guardo volgi, ohimè! tu volgi il guardo
Benigno ancor a scellerata amante!*

Mi perdona, m'aspetta, io già ti seguo.

Alonzo e poi Ferdinando e Diego che sopraggiungono duran fatica a persuaderla del vero. Finalmente arriva anche Rodrigo.

*Eccomi a' piedi tuoi. Non io superbo
Quella che il brando conquistommi, vengo
A forza torre. Non dell'armi il dritto
Oggi il mio amore d'invocar si attenda.
Se quanto oprai ad espiar non valni
Il mio delitto, che far deggia, imponi . . .*

Ma Chimene non sa più resistere alla piena di quell'affetto ond' ha il cuore in tumulto. Il mio amore, essa dice, è ormai troppo noto a tutti. Ma come potrei oggi ornarmi del serto nuziale e deporre questi abiti di lutto ch'io vestii oggi stesso?

*Quel giorno stesso che traeva il padre
In fera tomba vuoi che tragga lieta
All'ara della gioja ancor la figlia?
Nozze, Signore, sol di pianto e sangue
Chi desiar, chi comandar potria?
Lascia ch'io pianga, eternamente pianga,
Col sacro velo appiè dell'are, ascosa
In solitudin cupa il padre estinto,
E, nè arrossisco, l'amator ch'io perdo,
Che me felice fatto avrebbe, ah! quanto!
Ed infelice or più di tutti fammi.*

Ferdinando non sa far niego alla giusta domanda dell'infelice fanciulla. Pur voltosi a Rodrigo gli dice:

*. Il ferro impugna
Guerrier frattanto. Incendio e strage arreca
De' Mori al regno. Riederai tu allora
Di lei più degno, e la placata donna,
Amore in core e avrà sul volto pace.*

Rodrigo.

*Ignoto ardire in cor m'infondi. Lungi
Dal dolce aspetto di Chimene, avrommi
Ristoro almeno d'affidata speme.*

Ferdinando.

E giusta speme; in tuo valor la poni,

*E nel prometter mio. Suo cor ti serbi.
Ostacol duro che frapponsi, torre
Dal re, dal tempo, dal tuo brando il lascia.*

Le differenze principali tra questa tragedia e quella di Corneille consistono nell'averne eliminato il personaggio dell'Infante con quell'inutile e noioso suo amore per don Rodrigo; poi Elvira e Leonora confidenti l'una di Chimene, l'altra dell'Infante medesima. Lo stesso dicasi di quel don Arias, gentiluomo castigliano, che nella tragedia francese (*atto II, sc. 1*) s'adopera per indurre il conte Gomez a placare il Re oltraggiato da lui nella persona di Diego; e poi non fa mai più cosa alcuna di qualche momento. In quanto ad Elvira, ne pare che una sola volta Corneille abbia potuto trarne buon frutto; quando (*atto III, sc. 3*) Chimene rimasta sola con lei, non sapendo che Rodrigo è celato nella stanza vicina, lascia libero il varco all'ambascia del suo cuore.

Quella confessione ch'essa fa ad Elvira di amar tuttavia colui che le uccise il padre è naturale e pietosa; ma perde gran parte della sua bellezza e della sua efficacia qualora ad Elvira si sostituisca Rodrigo. Più felice ne pare, sotto il rispetto della delicatezza conveniente ad una fanciulla, il consiglio del sig. di Bagnolo di sopprimere quelle parole colle quali Corneille fa ch'essa raccomandi a Rodrigo di non lasciarla cadere in poter di don Sancio (1). Perocchè questo desiderare o il disonore o la morte di chi per amore di lei, e da lei cletto, pone in pericolo la propria vita, ha in sè una certa durezza che mal s'addice a fanciulla. In generale poi l'azione nella tragedia italiana procede più spedita al suo fine; e come il concetto dell'autore, liberato dall'ingombro de' personaggi inutili, è più aperto e più limpido, così è anche di maggior forza e di più effetto l'impressione che l'animo ne riceve. In quanto allo stile (sotto il qual nome non intendiamo qui nè

(1) Nella tragedia italiana nomasi Alonzo.

la purità delle voci, nè l'armonia del verso) ci è sembrato di trovarlo alcun poco disforme dall'argomento. I tempi cavallereschi e le opinioni e i costumi che ne derivano hanno un carattere grandioso e non di rado anche esagerato, rispetto almeno alle età posteriori. Se a questo carattere delle opinioni e dei costumi non corrispondono forme convenienti di stile, le azioni dei personaggi perdono la verisimiglianza; non potendosi concepire come colui che parla colla circospezione e colla ponderatezza di un secolo in cui prevale il raziocinio, somigli in vece nel ragionare e nell'operare all'uomo vissuto nei tempi delle passioni e della cavalleria. Corneille nel suo *Cid* traduce spesso volte letteralmente dallo spagnuolo intieri versi: il sig. di Bagnolo imita non di rado l'Alfieri: ma trattandosi di un argomento spagnuolo e di cavalleria, la strada tenuta da Corneille (sebbene possa parer più servile) produce per certo migliore effetto. Tutto l'interesse della tragedia si fonda sopra una di quelle opinioni cavalleresche intorno all'onore, che toccano appunto i confini dell'esagerazione. Rodrigo vendica il proprio padre uccidendo quel di Chimene; e questa domanda che il genitore a lei tolto sia vendicato col sangue di Rodrigo. Pur queste mutue offese e persecuzioni non hanno spento e nemmeno diminuito l'affetto dei due amanti; perchè dunque procedono ad atti di tanta inimicizia, e mentre ardono di unirsi, cercano quello che debbe disunirli per sempre? Non per altra cagione, che per un raziocinio tutto proprio dei tempi cavallereschi. Rodrigo vuol uccidere il padre di Chimene perchè teme di essere da lei dispregiato qualora essa il vegga tollerare lo scorno del proprio sangue senza cercarne vendetta. E Chimene persegue Rodrigo e domanda che sia ucciso per non invilire nell'opinione di lui, mostrandosi poco curante della vendetta del padre. In altri tempi, quando l'amore cominciò ad essere considerato (per usare un'espressione assai nota) come *una perdonabile debolezza*, nè Rodrigo

sarebbe stato sì pronto all'uccisione di Gomez, nè Chimene sì perseverante nel perseguitare Rodrigo; e l'interesse della tragedia si fonderebbe tutto per avventura sulla infelice situazione della fanciulla che vedrebbe colpito dalla pubblica giustizia il suo amante senza poter osare di muover parola in favore di lui. — Non vogliamo dire in quale di questi due casi ci parrebbe più commovente e più nobile la situazione dei due amanti; nè direm pure che fosse lecito al sig. di Bagnolo alterare in questo l'opera di Corneille e la tradizione; ma non v'ha dubbio però che a chi ragiona nel modo già detto conviene un linguaggio che in sè ritragga l'esaltazione dell'animo e questa idea così esagerata di onore. Però Corneille, secondo l'uso de' suoi tempi, prestò un linguaggio lirico sin nelle forme esteriori a Rodrigo, quando egli sta perplesso fra il padre e l'amante, e le due grandi passioni dell'onore e dell'amore gli fan tenzone nel capo. Nel sig. di Bagnolo in vece quel soliloquio ne pare precipitoso e non abbastanza improntato da quell'idea cavalleresca d'onore a cui il personaggio sacrifica in quel momento quanto ha di più caro nel mondo.

*Che fo? Dal brando il guardo fugge, allora
Che colla destra il cerco, e sto tra il padre
Di Chimene e il mio. Ebben si mora; offesa
Non fia l'amata, e la mia tomba un giorno
Consolerà di lagrima pietosa.*

No, d'infame guerrier fia quella tomba.

Oh! qual donzella innamorata piange

Curva sull'ossa del guerriero infame?

Ma Corneille in vece:

Mourir sans tirer ma raison!

Rechercher un trépas si mortel à ma gloire!

Endurer que l'Espagne impute à ma mémoire

D'avoir mal soutenu l'honneur de ma maison!

Una poi delle difficoltà inerenti al tema del *Cid* consiste nello scioglimento: perchè il valor di Rodrigo s'è guadagnata la mano di Chimene; ma come può questa depor la gramaglia vestita in quel medesimo giorno, per sostituirle i lieti abiti delle nozze? E

nondimeno il matrimonio di Chimene con Rodrigo è una circostanza storica, sicchè non poteva abbandonarsi del tutto. Però Corneille fa ch'ella dica a Ferdinando: *Io non posso odiare la virtù di Rodrigo; e voi siete mio re, ed io debbo ubbidirvi.* E con queste parole essa non promette chiaramente di sposare Rodrigo, e nemmeno di voler ubbidire al Re; ma coll' accennare il debito ch' ell' ha di questa ubbidienza, mette nell' animo dello spettatore l' opinione che queste nozze si effettueranno: e così da una parte è conservato scrupolosamente il decoro di Chimene, dall' altra il valor di Rodrigo, e quella sua virtuosa azione di sacrificare le affezioni del cuore alla vendetta del padre han trovato il premio che, secondo le opinioni dei tempi, loro è dovuto. Il sig. di Bagnolo per lo contrario fa dire da Chimene a Ferdinando « io *dovrei* obbedire a te, che mi sei sovrano, ma come potrei andar lieta alle nozze in questo giorno? E queste nozze sol di pianto e di sangue, *chi desiar, chi comandar potria?* E però domanda che le sia concesso di piangere, *eternamente piangere* nella cupa solitudine d' un monastero. » E il re che presso Corneille concede un anno di tempo a Chimene, nella tragedia italiana le concede in vece *lungo tempo*. Laonde apparisce che il sig. di Bagnolo temette ancor più di Corneille di nuocere al decoro di Chimene con queste nozze, e volle respingerle il più che per lui si potesse lontano dal momento dell' azione, e quasi ravvolgerle nell' incertezza. Eppure la storia racconta che Chimene domandò essa medesima al Re che o punisse Rodrigo secondo le leggi o lo desse a lei per marito; e che quelle nozze, ben lungi dall' essere considerate come riprovevoli ed indecenti, furono celebrate con festa e soddisfazione dell' universale. Dunque i costumi di quell' età avrebbero concesso al poeta un diverso scioglimento della tragedia; e il carattere storico di Chimene ne sarebbe stato men contraffatto.

Quando leggiamo le censure fatte a Corneille per questa tragedia, ed anche per questa semplice adesione di Chimene a lasciare (quasi diremmo) che si credan possibili fra un anno le sue nozze con Rodrigo, troviamo nella pubblica opinione il motivo di tutto questo artificio adoperato per velare e nascondere sotto una specie di nube l'esito d'una tragedia, in tutto il resto sì chiara e sì aperta. I contemporanei di Corneille volevano i personaggi del teatro ubbidienti a certe loro *convenienze* sociali, per quanto fossero in contrasto non diremo solo col vero, ma con tutta la restante condotta dei personaggi medesimi. Non consideravano, che una fanciulla la quale non potendo ottenere vendetta dal Re, si appella alla prova dell'armi, e promette di sposare colui che le darà il capo del proprio suo amante, non poteva sottomettersi alle norme colle quali giudicavansi queste materie in Francia nel secolo XVII; e che siccome tutto quello che fa Chimene nella tragedia il fa per servire alle opinioni del suo paese e contro la manifesta volontà del suo cuore; così tornerebbe assai naturale che il cuore ripigliasse i suoi dritti dopo aver tanto sacrificato alla pubblica opinione ed alle *convenienze* sociali. Questi giudizi che or si direbbero di galanteria, ed ai quali per conseguenza uno scrittore non si crederebbe tenuto, erano allora giudizi che uscivano della corte reale; e il celebre Richelieu, cardinale e ministro, e nondimeno inventor di tragedie, li sosteneva con tutta quella operosa autorità di cui fu maestro. Ma il sig. di Bagnolo vive in tempi di affatto diverse opinioni; in tempi nei quali si vuole che le creazioni del poeta conservino possibilmente nella loro intierzza l'indole storica dei personaggi e del loro secolo; e però in vece di studiarsi, com'egli ha fatto, per allontanar sempre più l'idea delle nozze fra Chimene e Rodrigo, avrebbe potuto condurre la sua tragedia ad un esito affatto diverso, e dipingerne tutta intiera

la contraddizione di quel sistema cavalleresco sul quale la tragedia stessa si fonda.

E questo, per quanto almeno ci pare, dovrebbe proporsi chi vuol rifondere le tragedie degli antichi; di accostarle cioè al gusto de' nostri tempi, o (ciò che torna lo stesso) di eliminarne tutto quello che gli autori dovettero introdurvi di falso per servire ai maestri ed alle varie pretensioni della loro età, riducendole possibilmente a far ritratto dei tempi ai quali si riferiscono. Potrebbe anche (altri forse diranno *dovrebbe*) pigliarsi in quanto alle unità quell'arbitrio che l'età nostra comporta; almen quando l'argomento della tragedia sia tale da potersi supporre che l'autore medesimo l'avrebbe trattato con forme più larghe e più libere, se fosse vissuto ai dì nostri. Or chi non vede come stia a disagio dentro i confini di ventiquattr' ore la lunga tela del *Cid*? Quando il sig. di Bagnolo (*atto III, sc. 4*) fa dire a Rodrigo

..... Tra i nemici ferri

Sta morte ch' io GIA' DA GRAN TEMPO cerco

pare ch'egli medesimo accusi l'incongruenza dell'unità di tempo col suo argomento. Non è *da gran tempo*, ma sibbene da poche ore, che Rodrigo ha cominciato a desiderar di morire. E qualora poi la tragedia si estendesse quanto si richiede a comprendervi (per tacere di tutto il resto) due duelli ed una battaglia, le nozze di Chimene con Rodrigo non potrebbero più giungere così intempestive come sarebbero apparse dentro lo spazio di un giorno solo, e quindi cesserebbe la necessità di contraffare alla storia ed al carattere storico di quella donna.

Noi non intendiamo con ciò di condannare assolutamente le unità; ma ripetiamo quel che dicemmo più volte, cioè: che e colle unità e senza unità si possono fare belle tragedie: che sta nell'arbitrio del poeta l'adottare quel sistema che più gli aggrada in astratto: ma che quando egli si è proposto un dato argomento, allora la scelta della forma non può più essere arbitraria, ma gli è comandata dalla natura

medesima dell'argomento. Dove i poeti adottino questa dottrina che la ragione proclama, cesserà di esser vero quel lamento del Voltaire riferito dal sig. di Bagnolo *que les sujets commencent à s'épuiser*; perchè se ne potranno rinnovar molti già trattati dai nostri vecchi scrittori, e sarà lecito cavarne dalla storia moltissimi ai quali essi, necessitati di ubbidire ad un gusto esclusivo, non osarono di por mano. Il sig. di Bagnolo ha senza dubbio molta attitudine alla poesia drammatica, e potrà certamente col suo ingegno far onore all'Italia: ma noi, per quanto valgono le nostre parole, lo preghiamo ad essere più confidente nelle proprie sue forze, ed a stendere le sue riforme al di là di quei brevi confini nei quali si è contenuto finora.

Memorie spettanti alla storia della Calcografia, del commend. conte Leopoldo CICOGNARA. — Prato, 1831, per i fratelli Giachetti, in 8.º, di pag. 262, con 18 tavole in foglio. Prezzo ital. lir. 10. — In Milano si vende da Paolo Emilio Giusti stampatore e librajo in S. Margherita.

Articolo primo.

L' illustre sig. commendatore conte Cicognara, uomo dell'arti belle e dell'antiquaria benemeritissimo, già sino dal 1827 letto avea nell'Ateneo di Venezia e poi pubblicato colle stampe del Picotti di colà una bella ed erudita *Esercitazione dell'origine, composizione e decomposizione de' nielli*. Sì fatto lavoro venne da noi annunziato nel tom. 48.º, quaderno di dicembre 1827, p. 415 di questo medesimo Giornale; e nel ragionare di esso destato erasi nell'animo nostro il desiderio che l'egregio autore estendendo più oltre le dotte sue ricerche facesse dono all'Italia ed anzi a tutta Europa di un'opera in cui esposte si vedessero le origini, le vicende e le trasformazioni, per così dire, della Calcografia, e con cui venisse finalmente a riempiersi quella lacuna che tuttora rimaneva nella storia dell'arti belle. Perocchè molti e coltissimi scrittori d'ogni nazione rivolsero bensì i loro studj sulla storia dell'intaglio; ma alcuni non fecero che abbozzarla, altri, e tra questi i pazienti ed eruditissimi Bartsch e Zani, e tra gl'Inglesi i non meno diligenti ed eruditi Otley e Strutt, con voluminosi scritti le opere e la biografica degli artefici curarono più che la vera storia e le diverse e ancor recondite transizioni dell'arte; talmente che sembrava che quest'argomento lasciasse tuttavia luogo a nuove e più diligenti indagini, mercè delle quali avesse un giorno ad emergere in pienissima luce. Di quest'asserzione nostra indubitabile prova esserne può

l'opera dal Duchesne pubblicata a Parigi nel 1826 sotto il titolo di *Saggio sui nielli e sulle incisioni degli orefici fiorentini del XV secolo*, la quale, comechè al suo apparire destasse avesse lietissime speranze, e vada pure di molta erudizione e di curiose notizie adorna, non però corrispose in ogni sua parte al desiderio degli artefici e degli eruditi. E noi stessi già accennate ne avevamo alcune mende, di essa ragionando nel tomo 47.^o, quaderno di luglio 1827, p. 102 di questo Giornale: ma il signor Commendatore, versato quant'altri mai in sì fatto genere di studj, tutte con isquisita critica ne svelò sin da quella sua prima *Esercitazione* le mancanze e le inesattezze, e supplimenti e correzioni venne sovr'essa suggerendo.

Che se indagar volessimo le cause, per le quali la storia dell'intaglio, non ostante gli studj di tanti e valorosi uomini, raggiunta non abbia ancora la proposta meta, ci sembrerebbe di ravvisarla in quella minutezza medesima di ricerche e di descrizioni, che dall'autor nostro accennasi, la quale se per avventura non è sempre da lodarsi nelle opere di amene lettere, può nella storia dell'arti condurre a felice conseguimento. Ma siffatte minutezze, oltre che sono per sè stesse noiose e stucchevoli, richiedono immensa dottrina, studio infinito e profondo, animo coraggioso e scevero di parti e di prevenzioni, pazienza somma nell'investigare ben anco le più piccole reliquie tramandateci da' nostri maggiori. Chè un minutissimo frammento ancora può nelle mani d'un erudito essere fonte di grandi verità, come talvolta da una sola scintilla traggesi bella e chiarissima luce. Se non che ben pochi sono gli uomini, che in sè accolgano le qualità a quest'uopo necessarie; e i più spregiano l'aridezza di cotali studj, o postisi sul cammino arrestansi per mancanza d'animo e di mezzi, o deviano sperando di giugnere più prestamente al divisato fine. Ora noi vedremo a tali minute e pazientissime osservazioni doversi le belle e peregrine notizie che dall'autor nostro ci si

presentano. Nè però ha egli inteso di dare un' opera compiuta o d'invadere l'altrui messe, ma unicamente di raccogliere diversi pensieri o materiali che, siccome egli stesso ci avverte, potrebbero piuttosto dirsi i prolegomeni della storia di quest'arte, così che il suo lavoro giovar possa alle ricerche de' curiosi, aprir loro qualche via a più fortunate scoperte e servire come di anello nell'interminabile catena delle umane cognizioni. Questa è anzi la ragione per la quale dar volle all'opera sua il titolo di semplici *Memorie*.

In tre parti distinte sono queste Memorie. Nella prima trattasi dell'origine e della composizione e decomposizione de' nielli; nella seconda delle carte da giuoco; nella terza della litografia e della siderografia. Or sebbene la prima parte contenga le medesime cose già dall'autor discusse nell'anzidetta *Esercitazione*; pure crediamo essere debito nostro l'esporne un sunto, e tanto più, quanto che solo qualche cenno e quasi di passaggio dato ne avevamo nel citato tomo 48.^o

L'autore dopo d'aver lodate le sagge intenzioni del Duchesne, entra con que' modi che proprj sono delle anime gentili a svelarne le mende, le moltissime omissioni, e talvolta le ingiustizie e le inurbanità da lui usate contra gli scrittori italiani, e ben anco lo storpiare senza riguardo alcuno i nomi dei vivi e dei morti. Il *Lanci*, l'autore della storia pittorica, diviene per lui un *Lazzara*; lo stesso autor nostro non è più *Leopoldo*, ma *Leone* Cicognara, ecc. Egli osserva ancora che allo scrittor francese era del tutto ignoto un preziosissimo libro di certo monaco Teofilo, scritto nell'undecimo secolo e ripieno d'importanti memorie sulle antiche pratiche delle arti, e quindi anche sul niello; dal qual libro rammentato anche dal Lessing e dal Bartsch, e poi stampato per la prima volta a Brunswick nel 1787, avrebb'egli potuto trarre bellissima e sicura luce, mercè della quale correre con meno incerto piede nella scabrosa via delle congetture e delle tradizioni.

E più oltre procedendo ei dimostra che di maggiore accuratezza usando non avrebbe il Duchesne confuse le opere di niello fatte nello scorso secolo in Russia con quelle più anticamente eseguite in Germania. Imperocchè « sonosi (dice l'autor nostro) da lunghissima età mantenute dagli orefici russi quelle abitudini e quelle pratiche non mai dimenticate, le quali non dall'Italia, ma dalla Grecia direttamente si diramarono in quelle regioni settentrionali con tutte le arti, mentre i gran fiumi che mettono nel mar Nero furono il mezzo delle relazioni e del commercio tra le frontiere dell'Europa e dell'Asia; » ed aggiugne che dal sig. Duchesne non avrebbe dovuto ignorarsi « che presso i Russi non mai si perdettero le pratiche de' nielli, tuttora esistenti, come fede ne fanno le odierne manifatture di quel paese. » E tanti e tanti altri abbagli dello stesso scrittore vien egli ponendo in pieno giorno, che cosa troppo lunga sarebbe il volerli qui tutti riportare.

Il signor Commendatore rivolgendosi poi le sue ricerche all'antichissimo uso de' nielli, ossia *all'arte di associar metalli a metalli*, osserva che ci ha di essa menzione nel Cantico de' Cantici, in Omero, in Pausania, in Cicerone, in Plinio, e rammenta che anche in molti vasi ed utensili ercolanesi veggonsi con finissimo magistero intarsiati lavori d'argento e di rame, i quali se considerar non si vogliono come nielli propriamente detti, hanno però con essi grande affinità e somiglianza. « Singolare (dice l'autor nostro) è in proposito di queste osservazioni un luogo di Plauto riportato appunto dal detto scrittore (cioè dal signor Guglielmo Bechi, che illustrò i vasi ercolanesi) in cui prendendo motivo dalla voce generica dei Latini *ferruminare*, colla quale esprimevasi qualunque cosa tenacemente all'altra attaccata, se ne serve egli poi ad esprimere due bocche strettamente congiunte in dolce bacio, nel modo stesso che a noi potrebbe prendere vaghezza in queste disquisizioni di usare in tal proposito con simile traslato la voce

niellare. » Aggiugne quindi la descrizione d'un elegantissimo vaso da lui diligentemente esaminato, di antico lavoro culico, in cui tutti praticati sono con bel magistero i varj metodi di quest' arte. Il vaso è di metallica composizione, colla superficie lavorata a minuti fiorellini in argento, ed a sigle e caratteri in oro, con fondo magnifico e brillantissimo, compartito in cinque ordini di medaglioni, ossia di composizioni storiche, la cui interpretazione porgere potrebbe agli orientalisti argomento di curiose ed importanti indagini sul costume della culica nazione.

Una specie di lavoro a niello viene dall'autor nostro ravvisata ben anche nelle più antiche pratiche di non dissimil arte de' Greci, degli Egizj e de' Persiani. Eglino smaltar solevano con varj colori i metalli, « solcando prima le piastre a ciò preparate mediante il bulino, ed abbassando il piano destinato al fondo della composizione, il quale veniva riempito di smalto più opaco, perchè più spesso riserbando un sottil velo di smalto vitreo su tutta la superficie del lavoro, quando d'una sola tinta per lo più azzurrina, e quando variato secondo i colori delle carnagioni o dei vestimenti. » Dei quali due metodi conserva egli bellissimi saggi. Molte opere di simile pratica eseguite pur furono ne' bassi secoli, non ancora perdute essendosi l' arte e la tradizione de' tempi migliori. Di ciò testimonianza ne fanno i vetusti calici ed altri sacri arredi che tuttora conservansi negli antichi santuarj. Ma forse riconosciuta essendosi troppo facile e delicata la superficie in siffatto modo smaltata, si diè poi la preferenza a' lavori di niello, perchè più solidi, e non meno lucenti e vaghi; della quale sostituzione indicare non saprebbesi l' epoca. Certissima cosa è bensì che tale solidità si scorge evidente ne' più grossolani lavori, quando si ascenda a' tempi al secolo XV anteriori. Così praticato vedesi a Roma nelle porte di bronzo di S. Paolo fuori delle mura, fatte a Costantinopoli nel 1070 alla foggia di quelle della basilica di S. Marco, ed in altri

monumenti, nè quali ci si presenta una specie di grossolano niello. E qui l'autore fassi a rilevare un altro abbaglio del Duchesne, il quale confuse il lavoro all'*agemina* con quello alla *damaschina*; consistendo il primo nell'intarsiare nello acciaio con finissimo artificio le fila d'oro in modo che più non ne possano uscire, pratica derivante dalla Persia, il qual paese presso i Maomettani ha pur il nome di *Agem* o di *Agiam*; ed il secondo, alla *damaschina*, così detto dalla città di Damasco, celeberrima per tale manifattura, e consiste in lamine di ferro o di acciaio intarsiate a svariatissimi ornati a guisa delle stoffe portanti il medesimo nome.

L'autore passa quindi ad esporre in poche parole il modo di comporre i nielli secondo il metodo di Teofilo monaco e del Cellini, essendo questi due scrittori in ciò pienamente conformi. Proviene il vocabolo niello dal latino *nigellus*, negretto; e fu così chiamato dall'atramento od inchiostro metallico, composto d'argento purissimo, rame, piombo e zolfo, che ridotto in piccolissimi granelli stendesi sulle incisioni diligentemente praticate, giusta i varj disegni, nelle laminette di purissimo argento: ponsi tale laminetta sul fuoco onde que' granelli si sciolgano: imprendesi poi a bene spianare sulla laminetta la disciolta materia con un ferretto caldo, nel modo che far sogliono coloro che stagnano i metalli, ecc. E qui l'autore, contra l'opinione del Duchesne, dimostra potersi ben anco disciogliere o decomporre gli antichi nielli col sussidio della moderna chimica: al che è desso felicemente pervenuto, senza che il lavoro di bulino sofferisse alcuno benchè minimo danno. Nè qui ristettero i suoi tentativi, ma ei ci fa manifesto ancora che con una diligente pratica rimettere si può il niello nella sua antica forma: scoperte importantissime, delle quali moltissima luce riceve la storia dell'arte.

Dalla quantità di antichissimi nielli che conservansi nelle chiese, nè musei ed in molti santuarj de' Greci

si fa manifesto che il fiorentino Finiguerra, sebbene ammirarsi debba come il primo valorosissimo artefice di sì fatti lavori in Italia, non andò già a tentone, ma probabilmente seguì le tracce de' bizantini niellatori, che qualche secolo innanzi fatte aveano comuni nella penisola nostra le arti e pratiche loro. Ma a' tempi ancora del Finiguerra, che nondimeno essere dee in quest' arte riconosciuto come classico caposcuola, erano in Italia e specialmente ne' paesi Veneti ed in Lombardia altri artefici che il metodo praticavano di niellare e tirarne le prove in carta od in zolfo prima d' infondere l' inchiostro metallico. Perciocchè senza togliere il merito agli orefici fiorentini, che in Toscana diedero le mosse ad ogni perfezionamento nelle arti, cento altri maestri spingevano in altri paesi d' Italia l' incremento di tali studj; siccome ne danno non dubbia fede e le tradizioni de' maggiori e il diverso dialetto delle leggende e le varietà di caratteri in tutte quelle prime opere che sino a noi pervennero. Bello ed utile intraprendimento perciò assumerebbesi quello scrittore che dall' obbligo rivendicasse i nomi di tanti benemeriti artefici. E ciò venne l' autor nostro facendo di non pochi. Nè volle egli que' soli artefici illustrare, ma trasse altresì dalla dimenticanza insigni opere di niello, tanto a lamina quanto a stampa, sia sullo zolfo, sia sulla carta.

E qui appunto, ov' accennato abbiamo i nielli a stampa, le orme seguendo del ch. autore, bellissima occasione ci si aprirebbe a discorrere sul secondo passo, secondo bensì, ma quasi diremmo gigantesco, che col loro sussidio fece l' arte dell' intaglio; poichè ella sè stessa nobilitò co' metalli, e durevole si fece e lucida e gentile. Imperocchè gli antichi artefici per rilevare lo stato dell' incisione sulle lamine innanzi di condurvi il niello, facevano sovr' essa un calco di finissima argilla. Su tale calco, che tutto il lavoro esprimeva in rilievo, fondevano zolfo squagliato, mercè della quale pratica ottenevasi un vero *fus simile* del medesimo niello. Siccome poi facendosi penetrare nei

solchi un po' di materia nero-oleosa, e sovr'essa stendendosi una carta inumidita si otteneva colla pressione della mano una stampa; così con un mezzo ancor più facile e più speditivo conseguire potevasi un medesimo intento, quando la carta fosse immediatamente calcata sull'incisa lamina. Coi quali due metodi non una sola stampa, ma cento e più trarsene poteano. Preziose perciò sono quelle prove in zolfo ed in argilla, e preziose non meno quelle antiche stampe tratte sì con un metodo che coll'altro; perchè e le une e le altre agevolarono il modo di moltiplicare in appresso con un mezzo più semplice le incisioni sui fogli. Dee però notarsi che con sì fatti metodi l'impressione sulla carta riesciva a rovescio e coi caratteri inversi, giusta il modo con cui scrivono gli orientali, da destra cioè a sinistra: e quindi d'uopo era d'una seconda operazione, perchè il soggetto risultasse come vedevasi ne' nielli espresso. Fallace nondimeno sarebbe l'induzione che tutte le antiche stampine, perchè impresse a rovescio, considerarsi dovessero come lamine destinate al niello. Che anzi non poche stampe antiche sussistono di tutt'altro genere e col medesimo difetto; non ancora dagl'incisori conoscendosi la pratica di rovesciare il soggetto in uno specchio.

Noi non seguiremo l'illustre autore nelle sue giudiziose indagini su que' primi artefici che nell'arte del niellare più si distinsero, nè ci faremo ad annoverare le insigni opere sulle quali vien egli discorrendo, e che dal Duchesne o non furono conosciute o vennero non convenevolmente descritte. Sarebbe questa una messe da non potersi in un solo articolo contenere. Ci giova solo l'aggiugnere che fuori anche dell'Italia estese egli le sue indagini, rammentando l'arte che già fioriva in Germania sino dal principio del XVI secolo, e della quale avevano gli artefici tedeschi probabilmente appresa la pratica nelle scuole di Toscana, di Bologna e di Venezia. Egli si trattiene a lungo sul celeberrimo *Martino Schongauer*,

emulatore del Finiguerra ed uno de' luminari dell'arte in Germania. Al proposito poi di quest'insigne alemanno ed a lode di lui riporta per intero un brano del Cellini che dagli editori delle opere di quest'artefice erasi finora impresso con riprovevoli e strane mutilazioni. Tanta poi, siccome egli ci avverte, è la copia de' nielli che dopo l'accuratezza delle sue ricerche andò concentrandosi in Venezia, che presso alcuni imperiti nacque persino il sospetto che in quella città fossero artefici sì fatti da contraffare non solo le antiche prove a stampa impresse a mano, ma gli stessi originali nielli. Chimerica asserzione che da sé stessa cade. Perciocchè un niello contraffatto in modo di raggiugnere i nielli del Finiguerra, del Pollajolo e degli altri antichi più valorosi, oltre che è cosa pressochè impossibile, « sarebbe (dice l'autor nostro) altrettanto prezioso come un quadro inventato da tale contraffattore che simular potesse un'opera di Raffaello o di Leonardo, senz'essere copia di questo o di quello: nè ci sarebbe sì misero e goffo artefice da starsi per modestia celato, se avesse un merito sì trascendente. »

A tutte le anzidette indagini del sig. Commendatore serve quasi di autorità, di corredo e di chiarimento la *Descrizione dei nielli* da lui posseduti (1). Ricchissima è questa raccolta e forse la più copiosa che in Europa si conosca. E in essa veggonsi non pochi nielli greco-bizantini appartenenti all'età ed alle scuole di cui tratta il monaco e pittore Teofilo, non pochi

(1) Noi non ci faremo a discutere se tutti i nielli dell'autore siano autentici od originali. Ci è noto che qualche conoscitore spargere volle de' dubbj sov'alcuni di essi. Ma a ben giudicarne converrebbe avere sott'occhio non i *fac simile*, ma gli originali stessi. Nè però ci crederemmo atti a ben giudicarne ben anco con tale sussidio. Dobbiamo bensì aggiugnere che la somma perizia e la lunghissima pratica dell'autore in sì fatti oggetti somministrano una buona guarentigia a favore delle sue asserzioni.

oggetti di argomento storico, e sacri arnesi e *Paci* di bella composizione evangelica. Nè omettere dobbiamo che l'autore illustrando questi preziosi arredi molti ne rivendica dalla dispersione cui andati erano soggetti per la straniera rapacità nelle passate vicissitudini d'Italia. Bellissimi poi ed egregiamente condotti ci sembrano i *fac-simile*, che di non pochi ci vien egli presentando. Fra' più rari e più importanti ci sembrano di particolare attenzione degnissimi i ritratti di Dante e di Petrarca, tratti certamente da' tipi antichi e fors'anco autentici, di papa Leone X, del card. Bembo, de' pontefici Pio II e Pio V, del segretario della Repubblica Fiorentina Nicolò Macchiavello, disegnato, per quanto sembra, *a mezzo il cammin della cita*: preziosissimi tutti, perchè o contemporanei a que' sì famosi personaggi, o provenienti da' modelli di grande rinomanza, o attestanti lo splendore de' personaggi che con essi distinguere o remunerar vollero le persone o le famiglie a cui ne fecero dono. Curioso ancora e degno d'osservazione è il niello del n.º 75, tav. V, rappresentante la stessa bellissima testina del Redentore, e colla stessa dimensione del prezioso dipinto che di stile leonardesco conservasi nel museo del sig. marchese Giorgio Trivulzio, donde il Morghen trasse la sua celebre stampina: curiosa non meno la serie di otto manichi di coltelli adorni di sedici elegantissimi nielli collo stemma mediceo e colle lettere iniziali indicanti Cosimo de' Medici duca d'Etruria. E ben con ragione l'autore ne commenda i pregi, ed osserva ch'essi formar potrebbero un bel corredo di qualsivoglia principesca suppellettile od argenteria. Bello sarebbe anzi il vederne l'imitazione nelle moderne posate; a preferenza delle bizzarre e grottesche forme oltramarine, delle quali alcuni de' nostri patrizj sono sì stranamente vaghi.

Alla descrizione de' nielli posseduti dall'autore tien dietro una serie di *Nielli in commercio*, che trovansi presso il sig. Alvise Albrizzi in Venezia, e presso

il sig. Sauquirico in Milano. Tra i primi merita specialmente attenzione « una piccola botticella da profumi di pietre dure legata in oro, dove al fondo dall'una parte è una piccola effigie di Enrico IV, e dall'altra l'iscrizione in mezzo ad un ornato HENRY IV: » tra i secondi, due medaglioni ovali di fino lavoro, rappresentanti Gio. Galeazzo duca di Milano e Caterina Barnabò di lui consorte, e dodici coltelli coi manichi niellati, colle lame damaschinate, portanti le iniziali C · M · D · E e gli stemmi medicei. Essi hanno pur anche l'antica ed originale loro custodia, fatta a forma di pesce: sono alquanto più piccoli de' medicei sovraccennati, ma ad essi somiglianti di forma.

Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti raccolte e pubblicate per cura del dottore Giovanni LABUS. — Milano, 1827-31, presso Ant. Fort. Stella e figli, coi tipi della Società tipografica de' Classici italiani. Vol. 4 di p. 2148 e 30 tavole in rame, in 3.º ital. lir. 57. 50; in 4.º mezzano lir. 115; in 4.º grande velino lir. 230. — Estratto 2.º ed ultimo. Vedi il tomo 57.º, febbrajo 1830, p. 169 di questa Biblioteca.

Il terzo volume delle opere minori del Visconti che contiene in un col quarto quelle dettate in lingua francese, è preceduto da una prefazione del dottissimo raccoglitore ed editore, nella quale i diversi subbietti e l'importanza loro vengono esposti ed accompagnati da molte critiche osservazioni. La notizia sommaria dei due zodiaci di Dendera è di un pregio grandissimo, perocchè per essa è stato vittoriosamente dimostrato dal Visconti non solo non essere questi monumenti astronomici d'una antichità remotissima e fallace come s'arrogavano provare non pochi eruditi francesi, ed in ispecie il Dupuis, che li volcano anteriori di 130 secoli all'era volgare, ma in vece appartenere evidentemente al primo od al secondo secolo dell'era nostra. Egli ha con ciò reso pure un grande servizio alla storia ed alla religione, mostrando come l'una non contraddica all'altra. La nota critica intorno agli scultori greci ch'ebbero il nome di Cleomene rende testimonianza della somma perspicacia e severità logica che tanto risplendette nel Visconti in trarre le più probabili congetture dal confronto de' monumenti, e dalla retta interpretazione degli scrittori, onde non si può non convenire, per quanto la dubbiezza di queste materie il consente, essere stato un Cleomene figlio di Apollodoro autore delle Tespiadi, e della Venere Medicea, ed un Cleomene figlio del primo, autore di quella statua che volgarmente venne

chiamata il Germanico, l'uno vissuto avanti la distruzione di Corinto, l'altro nel principiare del settimo secolo di Roma, cioè dopo l'anno 608. Una statua egiziana che si vede a Saint Cloud forma indi l'argomento delle osservazioni del Visconti, il quale vi ravvisa un Genio ovvero una delle Divinità subalterne e mediatrici tra l'uomo e gli Dei di un ordine superiore giusta l'egizia dottrina.

Segue un'assai breve notizia di una testa in bronzo dell'imperatore Vespasiano, dopo la quale ben degna di lode è una lettera da Ennio Quirino scritta al Denon, in cui più ampiamente si dichiara, e di ottimi argomenti si conforta l'opinione del francese erudito intorno al costume delle statue antiche, ed alla necessità di mantenere a tutta possa l'uso del rappresentarle anche oggidì ignude, o con eroico ed ideale vestimento contro ciò che vanno insegnando e caldamente raccomandando alcuni i quali vorrebbero la verità storica anche in riguardo al vestire scrupolosamente osservata, sebbene avesse a derivarne all'arte impedimento grandissimo ed a scemarsene la dignità e lo splendore. Costoro a dir vero non s'accorgono come si adoperino ad ottenere un fine pernicioso ai progressi dell'arti imitatrici, e contrario poi agli stessi loro desiderj. Imperciocchè se le statue sono per ciò principalmente erette che rammentino non pur le sembianze materiali del personaggio, ma eziandio le sue eminenti qualità, la potenza dirò così intellettuale e morale del suo animo, chi non vede che tale espressione debb'essere stampata non pure sul volto, ma nell'universale attitudine della persona, e che il corpo tutto quanto vuol essere animato da quella favilla vitale che l'artefice v'infonde, e per cui il marmo quasi rivelar debbe i pensieri e gli affetti dell'uomo rappresentato: e però a questo intento nuocere sommamente il fasciar le membra in quelle sgraziate vesti delle quali la sola comodità ha potuto ai moderni Europei raccomandar l'uso? Aggiungi che l'espressione medesima

del volto debb'essere assai scemata ed oscurata dal non rispondervi con bella armonia quella dell'altre parti tutte del corpo. Eglino pertanto, onde avere la rappresentazione delle fogge del vestire proprio del secolo nel quale visse l'elligiato personaggio, rinunciano alla più vera e vivace rappresentazione del personaggio stesso, il che a nostro avviso è ben di più alta importanza. Che monta se lo scultore mi pone sott'occhio l'uniforme di Federico II o di Gustavo Adolfo quando perciò appunto non gli è dato di farmi da tutte le loro persone rilevare il carattere dell'animo in generale, o qualche singolare e straordinaria posizione in cui que' due grandi guerrieri si trovarono? Noi vorremmo che l'arte della scultura ci raffigurasse piuttosto l'uomo che il suo vestire, e lasciasse questa cura al dipintore perchè egli la mercè de' colori può anche dalle vestiimenta trarre grande ajuto all'espressione morale di sue figure, e non temervi un ostacolo come avviene per gli scultori. E di fatto i più celebri di questi hanno sempre e con le opere e con le parole mostrato non poter l'arte loro felicemente e con buon gusto esercitarsi se accollare debbansi alle membra delle statue gli angusti o rigidi abiti europei, i quali non altrimenti che ghiacci spegnerebbero il fuoco animatore dei marmi e dei bronzi.

Il basso rilievo in onore di Alessandro il Grande, la cui spiegazione fatta dal Visconti tien dietro agli scritti già mentovati, consiste in uno scudo posto sovra un'ara in vece dell'immagine di alcuna divinità, nel quale è rappresentata la celeberrima battaglia di Arbela, ed accanto all'ara stessa stanno due donne rappresentanti l'Asia e l'Europa. Un epigramma di quattro versi, due de' quali sono in alto e due in fondo del basso rilievo, è rischiarato con belle osservazioni dall'autore. La più prestante opera del Visconti inserita in questo volume (terzo) è senza dubbio la Memoria sulle Opere di scultura del Partenone e di alcuni edificj dell'Acropoli in Atene che il dotto

archeologo ha potuto diligentemente esaminare, chiamato da lord Elgin che li avea dalla Grecia trasportati onde determinarne il valore. Saremmo troppo lunghi se si volesse da noi esporre partitamente il soggetto di questa Memoria: bastici il dire che in essa il Visconti ha mostrata l'erroneità di molte interpretazioni date alle diverse figure da alcuni precedenti eruditi, ha diligentemente assegnata a molte parti la loro rispettiva destinazione, ed ha non poche felici congetture proposte intorno a varj argomenti di quelle maravigliose sculture, i pregi delle quali sono esposti con sommo studio ed amore.

La Memoria che segue intorno ad un epigramma greco che serviva di epitaffio alla tomba de' guerrieri Ateniesi morti innanzi a Potidea, nella quale l'autore con la consueta felicità ha ristorato le mutilazioni del testo insieme col catalogo ragionato di greche iscrizioni può valere di utilissimo sussidio a quell'epoca tanto importante della greca storia che abbraccia le guerre civili onde fu quella generosa nazione tratta a ruina. Le altre scritture del Visconti pubblicate in questi due volumi, non inferiori in merito alle opere più celebri di questo grande erudito benchè di piccola mole, sono: 1.^o una Lettera al sig. Humboldt sovra alcuni monumenti de' popoli americani, in cui appalesa molta filosofia storica; 2.^o una Notizia storica sulla drapperia ricamata della regina Matilde sposa di Guglielmo il Conquistatore, monumento molto singolare e per la materia, e pel soggetto, e per le mani che il condussero; imperciocchè la tradizione narrava che l'istessa Matilde, assistita dalle dame di sua corte, avesse rappresentata tutta la storia della memoranda impresa del marito Guglielmo; 3.^o Osservazioni sopra una medaglia greca inedita; 4.^o su due iscrizioni greche trovate ad Atene; 5.^o Nota su d'un vaso dipinto recato di Sicilia; 6.^o Considerazioni sovra una iscrizione greca scoperta in vicinanza d'Atene; 7.^o L'iscrizione de' Cirezii, la quale è una lettera di T. Quinzio, comandante supremo dell'armata romana,

ai Tagi (comandanti) e alla città de' Cirezii; 8.^o Le antichità d'Atene misurate e disegnate da Giacomo Stuart e Nicola Revett, pittori ed architetti: in questo articolo il Visconti corregge alcuni errori, e principalmente quello in cui cadde lo Stuart sulle tracce del Sigonio, di considerare cioè l'anfiteatro di Pola come opera di Diocleziano, mentre è indubitato pel confronto suo co' monumenti che certamente al III secolo appartengono, essere di un tempo anteriore quando l'arti avevano uno stile più puro e severo; 9.^o Osservazioni intorno una dissertazione sopra l'iscrizione greca IACONOC ATKION e sulle pietre antiche che servivano di suggello ai medici oculisti di Tòchon, d'Anneci, ecc., intorno la dissertazione su la morte di Antioco VII, Evergete re di Siria, su due medaglie di questo principe e sur un passo del II libro de' Maccabei dello stesso autore e finalmente intorno la notizia d'una medaglia di Filippo Maria Visconti duca di Milano, dello stesso; 10.^o Osservazioni sulla parte finor mancante delle romane antichità di Dionigi d'Alicarnasso, restituita per quanto si potè da Angelo Mai con l'ajuto de' Codici ambrosiani, e sull'Estratto delle osservazioni sopra la Epitome di Dionisio (letta a Firenze dal prof. Sebastiano Ciampi nella seduta dell'Ateneo italiano del 21 settembre 1816); 11.^o Delle emendazioni liviane di Giorgio Lodovico Valch; 12.^o Il libro XIV della Sibilla pubblicato da Angelo Mai, i libri de' Sibillisti sottoposti al giudizio della Chiesa antica in quanto sono monumenti cristiani, opera del Torlachio. Seguono quindi alcuni cenni biografici dell'antico scultore ed architetto greco Cleoeta di Cleomene, seguace d'Alessandro il Grande e da lui posto a governar l'Egitto, del celebre antiquario Rafaele Fabretti, del medico e matematico Samuele Eglinger, del medico Nicola Eglinger e del celebre numismatico Eckhel.

Compiesi il III volume, 1.^o col Catalogo della Dattiloteca del signor barone della Turbia diviso in otto Sezioni: deità de' Greci e de' Romani: deità

peregrine, egiziache ed orientali: deità allegoriche: favole ante-trojane, argive, tebane: favole iliache: ritratti di Greci e Romani illustri: riti, costumi, arti, professioni e scienze: ritratti incogniti animali e simboli; 2.º con una Lettera sopra un cammeo antico rappresentante Giove Capitolino e una Memoria intorno una medaglia antica degli Aulari, letta dal Visconti all'Istituto di Francia.

Il IV volume comprende le illustrazioni fatte dal Visconti al Museo francese ed al Museo Napoleone; il volere tener dietro alle quali sarebbe lo stesso che riprodurre l'opera medesima. Le descrizioni vi sono sempre vere ed animate, non che esattissime, le congetture acute e probabili sì intorno ai soggetti rappresentati, come al tempo di loro esecuzione ed al merito artistico: la storia ora fornisce il suo lume all'interpretazione de' monumenti, ora da questi riceve luce grandissima; i classici scrittori sonovi ad ogni istante raffrontati e prestano e ricevono un utilissimo ajuto; nulla in fine si può desiderare di più nè dal lato della erudizione, nè dal lato del gusto nelle arti. La prefazione che apre l'adito a questo IV volume e narra come dalle spoglie d'Italia siensi que' due Musei non diremo arricchiti, ma formati, spira in ogni parte un santo amor di patria ed un generoso dolore e sdegno in ricordare tante inique rapine, le quali oltre all' avere de' suoi bellissimi adornamenti spogliata Italia, ed in ispecie Roma, hanno nociuto grandemente agli studj dell' antichità, levando dalle lor sedi que' monumenti del cui valore una gran parte pendeva dal posto che occupavano, e dalla compagnia degli altri.

Non poche lettere a varj personaggi indiritte dal Visconti di genere diverso, non che alcune poetiche composizioni di mediocre merito, tra le quali distinguesi però una traduzione dell' Ecuba di Euripide, danno compimento alla diligente e preziosa collezione intrapresa, e mandata ad ottimo termine dall' egregio dott. Labus, il quale ha così ben meritato e del celebre Archeologo italiano e della patria letteratura.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo MARTINI. — Torino, presso Giuseppe Pomba. Tom. VII e parte dell'VIII. (4.º Estratto.) V. Biblioteca Italiana tomo 55.º, quaderno di settembre 1829, p. 313 ().*

Esposta nella lezione 68.^a la circolazione, proseguendo la storia delle funzioni prende il prof. Martini a favellare della *respirazione*, la quale forma l'argomento della lezione 69.^a Il sangue mercè della circolazione distribuito nelle varie parti apporta loro coll'eccitamento i materiali occorrenti alla nutrizione e alle secrezioni. Per tali uffici va esso perdendo la sua mischianza o crasi, a conservar la quale debbe ricuperare gli acconci principj, ed espellerne altri che sono soverchi o nocenti. Alla prima funzione servono gli organi chilopojetici e perspiratori: alla seconda spettano la perspirazione cutanea, la perspirazione polmonare e l'orina. Prima di esporre i fenomeni meccanici e chimici della respirazione premettesi la notomia umana dell'apparato respiratorio, indi la notomia comparata. Gli organi respiratori sono acchiusi nella cavità del torace, la quale viene distesamente descritta a conoscerne le funzioni di quelli. Le vertebre, le coste e lo sterno costituiscono la parte ossea. Molti sono i muscoli che servono ai movimenti del torace, ma i principali sono gl'intercostali interni ed esterni, ed il diaframma che forma la parete inferiore. Gli organi immediati della respirazione sono i polmoni, visceri d'un tessuto spugnoso ricchissimo di vasi, comunicanti colla cavità della bocca per un canale in gran

(*) La stampa di queste Lezioni in 12 tomi in 8.º fu condotta a fine nel p.º p.º 1831: noi proseguiremo a darne l'estratto, il più breve che ci sarà possibile compatibilmente all'importanza delle materie in essa trattate dal ch. professore Martini. — L'importo totale è di lir. 80 italiane, in ragione di cent. 20 al foglio: in Milano si vende dai principali librai.

parte cartilagineo detto la trachea. I polmoni empiono tutta la cavità toracica, tranne lo spazio occupato dal cuore e dalla glandula timo. La trachea si divide inferiormente nei bronchi, e questi si dividono e suddividono, e terminano in fine in anguste cavità o vescichette, formando di tal guisa la maggior parte del tessuto polmonare. Avvi moltissimi vasi sanguigni, de' quali altri provvedono alla nutrizione e alle secrezioni, e procedono dalle arterie bronchiali, le quali in numero di due nascono l'una dall'aorta, l'altra dalla prima delle intercostali: altri vasi poi apportano il sangue, che deve subire mutamenti, indi mutato il riportano al cuore. A tale ufficio è sacra l'arteria polmonare, la quale procede dal ventricolo destro del cuore, e dipartesi in due rami, i quali portansi al rispettivo polmone, ivi formando secondo il Malpighi una finissima rete. Le vene polmonari confluenti in quattro tronchi ritornano il sangue all'orecchietta sinistra del cuore. I polmoni vanno forniti d'assai vasi linfatici, cui attraversano frequentissime glandule, e terminano nel condotto toracico. Le glandule linfatiche dell'organo respiratore sono più grosse, più molli e rossigne di quelle che si osservano nell'altre parti. I nervi de' polmoni furono accuratamente descritti dallo Scarpa e da altri. Procedono dal pajo vago o pneumogastrico e dai plessi polmonari. Tutti i mentovati elementi organici vengono insieme connessi da tessuto cellulare. I visceri contenuti nel torace sono avvolti da piegature di una membrana sierosa chiamata pleura. Due sono le pleure, una destra, l'altra sinistra, e vestono ciascuna oltre i polmoni, eziandio la parete interna del torace: laonde le due pagine contigue appellansi l'una polmonare, l'altra costale. Tra le pareti della pleura destra e sinistra avvi un intervallo detto mediastino, il quale viene costituito dalle due pagine connate delle pleure. Sulla sommità della trachea sta la laringe entro cui è l'organo della voce. Descritta minutamente la laringe, prende l'autore in esame l'apparato respiratorio nella gran serie degli animali. Ciò premesso, descrive primamente gli atti da cui risulta la respirazione, e secondamente i fenomeni che nella respirazione intervengono. La respirazione risulta di due atti: per l'uno entra l'aria negli organi respiratori, per l'altro vien espulsa e riversata nell'atmosfera. Nomasi quel primo inspirazione, il secondo espirazione. I moderni fisiologi

stabiliscono anzichè due quattro atti nella respirazione. Essi sono 1.° appetizione d'aria, cioè il bisogno o meglio la sensazione che ne spinge a respirare, la quale al par della fame e della sete spetta ai sensi interni o istintivi o com'altri gli appella organici; 2.° prendimento d'aria o movimento dell'inspirazione; 3.° l'azione polmonare o respirazione propriamente detta; 4.° espirazione. I fenomeni dipartonsi in meccanici e chimici. I meccanici emergono dal dilatarsi e dal restringersi la cavità del petto, i chimici consistono nei mutamenti che intervengono nell'aria e nel sangue. L'uomo spinto dal sentimento del bisogno inspira. L'inspirazione compiesi del seguente modo. Il diaframma contraendosi s'appiana e contraggonsi a un tempo i muscoli intercostali dilatando il torace. Talora però come nella pleuritide, negli sforzi il solo diaframma eseguisce l'inspirazione. Si disputa appo i fisiologi se i polmoni nella respirazione sieno attivi oppure non facciano che cedere ai movimenti delle pareti toraciche. Il nostro autore dichiarasi per quei che tengono attivi i polmoni, ammettendo il tessuto polmonare contrattile. Rispetto ai chimici fenomeni noto era nell'età vetusta non pure esser l'aria occorrente alla vita, ma eziandio che dessa ne' polmoni si contaminasse e venisse inetta a respirarsi. Ardua cosa però fu il chiarirne la cagione. Il primo che manifestava una nozione meno inesatta sulla respirazione era Hooek asserendo che l'aria contiene un principio opportuno a mantenere la respirazione e la combustione. Mayow illustrava la dottrina dell'Hooek, ma apparve Stahl col suo flogisto, e addensò le tenebre. Era destinato l'illustre Lavoisier ad abbattere l'idolo del flogisto, e dimostrar verace la dottrina di que' due primi, provando collo sperimento, che esiste veramente nell'aria un principio respirabile e comburente. I fenomeni chimici della respirazione sono di due fatte: gli uni occorrono nell'aria respirata, gli altri nel sangue attraversante i polmoni. L'aria atmosferica è composta di 0,21 di gas ossigeno, 0,78 di gas azoto, 0,01 di gas acido carbonico. L'aria espirata mostra una sensibile diminuzione di gas ossigeno; da che vuolsi inferire che una porzione di esso si consuma, o più esattamente favellando che muta di stato. Lavoisier era d'avviso che il gas ossigeno atmosferico fosse interamente consumato per la combinazione dell'ossigeno con

varj principj del sangue, ciò che altre osservazioni disvelarono non esser vero. L'aria espirata mentre rinviensi diminuita di gas ossigeno, rinviensi inquinata d'una maggior quantità di gas acido carbonico. Qual è l'origine del gas acido carbonico? Avvisava il Lavoisier che una porzione di gas ossigeno inspirato si scomponesse ne' suoi elementi ossigeno e calorico, e mentre che l'ossigeno univasi al carbonio del sangue, porzione di calorico gasificasse l'acido carbonico, ed altra porzione entrasse nel sangue a generare la temperatura vitale. Da che ne verrebbe, che la quantità del gas acido carbonico sarebbe in rispondenza colla quantità dell'ossigeno consumato. Però gli sperimenti d'altri chimici disvelarono, che la quantità del gas ossigeno scomparso è minore di quanto vorrebbe essere a formare tutto il gas acido carbonico espirato: sicchè asserirono che una parte del gas acido espirato è formato a spese dell'ossigeno contenuto nel sangue. Oltre l'acido carbonico l'aria espirata contiene vapori, che secondo il Santorio in ventiquattro ore aggiungono al peso di sei once, e secondo l'Hales fino a venti. Il Lavoisier ammetteva come dimostrato, che l'ossigeno atmosferico unendosi coll'idrogeno e col carbonio del sangue ingenerasse acqua e gas acido carbonico. Ma varj argomenti attestano non esser probabile che i vapori espirati procedano dalla combustione dell'idrogeno del sangue operata dall'ossigeno atmosferico. Il principale argomento è che i vapori espirati non sono puramente acquosi, ma hanno la stessissima natura del perspirabile cutaneo, e osservasi quindi contenere varj altri materiali, e distinguesi soprattutto l'odor particolare che sente l'aria espirata. Di che pare discuoprirsì la cagione dall'essere le vie aeree tappezzate dalla membrana mucosa, la quale ha molta analogia colla cute, anzi venne per parecchi fisiologi riguardata come cute che siasi ripiegata nelle aperture che mettono alle dette cavità. Oltre ciò la perspirazione polmonare osservasi serbare una corrispondenza d'antitesi colla perspirazione cutanea.

Avvi controversia intorno al gas azoto, se cioè venga consumato nella respirazione o esca nella medesima quantità in che entrò nel polmone. Pure dalle esperienze dei chimici illustri Priestley, Davy ed altri pare ne emerga, che intervenga un qualche scemamento di gas azoto nella respirazione.

L'autore fa qui una digressione sui contagi e sui miasmi che si pretendono da taluno erompere da' polmoni e largamente diffondersi. Egli all'opposito con molti assennati osservatori reputa che i contagi non sieno molto volatili. « E se dunque (così l'autore a carte 84) i contagi sono assolutamente fissi o pochissimo volatili, ne conseguita che non si può mai contrarre alcuna malattia contagiosa per l'alito dell'infermo: perocchè converrebbe appressare d'assai la bocca alla sua: quando il medico si fa presso al letto, avvi sempre un notevole spazio fra la sua bocca e quella dell'infermo. Ma supponiamo per un momento che i contagi sieno volatili, a che pro allontanare d'un palmo o poco più la bocca dall'ammalato? Tornerebbe affatto inutile. Io non dirò che sia da riprovare quella consuetudine di rivolgere altrove la faccia, e di tener chiusa la bocca, anzi di turare le narici col moccichino: ma altro debb'esserne lo scopo. L'aria espirata in certe malattie è puzzolentissima: essa può nuocere: ma non in quanto sia contagiosa. La parola miasma, presa nel suo più largo senso, esprime qualsiasi emanazione nociva delle sostanze organiche o vive o morte: e perciò l'aria espirata può contener miasmi. L'aria espirata fetente, di cui abbiamo or ora fatto menzione, si può meritamente risguardare come miasmatica. Risulta dunque, che i contagi non possono essere contratti dall'aria espirata. »

Però se l'aria espirata dagli ammalati sentesi sovente puzzolentissima, e come afferma l'autore può venir alterata per la viziata perspirazione polmonare, chi ne assicura che insieme agli odori fetenti non pervengano alla bocca e alla membrana schneideriana ben anche le particelle contagiose? Che se l'aria espirata può contener miasmi, se i miasmi possono essere introdotti nel corpo per mezzo della respirazione (pag. 84 e 85), perchè non potrà quella contenere contagi, perchè non potranno questi esser introdotti per la respirazione? Di vero niun clinico, a quel ch'io sappia, ha disvelato poter i miasmi soli venir introdotti per la respirazione e non i contagi. Laonde ad evitar il pericolo di ricevere non pur i miasmi ma ben anco i contagi noi reputiamo sia commendevole consuetudine quella di tener la bocca lontana e soprattutto fuori della direzione della bocca dell'ammalato.

Ma seguiamo l'autore e con esso lui consideriamo le mutazioni che avvengono nel sangue. Gli sperimenti hanno disvelato che il coloramento del sangue in verniglio è accagionato dall'aria inspirata. E siccome esce coll'aria espirata del gas acido carbonico, reputarono assai fisiologi che tal acido risulti dall'unione del carbonio del sangue coll'ossigeno dell'aria, per cui il sangue colorasi in rosso. Altri però con più ragione giudicarono, che porzione di carbonio sia già unita all'ossigeno del sangue, e nel polmone non faccia che separarsi: del che è una prova lo svolgersi del gas acido carbonico dagl'insetti, vermi e molluschi immersi dallo Spallanzani nel gas azoto o nel gas idrogeno. Erasi eziandio reputato che il sangue attraversando i polmoni oltre il carbonio perdesse l'idrogeno, asserendosi che i vapori acquosi provenivano dall'ossigeno dell'aria inspirata combinati all'idrogeno del sangue. Ma noi abbiain già detto, che i vapori espirati non sono puramente acquosi, ma sì bene della natura del perspirabile cutaneo, ciò che smentisce sì fatto pensiero. Tutti questi fenomeni però sì meccanici che chimici, avverte saggiamente l'autore, che sono governati anzi prodotti dal principio della vita: e ciò prova cogli esperimenti di varj fisiologi dimostrando la somma influenza del sistema nervoso sulla respirazione.

L'autore, toccata la cagione della respirazione e addotte le opinioni dispiegate da' fisiologi, prende a considerare parecchi fenomeni che procedono dalla respirazione. La respirazione ha una certa corrispondenza col polso: per lo più ogni quattro battiti si ha un respiro, cioè una inspirazione e una espirazione: però altri ne osservarono cinque e più di raro sei o tre. Nelle malattie non è costante questo contento fra respirazione e polso. Il sospiro è una lenta e lunga inspirazione per cui il petto riceve maggior quantità d'aria. Ciò interviene nella mestizia e in altri patemi e nelle malattie del polmone. Il gemito differisce dal sospiro nell'essere la espirazione sonora. Lo sbadiglio è una lunga e lenta inspirazione con forte spalancamento di bocca, seguita da una grande espirazione con qualche strepito dell'aria scossa. Lo sbadiglio, secondo l'Haller, tende ad aprire più libera via al sangue attraverso ai polmoni. Tocca l'autore la cagione onde appare lo sbadiglio nei sonnolenti, negli affamati e in varie malattie, e il perchè

molti prendono a sbadigliare al vedere ch'altri sbadigli. Lo sforzo è una lunga e profonda inspirazione con un lungo rattenimento dell'aria, una maggior discesa del diaframma, e gagliarda e continuata contrazione de' muscoli addoninali. La tosse succede mediante una inspirazione forte e profonda, ed una espirazione forte, subita e strepente. Lo sternuto ha molta analogia colla tosse, ma è più violento. Mentre il capo viene spinto indietro si fa l'inspirazione, ed è portato avanti nell'espirazione. Cagione dello sternuto è per lo più una irritazione della membrana schneideriana. Vien quindi l'autore a divisare il riso, il sorriso, il riso sardonico, il pianto, il vagito, il singhiozzo, il succhiamento, l'anelito, lo screato, il bacio. Indi toglie in distinta disamina la voce, adducendo gli sperimenti e le opinioni de' fisiologi, incominciando da Galeno, Fabrizio d'Acquapendente sino al Ferrein, Haller, Dodart, Bichat, Biot, Magendie, Cuvier. Favella della gran questione se la laringe appartenga agli stromenti vocali o a quelli da corda, questione ch'è tuttora indecisa. Parla dei varj toni della voce, del ventriloquio, del canto, della loquela, dell'alalia, dell'afonia, dell'anmaestramento dei sordi-muti. Proseguendo ad esporre gli effetti della respirazione discorre dell'elevarsi del cervello nell'espirazione e abbassarsi nell'inspirazione, come osservasi quando vien tolta una porzione delle ossa del cranio. Aggiugne finalmente alquante poche parole sui varj stati o mutamenti cui può soggiacere il respiro. Definisce che sia respirazione celere e lenta, la frequente e rara, l'ineguale, irregolare, intermittente, interrotta, sibilosa, rantolosa, sospirosa, la dispnea, l'apnea, l'asfissia. Così termina questa lunghissima lezione, che occupa 268 carte.

Riacquistata dal sangue mercè della respirazione l'acconcia crasi, vien distribuito pel magistero delle arterie a tutte parti del corpo, apportando ad esse i materiali delle secrezioni e della nutrizione. Della *secrezione* è ragionamento nella lezione 70.^a Premette l'autore una succinta descrizione degli organi secretorj; e poichè di molti tenne discorso favellando delle funzioni alle quali sono consacrati, perciò nella presente lezione esponesi la descrizione di quelli soli che non troverebbero altrove un acconcio luogo come sono i reni. Tocca l'anatomia comparata, indi viene all'esame fisiologico. Segue la considerazione delle mutazioni cui soggiacciono le secrezioni, poi tien favella delle ghiandule anomale che sono il timo, la glandula tiroidea,

la milza, i reni succenturiati. La secrezione si eseguisce per due modi, cioè per mezzo delle glandule e senza glandule. Dicesi quella prima secrezione glandulare, la seconda esalazione. Avverte che non tutte le glandule servono alle secrezioni, e vogliansi escludere le glandule conglobate. Glandule secretorie sono le follicolari e le conglomerate. Le glandule follicolari sono vescichette per le tonache delle quali serpeggiano vasi che esalano un umore elaborato nelle loro cavità, e condensato quindi vien eliminato senza condotto deferente. Si fatte glandule qui sono solitarie, là variamente assembrate. In alcune di quest' ultime e particolarmente nelle congregate, nelle conglutinate e nelle composte osservasi un breve condotto escretorio. Delle glandule conglobate le une sono solitarie come il fegato e il pancreate; le altre doppie come i reni, i testicoli, le glandule lacrimali; alquante altre in maggior numero: le salivari sono sei. Le glandule anomale hanno una cotal rassomiglianza colle glandule conglomerate, ma formano una unione d'organi, che non si ponno alle altre classi riferire. Espone la descrizione anatomica dei reni. Due sono i reni, uno per parte ai lati della colonna vertebrale, appoggiato alle due o tre ultime coste, a' muscoli psoa e trasversale dell'addome e alle appendici del diaframma tra l'undecima vertebra dorsale e la quinta lombare, e giacciono fuori del peritoneo. In alcuni cadaveri si rinvenne un solo rene con due canali escretorj, in altri cadaveri con un solo uretere. Sono avviluppati da una membrana propria, e oltracciò presentano tre sostanze chiamate corticale, canaliculata o striata e papillare. Nella corticale esterna, molliccia, rossigna separasi l'orina. I canaletti oriniferi vanno riunendosi in tronchi maggiori e principali appellati fascetti o piramidi renali, papille renali. Le papille renali sono circondate da ricettacoli membranacei detti calici, i quali riuniti metton foce nell'uretere, ch'è il canale che riceve l'urina e la trasporta alla vescica urinaria. Si descrivono arterie, vene, nervi e vasi linfatici de' reni, i reni succenturiati, la vescica e l'uretra. Toccata quindi l'anatomia comparata, procede a trattare del magisterio delle secrezioni. Secrezione è quella funzione per cui dal sangue disgiungendosi materiali che mutano i loro componenti o unendosi varj tra loro o scambiandosi i proprj principj ne risulta infine un umore diverso dal sangue. Si accennano le varie e molte opinioni de' fisiologi, e particolarmente de' meccanici e

de' chimici: si discute se le secrezioni si compiono dal sangue arterioso o dal venoso. L'universale de' fisiologi consente, che tutte le secrezioni, tranne una sola, si effettuano dalle arterie. Quest'una è quella eseguita dal fegato, cioè la bile, cui tutti i fisiologi dal Bichat in fuori tengono separata dalla vena porta. Si discute l'opinione del Bichat, e reputa l'autore assai probabile che la bile venga separata dalla porta per due principali argomenti. « Il primo (pag. 306) che la natura volle privilegiare il fegato con dargli un vaso sanguigno di propria guisa non arterioso, non venoso, sebbene sia stato appellato vena porta. Dunque si può conghietturare che questa vena compia un peculiare ufficio cui non compiono tutte le altre vene. Quest'ufficio non può essere la nutrizione: perocchè il sangue arterioso è quello che contiene i materiali opportuni a risarcire le perdite. Dunque vuolsi credere che la vena porta serva alla secrezione della bile. L'altro argomento è strettamente connesso col primo: ed è che se non assegniamo alla vena porta l'ufficio di separare la bile, non sapremmo qual altro attribuirle. » Dimostra che gli umori non esistono nel sangue prima che vengano separati. E fa por mente a così fatta condizione; imperocchè non è a dubitare che gli umori dappoichè furono scevratì ponno venir assorbiti e portati in circolazione. La differenza delle secrezioni procede e dalla varia struttura e dal vario grado d'incitamento; dalla prima condizione proviene la differenza originaria delle secrezioni, dalla seconda la differenza avventizia. Però se un organo giusta il vario grado d'energia può separare un diverso umore, si domanda all'autore se un organo non possa separare un umore che naturalmente deesi separare da un altro organo. Si risponde che le mutazioni dinamiche non importano lesione di struttura, sicchè è impossibile il concepire come un organo senza mutar organizzazione possa sceverare un altro umore. Tutti i fenomeni poi da' quali vorrebbesi dedurre che un organo può separare umori non proprj si spiegano acconciamente senza aver ricorso ad una supposizione priva d'ogni verisimiglianza. Venendo a considerare il magisterio delle secrezioni adduce l'opinione d'Ippocrate, d'Asclepiade, degli alchimisti, del fanatico Paracelso, de' meccanici, degli Stahliani, di Baglivi, di Cullen, Brown, Mascagni, Bichat, dei Galvanisti, dei moderni polaristi, ecc. Discute partitamente l'autore ciascuna dottrina, e propone quindi

il proprio pensiero, dal qual risulta non potersi spiegare le secrezioni per mezzo della meccanica, della fisica, della chimica: doversi considerare non solo con Brown come un effetto della vita, ma ammettere un qualche organismo nel tessuto delle tonache dei vasi secernenti, organismo non appalesato da' sensi, ma unicamente dedotto dal raziocinio.

Le secrezioni vanno soggette a molte e notabili vicissitudini, delle quali altre sono naturali o che occorrono nello stato di sanità, altre sono morbose. Le mutazioni ponno riferirsi alla quantità o alla qualità o ad ambedue. L'autore viene considerando in particolare le variazioni cui soggiacciono le secrezioni tanto in istato di sanità come di malattia, incominciando dalle membrane sierose, cioè che esalano il siero acconcio a conservare la morvidezza, procedendo poscia al tessuto cellulare molle e non addensato in membrane, il quale esala la pinguedine; al sugo che presentano le ossa lunghe nelle loro cavità e le ossa corte nel tessuto loro spugnoso detto sugo midollare o midollo, umore molto affine o forse identico alla pinguedine o adipe; ai tre umori dell'occhio, vitreo, cristallino, acqueo; alla perspirazione cutanea e polmonare; al sugo gastrico; alla sinovia; al liquore amnio; al muco; al sago cutaneo; al cerume; alle lagrime; alla saliva; al sugo pancreatico; alla bile; all'urina; all'umore prolifico e prostatico; al latte.

Delle glandule anomale alcune sono dotate di cavità, e in questa è raccolto un umore, cui altri potrebbe riputare venga da esse separato. Si adducono le opinioni de' fisiologi intorno alla glandula tiroidea. L'autore giudica che sia una glandula conglobata, e a tal pensiero vien indotto al por mente che nello stato naturale ha una prossima rispondenza col sistema linfatico, e nelle malattie va soggetto alle medesime vicissitudini. Come una linfatica glandula considera pure la timo. L'ufficio della milza diede amplissima materia di controversie. Addotti e discussi i pensieri e le osservazioni d'Ippocrate, Galeno, Avicenna, Erasistrato, Plinio, Van Helmont, Clopton-Havers, Mead, Duncan, Perrault, Malpighi, Kiel, Cowper, Harvey, Vesalio, Varolio, Moreschi, Rush, Home, Losana ed altri conchiude colla sentenza del suo maestro Giulio: « Meglio (p. 474) è confessar la nostra ignoranza che discendere nelle tenebre dell'ipotesi, e voler con più parole persuadere agli altri ciò, di che, se vogliamo parlar con tutta schiettezza, siamo totalmente al bujo. » Pon fine alla

lezione con un cenno sull'uso dei reni succenturiati. Perchè pajono avere una struttura glandulare furono annoverati fra le glandule anomale. Gli anatomici recenti consentono nel dire che non hanno condotto escretorio, e coloro che l'ammisero non s'accordano in descriverlo, e l'immaginazione forse li sedusse: oltracciò l'umore interno non si trova costantemente, e quello che talora rinviasi è per avventura pinguedine o siero.

Siamo al tomo ottavo. La lezione 71.^a ha per argomento la *Restaurazione dell'organismo*. « Perchè i tessuti organici (dice il chiar. autore a facc. 7) sieno abili a vivere sotto l'influenza delle potenze debbono trovarsi in certe condizioni di organismo. Queste condizioni non potrebbero mantenersi costantemente ne' medesimi tessuti. Più ancora gli organi non possono compiere gli uffici loro senza soffrir perdite: soffrendo queste perdite, perdono le necessarie condizioni dell'organismo. Dunque dette perdite debbono venir riparate. Gli umori in parte sono stimoli: in parte debbono conferire all'organismo. Per questo debbono avere una peculiare meschianza, o come appellasi crasi. Ma questa crasi si altera: se non venisse ristabilita nel debito ordine, gli umori si convertirebbero in potenze irritanti e distruggitrici. Dunque è pur necessaria la rinnovazione della crasi negli umori. Ebbene questo portentoso occorre di continuo. Il nostro corpo continuamente si scompone, continuamente si ricompone. » Premette l'autore alcune nozioni intorno alla nutrizione a rischiaramento di ciò ch'è per addurre. Nella rinnovazione o ristaurazione dell'organismo quattro atti sono da ammettere. L'assimilazione o nutrizione, cioè il tramutarsi del sangue o di particolari materiali del sangue in tessuto organico, la dissimilazione, da altri detta denutrizione, scomposizione, per cui i materiali dai tessuti si staccano; l'apportazione o quell'atto che porta i materiali nutritivi ai tessuti; e l'esportazione che distacca per mezzo dell'assorbimento i materiali, che non sono più acconci all'organismo. Fa por mente che la scomposizione del corpo non è da paragonare a quello che interviene nei corpi organici privi di vita: imperocchè comunque tenda a distruggere l'organismo senza cui non può darsi vita, pure ella è governata dalle forze della vita stessa: sicchè comunque sia affatto opposta alla nutrizione, è però con essa in maraviglioso modo cospirante. Che il nostro corpo vada incessantemente scomponendosi non è da dubitarsi,

e basta rimanersi alcun tempo dal cibo, che appariscono indizj manifesti di macilienza. Molti sperimenti comprovano la scomposizione, e soprattutto quelli notissimi del Duhamel sui conigli, cui dava mangiare alimenti mescolati alla robbia, la quale compartiva un color rosso alle ossa. Le osservazioni sembrano disvelare che la scomposizione vitale non sia totale, ma parziale, vale a dire che siavi nella fibra una parte che non si consumi, ma rimanga, e che solo si rinnovino i materiali, che sono aggiunti a questa fondamentale orditura.

Altro atto che concorre alla restaurazione dell'organismo è l'assorbimento per cui i materiali staccati dai tessuti vengono assorbiti, portati in circolazione, indi eliminati dalla cute, da' polmoni e dai reni. Avendo l'autore altrove ragionato dell'assorbimento chiloso, e considerata la facoltà onde i vasi linfatici assorbono, qui prende a esaminare i fenomeni che accompagnano l'assorbimento. A provare l'assorbimento per la membrana mucosa dell'uretra suolsi addurre la sifilide e la blennorragia. E qui si tocca la controversia che regna tuttora appo i patologi, se la blennorragia virulenta possa ingenerar la sifilide o affezion venerea universale, se cioè la blennorragia e la sifilide procedano da un medesimo contagio come pretende lo Swediaur. « Ma di presente (aggiugne il Martini a facc. 42) il più de' patologi s'accordano nel dire che la blennorragia virulenta non ha nulla che fare colle affezioni veneree, tanto locali quanto generali, che, come si è avvertito poc'anzi, è la vera sifilide. S'appoggiano a questo argomento. La blennorragia non degenera mai in sifilide: or questo succede sempre a' cancheri, i quali non sono che ulceri prodotte dal contagio venereo. » Ora che *la blennorragia non degeneri mai in sifilide*, comechè sia pensiero d'assai celebrati patologi ed anche del mio illustre maestro Monteggia, pure due casi l'esercizio medico mi ha presentati, da' cui sintomi volendo inferire, e non ammettendo che ciò che l'osservazione ci presenta, debbesi affermare che la blennorragia può ingenerar la sifilide. Il secondo caso parmi cosa sommamente acconcia di qui addurre, dappoichè trattasi di un argomento d'altissima rilevanza in pratica. Un signore mio intrinseco amico, di età oltre la media, ammolgiato da assai anni, nell'agosto del 1829 ebbe la sventura di ricevere da una giovane una blennorragia. Nella ferma credenza che la blennorragia non

fosse virulenta, ma uno scolo accidentale accagionato da scaldamento, nel suo primo svilupparsi usò l'atto venereo colla propria moglie. Il dì seguente l'infiammazione dell'uretra sommamente aggravandosi, chiese da me consiglio. Veduto lo scolo, e uditi i sintomi che l'accompagnavano, domandai l'amico se avea usato con altra femina. Per un cotal rossore rispose negativamente. Consigliai bagnuoli ammollienti, bevanda larga acquosa, astinenza dal vino, dal moto e dal coito, e con questo metodo dolcemente antiflogistico entro venti giorni o in quel torno intieramente guarì. Però la moglie, donna saggia e di santi costumi, dotata di somma sensibilità nervea accoppiata a somma robustezza di corpo, pochi giorni dopo l'accoppiamento seguito col marito venne accusandomi un bruciore ardentissimo alle pudende con una perdita d'umore bianco, fenomeno ad essa insolito. Le prescrissi riposo, ammollienti locali e rimedj antiflogistici. Ad onta di ciò la flogosi andò diffondendosi lungo la vagina fino al collo dell'utero e ingenerò febbre ardentissima. A quell'epoca io dovetti assentarmi di città per dieci giorni, e fece mie veci il chirurgo di famiglia. Il quale di nulla sospettando ebbe la malattia per una metritide; fece quattro larghe missioni di sangue, e al mio ritorno rinveniva l'ammalata apiretica, anzi fuori di letto e reputantesi convalescente. Lo scolo perseverava comunque assai diminuito. Mi accusò inoltre che ne' giorni addietro avea avuto una glandula all'inguine sinistro assai tumida e dolente. All'epoca del racconto la glandula non era più dolente, e la gonfiezza era sommamente diminuita. Entrato io allora in sospetto di contagio sifilitico volli esaminare le pudende, a scoprire per avventura qualche ulcera. La vagina era arrossata, e nelle adjacenze dell'uretra assai tumida e dolente al tatto, ma niuna ulcera nè allora, nè poi apparve. Mentre l'ammalata pareva raggiugnere ogni dì più la salute fu presa da un forte reuma a una tempia che ingenerò febbre ardente. Se ne accagionò l'aria d'una finestra alla quale erasi affacciata per un istante mentre traeva vento fresco. Furono mestieri più missioni di sangue e sanguisughe al capo a debellare la febbre e la cefalalgia. In suo luogo però andava manifestandosi un'angina che rendeva dolenti soprammodo il palato molle e le tonsille, e la cute ammantavasi di macchie di varia grandezza di colore rosso bruno, particolarmente sulle guance, sul petto, sulle

braccia, sull'addome e sul dorso. Il dolore della gola era ferocissimo nella notte, e nel dì quasi al tutto si dileguava. Osservata la parte, appariva il velo palatino del suo colorito naturale, dalle parti inferiori all'infuori ove era un leggier rossore e un po' di gonfiezza nelle tonsille, le quali erano coperte di muco vischioso. Feci applicare alquante mignatte ai lati del collo, e prescrissi di far uso a vicenda di bevande ghiacciate, di ghiaccio, di fior di cassia ingojato in bocconi, di gargarismi prima ammollienti, indi lievemente astringenti. Però tutti cotali presidj in un colla dieta parchissima, co' ripetuti purganti tornarono indarno. Ogni notte inveleniva il consueto dolore, querelandosi l'ammalata di sentirsi rodere fieramente la gola, e togliendole al tutto il sonno; e nell'aggiornarsi ogni cosa ammansavasi, e osservate le interne parti dolenti, dal leggier rossore in fuori nulla appariva. Il polso era un po' frequente e irritato, ma molle, il calor della cute normale. Considerata allora tutta la serie de' sintomi apparsi in oltre due mesi da che erasi manifestata la blennorragia, e l'infiammazione della vagina e del collo dell'utero, e il bubone, e finalmente le macchie cutanee, e l'insierire dell'angina nottetempo, e il mostrarsi ribelle al metodo antiflogistico, e la mancanza della febbre, io non esitai punto a dichiarar l'ammalata infetta da sifilide. Io vedeva chiaramente nell'infiammazione delle glandule inguinali l'orme tracciate dal veleno venereo nello addentrarsi, tuttochè nessun' ulcera avesse contaminato le parti genitali. La confessione allora fattami dal marito confermò la diagnosi. Io feci uso del deutocloruro di mercurio, facendo ingollare la soluzione del Van-Svieten entro a una decozione carica di salsapariglia, e avvicinandovi alquanti bagni tepidi. L'ammalata ritrasse prontissimo alleviamento, e dopo d'aver trangugiato venti grani di sublimato, sentendosi perfettamente guarita non volle più perseverare com'io inculcava in una medicatura da essolei abborrita. Da ciò ne venne una recidiva. Nello scorso autunno (1830) principiò ad accusare una raucedine seguita da sommo appannamento di voce, indi dal dolore notturno di gola. Tornò al liquore del Van-Svieten accoppiato alla decozione satura di salsa, e riacquistò intierissima salute.

Dell'assorbimento conchiude l'autore (facc. 45) « 1.º esservene due; uno inferente, l'altro efferente; 2.º l'inferente dividersi in nutritivo e non nutritivo; 3.º nutritivo essere

sicuramente il chilare; 4.° esservi tuttavia molti dubbi che i materiali nutritivi possano per altra via venir portati ai tessuti cui debbono restaurare; 5.° ogni assorbimento effettuarsi da un sol genere di vasi; 6.° non esservi vasi semplicemente gasiferi, ma l'aria e i gas venire assorbiti dagli stessi vasi linfatici; 7.° non potersi ammettere, od almeno non esser dimostrato l'assorbimento polmonare tendente a portar l'aria atmosferica od il suo gas ossigeno al sangue; 8.° l'essere eventuali gli assorbimenti dipendere dalle materie che vengono a contatto delle boccucce de' vasi linfatici e non da una particolare condizione de' vasi; 9.° non negarsi che i vasi linfatici non assorbano certi materiali, perchè irritanti, o, come pur dicesi, disaffini: ma questo esser sempre relativo alla natura delle materie che si presentano a' vasi linfatici; questo esser comune a tutti i vasi linfatici, a tutti gli assorbimenti; 10.° l'assorbimento scomponente non potersi confondere coll'atto stesso della scomposizione; 11.° i materiali assorbiti venire portati al torrente della circolazione per esser poscia espelliti; 12.° due essere le vie d'espulsione; l'esalazione cutanea e polmonare, la secrezione dell'urina. »

Però mentre alcuni materiali si staccano dai tessuti, altri vogliono esser surrogati. L'autore domanda se sieno vasi particolari destinati ad asportare i materiali nutritivi: se questi vasi sieno varj nelle varie parti: se il sangue per essi circoli, oppure se ne resti stagnante: se incominci ad elaborarsi, onde si abiliti a nutrire i varj tessuti: se i vasi nutritivi formino il così detto parenchima de' tessuti organici? Prese in disamina così fatte proposizioni, conchiude che (pag. 56) « Meno difficile è il concepire che siavi una trama primitiva, uno stame fondamentale: che i vasi nutritivi sieno aperti nelle loro estremità: che dappoichè hanno elaborato i materiali opportuni, li mettano fuori: che quello stame se gli approprii e in sua sostanza li converta: che dopo qualche tempo i materiali se ne stacchino: che i vasi linfatici gli assorbano e li portino a quegli organi che debbono eliminarli. »

Ora è da vedere come si compie la nutrizione, come cioè i materiali assimilandosi a' tessuti si trasformano nella propria loro sostanza. Si adducono dal Martini le dottrine d'Ippocrate, de' chimici, de' meccanici, del Boerrhaave, dell'Hoffmann, Bordeu, Fordyce, de' polaristi, del Dutrochet.

Prese tutte in particolare disamina, la conclusione è che le sostanze straniere al nostro corpo pel ministero degli organi subiscono varie mutazioni, e infine si trasformano in propria nostra natura. Si fatti trasformamenti non ponno spiegarsi secondo le leggi fisiche e chimiche, come quelli che procedono da una forza propria de' viventi. Ma come il sangue pervenuto a' parenchimi si trasformi ne' medesimi, sicchè da liquido e non vitale si converta in solido o vitale, come in somma si compia la nutrizione è tuttora un profondo mistero.

I quattro atti nutritivi asportazione, assimilazione, dissimilazione ed esportazione sono in reciproca rispondenza. Ponno però deviare l'asportazione per la quantità e per modo, l'assimilazione per grado e per modo, e così dicesi degli altri atti, dalle quali aberrazioni traggono origine gl' intasamenti, le ostruzioni e dimagramenti, la pinguedine ed altri guai.

Nella lezione intorno alla fame fu agitata la quistione sulla asizia o astinenza da ogni alimento, e si è ragionato del singolarissimo fenomeno della Garbero. Il chiar. autore ha opinato doversi tenere quel curiosissimo avvenimento come una intermissione della scomposizione vitale del tessuto organico. Ora essendo mancata di vita la Garbero, ed essendosene istituita la sezione del cadavere dal celebre Rolando, testè rapito fatalmente all' incremento della scienza, e dal dott. Callo, e pubblicata la storia della malattia dal dott. Osella, prende in novella disamina un tale argomento. Adduce novelli argomenti a ravvalorare la propria opinione sulla cagione dell' asizia, e termina la lezione col dimostrar dubbia la facoltà nutriente de' cristei e dei bagni.

È argomento della lezione 72.^a lo *Svolgimento de' fluidi imponderabili ne' viventi*. I viventi hanno una temperatura propria, indipendente da quella dell' ambiente ove stanno immersi. Si fatta temperatura fu appellata primamente calore animale, ma poichè anco le piante palesano cotale temperatura si è sostituito il nome di temperatura vitale. Nelle piante la temperatura vitale è meno manifesta che negli animali, ma non è da porsi in dubbio che le piante conservino la loro vitale temperatura non pure in un' aria più fredda, ma eziandio in una più calda. Nell' estratto precedente (tomo 55.^o, p. 315) abbiám già addotto il nostro pensiero intorno a cotal fenomeno. Più manifesta è la temperatura vitale negli animali, ma varia nelle varie specie.

Per questo rispetto vennero ne' tempi addietro divisi in due gran classi: gli animali a sangue caldo, cioè la cui temperatura è assai superiore a quella dell'ambiente, e quelli a sangue freddo, la cui temperatura è eguale o poco superiore come pesci e anfibi. Ora una tal partizione non è più seguita. Adduce l'autore un gran numero d'osservazioni, giudicate le quali dietro un severo raziocinio stabilisce: " 1.° la temperatura (p. 182) vitale non corrispondere a quella che si trova alla superficie del corpo; 2.° esser la medesima ne' sani; 3.° non variare per le condizioni atmosferiche; 4.° poter variare nelle malattie; 5.° anche qui non doversi determinare dal calore dell'ambito del corpo; 6.° i mutamenti morbosi esser molto limitati. Senac in gagliardissima febbre ebbe l'aumento di dieci gradi, De Haen di nove gradi del termometro del Fahrenheit, Coupil ebbe l'aumento di sei gradi del termometro del Reaumur; 7.° il vario calore non essere certo argomento dell'indole della malattia. " Passa l'autore ad esporre i varj pensamenti de' filosofi e dei medici intorno alla temperatura vitale principiando da Ippocrate, e giusta il consueto partitamente discussi, adduce la propria opinione sulla temperatura vitale affermando " 1.° che (p. 222) non si possa spiegare secondo le leggi fisiche e chimiche; 2.° che non sia un effetto di una o più funzioni dirette ad altro scopo; 3.° che il calorico si sviluppi ne' vasi capillari che entrano nell'intima composizione dei tessuti; 4.° che questo svolgimento non è veramente secrezione, ma che si potrebbe vedere una tal quale analogia con detta funzione; 5.° che come le altre funzioni, così pure la calorificazione è un effetto dell'incitamento; 6.° che è governata dal sistema nervoso; 7.° che la respirazione vi ha una gran parte, ma solamente mediata; 8.° che è molto oscuro come mai la temperatura vitale non presenti quelle vicissitudini e differenze che si osservano nelle altre funzioni. " Vien poscia a favellare d'un fenomeno morboso singolarissimo, cioè delle combustioni umane spontanee recandone più esempi, e adducendo le varie opinioni. Quella dell'autore è che la combustione spontanea sia una specie di sfacelo, per lo più sussecutivo ad una fortissima flogosi, e forse in alcuni pochi casi ad una somnia atonia. Finalmente discorre dell'elettricità animale e del magnetismo vitale, e con ciò pone fine alla contemplazione delle funzioni che spettano alla vita organica.

Degli Statuti Novaresi, Commentario dell'avvocato Giacomo GIOVANETTI, Assessore aggiunto del Tribunale di Prefettura e Consigliere della città di Novara. — Torino, 1830, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, di p. 240. — Come la ragion civile debba essere raffermata.

I. Occasione del libro.

Nel leggere il titolo di *Commentario* nel frontispizio di questo libro ognuno a primo tratto crede deve di trovare in esso un' esposizione ed un' articolata illustrazione sulle parti diverse degli Statuti novaresi. Ma leggendo il libro, ed anche solamente l'indice del medesimo, si trova non trattarsi qui di alcun *Commentario* generale, ma unicamente di alcune annotazioni sul diritto delle femmine di succedere in via di eredità, sui loro lucri dotali, sul riscatto gentilizio e su' terreni altrui coerenti da più parti. Queste annotazioni vengono fatte ad oggetto di levare di mezzo specialmente gli Statuti relativi agli argomenti suddetti come economicamente lesivi, non solamente di una naturale equità, ma eziandio del miglior tornaconto tanto dei privati, quanto del pubblico. L'autore pare dire in sostanza: gli Statuti novaresi, oltre di non essere in armonia colle leggi generali dello Stato, ed oltre molti intrinseci difetti, peccano enormemente nelle tali e tali parti qui segnalate, e però si pongono sott' occhio onde l'Autorità suprema porti la sua attenzione sui medesimi e dia mano ad una salutare, necessaria e desiderata riforma. « Il pubblico voto de' Novaresi (dice l'autore nella sua prefazione) implora da gran tempo l'abolizione de' nostri Statuti. Quest' amministrazione civica si credette obbligata dal dovere di procurare ogni ben essere de' suoi concittadini a portarlo a' piè del trono di S. M. (1). Le nostre rappresentanze furono

(1) Deliberazione presa sopra rapporto dell'autore in consiglio duplicato l' 11 maggio 1827.

benignamente accolte, ma perchè il pubblico voto de' Novaresi si adempia dalla regale clemenza, è mestieri che si conosca anche quello delle altre comunità, che soggette vanuo tuttavia alle nostre leggi municipali. Sebbene io sentissi che l'impresa era maggiore degli omeri miei, pure mi assunsi la fatica di comporre questo Commentario affinchè le comunità interessate potessero deliberare con cognizione di causa. Scrisi col pensiero unicamente di giovare alla patria, e do in luce il mio lavoro sperando che se per avventura non si accordasse il voto di tutte le comunità interessate a concorrere nella domanda dell'abolizione degli Statuti, avrò reso almeno il servizio al pubblico di mettere a portata del medesimo quelle poche cognizioni che in sedici anni di patrocinio mi è venuto fatto di acquistare. »

Lo zelo del sig. avvocato Giovanetti, accompagnato dal voto de' suoi principali concittadini, fa onore all'uno ed agli altri. Ma se la riforma era invocata dalla giustizia stessa e dall'utilità pubblica, pare che da sè stessa si raccomandasse presso la Suprema direzione. E però la gentilezza usata verso delle altre comunità soggette allo Statuto può venir considerata come una sovrabbondanza in un affare come questo. Noi non conoscendo la ragione di tale cautela non sapremmo se abbia avuto ragione o torto quella signora a cui fu parlato della Memoria dell'avvocato Giovanetti, del riscontro alla supplica della città di Novara e dell'adesione proposta delle altre comunità. Questa signora disse: Noi altre donne dobbiamo esser grate che finalmente sorga una voce che imprenda a patrocinare la causa dell'equità in favor nostro, e che questa voce sia quella della civica amministrazione di Novara sopra rapporto dell'avvocato Giovanetti. La giustizia della causa nostra viene raccomandata dalla ragione e dall'autorità dei Codici delle più illustri nazioni incivilite, sì del mondo romano, che del mondo moderno. Essa quindi costituisce un titolo per sè indipendente dall'assenso

dei piccoli circoli municipali, nei quali pur troppo predominando gl'interessi agnatizj si può facilmente prevedere una renitenza negl'incaricati dell'amministrazione comunale anche contro il tacito voto della universalità dei cittadini. — Noi avremmo quindi bramato che la causa delle donne fosse stata risolutamente decisa dalla superiore sapienza, la quale sa porre in non cale le insociali e non eque ripugnanze del privato egoismo.

II. Oggetto proprio del libro.

L'autore, dopo avere ne' primi sei capitoli parlato dell'origine e delle vicende degli Statuti di Novara, e della ripugnanza in generale degli Statuti alla regia legge comune, dell'approvazione del Sovrano, dell'osservanza degli Statuti, delle persone e dei beni soggetti a' medesimi, e della loro interpretazione, discende a trattare l'argomento principalissimo del suo libro. Quindi adduce le disposizioni ostili dell'esclusione delle femmine dalle successioni degli ascendenti e dei collaterali, e delle donne novaresi maritate all'estero, e dei loro discendenti esclusi parimente dal succedere, dell'esclusione della madre e dell'avola dalle successioni intestate, dell'esclusione dalle successioni dei cognati materni a favore degli agnati, dell'obbligo alle madri di lasciare le loro eredità a' figli o nipoti, dei lasciti che può fare il marito alla moglie, dei lucri dotali, della prescrizione decennale, dell'azione competente alla femmina di essere dotata, de' beni acquistati da' fratelli dal patruo, e dal nipote di fratello o cugini germani insieme abitanti, del riscatto gentilizio, dei terreni altrui coerenti da più parti. Ciò vien fatto dall'autore in una maniera positiva ed irrefragabile, poichè allega lo stesso originale testo degli Statuti. Nel conflitto della controversia ciò era necessario onde evitare qualunque alterco sul contenuto degli Statuti medesimi.

Volendo conoscere che cosa definitivamente disponga lo Statuto novarese circa i punti succitati, non potremmo farlo meglio che usando delle parole

dell'autore che ne diede conto nella prefazione alla pag. iv. « La donna che esce dalla propria famiglia per formarne una nuova, fu riguardata come cagione di detrimento e di spoglio. La povertà de' tempi rese più aspro e tenace il sesso forte, che dettava le leggi in suo favore. Se poi la donna o si maritava in terra straniera, o di là era venuta fra noi dovevasi aggravarne la condizione. Nè stima, nè pietà aveva da temperare la sorte delle femmine, perchè l'amabilità e la gentilezza non piegano animi selvaggi. Degradate ed avvilitate restavano loro ancora le attrattive della beltà, che non viene sempre deformata da un' educazion deprimente; restava loro ancora l'ingegno che non è sempre spento dal servaggio e da cui sovente si converte in astuzia; restava loro sopra tutto il diritto d'inspirare un sentimento di gratitudine a coloro di cui abbelliscono i giorni col più tenero ed innocente affetto, ed alleviano le pene colla soavità del consorzio. Gli statuenti vollero premunirsi contro il proprio cuore, e serbandolo la facoltà di largheggiare cogli estranei, si condannarono ad essere avarissimi verso la moglie in quell'ora stessa che il pensiero dell'eternità fa cadere il velo delle illusioni, in quell'ora stessa in cui la memoria di un mutuo affetto è il più dolce conforto a' morenti. Anche da' figli che turbato l'ordine naturale precedono al sepolcro le madri, non dovevano queste avere altro retaggio che le lagrime. Non paghi di trascorrere in questa crudeltà, calunniarono le femmine, giudicando che non nutrissero per la prole quella tenerezza che per esse mostravano di non conoscere i padri, e fu loro imposto di non disporre che a pro de' figli. Ove la durezza del cuore è comandata, le affezioni domestiche s'infievoliscono e dileguano, e si doveva credere che il fratello non amasse il parente. Per conservare i beni in famiglia si ebbe ricorso al riscatto gentilizio. Per antivenire l'usurpazione de' frutti comuni si ebbe ricorso alla legge, che i beni acquistati anche a nome proprio da' fratelli e cugini conviventi,

fossero comuni. Moltissimi altri provvedimenti di tal conio cancellò l'onda mordente de' secoli. Questi ci rimangono. »

Dopo di questa cura rimaneva l'altra di far sentire che se per caso quegli Statuti erano opportuni o parvero tali ne' tempi in cui furono introdotti, in oggi non sono più tali, ed anzi altamente reclamano una risoluta abolizione. La legge dell'opportunità, la quale non è che la necessità stessa della natura indotta dal tempo e per il tempo, formar deve la norma di ogni illuminata e provvida legislazione. Chi potrebbe di fatto mantenere quegli Statuti come stanno dopo che la forza de' costumi e del cresciuto incivilimento ha respinto tante altre particolarità dei medesimi? E qui anche per una positiva notizia storica ci giova di recare in mezzo il seguente passo della conclusione dell'autore: « Poichè non è più lecito di rompere impunemente le ossa alla moglie, a' figli ed a' domestici (1); poichè pagando cento lire d'imperiali non è più lecito nè di cavare altrui amendue gli occhi (2), nè di tagliargli il naso e' gli orecchi (3); poichè più non dipende dall'arbitrio del marito che sia abbruciata viva la moglie adultera, mentre l'adultero non incorreva che la pena di cinquanta lire d'imperiali, e lo stupratore violento quella del doppio (4); poichè non è più necessario che i nostri giudici giurino di non rubare, nè consentire che siano rubate le cose del comune (5); poichè non vi ha più una legge che autorizzi i litiganti a dire ai giudici sul viso: *tu facis mihi tortum, et injustitiam* (6); poichè i mugnai sedendo sul sacco della farina non si espongono ad essere impunemente gettati

(1) Stat. Nov. lib. III, pag. 130.

(2) *Ibidem*, pag. 131.

(3) *Ibidem*, pag. 132.

(4) *Ibidem*, pag. 136.

(5) *Ibidem*, pag. 92.

(6) *Ibidem*, pag. 92.

da cavallo e percossi (1); parmi omai tempo che una mano benefica cancelli ogni altra disposizione statutaria che trovasi tuttavia interposta fra la regia legge ed il diritto comune, per privare la generazione attuale e le future de' vantaggi che recano l'eguaglianza di condizione fra i due sessi, la libera circolazione de' beni e la lenta suddivisione delle proprietà. »

III. *Necessità di avvalorare la giurisprudenza con una sanzione naturale di utile e di danno.*

A questa sapiente ed importante conclusione si può forse giungere sia colla scuola storica, sia colla trascendentale, sia anche colla pura sentimentale della equità volgarmente intesa? — Le due prime sono estranee, e l'ultima è insufficiente. Eleviamoci per un momento dall'angusta sfera locale degli Statuti e diamo un'occhiata agli studj che vengono esercitati nell'età presente in Europa, e riferiamoli alle esigenze del tempo attuale.

Se da una parte poniamo attenzione al senso morale e quasi diremmo alle coscienze di coloro che dettano principj e regole di civile direzione, troviamo forse unità, possanza e convinzione? Prescindiamo pure dalle speculazioni eccentriche dei metafisici, e dalla inerzia ostinata dei prammatici, noi domandiamo se siasi ancor pensato di avvalorare il culto della giustizia colla forza stessa della necessità delle cose? Santo e venerando è l'altare della giustizia. Pareggiare fra i privati l'utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà è certamente una formola alla quale tutte le buone coscienze fanno eco. Ma dall'altro canto egli è vero o no che vi sono increduli e ingannati in diritto come in religione? Chi non sa che noi camminiamo ancora fra la scoria della barbarie e le petulanze delle speculazioni?

(1) Stat. Nov. lib. III, pag. 151.

Or bene: ponete sotto agli occhi dei due partiti diverse legislazioni fra sè dissonanti siano contemporanee, siano antiche, siano anteriori, siano posteriori, ed invitateli a scegliere. Quello che professa la formola dell' equità si appiglierà a quella legislazione nella quale vegga essersi verificate le condizioni della formola suddetta meglio che nelle altre. Ma l' altro insorge dicendo: Io accordo che secondo il vostro modulo avete scelto giustamente; ma chi autorizza in contraddittorio ad assumerlo come necessario ed irrefragabile? La parola giustizia è bella: ma in bocca vostra diventa un circolo vizioso. Qui si tratta di interessi, ossia di regolare scambievoli utilità. Ora come mi provate voi che io possa avere un interesse prevalente a far primeggiare l' equità sopra l' iniquità? In vano mi vorreste opporre il senso morale comune di quello che si desidera in altri: finchè non mi mostriate una forza superiore di ordine naturale, in virtù della quale sia lesa il mio tornaconto, io loderò la vostra virtù, ma io terrò le mie mani legate. A questa conclusione si giunge tanto coll' imperativo categorico di Kant, quanto coll' incredulità morale dell' imperativo appetitoso. Se non esistessero predicatori e seguaci di colori così opposti e che producono in fine l' annientamento della scienza del diritto, noi risparmieremmo le nostre parole: ma è bene almeno che gl' Italiani conoscano la professione di fede dei categorici.

I. « *Quel est l'artisan et la mesure du juste et de l'injuste? C'est l'homme: c'est dans la nature humaine que le droit prend racine et qu'il a pied.* »

Osservazione.

Il senso comune (almen nostro) colla qualificazione di *giusto* e di *ingiusto* ha sempre inteso d' indicare una relazione di conformità o di deformità di un dato atto o fatto con una data norma. L' uomo è m ente di fatto che può operare sì bene che male. Come mai può egli essere autore e misura del giusto e dell' ingiusto?

II. « L'homme est capable de liberté par la vo-
 » lonté, centre profond de son être individuel; dif-
 » férente de la raison, *qui n'est humaine que par*
 » *-accident*: la volonté est l'homme même, c'est lui,
 » c'est moi. Racine, principe actif, elle est humaine
 » et personnelle par excellence. »

Osservazione.

Il senso comune (almen nostro) ha sempre cre-
 duto che non esiste verun volere senza motivi: che
 l'uomo anche nello stato d'infanzia abbisogna di
 sentire prima di volere: che l'Essere senziente e vo-
 lente è una stessa persona che sente e che vuole:
 che non possiamo fingere in essa nè centro, nè pe-
 riferia, nè profondità, nè superficie: che il senso del
me dell'io della personalità è atto di coscienza e non
 di volontà: che l'energia motrice che si può figurare
 nell'anima non è che una proprietà e non è il centro
 profondo dell'essere individuale umano: che una vo-
 lontà non illuminata dalla ragione è volontà bestiale.
 Se dunque la ragione non appartiene all'uomo che
per accidente, dunque di natura sua egli è bestiale.
 Dunque se per la prima proposizione l'uomo è arte-
 fice e misura del giusto e dell'ingiusto, noi dovre-
 mo avere un giusto ed ingiusto bestiale, fatto con
 bestialità.

III. « Mais ici bas l'homme n'est pas solitaire, il
 » a des semblables. Intelligent, *il rencontre sur son*
 » *passage* des êtres intelligens; libre, des hommes
 » *libres*. Or il concevoit qu'il a le *devoir* de ce re-
 » specter, et le *droit* d'être respecté lui-même; et
 » ce *rapport* de l'homme avec l'homme CONSTITUE
 » LE DROIT.

» Ce dernier rapport puise sa raison, comme les
 » deux autres, dans la nature de l'homme: il se con-
 » coit par l'intelligence, il se réalise par la liberté.
 » L'homme est et se fait libre, et ce fait fonda-
 » mental est la source de conséquences fécondes: car
 » si l'homme est libre, il doit rester et se maintenir
 » libre; donc il est sacré: et le droit se traduit en

» obligation. Mais si l'homme est obligé, il est re-
 » sponsable; ses actions se peuvent qualifier bonnes
 » ou mauvaises, et on lui imputera le crime ou l'in-
 » nocence. Voilà donc comme résultats de la liberté
 » qui se connaît, le droit, l'obligation, l'imputabi-
 » lité: voilà la condition de l'homme envers ses
 » semblables, ses égaux, ses frères. »

Osservazione.

Ed ecco tessuto tutto il nocciolo fondamentale ed assoluto della legge di natura. — Qui i lettori ci domanderanno donde abbiamo tratto i passi ora recati. — Da un libro intitolato *Introduction générale à l'histoire du droit* par M. E. Lerminière, docteur en droit, avocat à la cour royale de Paris. — Bruxelles. H. Tarlier, 1829, e dal capo I.^o intitolato *Du droit et de sa nature philosophique*, pag. 13 e 14.

Si domanderà in secondo luogo se egli abbia spiegato che cosa intenda sotto i nomi di *diritto*, di *obbligazione*, di *dovere*, di *libertà* e simili. — Niuna definizione. Ma qui il senso comune (almeno nostro) ci fa intendere che trattandosi di azioni volontarie e libere la parola obbligazione importa un legame alla volontà, e per parlare senza metafora una condizione di cose, in forza della quale l'uomo libero vegga di non potere ottenere un dato intento senza usare un dato mezzo; e però essere in necessità per ottenere un dato bene o per evitare un dato male di uniformarsi a quella condizione. Quando vegga non venirgli alcun male la volontà non è rattenuta. Quando non ne prevegga alcun bene, la volontà non è invitata. In breve, una fredda contemplazione di convenienza non lega; non è motrice: non è dunque obbligatoria.

Ora il sig. Lerminière ed i suoi maestri come ci possono essi provare che il nudo concetto della somiglianza fra due uomini si converta in un motivo efficace a rispettarsi l'un l'altro? Esiste, risponde il Kantista, l'*imperativo categorico* che lo comanda. Ma in primo luogo qui vi è un circolo vizioso. Questo

comando che cos' è? È forse una voce di affetto? Allora non vi entra più il categorico, ma solamente una naturale affezione. Come logicamente provate voi l'obbligazione fuorchè col senso? Allora la cosa si risolve nel dire che l'uomo rispetterà il suo simile perchè così gli piace.

Ora ponete mo che l'altro uomo, avendo fame, tragga di mano del suo simile il pane, che cosa direte voi? — L'imperativo categorico naturale lo vieta. — Ma a fronte del vostro categorico sorge un altro imperativo egualmente naturale che comanda anch'egli di mangiare. Non sarà categorico, sarà appetitoso, ma avrà tutta la legittimità naturale e certamente più antica e più permanente del vostro categorico, perchè precede l'uso della ragione, nè dipende dal di lei *accidentale* intervento da voi aunotato.

Orsù dunque come componete voi la lite fra questi due imperativi? L'uno dei due deve assolutamente prevalere, altrimenti non vi è obbligazione morale. Essa esclude l'indifferenza, la quale nasce sempre o da forze manebanti, o da forze contrarie eguali. Quando veggo me stesso in uno specchio forse fo tacere un bisogno o trionfare una virtù? Se io veggo un mio simile posso io forse per ciò solo convertire un atto contemplativo in un impulsivo che formi condizione necessaria alla mia libertà? Volesse il Cielo che ciò far si potesse! Ma gli antropofaghi e i padroni dei negri schiavi non furono, o sono consecj del vostro categorico imperativo? Come dunque generate voi la morale obbligazione sprofondandovi nella gretta individualità dell'uomo?

IV. *Principio fondamentale di questa sanzione.*

Ora veniamo al diritto. Si suol dire che esso è correlativo al dovere. Ma qui la faccenda diviene complicata. Voi non contemplate che l'uomo che *rencontre dans son passage* l'altro suo simile come l'orso l'altro orso, e la tigre l'altra tigre. Ma l'uomo che accidentalmente si abbatte nell'altro uomo è egli forse l'uomo disposto dalla natura positiva?

E quando lo fosse potreste voi far sorgere obbligazioni, diritti, doveri e delitti, ecc.?

L'uomo errante, solitario, isolato che cosa egli è? Un animale senza ragione e senza difesa com'è notorio. Dove dunque potrete trovare la ragione, e quindi la libertà morale e tutte le conseguenze da voi dedotte? Inutile è dunque di parlare di diritti scambievoli fra chi *se rencontre dans son passage*. — Aristotile osservò che l'uomo non è nè una bestia, nè un Dio. Egli accennò il gran nodo che unisce l'individualità colla *socialità*; o a dir meglio il titolo compenetrante questi due elementi, di modo che divengono un sol motore supremo assorbente, e quindi l'unico capo saldo al quale vengono raccomandate tutte le leggi della proprietà dei beni, della libertà delle azioni, della sicurezza della persona e dell'impero dei consorzj. Prescindete da questo punto di naturale e personale necessità, tutto si discioglie in un puro arbitrario, il quale non istà insieme che mediante una forza precaria.

Ora di questo cardine massimo, unico e necessario ne tiene forse conto la scuola dell'imperativo categorico? Dunque tutta la sua filosofia giuridica è senza base. Dunque rimane come un fumo esaltato da una tifonica dialettica che getta in rovina tutto l'ordine dell'umanità.

Noi dobbiamo dimandar perdono ai nostri lettori per questa specie di digressione nella quale abbiamo toccato anche la polemica, perocchè all'uopo loro bastava accennare l'opinione confutata. Ma vedgendo che altrove essa ha molti seguaci di buona fede, i quali invadono i rami i più importanti delle scienze, perciò credemmo opportuno di farne annotare la mostruosa nullità. Ad ogni modo con sì fatta dottrina si cancellano tutte le lezioni e tutte le regole di ragion sociale, e però si slegano le mani a chiunque si propone di avere soltanto tanta onestà da non farsi impiccare.

Alla stessa conclusione si giunge da coloro che considerano l'equità come una bella decorazione, ma non veggono come sia ultrice de' suoi offensori anche potenti. A soccorso di lei vengono certamente i buoni ordini e le buone leggi: ma senza l'appoggio della necessità esse rimangono senz' altra sanzione fuorchè quella della forza, e senz' altra direzione fuorchè quella della volontà positiva legislatrice. Il comando dei codici, i precetti dell' educazione, la voce delle coscienze sono altrettante autorità, ma non costituiscono un principio di filosofica e dimostrata necessità che sforzi la convinzione di menti ribelli, e vinca il cuore con un vittorioso tornaconto. Se il moralista mi predica la temperanza, esiste anche il medico che mi mostra i malori e la morte a fianco dell' intemperanza. Dunque si deve, se si può, far mettere il piede a terra alla scienza del giusto morale e sociale. Non basta di mostrarla circondata di maestà. Non basta di accennare l'aureola celestiale che sta intorno al di lei capo: conviene inoltre armare la di lei mano del flagello di correzione pronto a percuotere le violazioni della formola da lei proclamata.

E per parlare senza metafore e senza generalità affermiamo che la scienza del civile diritto deve incominciare a rinforzarsi coll' associazione della scienza dell' ordine sociale delle ricchezze. Questa scienza a fianco della morale giustizia farà la funzione dell' igiene a fianco dei precetti della temperanza. E qui prima di tutto conviene distinguere due cose. La prima di quale morale si tratti in fatto di legislazione, e la seconda di quale parte si usi dell' ordine sociale delle ricchezze.

Quanto alla morale legislativa, egli è manifesto che se ivi vengono rispettati i diritti della naturale padronanza, vengono pure posti e sanzionati certi limiti e certi contemperamenti, senza de' quali non esisterebbe una pacifica e sicura convivenza. Le regole quindi debbono riescire fisse e comuni senza imbarazzarsi nè della morale stoica, nè dell' aristotelica,

nè della pitagorica, nè dell' epicurea. Oltra di che la civile legislazione è costretta a tener conto di ciò che consta estrinsecamente e non di ciò che essere può occultamente. Or ecco troncate le dispute dei filosofi i quali si aggiravano su considerazioni individuali, e suscitavano lotte tra le private passioni ed il miglior tornaconto dei consorzj civili. Se si possono figurare collisioni private, queste appaiono necessarie alla conservazione di un tutto che compensa.

Ciò che assai più richiamar deve l'attenzione si è la norma statuyente dei legislatori sulla sfera stessa sociale. Aristotile accennò una *giustizia architettonica*, ma non ne diede la formola. Ora questa formola qual è dessa? L'ordinamento di quella convivenza nella quale si verifichi la miglior vita del maggior numero colla massima civile potenza dello Stato. In questo ordinamento è naturale che gl' individui, i consorzj ed i governi cospirino unanimemente ad uno stesso intento.

Ma questa formola non insegna nulla, ossia meglio non suggerisce le vie ed i mezzi ond' essere ridotta in atto. Si deve dunque discendere a indicarli. Qui senza deviare dalla sfera della ragion civile nella quale sta tutto il nerbo della vita, e considerando l'argomento nella mente del dator delle leggi pare che la prima interrogazione che questi far deve a sè stesso consiste nel sapere se egli possa arbitrare senza pericolo di ruinare lo Stato negli argomenti su' quali è chiamato a statuire? Cose, persone, azioni sono gli oggetti su i quali deve provvedere.

Incominciando dalle cose egli accorgere debbesi tantosto che solamente dagl' interessi materiali ben regolati possono svolgersi ed afforzarsi anche i morali, e prima di tutto la sicurezza interna dello Stato. Dunque la possidenza, l'industria, il commercio e i fattori tutti delle ricchezze, e per ciò stesso l'istruzione necessaria sono gli oggetti che richiamar debbono la sua attenzione.

Or qui sorgono l' emulazione prediale, l' industriale, la mercantile, la dottrinale, la signorile, le quali promovono pretese esagerate che scambievolmente si combattono e si collidono. Tutti hanno diritti, ma come mai possono questi contemperarsi in modo che ne risulti il maggior tornaconto di tutti e la maggior potenza dello Stato? Ecco il gran problema proposto al dator delle leggi. Con quali norme procederà egli alla soluzione? Le norme ordinarie della morale non bastano. I principj astratti abbisognano di essere compiuti, e d'altronde vengono disputati fra i maestri. Come dunque uscirà egli dall' imbarazzo?

V. Prima cura: associare l' economia politica col diritto.

Ci giova il rispondere che nello statuire sulle cose vi sono leggi di fatto nell' ordine sociale delle ricchezze di una tale potenza e costanza che pareggiano i fatti dell' ordine fisico. Tale è quello della libera ed universale concorrenza fondata con un provvido ordinamento, e quindi protetta ed assicurata dalla forza imperante onde impedire le frodi, gl' inganni, le soverchierie, e cooperare nelle cose di comune competenza, e di dar ajuto alla personale impotenza. Affermata questa norma, il legislatore entra di mezzo alle emulazioni e ne modera le pretese a miglior bene dei reclamanti, i quali accecati dall' egoismo non si accorgevano dell' eccesso delle loro brame.

Ma, ammesso questo criterio, esso diviene perciò stesso la mente positiva della legge, e servir deve di norma ai magistrati, ai giureconsulti ed ai maestri, e ciò quand' anche non venisse loro comunicata.

Sorprenderà forse quest' ultima clausola, ma a noi pare naturalmente intesa in ogni legislazione plausibile nella quale solamente primeggi l' equità. E qui si torna al punto da cui abbiamo preso le mosse. Imperocchè la formola economica suddetta coincide col sistema dell' equità, ed anzi è il modo stesso d' esecuzione di questa equità. Se dunque colla prova

dei fatti irrefragabili si fa constare che usando del detto mezzo ne risulta il miglior tornaconto delle classi emulatrici e la forza dello Stato, e per lo contrario coll' inosservanza ne risulta infallibilmente il loro mal essere e la decadenza dello Stato, ne consegue essere quella formola una legge necessaria di natura non decretata, ma solamente professata dal legislatore. Essa dunque deve servire di perpetuo criterio ai magistrati, ai consulenti ed ai maestri della ragion civile. Ecco come la giustizia dottrinale e di pura coscienza può mettere piede a terra. Ecco come venga sussidiata da irrefragabile sanzione. Ecco come convertire si possano gl' increduli e spregiudicare i preoccupati. Contra l' eloquenza dei fatti costanti inevitabili non vi è risposta. Contra l' alternativa di ubbidire o naufragare non vi è partito di mezzo.

Qual dunque esser deve la prima cura che rimane ai cultori della sana ragion civile? Associare lo studio delle leggi di fatto dell' ordine sociale delle ricchezze a quelle dell' ordine di equità comunemente inteso, e formarne quel gran tutto che si trova già costituito dalla natura stessa delle cose. Or ecco la quinta scuola della quale manchiamo ancora, e che a buon diritto si può dire *sapientziale* perchè dà ragione e ordinamento per via delle cause naturali effettive. A primo tratto pare che l' attributo di filosofica competere dovesse a quella che ordina le leggi in un sistema razionale di equità. Ma se ciò è vero in linea di scienza speculativa, non pare bastante in linea di scienza operativa ed obbligante esteticamente. Nei civili consorzj fino a che il sistema razionale non sia avvalorato colla possanza di una sanzione naturale il partito dell' equa giustizia non rimarrà vincitore. Un' astratta convenienza o sconvenienza non illumina e non vincola l' arbitrario. Senza essere convinti dei beni e dei mali sensibili e certi, derivanti da un dato ordinamento di leggi ogni filosofia ordinatrice delle masse umane riesce nulla.

Quattro maniere di studj noi veggiamo praticarsi in oggi in Europa intorno alla ragion civile. Il primo è il *prammatico*, di cui il più esteso esempio vien offerto dall'Inghilterra. Il secondo è lo *storico*, da parecchi anni praticato in Germania sul diritto romano e germanico, e che diede il nome a quella scuola. Il terzo è il *trascendentale*, iniziato da *Kant*, aggrandito da *Hegel* ed applicato da *Gans*. Il quarto è quello dell'*equità* ispirata, primariamente, coltivato in Francia. Manca ancora il quinto che si potrebbe dire *sapientziale* o della *provvidenza naturale*, il quale in ultimo dovrà formare una vera teodicea delle genti le più favorite dal Cielo (1).

(1) Chi amasse di prendere una notizia sommaria delle quattro scuole qui ricordate può consultare la recentissima Storia del diritto del signor *Lerminier*, Bruxelles, 1829, presso Tarlier. — Dopo che gl' Italiani del medio evo percorsero le quattro fasi della civile giurisprudenza, cioè quelle dei *Repetenti*, dei *Glossatori*, dei *Topico-legisti*, e dei *Filologi*, rimaneva il passaggio alla sapientziale. Ma questo passaggio il più importante ed il più possente tentare non si poteva fuorchè nella pienezza dei tempi, cioè col concorso degl' interessi, dei conflitti, delle dispute e delle lezioni dei secoli moderni, cioè dal XVI al XIX. Frattanto gl' Italiani aggiunsero alla giurisprudenza un ramo che fu partorito da una logica potente e da una consumata esperienza (vogliamo qui parlare delle prove delle presunzioni delle congetture): talchè dappoi non furono da veruno superati.

Coetanea e parallela alla giurisprudenza nacque e proseguì in Italia la politica. Giunta al XVI secolo con Macchiavelli proseguì colla giurisprudenza filologica, colla probatoria, colla economia politica, e con un getto di diritto naturale e pubblico, prima associato alla politica ed alla morale teologia. Qui si allude al trattato de *Jure belli* di Alberico *Gentili*, il cui terzo libro tratta intieramente della pace. Di quest' Italiano nato nel 1551 e morto nel 1611 e che fu professore nell' Università di Oxford la posterità si è contentata di citare il nome; ma il celebre sir *James Mackintosh* ne ha parlato di proposito.

Noi temiamo assai che trascorranno ancora molti anni prima che questo quinto studio acquisti vigore ed estensione specialmente fuori dell'Italia, perocchè in alcune parti dell'Europa l'economia politica è debolmente coltivata; in un'altra in vece di farla avvicinare al sistema sociale si fa retrocedere; in altra finalmente viene coltivata nel grado in cui si trova, senza farla uscire da quella sfera puramente secondaria e quasi officinale in cui si ritrova.

Le cose ora esposte non riguardano che il primo ramo della ragion civile ed il primo passo che convien fare nello studio di essa. La sua sfera abbraccia i cinque generi di proprietà del cittadino, cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare e la sociale, da assicurarsi e da contemperarsi nella civile convivenza. La forza dei principj, degl'interessi e dell'indole delle cose è tale che costringe a riunire le membra dilaniate della scienza in un sol tutto solido, potente e benefico col quale trionfi l'uomo individuo coll'elevazione civile dell'uomo collettivo. Il primo concepimento della padronanza individuale deve essere preso nella maggior latitudine, ed ogni restrizione, ed ogni vincolo deve essere dettato, misurato e modificato a norma della vigente necessità naturale, ed abolito al cessare della medesima, di modo che in tutti i casi risulti il maggior tornaconto dell'uomo.

Lungi dal pretendere d'insegnare ai datori delle leggi, noi crediamo bastare in essi la tutela dell'equità; e però dirigiamo i nostri consigli agli studiosi della giurisprudenza. Quanto ai primi, essi hanno un equivalente semplice, spedito ed accreditato nel sistema dell'equità. Si tratterebbe dunque solamente di rafforzare la loro coscienza, sia per non andare fuori di strada, sia per non cangiare inavvedutamente. Ma quanto ai cultori della scienza, essi abbisognano di una guida sicura nel laberinto degli affari onde applicare rettamente i dettati e supplire al silenzio. Importa poi di ovviare a quelle abituali aberrazioni alle quali col tempo si suol attribuire il nome

imponente di *pratica* e di *consuetudine*. Finalmente l'autorità imperante abbisogna di essere circondata da quell' opinione che agevola l'esecuzione delle sue leggi, che predispone alle necessarie riforme, e che fa radicare nelle coscienze il rispetto e la benevolenza verso l'ordine stabilito.

VI. *Come si debba associare lo studio dell' economia politica con quello della giurisprudenza.*

E qui occorre uno schiarimento importante per tutti coloro che fossero disposti a compiere lo studio della giurisprudenza con quello dell' economia. Questo schiarimento riguarda la quistione nella quale si tratta di sapere di *qual parte* della scienza economica prevaler si debba lo studioso per integrare la sovraccennata civile giurisprudenza. Altra cosa sono i *fatti* ed altra i *sistemi* economici. Dei primi deve tener conto lo studioso; dei secondi poi deve tener sospeso il suo giudizio. I fatti economici di cui parliamo sono propriamente tante leggi di ordine naturale sì in bene che in male, dai quali si traggono le sanzioni. I sistemi per lo contrario sono opinioni di scrittori più o meno illuminati, più o meno parziali, più o meno di buona fede. Queste opinioni non sono per anche stabilite e concordate, non solamente perchè la scienza fuor d'Italia è di recente data, ma soprattutto perchè non fu assunta nè trattata giusta la sua estensione e figliazione naturale. In vece di considerarla come un ramo della politica fisiologia, nella quale si assume lo stato normale della vita sociale costituito secondo la giustizia, ed in conseguenza vengono annotati e qualificati i beni ed i mali, soprattutto derivanti dalle buone e dalle male ordinazioni umane, l'economia fu assunta e trattata come una dottrina a sè; e però nacquero tutte le fluttuazioni e le controversie a norma delle vedute imperfette e delle predilezioni verso una o l'altra parte delle cose e delle classi contemplate.

Ciò accadere necessariamente doveva perchè mancava la cognizione del punto di accordo fra il privato ed il sociale tornaconto, dal quale risulta il massimo tornaconto singolare di tutti, e però in mancanza di questo riverbero (dal quale di fatto sorge per un'apparente abnegazione della privata emulazione, il più utile risultamento di ognuno) ne derivarono necessariamente dettami o imperfetti o arbitrarij, e favoreggiatori di alcune classi a rovina di altre. Ecco quello che sopra tutto fuori dell'Italia avvenne. Diciamo fuori d'Italia, perocchè è riconosciuto che se fino dal XVI secolo fu in Italia iniziato lo studio della politica economia (1), viene pur anche confessato che gli argomenti di essa non vengono trattati in Italia colle vedute sbranate, specialmente odierne, di certi paesi, ma bensì come problemi di sociale filosofia. « Il metodo seguito dagli » Italiani è affatto differente dall'inglese perchè essi » trattano la scienza sotto tutti i loro rapporti. Essi » cercano non solo la ricchezza, ma anche il ben

(1) Questo avviamento si può considerare come un frutto di stagione, vale a dire, come una produzione naturale di quel grado d'incivilimento al quale prima di qualsiasi altra nazione salita era l'Italia. Di ciò abbiamo una prova anche di fatto nel libro del Serra, *Sulle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*, scritto alla fine del XVI secolo. Il Serra dal fatto della prosperità e grandezza industriale e commerciale di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, si studiò di estrarne le cause naturali. Egli non pensò con una stolido arroganza di esaltare in una romita speculazione la sua fantasia per dettare *a priori* le cause dell'economia (non mai pienamente definibili nemmeno dopo il fatto); ma per via di una naturale induzione, senza l'organo di Bacone, tentò di indovinare le leggi dell'ordine sociale delle ricchezze; lo che praticarono pure gli altri Italiani che vennero dopo di lui. Una stella sinistra intervenne ad interrompere i progressi dell'Italia e frattanto l'Inghilterra e la Francia s'innoltrarono.

» essere del maggior numero possibile. Questo secondo
 » oggetto è per loro tanto importante quanto il pri-
 » mo. » Così giudicava in Inghilterra uno scrittore
 che conosceva a fondo gl' Italiani economisti in fine
 ad una storia da lui pubblicata.

Qui, come ognun vede, si parla d' una scuola
 intiera italiana preesistente all' autore. Qui si vede
 il carattere suo distintivo sempre conservato. Questa
 scuola poi vieppiù fiorisce ai giorni nostri e predomina
 colla stessa unità di dottrina. Quali sono le
 conseguenze di questo fatto? — La prima si è che
 la forma e la tendenza della scuola economica italiana,
 lungi dall' opporre un irrevocabile divorzio dalla
 giurisprudenza, per lo contrario è tutta diretta
 ad affratellarsi con lei; e ciò facendo compie e perfeziona
 l' eredità de' suoi maggiori. Lo studioso pertanto non
 abbisogna di molto affaticarsi sulle opere straniere,
 tranne quella di *Adam Smith* per la parte meccanica
 dell' economia. Or ecco facilitata l' opera che si desidera
 dell' alleanza fra l' economia e la giurisprudenza onde
 por mano all' integrazione vitale e possente della ragion civile.

Ciò serve ad incominciare, perocchè l' ordine delle
 cose godevoli, se è il fondamentale ed il precipuo, dev' essere
 accompagnato dallo studio e dall' azione degli altri rami già
 mentovati, senza de' quali non esiste nè vera civile convivenza,
 nè vitale potenza dello Stato.

Il tema della ragion civile abbraccia le cinque proprietà
 già ricordate. Da lui partir debbono tutti i rami della
 scienza, e ritornare a lui in modo da porre nel maggior
 loro pratico valore tutte le dette proprietà. La teoria
 quindi della ragion civile consiste in una *teoria di mezzi necessari*
 parte territoriali e parte personali, ed operativi umani,
 radicati e mossi da tutto il corpo dello stato, dall' azione
 dei quali si vegga risultare la formola già sopra spiegata
 come la sanità robusta risulta da un buon regime. Quando
 manca questo effetto la teoria o è imperfetta

o è illusoria. Qui si parla di teoria e non di commentarj, di ragione e non di volontà, di studio e non di pratica, di criterio e non di statistica, del diritto e non del fatto, della norma e non dell'arbitrio.

L'eguaglianza non è un diritto, ma bensì la misura e la salvaguardia dei diritti. Volendo essere esatti l'eguaglianza è propriamente *l'eguale inviolabilità* delle cinque proprietà suddette, e queste sono altrettanti mezzi di conservazione perfettibile dell'umanità. L'ordine necessario di questa conservazione perfettibile essendo di esigenza naturale necessaria si deve ravvisare come ordinazione dello stesso autore della natura, la cui volontà vien rivelata nelle opere sue costanti. Allora quest'ordine diviene *normale*. Il giusto e l'ingiusto sono relazioni conformi e difformi con questo modello razionale e non arbitrario, nel quale l'uomo è oggetto, soggetto, e (per quanto i luoghi, i tempi e la fortuna lo permettono) fabbro della sua sorte, ma non legislatore.

Da questa somma generalità, nella quale altro non si scorge che uno scopo ed una norma obbligate, convien discendere a por la mano su i mezzi di ordinazione naturale, necessaria, preparati, atteggiati e sospinti dalla stessa natura. Questi in un sol fascio e in una guisa irrefragabile stanno racchiusi nella sociale convivenza estensiva, se la posizione lo permette, ad un progressivo incivilimento nel quale solamente le cinque proprietà suddette si possono sviluppare ed assicurare.

Ecco l'ordine successivo col quale lo studioso vien condotto nel campo della ragion civile. Mediante questo procedimento, e non altrimenti sarà possibile di avvalorare e di perfezionare la ragion civile. Essa poi non riescirà mai praticamente provvida con soli dettami dottrinali indisciplinati e collo smembramento dalla sociale consolidazione. Con questi difetti all'opposto essa diviene una veste menzognera, la quale cuopre un immenso arbitrario, e quindi il regime

rispettivo merita il nome di barbarie decorata, tanto più disastrosa quanto più fuor di stagione.

Tutte queste considerazioni ci vennero spontaneamente alla mente, ponendo attenzione al passato ed al presente a cui fummo chiamati dal libro dell'egregio avvocato Giovanetti. E qui per finire di render conto del benemerito suo lavoro dobbiamo far noto ai nostri lettori che all'esposizione degli articoli statutarj precede una succinta, ma succosa storia delle dominazioni del novarese territorio, specialmente dal medio evo in avanti, la quale potrà entrare nel quadro della storia del Piemonte di cui abbiamo ancora scarse notizie. Le istanze e gli ufficj interposti dal celebre *Muratori* riescirono vani ad ottenere carte, documenti e memorie, e però resta prezioso quel poco che la diligenza va sottraendo all'oscurità ed all'obblío. Noi auguriamo pertanto che altri uomini sorgano di zelo, ingegno e valore pari a quello del sig. avvocato Giovanetti, i quali accoppiando come egli fece alla positiva giurisprudenza i lumi economici e l'arte nobile del dire, non solamente illustrino e servano di esemplari al foro; ma giovino ben anche alla loro patria coi lumi e colle direzioni onde migliorarne la condizione.

Romagnosi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Sir Edward Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir Odoardo Seaward, e della scoperta di alcune isole nel mare de' Caraïbi che ne furono la conseguenza, col ragguaglio di molti notabili ed interessantissimi avvenimenti della vita di lui, dall'anno 1733 al 1749: il tutto desunto dal suo proprio giornale e pubblicato da madamigella Giovanna PORTER. — Londra, 1831, vol. 3, in 8.º

Non ci ha uomo che non provi un vivissimo interesse, un tal quale sentimento di curiosità e di simpatia allor quando gli si affaccia taluno de' suoi simili, che a sè stesso totalmente abbandonato va lottando contra le forze della natura, tutte sovra di lui solo congiurate. Di questo sentimento l'ingegnoso autore del *Robinson Crusoe* seppe maravigliosamente giovarsi, imprimendo al suo romanzo un carattere di verità, che innamora i lettori d'ogni età e d'ogni condizione. Lo stesso genere d'interesse trovasi nella Relazione del sig. Odoardo Seaward; ma questa relazione indipendentemente dal merito della realtà, ha un carattere tutto suo proprio e particolare. Perciocchè l'eroe della storia non si trovò assolutamente solo, diviso dal restante degli uomini: la sua consorte era con lui.

I due sposi appena congiunti partono da Bristol per uno stabilimento di commercio nella baja di Honduras. Ma nel tragitto dalla Giamaica alla costa d'America vennero essi, il 24 dicembre 1733, gettati da una burrasca sull'una delle *Serranillas*, gruppo d'isole deserte nel mare de' Caraïbi, delle quali le primarie due hanno da tre a quattro leghe di circuito. I due naufraghi non rimangono però in preda alla miseria ed alla fame: per una singolare riunione di

circostanze la nave su cui erano viene a rompersi sulla costa, dopo che tutto l'equipaggio, tranne essi soli, abbandonata aveala, e perito era sui circostanti scogli. Questa nave contiene tutto ciò di che i due consorti giovarsi possono per sussistere nella loro solitudine; di modo che dopo i primi istanti d'una crudele incertezza il loro soggiorno nulla presenta di tristo o di penoso. La loro profonda pietà e la vicendevole loro tenerezza imprime un colore dolce e quasi direbbesi attraente alla dipintura della loro solitudine. Questa medesima solitudine non è di molto prolungata: dopo alcuni mesi cinque o sei negri approdano all'isola e formano quasi il nocciolo d'una piccola colonia, che il Seaward vede rapidamente aumentarsi di coloni inglesi ed alemanni. Con un suo viaggio a Londra egli ottiene dal ministro Walpole, pagando un tributo in danaro contante, il governo di questa colonia; e la regina Carolina gli conferisce il titolo di cavaliere. — Nel 1744 abbandona la colonia già definitivamente costituita, e ritorna nel suo paese natio. Ma scorsi appena cinque anni, il gruppo delle Serranillas, pel trattato di Aquisgrana, vien ceduto agli Spagnuoli, i quali non vedendo di buon occhio una stazione inglese sì vicina alla costa d'America distruggono lo stabilimento, e le isole abbandonano alla primiera solitudine. In questo medesimo anno (1749) Odoardo ebbe il cordoglio di vedere la sua colonia passar nelle mani de' nemici, e di perdere la compagna, che avea con lui divise tante pene e tante sciagure. E forse per addolcire la doglia nella quale stato era immerso da quest'ultima disavventura si fece egli a stendere in un minuto ragguaglio tutte le circostanze delle sue avventure, giovandosi delle esatte annotazioni che ne avea conservate.

Questo prezioso manoscritto nondimeno giaciuto sarebbe ignoto nelle mani d'uno de' collaterali dell'autore (poichè egli morì nel 1774 senza successione alcuna) se miss Porter sollecitata non ne avesse la pubblicazione, sè stessa incaricando dell'ufficio d'editore. Noi non faremo che estrarne i brani più curiosi e più importanti, giovandoci delle parole stesse dell'autore. Quest'estratto potrà fors'anche servire di supplimento alla Storia de' più celebri naufragi dell'Eyriès, giacchè tanto le originali edizioni francesi di questa storia, quanto la traduzione italiana che ne fu fatta in Milano dal sig. tipografo Giusti nel 1822, mancano del naufragio del sig. Seaward.

« Colta l'occasione d'un vento propizio d'est, salpammo da Bristol (dice l'autore) il giorno 30 di ottobre del 1733: dopo tre settimane ci siamo scontrati nei venti alizeï, e in capo a tre altre già eravamo all'estremità orientale della Giamaica. Passammo davanti a Porto Reale, e poco stante a Kingston, ove, dovend'io abboccarmi col sig. Dickinson corrispondente di mio zio, m'intrattenni alquanto. Scari-cato ivi il vascello, lo caricai di bel nuovo per Honduras. Dickinson però mi descrisse a neri colori il luogo del nostro destino: ei mi rappresentava *Saint-Georges-Key*, mia futura residenza, come nulla meglio, che un banco di sabbia, la città di Beliza in terra ferma come un gruppo di miseri casolari, e tutto il paese all'intorno come una palude: degli abitanti non mi diede più vantaggiosa idea.

» Seguendo il suo consiglio, m'approvvigionai di diverse sorti di frutta, cioè di cocomeri, d'aranci, di canne da zucchero, biade, ecc., come altresì d'un pajo di capre, d'alcuni capretti, d'una dozzina di galline, d'altrettante anitre, e d'una mezza dozzina di polli d'India. Preparato il carico del bastimento, il capitano si risolse di sciogliere da Kingston la domenica, giorno 23 di dicembre, verso la nostra meta. Il dì vegnente il mare, fattosi tempestoso, e la noja del movimento del naviglio ne costrinse ad attaccare sul ponte e nelle camerette le cose nostre. Un forte soffio che veniva dall'est mise in cuore al capitano di spiegare le vele dell'albero maestro: quand'ecco un repentino e contrario vento l'obbligò a piegarle. S'avvicinava la notte, e ci andavamo accostando alla terra ferma, ove i bassi fondi e gli scogli abbondano, e male sono nelle carte avvisati, ond'io gli feci istanza di ammainare le grandi vele e di manovrar con precauzione: ma fu invano, e mi convenne arrendermi. Fuvvi tra la compagnia chi presagiva un oragano; ma il capitano adontatosi ci asseverò che i mesi degli oragani erano trascorsi: nondimeno l'oppositore mostrava ben d'averne le ragioni, ed io era con lui d'accordo. Insistetti sulla necessità di chiudere i contrasportelli per guarentir le finestre della cameretta dal furore dei flutti; e mi trovai ben pago della mia insistenza, perchè il chiuderle e il romoreggiare dei tuoni e cader dell'acqua a scrosci fu un punto solo.

» Mia moglie era discesa nella cameretta pochi momenti prima del temporale, e sebbene non avessi indugiato oltre

a cinque minuti a seguirla rimanendomi dopo lei sul ponte, tanto bastò perchè fossi da capo a piedi inzuppato. Ricovertomi appena nella cameretta, mi parve che il brick fosse in piedi: tanta era la violenza del vento! Al tempo istesso udii un romore come di chi cadesse dalla scala. Quando il vascello mi sembrò alquanto più tranquillo mossi per rintracciare chi avesse fatto quella sì strana caduta; e trovai le mie due capre, che nel tumulto e nella confusione avevano forse tentato di ripararsi sotto il coperchio (*capot*) della scala, o colà state erano forse gettate da alcuno per isgomberarne il ponte; circostanza che se allora mi passò leggermente dalla fantasia, pure fu per noi di molto momento, e premessa dalla Provvidenza per importante cagione. In questo frangente il coraggio e la rassegnazione di mia moglie erano ammirabili. Io volli rimontar sul ponte, ma non potei sollevare l'assicello del boccaporto. Il mare passava sopra il cassero: ciò non ostante mi riuscì d'aprire a mezzo una delle cannoniere e di guardare attraverso. Il mare spumeggiava, il fischiar del vento era orribile; il vascello veniva spinto or per un verso, ora per l'altro, secondo che lo governava il vento che ad ogni istante cambiavasi. Le otto o le dieci ore intiere fummo in questa guisa balzati qua e là: quand'ecco in sul far dell'ora seconda del mattino odesi un grido: *Terra, terra!* siamo agli scogli! Ond'io che per non essere pratico nell'arte marinaresca, e riconoscendo perciò inutile la mia dimora sul ponte, m'era rimasto sempre colla moglie nella cameretta, montai le scale commosso a quel grido. Tutto era chiuso: la ciurmà avea ben altro a fare che a rivolgere su noi il pensiero per aprire. Pochi momenti dopo il vascello toccò terra e fummo con impeto gittati sul pavimento. *Fedele* (tal era il nome d'un nostro cagnolino) mise un grido sentendosi sospinto all'altra estremità della cameretta. Siamo dunque perduti! esclamò mia moglie rinvenuta dallo sbalordimento della caduta. Però non m'occupai io di consolarla, ma replicai alcuni vani sforzi per sollevare l'assicello del boccaporto e giugnere al ponte. Il bujo non mi lasciava trovare alcun oggetto cui appigliarmi per supplire alla mancanza delle mie forze. Il vento e il mugghiar del mare impedivano ch'io fossi inteso; nondimeno il frastuono dal ponte mi si faceva sentire per intervalli e mi fece accorto che si tagliavano gli avanzi del

grand' albero ch'era inclinato dall'un lato; e che si stava in atto di lanciar la scialuppa per iscampare con essa dal naufragio. Allora divenni furibondo, picchiai, gridai, ma indarno. La buona ventura volle ch'io trovassi sotto la mia mano una bottiglia di pietra, colla quale feci tale strepito da attrarmi l'attenzione del capitano. M'aperse, e le sue prime parole furono: Siamo perduti! Stiamo, soggiunse poscia, per lanciare la grande scialuppa, unica speranza che ci resti: probabilmente sarà spezzata contra gli scogli; ma alla fine egli è meglio tentare questo spediente che rimaner nel vascello per essere sommersi fra pochi minuti: se la signora Seaward e voi volete entrarvi, non tardate un istante, perchè un altr'urto ancora, e siamo perduti.

» Tratta in mare la scialuppa, io scesi in fretta, sperando che in essa troverei rifugio e salvezza. Sollecitai mia moglie a seguirmi sul ponte; ma ella ricusò d'accondiscendere, e volle all'opposto seco lei trattenermi; persuasa che una semplice scialuppa non avrebbe potuto far fronte alla veemenza della tempesta. « Confidiamo in Dio, mi disse, mio caro Odoardo, e s'egli è fisso in cielo che dobbiamo morire, morremo insieme. » A queste ragioni m'arresi, e per dare avviso al capitano di questa risoluzione, m'affrettai al ponte, ma venni rovesciato da una colonna d'acqua che precipitava dal boccaporto e che chiuse l'assicello. Tuttavia mi riuscì di raggiungere il ponte, ma non potei più ravvisar la scialuppa. Di tratto in tratto mi pareva d'udire a qualche distanza le voci de' marinai, ed anche di vederli al bagliore de' lampi. Ma poco stette il vascello a rompere un'altra volta contro d'uno scoglio, ed a rovesciarsi sovra l'uno de' suoi fianchi. La scossa mi fece cadere dall'alto della scala, ma per buona fortuna chiuse l'assicello; altrimenti il mare sarebbe penetrato dentro, giacchè già coperto avea il ponte. Non rimasi offeso però, e prestamente mi posi a lato della moglie. Qui ci componemmo in guisa da evitare nuove scosse. Più d'un'ora passò in una oscurità profonda; ma intanto godevamo del dolce pensiero della presenza di Dio e del sentimento della sua pace.

» Era terribile la nostra situazione, e, a giudicarne secondo tutte le probabilità umane, sarebbesi presagito che in meno d'un'ora ci avrebbe ingojati quel mare

procelloso. Ci tenemmo stretti l'un l'altro fino a che il barcollare del vascello si fu di molto diminuito. Allora mi parve bene di montare sul ponte; per il che apersi lo sportello: un raggio di gioja s'insinuò nel mio cuore in vedendo il chiaro del giorno e il mare intorno a noi acquetato. Il vascello posava sur uno scoglio, eravi terra all'una e all'altra parte, e rimpetto a noi fino a circa un miglio di distanza un tratto d'arena. Retrocedetti per darne contezza alla moglie, la quale mi seguia taciturna, e nel passare dalle tenebre alla luce sentissi sorpresa, poi commossa da riconoscenza verso la Provvidenza. Cessata questa prima emozione, ella volse gli occhi in cerca della scialuppa e degl'infelici compagni; ma indarno; chè l'unico pensiero che ci confortasse sulla loro sorte fu che avessero toccato terra, e che di là ritornerebbero per prenderci. La rovina del ponte era un luttuoso spettacolo: ogni cosa vi era dissestata e mal concia: alcune galline, alcune anitre anzi morte che vive

„ Ce ne stavamo cogli occhi fissi alla parte arenosa situata a noi dirimpetto, alla quale speravamo di giungere. Guardandola con attenzione fermammo lo sguardo in un promontorio che la terminava al sud-est, a circa tre miglia di distanza. Ci facemmo a ricercare da per tutto la scialuppa, ma non vedendola nutrivamo funesti presentimenti sulla sorte dell'equipaggio, sorte nella quale lo dirò pure, eravamo noi ancora involti; perocchè sebbene una viva inquietudine ci prendesse della vita del capitano e delle sue genti, pure il pensiero che c'era d'uopo dipender da loro per salvarci da quella incognita costa raddoppiava un tal sentimento d'inquietudine. Durammo quattr'ore in tanta incertezza: al fine mi nacque il pensiero che potrei maneggiare la tromba. M'accinsi all'opra, ma sempre ritraendo acqua; onde mi diedi a credere che il fondo fosse pertugiato, in guisa che metterci in alto mare e sommergerci fosse lo stesso.

„ A dieci ore all'incirca alzossi un venticello che mise il naviglio in moto, e in meno di mezz'ora trovossi in un'acqua profonda. Non tardò a raddrizzarsi; il che m'infuse coraggio. Cercai allora il timone ch'era tuttora a posto: col sussidio d'una piccola vela che trovavasi in buono stato, e grazie al vento favorevole e al soccorso del Cielo, arrivai ben tosto al tanto desiderato promontorio. Là ebbi

la fortuna di scoprire una piccola *haja*, larga due volte quanto il vascello, e di potermivi internare. Avanti di me a sinistra sorgevano alcuni macigni: alla dritta dilatavasi un banco di sabbia. Il *brick* urtò in quest' incontro sì fattamente che minore erane stato l'impeto della scossa durante la tempesta. Ripreso animo dopo la caduta, innalzammo i cuori alla sorgente di ogni grazia: ma fu d'uopo di qualche tempo ancora perchè ritornar potessimo in piena conoscenza del nostro stato e intendere che ci trovavamo sicuri. Ci risovvenne del povero cagnolino rimasto nella cameretta; nella quale scendendo lo rinvenimmo sano e salvo in mezzo al disordine che ivi dominava, per cui tutto era a soqquadro. M'occupai primieramente per alcune ore nell'assicurare col mezzo delle gomene il vascello ai sassi, sicchè da un altro oragano non fosse di bel nuovo respinto in mare: poscia ebbi bisogno di mangiare; onde proposi alla moglie di ristorarci con una delle galline trovate morte sul ponte. Bisognava pensare a cuocerla; ma sfornito com'io era di armi da fuoco stetti sopra pensiero; quand'ecco venirmi in mente i vetri del cannocchiale del vascello. Presolo pertanto e prese ancora due galline, m'avviai colla moglie e col nostro cagnolino e in pochi istanti giungemmo alla riva.

« Persuasi come eravamo che quella terra doveva essere quindi innanzi la nostra dimora per tutta la vita, fummo presi da una tal quale commozione nel porvi il piede. Trovammo facilmente legna e foglie secche in bastevole quantità per alimentare il fuoco: col mezzo della lente che disposi a tal uopo e favorito dal sole che splendeva suscitai subitamente la fiamma. Mancando d'acqua, proposi a mia moglie di gire in traccia d'alcuna sorgente; ma mi trattenni dal farlo destato essendomi il timore d'essere sorpreso dai selvaggi; timore a cui da prima io non avea pensato, ma che ora mi dava grande inquietudine non per me, ma per la mia Elisa. Perciò, appena i nostri volatili furono cotti, ritornammo a bordo ove ci avvenne di trovare dell'acqua. Onde potere poi respingere un assalto degl'indigeni, qualora si fossero presentati, caricai tre fucili. Paghi ambidue di questi apparecchi di difesa, impiegammo il resto della giornata nel riordinare alquanto la cameretta: intanto andavamo tratto tratto osservando se ci fosse possibile di scoprire i nostri infelici compagni. Il

giorno appresso sorgemmo innanzi l'aurora. Io era armato di due fucili, e mia moglie d'una picca ripulsiva; e in tale arnese c'incamminammo sulla terra tenendoci a braccio secondo il vecchio costume inglese, dal nostro cane seguiti. Avevamo appena fatti alcuni passi, quando con sommo nostro piacere ci si affacciò un ruscello d'acqua perfettamente limpida: assisi sopra una punta d'un macigno, saziarci non sapevamo della vista di quel ruscello. Duravamo ancora in tale estasi allorchè il cane si mise a latrare: presi un fucile, Elisa ne prese un secondo con una mano, coll'altra teneva la picca, pronta a fornirmi queste due armi all'nopo. *Fedele* continuava ad abbajare fissando gli occhi sui macigni alquanto al di là della nostra posizione. Prestavamo l'orecchio, ma senza nulla intendere, come nulla potevamo scorgere. Già in noi nasceva il sospetto d'essere soprapresi dagl'indigeni dell'isola. Ben tosto udii un rumore al di sopra di noi stessi; su quel lato slanciossi il cane, ed io armai il fucile temendo qualche bestia feroce. Alla fine udii un grido. *Fedele* aveva ucciso il nostro nemico. Accostatomi al luogo del combattimento vi trovai un'iguana, che nei tempi superstitiosi sarebbe stata creduta un dragone. Trasportammo al vascello la caccia di *Fedele*, avend'io alla Giamaica udito che sì fatto animale era uno squisitissimo cibo.

» Passammo i giorni seguenti nella rassegna degli utensili e delle provvigioni del bastimento che per avventura essere ci potessero utili. Il terzo giorno era una domenica, e per conseguenza un giorno di riposo: leggemmo insieme la sacra liturgia; poscia aprimmo i bauli, e ci vestimmo come eravamo usi di fare in tal giorno nella nostra patria: in seguito non volendoci dare ad alcun lavoro, scendemmo a terra per riconoscere un poco il paese e così terminare quella santa giornata. Durante il nostro soggiorno in quest'isola continuammo a così celebrare la domenica. »

Non seguiremo i nostri viaggiatori nelle particolarità della loro vita giornaliera; chè il quadro ne riuscirebbe monotono, e ciò che per loro era un accidente di gran momento, come la costruzione di un *canot*, la pesca d'un pesce, la raccolta de'grani, la moltiplicazione dei loro animali potrebbe a noi comparire insipido e noioso. Ci limiteremo pertanto al racconto de' principali avvenimenti loro accaduti nell'isola. Scemò nell'animo loro col tempo

la tema degl' isolani, comechè per maggiore cautela ritornassero ogni sera a bordo del vascello. Ma siccome tutta la giornata trapassavasi in terra, Seaward perciò costruì una specie di tenda, o di loggia quadrata in assi, ove a poco a poco deposero le loro provvisioni e i loro attrezzi. In una caverna naturale che aveano scoperta collocarono le capre, le galline e le anitre. Seminarono qua e là zucche, cocomeri, grano d' India, ecc., e videro a loro soddisfacimento che questi vegetabili vi allignavano felicemente. « Mi recai a visitare (dice Seaward) i primi grani da me seminati, e gioii nel mirarli tutti elevati da terra. Chiamai la mia Elisa per farla meco partecipe della meraviglia e della contentezza. Tale vista fu per noi, come per teneri genitori quella del primo dente che spunta a un neonato, un argomento di gioja e di trionfo. »

Allorchè la paura dei selvaggi si fu nell' animo loro vieppiù dileguata, s' avventurarono eglino a qualche corsa nell' interno dell' isola e vi trovarono assai begli alberi, tra i quali il più prezioso di tutti fu il cocco.

Scorreano per essi i giorni utilmente occupati: la confidenza in Dio, la reciproca tenerezza bastavano a formare la loro felicità. Bello è il vederli comperarsi i godimenti a poco costo. « Dopo un giorno di gravi travagli (narra Seaward) la nostra cena era per noi una festa: seduti a cielo scoperto ad una tavola, bevendo il tè in pace, col cagnolino ai fianchi, godevamo forse maggiore felicità di quanta ne sa offerire il mondo. Eravamo, è vero, privi de' suoi piaceri, ma non ne provavamo nè meno le pene: imperocchè non è egli vero che i nove decimi delle sciagure di questa vita ne vengono dalla condotta delle varie persone colle quali usiamo? Pure, malgrado questi raziocinj, un sospiro e una lagrima spuntava in noi pei congiunti e per gli amici che lasciati avevamo nella nostra patria. Questo sentimento però era scevro da pungenti rimorsi, e sempre speravamo nella bontà di Dio di ritrovarli un giorno. »

Percorrendo eglino i boschetti situati presso la loro caverna scopersero alberi di cacao, e scavando la terra per coltivarli Seaward trovò un frammento d' un cingolo militare con una lastra di rame. « Scoperta (dic' egli) che ne recò alta sorpresa: io nettai la lastra e la credetti spagnuola; scavai ancora, ma non trovai più nulla. Riccato

con noi il cingolo nella casa di legno, immaginammo mille congetture per ispiegare il come si foss'esso trovato in quella deserta regione. Stravaganti per lo più e fors' anche tutti lungi dal vero erano quei pensieri; ma che quell'arnese da molti anni colà giacesse, ciò era evidente. Questo ritrovamento ne spinse ad alcune ricerche nella caverna, mercè delle quali non tardammo ad accorgerci, percotendo con un martello le numerose fenditure del macigno, che ve n'era una da cui usciva un suono diverso che dalle altre. Con una candela scoprimmo, non senza rimanerne fortemente attoniti, un luogo ch'era stato chiuso artificialmente con murature. Coll'opera di alcuni attrezzi mi riuscì di spostare le pietre e praticare un foro capace del mio corpo. Avanzandomi scopersi una specie di camera debolmente illuminata da una fessura in alto; acquietai mia moglie che si sbigottiva nel vedermi penetrare in questa apertura, e col lume mi vi spinsi del tutto. Il terreno era coperto d'una sabbia secchissima; per qualche tempo non vidi niente; ma innoltratomi di più scopersi una fila di sacchetti disposti con ordine l'uno dopo l'altro, e dietro ad essi una lunga cassa di legno. Non mi fermai allora per esaminare che cosa vi fosse contenuto; ma ritornai per ricercare la moglie. Questa fu pronta a seguirmi; apersi allora un sacco, e vidi subitamente un metallo brillante. Un tesoro, le dissi — Ce ne guardi Iddio! esclamò ella — Eh di che, mia cara? replicai, traendo varj pezzi di metallo — Questi sacchi sono pieni di dollari, soggiunse; non ci servono a nulla — Bene, cara Elisa, ma non ci possono menomamente nuocere, e ben possiamo lasciarli dove gli abbiamo trovati, se così ne aggrada. Vediamo però che cosa contenga la cassa. Calmata a questa risposta, mi seguì alla nostra capanna: m'accorsi che quelli che alla luce della candela avea creduti dollari erano in vece doppioni; onde feci avvertita la moglie della notabile differenza del valore delle due monete. Elisa per altro non se ne rallegrò; chè anzi vieppiù crebbe in lei il timore sull'uso che n'avrei fatto. Aperta la cassa, la trovammo piena di Crocifissi e di effigie della Vergine in oro e in argento, di tessuti dello stesso metallo, di alcune *verghe*, ecc. Mia moglie pregommi di rimettere il tutto nel sotterraneo, chiudendo tutto, perchè quel tesoro non era nostro. Al che condiscesi e collocai di bel nuovo le

pietre nel primiero stato. Ma osservando con attenzione alcuni pezzi ch'io aveva ritenuto, riconobbi che avevano l'impronto di Carlo II, ben conservato, sebbene portasse la data del 1670. Di qui conchiinsi che questo tesoro avea qualche relazione col cingolo trovato presso la caverna, e che per conseguenza erano da cinquanta a sessant'anni ch'esso era stato colà deposto. Il suo padrone doveva perciò essere già morto: era inoltre probabile che stato vi fosse nascosto da alcuni *filibustieri*, i quali per avventura tolto l'avessero a qualche vascello spagnuolo; che però i veri proprietarj di esso si potevano per certo riputare uccisi. Da queste riflessioni risultava che ci era lecito d'impadronircene, e mia moglie dopo alcuni momenti di riflessione s'arrendè a questo mio parere.

« Decisa così la quistione, n'ebbi grande rincoramento. Perciocchè erano poche ore da che aveva ritrovati quei mucchi d'oro, e malgrado ogni mio sforzo non poteva ripigliare come prima le consuete operazioni. Mia moglie sorrideva vedendo la mia agitazione. Tutta la notte fui inquietato da sogni relativi alla caverna e al tesoro. Il giorno dopo ritornammo alla grotta e contai quaranta sacchi contenenti ciascuno 500 doppioni. Per quindici giorni fummo occupati nel costruire nuovi sacchi e nel rinchiuderli in casse. Intanto n'andavano però per la fantasia mille pensieri o più tosto congetture sul modo d'uscir di quell'isola e di profittare di tanto oro. La divozione istessa nel giorno di domenica si risentì di quel nostro stato d'animo. Tuttavia, conchiuse che furono queste cose, ritornammo a godere poco a poco la nostra primiera tranquillità. La domenica susseguente alzandoci dal letto rendemmo grazie a Dio come se fossimo stati liberati da una grande disgrazia. Sgombri i nostri cuori d'ogni inquietudine, gustavamo aspersa di nuova dolcezza la felicità di trovarci insieme. Sebbene il sole fosse già sorto sull'orizzonte, il mattino era ancor fresco, e la natura ci pareva bella oltre l'usato. Direbbesi che nel solo contatto dell'oro vi sia un non so che di atto a guastare l'integrità dell'uomo. »

I due conjugi trovavansi nell'isola sino dal declinare di dicembre: finalmente nel giorno 15 d'aprile mentr'erano tranquilli sulla riva, avvenne loro di scoprire tutto ad un tratto in mare un gran *canot*. Afferrano le armi. « Io tentai (dice Seaward) di calmare la moglie, suggerendole

che forse quelli che a noi s'appressavano erano poveri selvaggi cacciati a quest'isola da qualche accidente. Darò loro dei segnali, le dissi. — Dio ci ajuti, esclamò ella, noi non vogliamo loro alcun male. — Attaccai un pannolino all'estremità d'una picca, e scotendolo mi feci riconoscere. Eglino indirizzarono alla nostra volta il *canot* e gridarono, ma senza che li potessimo intendere. Quando furono a poca distanza dal hordo, ristettero un poco, probabilmente per riconsigliarsi sul contegno che tener doveessero. Mia moglie mostrò loro un popone: allora ci parlarono nuovamente, e noi intendemmo soltanto la parola *amigos*. — Feci eco a questa parola imitando come meglio potei il loro accento. Ripigliarono allora i remi e ratti s'accostarono a noi, talchè in breve potei raffigurarli, e distinsi ch'eran cinque, due uomini, due donne e una fanciulla, tutti negri. Vidi che non avevamo di che temere di loro, onde m'accostai al mare. Eglino stettersi alquanto immobili prima d'arrischiarsi a discendere; ma alla fine il più attempato dei due uomini venne a terra, e curvandosi a' miei piedi m'abbracciò le ginocchia. Lo rialzai, e mia moglie dolcemente sguardandolo gli presentò il popone: io gli porsi un coltello e gli accennai di far parte del frutto a' suoi compagni. Il contegno di Seaward e di sua moglie rimise tostamente in cuore i negri. Seaward fece loro conoscere ch'erano soli nell'isola; poscia seppe da loro, quando riuscirono a farsi intendere, che erano stati comperati alla Trinità e destinati per la Guayra; che il bastimento sul quale erano tragittati verso il luogo di loro destino avea naufragato presso cotesta isola, e che n'erano scampati in un *canot*. — I due uomini e le due donne tornarono utili assai, ciascuno a modo suo, ai nostri coloni: uno d'essi era falegname ed acconciò loro una buona abitazione che scambiarono col vascello. La fanciulla fu assegnata da' suoi parenti a madama Seaward come ancella. Poco a poco impararono d'inglese tanto quanto n'era mestieri per farsi intendere, e i loro protettori riuscirono, mercè della pazienza e dell'affabilità, ad erudirli nella religione cristiana. Ogni domenica assistevano a un'opera di divozione, e davano a divedere che in loro si rafforzava di giorno in giorno la fede.

L'anno seguente si presentò a Seaward una congiuntura per poter uscire dall'isola; ed ecco il come:

« Un giorno (racconta egli), mentre prendevamo la collezione, uddi distintamente un colpo di cannone: ascesi frettoloso seguito da Elisa e dai negri sulla cima del promontorio: di là scoprimmo chiaramente un *brick* che inseguiva una *goletta*. Questa mancar sembrava di mezzi ond'uscire dagli scogli e dai bassi-fondi tra i quali era inceppata, e far quindi inutili sforzi per isfuggire all'inimico. Ravvisai i colori della Spagna ondeggianti sull'albero del *brick*; ma la *goletta* non aveva stendardo alcuno. Tosto venne da me innalzato il nostro; e in pochi minuti la *goletta* spiegò i colori inglesi e diresse verso di noi il cammino. Il *brick* la seguiva facendo fuoco di tempo in tempo. Allora non esitai un momento, e lasciando Elisa colle donne sul promontorio corsi scortato dai negri alla nostra casa, ove ci armammo di moschetti, picche, d'una tromba marina e di alcune provvisioni che gettammo in fretta in un *paniere*; poscia rimontammo il promontorio più celeremente che ci fu possibile. Arrivati in cima, la *goletta* entrò nel passo che separava il promontorio dall'isola che le era opposta. Caricai subito un fucile, e quando il *brick* che veniva molto vicino tirò sulla *goletta*, feci fuoco dal canto mio, e vidi con gioja il *brick* voltare il bordo: acclamai allora alla *goletta* per eccitarla a gettar l'ancora nella parte della baja più vicina alla nostra abitazione. Intanto il *brick* facea sembante di voler penetrare nello stretto, e siccome pareva che alcuni colpi isolati di fucile non l'intimorissero, credetti di far meglio con una scarica generale dei nostri tre moschetti. La scaramuccia si faceva seria e i poveri negri languivano di paura alla vista dell'insegna spagnuola. Caricammo dunque in fretta i tre moschetti, e avanzandoci sul bordo del promontorio facemmo fuoco sul *brick*: l'effetto fu pronto; il bastimento si discostò alla distanza di cinque a sei miglia, e là fermossi di nuovo.

« A tale vista, e dopo aver pregato Elisa di vegliare presso il segnale colle donne sinch'io ritornassi, giunsi alla riva coi negri, e di là imbarcandoci nel *canot* ci dirigemmo alla *goletta* ch'erasi ancorata. Balzai sul bordo armato il fianco di pistole, e fui ansiosamente accolto dal capitano e dalla turba.

« Senza la mercè vostra, ci disse egli, eravamo presi da quel *guarda-costa*; ma colui è stato anch'egli intimorito dal canto suo, e s'è rimesso in via. » — Che isola è

questa? continuò; io ignorava che la nostra nazione avesse un posto in questi *paraggi*. — Ben mi sta, amici miei, risposi io, di vedervi sicuri; ma non avete nè cannoni, nè moschetti in vostra difesa? — No, disse il capitano. — Facciamo dunque voti che più non ci vegga il *guarda-costa*, giacchè la nostra guarnigione è qui tutta quanta schierata a voi dinanzi. Il nome dell'isola non lo so nè meno io. Non tardate però di scendere a terra, abbandonando il vascello al suo destino, perchè se il *guarda-costa* persistesse ad inseguirvi, egli riuscirebbe indubitatamente a impadronirsi di voi, e brucerebbe forse in seguito la nostra abitazione; mentre riuniti possiamo tentare di difenderci.

« Il capitano e i sei uomini che componevano il suo equipaggio scesero nel nostro battello, e giungemmo a riva: essi seguironmi poscia in sulla vetta, ove mia moglie cordialmente gli accolse; e intanto fummo ben lieti in vedendo gli Spagnuoli vie più dalla costa allontanarsi. Noi discesi siamo incontanente alla spiaggia lasciando Saverio (che tale era il nome d'uno infra i negri) e mia moglie alla veglia del segnale; persuasi il capitano a fermare il suo bastimento presso la riva quanto più gli era possibile, ed a farsi nostro commensale. Rota (una delle negre) in siffatta circostanza ne aveva imbandito poco meno d'un banchetto: ci apprestò due piatti di pesce, del porco salato, delle zucche e de' polli arrosto. Un fiasco di vin di Canaria posto a me dinanzi, un desco servito con tutta la delicatezza del lusso europeo, e coperto d'una bella tovaglia damaschinata in un luogo che spirava da per tutto selvatichezza, erano pel capitano oggetti di maraviglia, ed ei furtivamente lanciava qua e là gli sguardi. Io mi adagiavi in modo che non vedesse la cassa vuota che mi serviva di seggiola: perocchè mia moglie ed egli occupavano le due uniche sedie che si trovassero fra i nostri arredi. Non di meno egli non fece su questo punto alcuna osservazione, nè ci diresse domanda alcuna; e se interruppe con qualche parola il pranzo, fu per ragionar di quanto era accaduto il mattino. Terminato il pranzo, ci narrò la sua storia. »

Questa ha poco allettamento. Era il capitano uomo senza educazione alcuna, e viaggiava col proprio naviglio per mercanteggiare: pel suo ultimo viaggio aveva ricevuto 2000 piastre e forte temeva di perderle se fosse caduto

nelle mani degli Spagnuoli. — Seaward e sua moglie discussero se dovessero o no imbarcarsi col lor tesoro sulla *goletta*, quando mai questo sfuggir potesse al *guarda-costa* ch'era ancora a vista; ma senza farne motto al capitano. Due marinai e un negro pernottarono sul piccolo bastimento: gli altri stavano sul *canot* vegliando a difesa dell'abitazione.

« In questo stato di continua aspettazione (prosegue Seaward) non era possibile che ci abbandonassimo al sonno: le donne rimasero con noi, dopo avere preparate alcune provvigioni pel caso in cui fossimo costretti a rifuggirci sulla vetta. Un romore di moschetti ci fe grandissimo spavento verso la mezza notte: uscimmo sulla *spianata* davanti alla casa, ove fummo raggiunti dal capitano e da' suoi quattro uomini i quali al pari di noi inteso avevano il fuoco. Erano ancora in mio potere due picche, un fucile e alcune pistole, che insieme con una mezza dozzina di accette costituivano tutto il nostro arsenale. Mi separai allora, mio malgrado, dalla mia Elisa, lasciandola colle donne mentr'ella mi seguiva colle più fervide preci.

« Salimmo nel *canot*, e a forza di remigare raggiungemmo la scialuppa udendo intanto alcuni colpi di fuoco di tratto in tratto, e vedemmo la scialuppa del *brick* che n'era a piccolissima distanza. Dai due lati gli uomini appoggiati ai remi avvicendavano alcune fucilate. Fu per me maraviglia accostandomi l'intendere che niuno n'era stato ferito. I due marinai mi gridarono a viva voce: Volevamo venire allo scontro, ma i vostri vi si rifiutano a tutta forza. — E bene, soggiunsi loro, proviamoci adesso: orsù, amici, avanti, e non si scarichi un colpo in sino a che non ci siano ben vicini: allora gli assaliremo con vigoria, e ce ne impadroniremo. A queste parole i nostri due battelli avanzarono di fronte. Gli Spagnuoli rimasero un momento in forse; quindi scagliarono alcuni colpi e ripresero i remi. In sulle prime credemmo che si dessero alla fuga; ma ben tosto ci trovammo presso di loro, e per una scarica che non tardò ci chiarimmo che la causa del loro fermarsi era per caricar di nuovo le armi. Nessuno di noi, grazie a Dio, ne fu colpito, ed eravamo in sul punto di ricambiarneli, quando gridarono per chiedere *quartiere*. Però ci disponemmo ad *abbordarli*, mentre il *canot* restava a una piccolissima distanza, coi moschetti pronti a tirare.

» Trovammo nella loro scialuppa sei marinai, un ufficiale e due soldati. L'ufficiale ci rese la sua spada; i soldati le loro armi, sei altri fucili e alcune munizioni. Ciò fatto, con un tuono autorevole mi volsi ai prigionieri, permettendo loro di tornarsene al bastimento, avvisandoli però che ben si guardassero dal non ricadere nelle nostre mani, ed aggiungendo ch'io durava fatica a scusare il loro contegno e a concepire come avessero osato di scaricar sopra un bastimento inglese in vista dell'insegna della Gran Bretagna, in un momento in cui le due nazioni erano in perfetta pace. Allorchè ebbi cessato di parlare, due uomini dell'equipaggio gridarono: Padrone, prendeteci con voi — Chi siete? richiesi — Siamo due negri, o signore; noi siamo stati presi e rapiti a forza, perchè sappiamo ben remigare — Vel concedo, lor dissi; passate al mio bordo; ma fate intendere agli Spagnuoli che s'allontanino, e che ora mai più non pensino ad accostarsi a questa spiaggia — Balzaron, ciò detto, pieni di gioja nel mio battello: mi parve però che di spagnuolo non ne sapessero abbastanza per ripetere le mie intenzioni all'equipaggio. Diego, l'un d'essi, s'avanzò allora e in un linguaggio appena intelligibile tentò di spiegare le mie parole. L'ufficiale rispose che la *goletta* era un bastimento da contrabbando, e che aveasi ben diritto d'insegnarlo. Sì, ma sulle vostre coste, ripigliai; sotto l'insegna d'una guarnigione inglese non mai — E' mi sembra, soggiunse l'ufficiale, che il capitano sia alquanto incollerito di ciò ch'è avvenuto — A punto, signor mio; ma la cosa non andrà per noi più oltre. Buona notte. E tosto ordinai che i miei battelli s'accostassero alla riva mentre la scialuppa spagnuola si allontanava in verso opposto. »

Il *brick* spagnuolo avendo messo alla vela, Seaward assegnò un luogo acconcio a rattoppar la *goletta*: egli poi assecondò i concerti del capitano coi negri, per ajutarlo nel suo lavoro, e l'ammise sempre alla propria mensa. Non tardò a contrattare con esso un accordo ond'imbarcarsi sul bastimento di lui e passare alla Giamaica colla sua moglie e con due de' suoi negri. Fece recare a bordo tutti i sacchi dei doppioni, senza che alcuno sospettar potesse di ciò che questi contenevano, e dichiarati i suoi ordini ai negri che lasciava, mise alla vela dopo d'averne in quell'isola soggiornato poco oltre ad un anno.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Relazione di alcuni oggetti d' antichità scoperti presso le mura della città di Piacenza dal cav. CORTESI. — Piacenza, 1831, tipografia Del Majno, in 4.^o di pag. 58, con 12 tavole in rame.

Il rispettabile autore che già si fece conoscere vantaggiosamente per la ricerca e l'illustrazione di preziosi oggetti minerali e fossili, massime alla paleontografia attenenti, si è volto ora a ricerche e disquisizioni archeologiche, giudicando che queste, perchè relative a cose patrie, debbano aggiugnere splendore alla città stessa di Piacenza e spargere qualche raggio di luce sulla storia della sua origine e de' primi tempi del suo incivilimento. Spinto egli da alcuni indizj, a lui offerti per accidente, coraggiosamente si diede a tentare nuove indagini anche sotto le acque del Po, ed assistito da esperto navicellajo e nuotatore, ch'egli nomina spesso cordialmente il suo *Luigione*, giunse a scoprire diversi avanzi d' antichità, ch'egli in questo *Saggio* presenta al suo Governo, ai Piacentini, al Mondo, siccome tolti dall'eternità delle tenebre, e donati a perpetua conservazione ad onore dei cittadini ed a gloria dell'Augusta Sovrana cui la città appartiene, ed alla quale questo *Saggio* medesimo è dedicato.

In tre diverse epoche occupossi il cav. Cortesi in queste ricerche archeologiche, cioè nella primavera degli anni 1829 e 1830, e nella estate e nell'autunno dei medesimi anni, pescando non solamente nelle acque del fiume e dei vicini confluenti, ma praticando ancora escavazioni sulle sponde, a misura che gli si offerivano indizj, e per quanto glielo permetteva la mediocrità de' suoi mezzi economici. Di tutti gli oggetti ritrovati rende egli conto partitamente, accompagnandoli anche all'uopo colle opportune illustrazioni, ed indicando i luoghi del ritrovamento, il che lo

conduce a registrare gli oggetti medesimi in alcune serie numeriche che l'una all'altra si succedono. Alcuno forse avrebbe desiderato che in vece di quest'ordine temporario e locale si fossero distribuiti i monumenti per riguardo alla loro natura, o alla loro materia, e quindi per esempio si fossero riunite sotto ripartiti titoli le sculture, i musaici, le iscrizioni lapidarie, le lamine metalliche ecc., oppure i monumenti in marmo od in altre pietre, in bronzo, in terra cotta, in vetro ecc.

Nella prima serie si distinguono una testa di lione in marmo bianco veronese, del quale non facilmente potrebbe con sicurezza indicarsi la patria; una statuetta, pure di marmo bianco, che si dice *analogo a quello di Carrara*, come potrebbe pur essere quello del monumento precedente; altra piccola statua che dicesi *di marmo bianco di Carrara*, forse non dissimile dal già accennato: le zampe di un quadrupede ignoto, che si dubita appartenente ad alcune delle razze estinte, fatte a noi conoscere dal celebre Cuvier, e varj pezzi di marmo, di pietra arenaria, ecc. Le due statuette sono l'una e l'altra frammentate; la seconda sembra porzione di un tritone, e scolpito era forse sopra una grande tavola di marmo che servir poteva di ornamento ad un maestoso edificio. Alla figura di un Fauno o di un Satiro poteva ragionevolmente appartenere, anzichè ad una razza di animali distrutta o spenta, la zampa suddetta, che anche a parere dell'autore serviva forse di piede o di sostegno ad un bacino, o ad una vasca lapidea; indicandosi poi ch'essa è scolpita *non già in marmo, ma in una pietra di color bianchiccio* (che potrebbe anch'essere un carbonato di calce); si dice esser quella pietra *comune nel Tirolo presso al Lago maggiore*, il che può generare qualche sorpresa a coloro che sotto il nome di *Lago maggiore* non intendono che il Verbano assai discosto dal Tirolo.

Nella seconda serie si registrano, la gamba sinistra anteriore di un piccolo lione di marmo bianco di Carrara, e la metà posteriore di altro piccolo lione dello stesso marmo, come pure la metà anteriore di altro lione più grandicello di arenaria; diversi pezzi di grossa lamina di piombo, su di uno dei quali leggesi in grandi caratteri PLACENTINORUM; una statuetta ben conservata di bronzo, portante arco e turcasso, che credesi rappresentare *Adone* o *Apollo*; pigne di marmo bianco, torsi di colonne, ecc.

Riguardo alla lamina di piombo con iscrizione, l'autore è d'avviso che questa fissata fosse sopra di un pubblico edificio, al quale l'iscrizione si riferisse, e che consunto questo dal fuoco, la lamina non si liquefacesse, ma si ammollesse a segno da *cadere in forza della gravità sua propria a piccole porzioni quasi in forma di nastri*. Può ammettersi che l'iscrizione servisse di titolo ad un grande e forse pubblico edificio dei Piacentini; ma non ben s'intende come coll'azione del fuoco si rammollesse la lamina, e se ne aumentasse la gravità fino a determinarne la caduta, nè come i pezzi in forma di nastri cadessero e si piegassero, trovandosi *in istato prossimo di loro fusione*, da che si è notato da prima che *l'azione del fuoco non fu al grado di liquefare la lamina*: lo stato poi *prossimo alla fusione*, o come direbbero i chimici e i gettatori in metallo, di *semifusione*, ci avrebbe privati di qualunque apparenza di lettere e di qualunque vestigio dell'iscrizione.

In vece di grandi pavimenti di mosaico, che il cav. Cortesi lusingavasi di scoprire, non trovò egli se non che piccoli cubi, o come ei li nomina, *quadrattelli* di marmo sparsi qua e là, e talvolta riuniti in piccolo numero con qualche cemento. Questi però gli porgono occasione di ragionare di tre mosaici, trovati a caso recentemente sotto alcune case di Piacenza, il terzo de' quali dicesi formato non di cubi marmorei, ma di pezzi esagoni o romboidali di terra cotta, alcuni di color rosso, altri di bianco gialliccio. Benchè mosaici di simil genere siensi trovati in più luoghi di Pompeja, tuttavia la descrizione di quelli rinvenuti in Piacenza, la profondità alla quale si sono trovati, e le materie di cui sono composti, come pure la mancanza totale di figure o di simboli c'inducono a dubitare che ai mosaici suddetti possa assegnarsi una grande antichità, tanto più che di pavimenti di quel genere molti se ne sono trovati e se ne vanno tuttora scoprendo in varie città d'Italia e d'altre regioni, ed alcuni si manifestano come lavori de' bassi tempi. Antichissimo poteva essere bensì quello che dicesi rinvenuto nel fondare la base della statua equestre del duca *Alessandro Farnese*, nel quale vedevasi *la figura del sole con altri geroglifici*.

Pochi oggetti degni di particolare osservazione troviamo nelle successive serie di monumenti contenuti in questo Saggio. Sono per la maggior parte frammenti di lastre di marmo

con iscrizioni mutile; frammenti di antiche tegole, di mattoni e di vasi di terra e di vetro, lucerne parimente di terra cotta, monete o medaglie di bronzo, urne cenerarie; una serie, o come scrive il *Cortesi*, una *pila di dischi rotondi d'ambra gialla* (o di succino), infilati o trapassati nel centro da un filo di rame, la cui descrizione sotto il nome di *pila* guiderebbe la nostra immaginazione agli apparati galvanici o voltiani d'oggi, se non potessimo supporre aver formato quella serie di dischi riuniti una collana, o altro ornamento femminile, o proprio di qualche divinità cui particolarmente il succino o l'elettro si dedicava, il che l'autore non ha avvertito: finalmente una testa umana, o di qualche divinità, forse staccata dal busto, scolpita, secondo l'autore, in marmo nero di Roma, ove trovansi frequentemente marmi antichi di quel colore, che però non possono dirsi romani.

Viene quindi un articolo suddiviso in tre, nel quale si registrano 1.° i vasi e frammenti di terra cotta, e si fa menzione del ritrovamento di tre altri somiglianti per la leggerezza, per le forme e per le dipinture agli Etruschi; 2.° i vasi e frammenti di vetro, dei quali sette sono presentati in disegno, e in proposito della iridescenza di alcuni si riferiscono le dottrine esposte dal chimico sig. *Bizio* e dal cav. *Bossi* intorno ai vetri opalizzanti, osservati dal primo in Murano, dal secondo nei cubi vitrei per mosaico scoperti nel rifacimento della piazza del Duomo in Milano; 3.° gli oggetti di bronzo, che riduconsi ad un campanello, ad un cucchiajo, ad un pezzetto in forma di clava, posto forse tra le mani ad una statuetta, e ad un anello semplicissimo, dopo di che si fa un cenno dei frammenti di vasi lapidei, ed uno se ne cita di ardesia, *inciso con finezza e precisione inarrivabile*.

Segue un elenco delle monete o medaglie ritrovate dal *Cortesi* in occasione delle diverse sue escavazioni. Queste, sebbene in generale di poca importanza, guaste sovente e prive di leggenda per essere questa scomparsa, sono tuttavia accuratamente descritte, e solo vorremmo leggere *bratteato*, laddove un quinario di rame coperto di una sottile lamina d'argento dicesi *pellicolato*.

Noi non seguiremo l'illustre autore in una disquisizione sull'epoca controversa della fondazione di Piacenza, colla quale si conchiude il suo Saggio archeologico. Egli combatte

egualmente le opinioni degli storici piacentini *Campi e Poggiali*, e tende a stabilire il principio che *Piacenza già da secoli esistesse avanti l'arrivo in Italia di que' Galli*, ai quali si attribuisce la fondazione di Milano, cioè ai tempi del dominio Etrusco. Checchè dir si possa di questa opinione, e qualunque sia il merito d'antichità che potrà attribuirsi ai monumenti illustrati in questo Saggio (che noi crediamo presso che tutti posteriori all'età degli *Antonini*, tanto per lo stile dell'arte, quanto per essersi trovate insieme ad essi avanzi diverse monete di quegli imperatori), degno di molta lode reputar deesi il cav. *Cortesi*, avend'egli intraprese con sincero amor patrio laboriose ricerche onde scoprire gli avanzi di preziosi monumenti a Piacenza appartenenti, e di avere dalla loro illustrazione tratto argomento di accrescere le patrie glorie, e di portare nuovi lumi sull'origine e sull'antica condizione di quel rispettabile municipio.

Il libro d'Isaia, versione poetica fatta sull'original testo ebraico da Isacco REGGIO, già professore d'umanità nell'I. R. Ginnasio di Gorizia. — Udine, 1831, pei fratelli Mattiuzzi, in 8.º di pag. 209, lir. 2 austr.

Se il merito delle traduzioni riguardo al libro d'Isaia debb'essere riconosciuto non tanto dalla loro fedeltà e chiarezza, quanto dalla poetica loro esposizione, non abbiamo difficoltà di preferire la presente *versione poetica* a tutte le altre prosaiche italiane, che finora comparvero alla luce. Così ci pare che senta lo stesso autore; poichè va egli nella sua prefazione querelandosi che il libro d'Isaia incontrato ancor non abbia nella nostra penisola pur uno, che amasse svolgerlo poeticamente nel nostro idioma, e che nelle italiane prosaiche versioni non trovisi alcuna traccia di quella incomparabile venustà, o di quel nobile poetico andamento, di cui fa sì bella mostra il testo originale (1). Noi però, lontani dal muovere tali lagnanze,

(1) Un saggio di poetica versione italiana delle profezie d'Isaia può vedersi nel vol. 3.º del *Parnaso italiano de' poeti classici d'ogni nazione*, del Rubbi. Tale saggio è di Francesco Campana, e ci dà le profezie sopra il parto della Vergine.

confessiamo ingenuamente, che allo scopo lodevolissimo dell'autore propostosi, di esporre fedelmente il senso letterale del sacro testo, e di far assaporare al palato italiano parte almeno di quella celestiale soavità ond'è inebbrinato chi può leggerne l'originale, sarebbe stata assai più confacevole una prosa, che una poetica versione; essendo la prosa, generalmente parlando, più atta a rendersi schiava dell'altrui sentimento, che non la poesia, la quale, già obbligata alle leggi del verso, ama spaziare liberamente senz'altro legame nel vasto campo dell'immaginazione. Perciocchè ella sdegnava la servile condizione di un traduttore, che un sacro dovere a sè stesso impose di esporre fedelmente nel proprio idioma il senso letterale di un antichissimo libro.

Nè ci ha alcun motivo di temere, che nella prosa snervati e illanguiditi appaiano i vivi slanci dell'orientale immaginazione: mentre avviene sovente il contrario, potendo la prosa facilmente piegarsi al genio di quegli antichi scrittori, e riescire animata e robusta, grave e dignitosa secondo i pensieri e i concetti che svolge. E se lecito ci fosse argomentare dall'indole di questa versione, saremmo costretti a confessare, che la poesia non può avere un esito così felice per la ragione che abbiamo accennata. Per avvalorare un tale giudizio, crediamo cosa più opportuna il produrre alcuni versi, che occorrono sul principio di questa versione confrontandoli col sacro testo. Isai. c. 1.

*V. 2. Udite, o cieli, e tu m'ascolta, o terra,
Si parla Iddio. Nutrito m'ho uno sciame
Di figli, che dappoi mi mosser guerra.*

Ben più grande e magnifico è l'esordio d'Isaia secondo l'originale espresso fedelmente dalla nostra volgata, dove il motivo di quella attenzione, che destasi in tutte le creature, unicamente si deriva dal diritto, che Dio ha di essere ascoltato dal cielo e dalla terra: « Udite, o cieli, e tu, o terra, porgi le orecchie, poichè è Dio che parla: » quindi ognun vede che il pronome aggiunto al verbo ascolta, e la particella premessa all'altro verbo parla non poco detraggono alla sublimità del senso profetico. Lo stesso può dirsi delle parole che seguono, in cui non si trovano quelle vivaci e commoventi espressioni che trasportano da prima il lettore a considerare la bontà e la munificenza di Dio verso il suo popolo, e quindi lo dispone al più alto stupore su l'ingratitude del popolo stesso verso il

suo Dio: « Dei figli ho nudriti ed esaltati, ed eglino si sono ribellati contro di me! » E continua: « Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore » poi si lamenta: « ma Israele nulla conosce! il popolo mio nulla intende! » e quindi prorompe: « Guai alla nazione peccatrice, al popolo aggravato d'iniquità, alla stirpe malvagia, ai figli scellerati! » e come uno, che viene interrogato sul motivo di un sì vivace trasporto: « hanno, dice, abbandonato il Signore; hanno bestemmiato il Santo d'Israele, si sono separati, han voltate le spalle. » Ora il lettore potrà giudicare, se tali sentimenti, di cui era animato e commosso il profeta Isaia, siano espressi con tanta forza nei versi che citiamo:

V. 3. *Pur bue non o' ha, che il suo Signor non ame,
Od asino il presepio; ed oh Israello
L'ignora, e sdegna metter ciò ad esame.*

V. 4. *Ahi gente peccatrice! oh popol fello!
Empia stirpe che in ogni colpa eccede!
Offender Dio di santità modello?*

V. 5. *Dileggiarlo? da lui ritrarre il piede?*

Un altro esempio si potrebbe arrecare dai nomi che si danno ad Emmanuele. Isai. cap. 9 v. 5. Tali sono *l'Ammirabile, Dio, ovvero Dio il forte, l'Eterno, ovvero l'Autore della (beata) eternità*, nomi che perdono la loro energia e la loro grandezza nei versi:

*Chiamerassi ammirabil prodigio,
Consiglier, divo Eroe valoroso,
Incessante buon Padre amoroso.*

Questi medesimi versi ed altri non pochi ci danno il diritto di osservare, che non di rado il poetico traduttore ponendo maggiore attenzione all'orditura del suo componimento, che al senso letterale del sacro testo, si permette la libertà di scegliere a suo talento i vocaboli, gli addiettivi e gli epiteti, di omettere, di aggiungere, o di cambiare le particelle, le frasi, o le dizioni; colla quale libertà si oscura, si sconvolge e talvolta si corre pericolo di deformare il senso dei celesti oracoli. A maggior conferma delle nostre osservazioni potrebbero bastare i versi seguenti: Isai. c. 32.

V. 9. *Malaccorte donnicciuole,
Che secure vi stimate,
Volgo a voi le mie parole,
Dunque attente m'ascoltate.*

Dopo un'apostrofe così tenera e commovente, che sembra diretta ad una certa classe di semplici e pie persone, chi mai si aspetterebbe questa minaccia spaventevole:

V. 10. *Verrà un dì, che non è lunge*

A stamparvi orrore in volto, ecc.

Ma svanisce ogni difficoltà, quando si legge il sacro testo, o la nostra volgata, in cui l'apostrofe è rivolta alle *Donne opulente e superbienti*, ed alle *figlie presuntuose e spensierate*, sotto la cui imagine ci vengono indicate le *provincie* e le *città della Giudea*.

Si gravi inconvenienti facilmente si scansano da un prosastico traduttore (quantunque si possano evitare ancora in una versione poetica), il quale trasportandosi per mezzo dell'archeologia e della storia nei tempi, nei paesi e nelle circostanze in cui vissero i nostri sacri scrittori, tutto s'investe del loro genio, del loro spirito e del loro sentimento, e non ha sott'occhio altra legge, che di dare una versione accurata e pienamente conforme all'indole ed alla proprietà del testo originale. Al quale scopo la lingua italiana gli può somministrare tutte le voci e le frasi opportunissime per esprimere i concetti ed i tropi più arditi, più nobili e più elevati di cui abbonda massimamente il libro d'Isaia. Una tale versione, oltre il riescir chiara e fedele, potrebbe ancora appropriarsi il merito della stessa poesia, la cui essenza consiste non tanto in un determinato numero di sillabe e di parole in ordine distribuite secondo le leggi del metro da noi osservate, quanto in una animata e vivace espressione degli affetti, nella bellezza e nella varietà delle figure e delle immagini, nella forza, nella nobiltà e nella elevatezza delle frasi e delle sentenze che presso i Giudei e gli altri popoli dell'Oriente le une alle altre corrispondevano in una serie di membri paralleli o sinonimi od opposti così legati e distribuiti, che potevano essere alternamente accompagnati dal canto e dalla musica. Questo metodo antichissimo, che si osserva dagli Ebrei nei poetici componimenti, e che dagl'inni e dai salmi passò ancora negli scritti profetici, imprime per così dire alla poesia orientale un carattere tutto suo proprio e singolare, che potrà rilevarsi più facilmente nella nostra volgata o in qualunque altra letterale-prosaica versione.

Che se alcuno dalle osservazioni nostre inferir volesse non essere la presente *versione poetica* esente da quei

difetti, che dal suo autore notati furono nelle prosaiche italiane versioni, noi in vece astenendoci dal somministrare altre prove in conferma del nostro giudizio, aniamo piuttosto di attestare, che questa versione può riguardarsi come degna di pubblico encomio per la sua fedeltà, la quale in moltissimi luoghi va unita felicemente colla bellezza e colla maestà della nostra poesia. Ma ci asterremo parimente dal produrre esempi di questo genere amando noi d'impiegare il tempo, che a ciò sarebbe necessario, in altre più importanti osservazioni sul metodo a cui si attenne l'autore di questa versione.

Il vivo desiderio di *far assaporare al palato italiano parte almeno di quella celestiale soavità ond'è inebbriato chi può leggerne l'originale* ispirò all'autore il consiglio, come ci avverte egli stesso, di deviare *non di rado* dal sentiero tenuto finora dagl'interpreti che lo hanno preceduto. Ma l'ardua impresa a cui si accinse avrebbe avuto un esito assai più felice, se non di rado si fosse attenuto all'autorità di quei medesimi interpreti, e massime di San Girolamo, la cui versione, fatta sul testo ebreo, può alle cognizioni delle lingue e delle antichità giudaiche aggiungere un altro efficace sussidio, onde facilitare la retta intelligenza del testo originale. Certamente chi legge nella nostra volgata il libro d'Isaia, massime al capo 53, potrebbe indursi a credere che l'autore di essa abbia voluto darci piuttosto un trattato storico-dogmatico intorno al mistero della nostra redenzione, che spiegarci letteralmente il senso della divina profezia in quel capo contenuta. Ma questo dubbio svanisce, se la volgata si confronti col sacro testo. Pare pertanto che l'autore della presente versione siasi proposto di allontanare da sè un tale sospetto, deviando non solo dalla volgata, ma ancora dal fonte originale in certi luoghi che sono del tutto conformi alla dottrina della nostra fede, ai quali spesse volte egli attribuisce un senso che non hanno, o che potrebbero avere, separatamente considerati, ma che non è inteso dall'inspirato scrittore. Che se riguardo al tempo, alle persone ed alle circostanze in cui si avverarono le profezie, ed al soggetto che esse contemplano, *non è uffizio di un traduttore l'entrare in tale disamina*; è però uffizio di lui l'avere tutto ciò presente al suo pensiero, per non errare coll'allontanarsi dallo scopo o dal soggetto a cui tendono le sacre scritture.

A chiarire queste nostre idee riferiremo alcuni luoghi dal capo sopra citato, confrontando questa versione col sacro testo e colla volgata: Is. cap. 53.

V. 5. E quasi ci pareva, che il flagellarlo

Refrigerio e ristoro a noi recasse.

La volgata conforme al testo ebreo ci dà un senso certo ed assoluto e più analogo alla nostra fede: « Il castigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati ».

V. 6. Eppur Dio volle, ch' Egli sol bersaglio

Ad ogni nostra iniquitate fosse.

La volgata conforme al sacro testo esprime un altro senso, pel quale rappresenta il soggetto, di cui si parla, carico delle nostre colpe, e quindi siccome sopra avea detto, sottoposto a tutti i flagelli che avevamo contro di noi provocati: « Il Signore pose addosso a lui le iniquità di noi tutti ».

V. 7. Da martirio a martirio ei passa.

La volgata: « È stato offerto, perchè egli ha voluto »; nelle quali parole ci viene almeno insinuato il senso del sacro testo, che dice: « Era richiesto con rigore (il castigo pei nostri delitti), ed egli vi si umiliò ». Del resto non può negarsi che il verso citato un senso esprima che poteva essere inteso dall'inspirato scrittore. Il che non possiamo asserire del verso seguente:

V. 9. Fra gli empì egli ebbe inonorato avello

E presso al traditor tumulto: eppure, ecc.

La volgata: « E alla sepoltura di lui concederà gli empì, e l'uom facoltoso alla morte di lui ». Quantunque l'una e l'altra versione discordi dal sacro testo, noi però preferiamo l'oscurità della volgata alla chiarezza della versione poetica, non potendo questa conciliarsi coll'indole del soggetto di cui trattasi in tutta la serie della profezia, massime per le parole *Egli ebbe*, che differiscono dalle altre *gli assegnò*, ossia *gli fu assegnato*, come lo scopo o lo sforzo qualunque differisce dal suo compimento. Oltre di ciò nelle parole *traditor*, *tumulto*, *eppure* si potrebbe rimproverare al traduttore una ricerca troppo studiosa di peregrini significati; il primo de' quali ha un debole appoggio nella radice araba, il secondo non ha luogo che nell'arbitrario cambiamento dell'ebraica punteggiatura, il terzo rarissime volte occorre. Il senso ovvio e letterale del sacro testo, che ora esponiamo, non è oscuro a chi sa conciliare

la profezia colla storia evangelica dell'insigne morte e della gloriosa sepoltura di Cristo: « Fu assegnato presso gli empi il di lui sepolcro, ma presso l'uom facoltoso (fu) dopo l'insigne morte di lui; » e questo senso ci viene confermato dalla ragione, che tosto ne arreca il profeta: « perchè (in vece di eppure)

V. 9. *Colpa commessa ei non avea, nè frode*

Uscita era giammai dalle sue labbra. »

Nel confronto, che ora abbiamo istituito, il nostro scopo non tende che a dimostrare la necessità di regolar il modo d'intendere e d'interpretare le sacre scritture secondo la norma sicura a cui dee ogni traduttore attenersi, massime nei luoghi oscuri ed ambigui, onde scegliere fra le varie significazioni che possono avere, quelle soltanto che sono le più conformi allo scopo dell'autore, all'indole delle persone e delle cose di cui si parla, ed alla connessione ed analogia dei libri sacri, delle sentenze, delle profezie e delle storie che sono in essi descritte. Per la qual cosa non dubitiamo di asserire, che non può essere fedele traduttore chi prima non sia ottimo interprete. Questa lode, a cui sembra rinunciare l'autore della poetica versione, protestando di adempiere l'ufficio di traduttore e non d'interprete, gli è però meritamente dovuta in moltissimi luoghi, in cui ci offre piuttosto una regolare esegesi, che una semplice versione del libro d'Isaia. In prova di ciò citeremo soltanto il v. 8 del capo 32, dove secondo la volgata si legge: « Ma il principe penserà cose degne di principe, ed egli soprasterà ai condottieri » (secondo l'Eb. *soprasterà alle cose degne di principe*). Questa versione, quantunque letterale, non è però così fedele nello stesso tempo ed esegetica come la seguente:

Ma l'uomo probo in petto nutre

Sensi sol d'encomio degni,

E a magnanimi disegni

Si conserva ognor fedel.

Le cognizioni ermeneutiche ed esegetiche, in cui si mostra abbastanza versato il chiarissimo traduttore, c'impediscono di cercare un motivo di scusa sui luoghi in cui si discosta dal senso letterale e genuino, ch'era inteso, o che almeno poteva essere inteso dal sacro scrittore. Che se al poeta si debb' accordare una tal quale libertà, questa non può certamente aver luogo, dov'egli imprende ad esporre in

semplice prosa quei fatti, che nel libro d'Isaia puramente appartengono alla storica narrazione. Degna di essere inserita nel Talmud è questa versione: Is. cap. 7, v. 14 « Ecco codesta giovane sarà incinta, partorerà un figlio, e lo chiamerà Emanuele » (esposizione in prosa dell'autor nostro, pagina 29). Per non entrare in un lungo esame su questo passo, ci basterà l'osservare, che gli stessi interpreti, che ammettono unicamente il senso storico insinuatoci dalle parole citate, quasi tutti però traducono una *Vergine*, ovvero la *Vergine*; ed uno dei più celebri e recenti protestanti si diffonde a provare il senso profetico, come ci è riferito dai nostri Evangelisti, appoggiandosi all'autorità dello stesso S. Girolamo, che scrive: « *Quando dicitur:—Dabit Dominus ipse vobis signum—novum debet esse et mirabile. Sin autem juvencula vel puella, ut Judæi volunt, et non Virgo pariat, quale signum poterit appellari, quum hoc nomen ætatis sit, non integritatis* ». Una simile licenza di tradurre si osserva ancora nei passi più difficili, come al cap. 8, v. 20, in cui leggiamo: « Che se non parleranno conformemente a questa parola (alla parola di Dio), non nascerà per essi la luce dell'aurora. » Ora l'autore della presente versione ci dà un senso totalmente diverso: « nè più tollerate che proferiscano simili insulsi discorsi. »

Ma forse troppo ci siamo trattenuti nell'esame di questa versione: perciò lasciamo ai lettori il giudicarne dai difetti e dai pregi che abbiamo notati, se degna sia di essere commendata. Noi tale l'abbiamo proposta almeno pel merito della poesia ond'è distinta dalle altre versioni che finora pubblicate furono del libro d'Isaia.

* *Itinerario d'Italia, ecc. XX.^{ma} edizione milanese, di Giuseppe VALLARDI. — Milano, 1832, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, in 8.°, con tavole. Prezzo lir. 8 ital.*

SCIENZE.

Manuale di geometria per le arti e pei mestieri, con un Discorso intorno allo studio delle scienze applicate all'industria, dell'ingegnere Gio. Alessandro MAJOCCHI, professore di fisica nell' I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano. — Milano, 1832, per Antonio Fontana, volume unico con dieci tavole, distribuzione prima contenente le parti I e II, di pag. 524, in 12.º, e 7 tavole. Prezzo ital. lir. 7.

Le arti industriali dalle quali la massa delle colte popolazioni trae impiego ed alimento distinguere si deono, a parer nostro, in tre categorie: prima, le parti che hanno per oggetto di ricavare dal suolo, nella maggior possibile quantità, i prodotti che relativamente possono essere i più utili; seconda, quelle il cui scopo si è di dare ai prodotti naturali que'primi preparamenti che li rendono poi atti a ricevere le ulteriori modificazioni richieste dalle sociali esigenze; terza, quelle che soglionsi particolarmente chiamare arti manifattrici e le quali eseguiscano tutte le dette modificazioni. Non tutte le arti industriali possono in ugual modo convenire ad una data nazione. Se questa, per esempio, stanziasse sopra suolo ubertoso, e fosse da peculiari circostanze resa atta a produrre materie prime utilissime, e di cui altre nazioni fossero mancanti, dovrebbe ella specialmente applicarsi alle arti comprese nelle due prime categorie, mentre quelle della terza sarebbero da lei considerate come accessorie ed utili soltanto a dar lavoro al numero limitato di braccia, che dalle altre non hanno potuto avere convenevole impiego: tale è il caso della nostra bella Italia. L'esercizio speciale delle arti manifattrici meglio si conviene a que'popoli il cui suolo dalla natura fu meno favoreggiato. In conseguenza ci sembra ingiusta l'opinione di alcuni i quali paragonando lo stato commerciale e manifatturiere d'Italia con quello d'altre nazioni oltremarine od oltremontane, che splende di luce più abbagliante, ne inducono la conseguenza che l'industria italiana non può sopportare il confronto con quella delle suddette nazioni, e che è stazionaria o retrograda nel bel paese mentre progredisce altrove con passi giganteschi.

Si rimprovera altresì all'Italia d'essersi lasciata involare la primazia, ch'altra volta tenea, nelle cose commerciali

e manifatturiere; e credesi che il gran fervore con cui si applicò alle scienze, alle lettere ed alle arti belle, dopo il risorgimento de' buoni studj abbia in certo qual modo intorpidita la sua industriale attività. Se ciò fosse, se ne sarebbero veduti gl'indizj patenti nella diminuzione progressiva della ricchezza nazionale, talchè la popolazione avrebbe dovuto in pari progressione diminuire, od altrimenti accresciuto si sarebbe in modo spaventevole il numero delle braccia sforzatamente inattive. Ma per buona sorte tali funesti sintomi non si sono palesati, in vece si osserva generalmente nella penisola nostra ed in ispecialità nell'alta Italia aumento non interrotto di popolazione e d'agiatezza.

È bensì vero che la scoperta del Capo di Buona speranza e dell'America tolse ad alcune città marittime italiane lo scettro della commerciale transazione, e che in conseguenza di ciò la loro straordinaria floridezza dovette declinare; ma è altresì vero che l'Italia ben vedendo che non poteva superare i gravissimi ostacoli che alla sua preponderanza manifatturiera e commerciale si opponevano, saggiamente rivolse tutta l'attenzione al prezioso suo suolo ed a tutto ciò che rendere lo poteva più fruttifero; introdusse quel mirabile sistema d'irrigazione invidiato dagli altri popoli; propagò grandemente la coltura del riso e del maiz; accrebbe in modo maraviglioso il prodotto della seta, oggetto ricchissimo d'esportazione. L'industria italiana deve considerarsi adunque come specialmente agricola e sotto tale aspetto giudicare si deve il suo merito relativo; giacchè evidentemente i paragoni di cose diverse per essenza non reggono. Se nulladimeno istituire si volessero de' confronti, questi desumere si dovrebbero soltanto dagli effetti prodotti. Considerata la questione sotto quest'aspetto, ritroviamo nelle nostre felici contrade numerosissima popolazione, in generale, convenientemente nudrita, vestita ed alloggiata, le ricchezze equamente disseminate; i miserabili poco numerosi a fronte della eccedente quantità loro ne' paesi i più decantati per floridezza industriale; ed inoltre non siamo spettatori di quelle crisi calamitose che nell'Inghilterra ed in Francia rinnovano di tratto in tratto i loro funesti effetti sulla numerosissima classe degli artigiani, la quale, secondo le circostanze, sta oscillando tra una brillante ma non instabile prosperità ed una desolante

miseria. L'industria italiana non declinò, anzi progredì e progredisce giornalmente sulla strada che giudiziosamente prescelse; i miglioramenti a cui s'appigliò di preferenza sono, come dovevano essere, quelli che più coavenivano all'andamento suo speciale; ma altri pure ne annuise, con prudente parsimonia, che spettano a certi rami dell'industria manifatturiera la cui cultura poteva essere proficua; fra questi rami distinguesi la fabbricazione delle seriche stoffe, che di giorno in giorno acquista estensione.

Lo stato industriale nostro, sebbene soddisfacente, può ammettere però notabili ampliamenti; ed è d'uopo confessare che alcune arti utilissime giacciono tuttora in uno stato penoso d'inferiorità: per tacere delle altre citeremo soltanto le arti metallurgiche. A promuovere pertanto lo sviluppo delle importanti modificazioni che da queste richiedonsi, come pure a favorire il progressivo perfezionamento delle arti già fiorenti acciocchè riescano sempre più produttive, giova in particolar modo di dare la maggior possibile estensione e popolarità agli studj tecnologici sinora troppo negletti. Saggiamente adunque operò il tipografo signor Fontana coll'arricchire la pregevole sua collezione de' Manuali, con Trattati relativi a questa parte importante del sapere umano. Già con molta lode aveva egli pubblicato il Manuale di tecnologia del professore De Volpi, ora ci offre quello di geometria per le arti e pei mestieri compilato dal professore Majocchi, il quale eseguì quest'uile lavoro con quella maestria che aspettare si doveva dalla erudizione e da' lumi scientifici che lo adornano.

Il Manuale di cui si tratta è preceduto da un lungo discorso di ben 187 pagine intorno allo studio delle scienze applicate all'industria, in cui enumeransi gli utili risultati ottenuti e quelli che ottenere si possono dalla popolare diffusione delle verità più feconde della geometria, della meccanica, della fisica e della chimica, ed accennansi quali e quanti perfezionamenti scaturir possono dall'intima unione delle scientifiche dottrine colle pratiche cognizioni, e quanto valga quest'unione per ottenere esattezza, speditezza di lavoro e solidità senz'esuberanza. « Le scienze » stringendosi in nodo indissolubile colle arti, dice il nostro autore a pag. XCVI, fanno progredire la tecnologia » e risvegliano l'industria. Le arti nel loro nascere verrebbero meno, ove le scienze non le nutricassero, ed a

» niun vigore di maturità perverrebbero se queste non le
» confortassero di continui soccorsi. Le une e le altre, dis-
» simili di affetti e di cure, possono in vece con una fra-
» tellevole alleanza e con una mutua corrispondenza di
» sussidj e di lumi vieppiù avvalorarsi ed estendersi, e
» benefattrici esime divenire di tutta l'umana schiatta.
» Quando esse saranno congiunte con vincoli più intimi,
» si troveranno in grado di cimentarsi ad imprese più
» ardimentose e di una utilità più generale. Ogni umano
» provvedimento riceverà da questa alleanza un'intiera
» vita, e ne sentirà in qualche modo la possente influenza.
» Vasto adunque è il campo dove queste sorelle possono
» esercitare le loro beneficenze ed estendere i ritrovati e
» le invenzioni che sostengono la nazionale opulenza, prov-
» veggono ai comodi della vita e la gentilezza promuovono
» della civile società. Esse in questo amichevole sodalizio
» acquistando una maggiore ampiezza di onorificenze e
» d'impero, e soddisfacendo all'infinito numero degli
» umani bisogni e dei sociali provvedimenti, perverranno
» ad operare cose maravigliose. O delle arti e delle scienze
» immensa possanza e nobilissimo splendore del mondo!
» Volesse il Cielo che si moltiplicassero fra noi quei felici
» ingegni che cercano ardentemente di vieppiù stringere
» una sì bella unione, prendendole per mano e facendole
» accorte che le une delle altre possono a vicenda giovarsi
» e starsi con parentevole amore rassodate e congiunte! »
Passa poi ad esaminare lo stato in cui si trova l'insegna-
mento delle scienze applicate all'industria nella nostra pe-
nisola ed al di là dell'alpi; ramemora i segnalati beneficj
arrecati dalla scuola d'ornato istituita in Milano nell'ultima
metà del secolo scorso per munificenza del Governo Au-
striaco; enumera i molti altri stabilimenti dedicati alle arti
ed alle scienze in questa illustre città; indica quanto utile
abbiano arredate le pubbliche esposizioni ed i premj desti-
nati a proteggere ed incoraggiare l'industria d'ogni ge-
nere; ed esterna il desiderio che erette siano nelle prin-
cipali città d'Italia pubbliche scuole industriali per l'istru-
zione dei capi di fabbriche non solo e de' ricchi manifat-
turieri, ma ben anche degli artieri ed operai: a questo
proposito cita quanto fu fatto in Inghilterra, in Francia
ed in Germania, e tributa giusti encomj all'Istituto poli-
tecnico di Vienna. Gli esposti raziocinj sono avvalorati da
molte citazioni ed illustrati da numerosi esempi.

Il Manuale di geometria è diviso in tre parti. La prima intitolata *longimetria* tratta del tracciamento e della misurazione delle linee in generale; dei rapporti di posizione delle linee fra loro; delle linee rette che racchiudono spazio; e delle linee curve che pure racchiudono spazio. La *planimetria* è esposta nella seconda parte, la quale tratta dell'eguaglianza delle figure piane, delle figure simili e proporzionali, della generazione e dell'incontro delle superficie, della misurazione delle figure e delle operazioni geodetiche. Nella lettera dedicatoria il chiarissimo autore annunzia che la terza parte conterrà « la teorica geometrica de' principali sistemi d'unità superficiali e di volume; i metodi pratici del *calco* e del *lucido* per copiare le figure ed i disegni; le regole per la misura dei volumi, delle capacità e delle botti; la costruzione degli involucri applicabili ad un'infinità d'usi. »

Ogni proposizione è accompagnata da un ampio corredo di pratiche applicazioni. Tutte le dimostrazioni poi e tutte le osservazioni puramente teoriche furono stampate in minuto carattere affinchè sieno studiate e consultate soltanto da quelli che intendono penetrare un poco più avanti nello studio della geometria elementare. L'esposizione in generale è chiara, nitida e precisa, e tale in somma da poter essere compresa agevolmente da quegli artieri ed operai i quali avranno potuto frequentare le scuole elementari. La bella scelta delle numerosissime applicazioni d'ogni genere indicate in questo Manuale ne rendono la lettura assai istruttiva ed in pari tempo dilettevole. Fra tali applicazioni primeggiano quelle che si riferiscono alla pratica del disegno architettonico e topografico ed alle varie operazioni geodetiche. Nel novero degli apparati ed istrumenti a tale uso consacrati, ed ivi descritti, alcuni se ne osservano poco conosciuti, sebbene utilissimi, come il *tachimetro*, il *pantografo italiano*, un compasso per la misura degli angoli, lo *sferometro*, ed un *gonimetro*, lodevole invenzione del nostro autore.

L'opera del barone Dupin fu con retto divisamento presa per guida principale, senza però star servilmente ad essa appoggiato. Il Manuale di cui si tratta ha ammesso quelle modificazioni che all'autore sembrarono più consentanee coll'indole particolare della italiana industria. Siamo di parere che il prof. Majocchi, tanto nel suo Discorso

intorno lo studio delle scienze applicate alle arti, quanto nel suo Manuale di geometria, abbia camminato lodevolmente sulle orme segnate dall'illustre autore de' viaggi in Inghilterra. Il suo libro potrà invogliare non pochi ad intraprendere lo studio delle cose tecnologiche, utile ad ogni classe di persone; e potrà rivolgere altresì la loro attenzione verso i miglioramenti nati in altri paesi. A questo proposito però soggiugneremo che è d'uopo d'essere giudiziosi nell'adottarli, e che star si deve ugualmente lontani e dal cieco fanatismo che tutto ammette, e dalla torpida non curanza delle invenzioni veramente utili ed appropriate al suolo della bella patria nostra.

Corso di chimica elementare ed industriale adattato ad ogni classe di persone, ossia lezioni dilettevoli ed istruttive di chimica applicata alla farmacia, alla medicina, alla pubblica igiene, all'agricoltura, all'economia domestica, alle arti industriali, alle arti belle, ecc. del sig. PAYEN, manifattore-chimico. — Verona, 1831, fascicolo 1.º, di pag. 32. Prezzo cent. 40.

Trattato di chimica elementare teorico-pratica applicata alla medicina, alla farmacia, all'agricoltura, all'ortognosia ed alle arti, di Filippo CASSOLA, professore aggiunto alla cattedra di chimica sperimentale della scuola d'applicazione d'acque e strade, ed alla cattedra di chimica applicata alle arti della R. Università degli studj, ecc. — Napoli, 1830, tom. 1.º, in 8.º, di pag. 376.

Mentre continua a pubblicarsi in Milano la traduzione del Trattato di chimica applicata alle arti del sig. Dumas, stata da noi annunciata nel tom. 55.º, pag. 257 di questa Biblioteca, ed ora pervenuta al fascicolo secondo del tomo secondo, s'intraprende in Verona la stampa della versione di un altro Corso di chimica applicata alle arti, che è quello del Payen di cui qui sopra leggesi il titolo. Però ne gode l'animo che contemporaneamente venga alla luce un'opera originale italiana anch'essa intesa ad esporre la scienza chimica e le sue principali applicazioni, e sebbene finora non ci sia pervenuta, non abbiamo voluto tardare

a parteciparne l'annuncio a' nostri lettori. Intendiamo parlare dell'opera del sig. Cassola, di cui l'articolo presente ha pure in fronte il titolo; chè sebbene da non molto tempo Sementini e Lancellotti si occupassero in Napoli a compilare opere elementari di chimica, volle anche il Cassola provarsi in un'eguale intrapresa, e il fece per aver occasione di render pubblici i frutti di quegli studj, cui mediante la liberalità del suo Governo fu in grado di applicarsi. Ebbe egli infatti dal Governo l'incarico di viaggiare la Francia e l'Inghilterra in traccia di fisico-chimiche cognizioni, e delle migliori applicazioni che di queste alle arti si fanno. Ed ecco che l'opera annunziata è appunto in gran parte il frutto delle osservazioni da lui fatte, durante il suddetto viaggio, ne' laboratorj e nelle officine, e delle conversazioni avute coi dotti di maggior nome. Non ci è giunta notizia che della pubblicazione del primo volume di detta opera, ma altri ne saranno a quest'ora probabilmente comparsi alla luce, e tosto che ce li saremo procurati ci faremo solleciti a darne ragguaglio a' nostri lettori. Frattanto torniamo alla traduzione del Corso di chimica di Payen, e sebbene anche di questa non ne sia pubblicato che un piccol saggio, pure in esso contenendosi l'esposizione delle materie che l'autore vuol trattare, e del metodo con cui ne andrà discorrendo, noi con questa scorta, e con quella de' Giornali francesi che già ci diedero notizia del corso suddetto, siamo in grado di farne conoscere bastantemente l'indole e lo scopo.

Il Corso di chimica del sig. Payen è in forma di lezioni, ed anzi costituito dalle lezioni ch'egli dà ogni venerdì a Parigi, le quali scritte da qualche uditore sono poi consegnate alla stampa, non senza però che il sig. Payen medesimo le riveda innanzi alla pubblicazione. Noi ci prendiamo la libertà di riflettere ch'egli è ben difficile che quanto si dice in una scuola, ove una continua dimostrazione di oggetti e di esperimenti accompagnano il discorso, sia opportuno e sufficiente al lettore che di questi ajuti è in tutto privo.

Il sig. Payen volle che il suo Corso si adattasse all'intelligenza d'ogni classe di persone, e principalmente che l'attenzione de' suoi uditori non fosse stancata, ma continuamente esilarata e riscossa da un variar d'oggetti e d'applicazioni, e dalla pratica utilità delle medesime. A

tal fine senza penetrar molto addentro nelle teoriche chimiche, anzi toccandole leggermente, e senza attenersi nel farne la sposizione ad ordine rigoroso, le va tratto tratto interrompendo con la descrizione delle pratiche applicazioni che ne dipendono. Le quali a vero dire compongono il merito principale dell'opera, come quelle che ci sono dispensate da un celebre chimico manifattore, fatto autorevole e dalla propria esperienza, e dal sapere che gli è dato raccogliere in una città, qual è Parigi, dove l'arti chimiche sono tanto fiorenti. Riferiremo per saggio ciò che il sig. Payen ne racconta rispetto allo zucchero di barbabietole. « Dimostreremo, dic'egli, come questa sostanza sia assolutamente identica collo zucchero delle colonie, e come già in Francia si estragga una quantità equivalente ad otto milioni di chilogrammi di zucchero indigeno, che potrebbe benissimo bastare ad un terzo della nostra consumazione, qual era prima della pace, e ad un decimo della consumazione presente. Non vi ha luogo però a dubitare che colla rapida moltiplicazione di quest'industria, la parte dell'estensione della Francia, la quale è suscettibile di essere coltivata di barbabietole senza nuocere alle altre ricolte, non basti d'avvantaggio alla consumazione degli abitanti, di modo che non andrà molto che non avrem più a temere l'avvenimento di essere privi di questo prodotto in conseguenza di una guerra marittima. »

La traduzione dell'opera che si annunzia non ne parve condotta con la debita diligenza; eccone in prova un altro brano in cui si parla degli effetti dell'aria compressa: « essendo una delle proprietà dell'aria quella di formarsi un espediente, la cui elasticità è sempre la medesima sotto le medesime circostanze, si è certi che la sortita, posto che il vaso in cui si comprime l'aria non la lasci fuggire, avrà una medesima forza sino al punto in cui piacerà servirsene. » Aggiungon merito però a questa traduzione alcune notizie di recenti invenzioni tecnologiche, le quali si leggono sulle coperte di ciascun fascicolo.

Dell'istituzione in Toscana di una Scuola teorico-pratica d'agricoltura. — Firenze, 1831, in 8.º di p. 96.

Autore del Progetto di quell'istituzione, che forma argomento del presente libro, è il marchese Cosimo Ridolfi,

il quale dagli estratti degli Atti dell'Accademia de' Georgofili e del Giornale agrario toscano che si danno nella Biblioteca Italiana, è da' nostri lettori conosciuto come zelantissimo delle cose agrarie, ed in esse assiduamente e fruttuosamente occupato. Le sue mire adesso son volte a dotare la Toscana di una scuola teorico-pratica d'agricoltura, qual meglio si convenga a' bisogni del paese, e quindi alquanto diversa dagl'istituti di simil genere, che fioriscono in Isvizzera e altrove. Egli la vorrebbe destinata all'istruzione de' fattori e de' piccoli possidenti, e fondata in una grande tenuta, la quale, dic'egli, tanto più sarà propria all'oggetto, quanto più sotto ogni riguardo adattata a far conoscere il maggior numero di pratiche agrarie del toscano paese. In questa tenuta dovrebbe seguirsi il sistema colonico e di appoderazione, adottato per tutta la Toscana; alcuni fondi però ne dovrebbero essere riservati, quali per le prove sperimentali, quali per dar esempio di coltura portata al massimo grado di perfezione, sulla traccia di quelle tenute che dagli stranieri si dicono *sperimentali* e di *modello*.

Ecco frattanto con quali norme dovrebb'esser condotta, secondo il progetto del signor Ridolfi, la divisata scuola teorico-pratica d'agricoltura. « Egli propone in primo luogo un convitto, e in cinque epoche divide il corso degli studj e delle occupazioni manuali degli alunni (1). Nella prima ai lavori più semplici e men faticosi della campagna ei vuol congiunto lo studio della lingua francese, dell'edificatoria, agrimensura, meccanica, geografia fisico-statistica del paese toscano, botanica, geologia; nell'epoca seconda egli accoppia gli studj agli esercizj giunastici ed ai lavori più faticosi; nella terza si ammaestrerebbero i giovani in quelle opere che richiedono minor fatica ed intelligenza maggiore, come la potatura, l'innesto, ecc., e frattanto la loro mente si occuperebbe nello studio della fisiologia vegetabile, chimica, geometria e delle principali leggi della

(1) Quanto agli studj si noti che dovrebbero ridursi agli elementi e principj generali delle scienze, ed ai soggetti collegati alla rurale economia; quanto ai lavori manuali, si avverta che una giusta mercede sarebbe sempre ad essi retribuita; un pezzo di terra sarebb'anche dato a ciascun allievo, affinchè lo coltivasse a suo modo, e la metà del prodotto gli apparterebbe.

meccanica; nella quarta epoca dovrebbero gli alunni dedicare una parte del loro tempo al pratico esercizio dei mestieri di muratore, magnano e legnajuolo quanto bastasse a familiarizzarli coi principali processi dell'arte e colla struttura degli edifizj, istrumenti e macchine adoperate in agricoltura. Finalmente nella quinta ed ultima epoca gli alunni già adulti istruiti sarebbero in alcuni principj di fisica particolare, veterinaria, pastorizia, nella manipolazione dei primarj prodotti della campagna, nel commercio del bestiame e derrate, nell'arte di tenere una scrittura regolare, negli elementi delle scienze amministrative, nella direzione dei lavori, vigilanza sui contadini, buona conservazione dei fondi, in somma nelle parti tutte di fattore, lasciando ad essi tanta latitudine da renderli capaci di saper camminare senza la tutela di alcuno, e di uscire dall'istituto colla piena attitudine a dirigere o per proprio conto o per altri un'amministrazione rurale. »

Rispetto alla grande tenuta, che dovrebbe essere il primo elemento del nuovo istituto, il signor Ridolfi offre egli stesso la propria fattoria di Meleto, situata nella val d'Elsa, in uno de' punti più centrali della Toscana, 26 miglia distante da Firenze, da Pisa e da Lucca. La quale tenuta per la sua posizione ed estensione, per le svariate maniere di coltura a cui si presta lo svariato suo suolo, pei buoni metodi agrarj che già vi si praticano, per le molte notabili operazioni attenenti all'economia rurale, e di già fatte, e che si preparano a farsi, fu giudicata confacentissima a divenir sede di un istituto qual è il proposto. E poichè a 9 miglia da Meleto, ma in tutt'altra situazione, cioè sotto i monti di Capraja, lo stesso signor Ridolfi possiede un'altra tenuta di genere affatto diverso dalla suddetta, ad essa si avrebbe ricorso per certe istruzioni che Meleto non sarebbe in grado di porgere.

Il marchese Ridolfi, oltre al prestare questi mezzi alla fondazione del proposto istituto, consacrerebbe ad esso tutta l'opera sua, e ciò con pieno disinteresse, anzi con sacrificio economico purchè non fosse indefinito. E perchè altri con fiducia gli si associno a porgergli quella cooperazione che gli abbisogna per riuscire all'intento, ha impetrato che l'Accademia de' Georgofili esaminasse il progetto e l'idoneità della tenuta di Meleto a soddisfare al principal suo requisito. Le relazioni dei commissarj eletti

dalla suddetta Accademia per il richiesto esame, insieme a varie dissertazioni del marchese Ridolfi intese ad esporre e sostenere il proprio progetto, formano il complesso del libro che si annunzia.

Ragionamento sulle Statistiche, ed altri opuscoli di economia politica, aggiuntovi il volgarizzamento dei mezzi di avere sempre danaro nella borsa, e del trovato economico di Franklin, del cav. Giovanni TAMASSIA. — Cremona, presso Luigi De-Micheli, 1832, in 8.º, di pag. 92. Prezzo lir. 1. 75 austr.

La Natura, le sue leggi e le sue opere, o Introduzione alle scienze naturali, del professore Francesco FERRARA. — Palermo, 1829, presso Lorenzo Dato, in 8.º, di pag. 99.

Prima raccolta di note relative all'opuscolo intitolato: La Natura, le sue leggi e le sue opere, o Introduzione alle scienze naturali. — Napoli, 1830, tipografia Cataneo, Fernandes e compagno, in 8.º, di pag. XV, 128.

Con una specie di compiacenza annunziamo uniti questi due opuscoli, perchè a dir vero crederemmo, nell'uso massime de' giovani studiosi come anche nel commercio librario, assai pernicioso che il primo andasse disgiunto dal secondo. Ci spiace il vedere dal Ferrara questa *Introduzione* indiritta ai giovani studiosi siciliani, come da essi chiesta a vive e replicate istanze, e dubbiosi rimanemmo per qualche tempo, come in un opuscolo di piccolissima mole esporre si potesse quanto viene promesso in un titolo sommamente pomposo. Al primo scorrere gli articoli che portano per titolo *l'Universo — il Sistema planetario — Stato e leggi dei corpi sopra la terra — Forza di gravità — Globo della terra — Sistema solare*, ci nacque altro angoscioso dubbio che l'autore fosse uno di que' tali che studiandosi di essere brevi nella loro dicitura, e di ammassare in poche pagine una quantità straordinaria di idee e di nozioni scientifiche, diventano oscuri ed inintelligibili forse a loro stessi; ci ricorse alla mente anche il pensiero, che l'autore, conosciuto per diverse altre opere, dotato di vivace immaginazione

e di estro poetico, avesse voluto mescolare nel suo discorso concetti e frasi che convengono alla magniloquenza ed alla poesia, ma guastano e corrompono o per lo meno rendono oscuro ed intralciato il linguaggio didascalico. A questa credenza ci avevano indotto fino dalle prime pagine, *le stelle che sono i popoli dell'universo, l'astro che conduce il giorno e che abbellisce la sera, che è poi la luna, il freddo Saturno con colore pallido e piombino, la vasta sala coperta dalla volta del cielo, le nubi ridotte a tende mobili, il granchio vestito in abito di nozze*, ed altre simili leggiadrie, che ad uno scritto, in cui si tratta di materie gravi, sommamente disdicono.

Ma progredendo nell'esame del libro, dovemmo con dolore accorgerci che vana opera sarebbe il volerlo censurare, come alcuno già fece, per l'assoluta mancanza di lingua e di stile, pei copiosi neologismi, per le frasi contorte o male applicate, pei molti periodi mancanti di senso; come inutile pur riescirebbe il voler notare le espressioni tronche, non rette da alcun verbo o sostantivo, le idee vaghe ed indeterminate che spesso in quel breve scritto s'incontrano, alcune altresì oscure e proposte a modo di indovinelli con istrane metafore, e talvolta ancora con qualche libertà che passa all'indecenza. Vano ed inutile studio sarebbe l'occuparci in tali inezie, quando nell'opuscolo molti errori si ravvisano in fatto di scienza, e tali e tanti svarioni, che si giunse fino a dire da alcuno per celia, *volete questa produzione segnare una nuova epoca nella storia delle scienze*. Noi a dir vero, ansiosi di veder mantenuto al *Ferrara* quel nome d'uomo dotto che con altre opere studiato erasi di acquistare, fummo indotti per qualche istante a dubitare che avendo egli, come si legge nel suo indirizzo, lasciato ai giovani studiosi *il solo dovere di scrivere* quella introduzione, questi forse sotto una veloce dettatura sconciato avessero in diversi luoghi il testo e con grossolani errori, deturpate sovente le più luminose e più conosciute verità; ma anche da questa idea dovemmo rifuggire, perchè troppo riuscita sarebbe disonorevole ai colti giovani siciliani, e troppo ardita sarebbe la supposizione che l'autore avesse lasciato mandar alle stampe una copia tanto scorretta e difettosa.

Per convincersi della quantità e della grossolanità degli errori nell'operetta contenuti, basta lo scorrere di volo

gli articoli già da noi accennati in principio, e quegli altri intitolati — *Corpi nella terra. Affinità. — Luce — Operazioni del fuoco — Composizione del Globo — Corpi organizzati — Copula ecc. Uomo ecc. — Aracnidi — Insetti — Zoofiti*, per tacere di altri che meritevoli sarebbero di non lieve censura. In quelli trovasi per esempio l'universo mal definito, perchè si è fatto cenno del contenente e non del contenuto; offuscata e quasi eliminata la distinzione semplicissima delle stelle fisse ed erranti; omessa qualunque menzione dei quattro nuovi pianeti; mal descritte le comete pretendendosi compintamente conosciuto il moto; l'asse di Giove supposto *tagliare l'eclittica con angolo assai piccolo*, mentre è quasi ad essa *perpendicolare*; non distiate le forze acceleratrici costanti dalle forze acceleratrici in generale; confusi stranamente *i momenti*, *le celerità virtuali*, *l'equilibrio* e tutti i principj più sodi e più importanti della meccanica; confusa la forza *centrifuga* coll'impulso che spinge il mobile per la tangente; introdotti *i momenti nell'urto de' corpi*, esclusi in questo senso da tutti i meccanici; non ben rischiarata la differenza tra *gravità* e *peso*, e posto anzi questo in cambio di quella; non ben distinta l'*affinità*, o l'attrazione delle molecole, dalla *gravitazione universale*; assegnati *gli spazj alle ascisse*, e *le celerità alle ordinate*, mentre alle prime dovevansi dare gli spazj che tendono a far descrivere la gravità, i quali sono come i quadrati de' tempi, e alle seconde gli spazj corrispondenti alla forza proiettile che per ragione del moto uniforme sono come i tempi semplici, laonde le *ascisse* risultano come i quadrati delle *ordinate*; confusa altrove la *coesione* colla *gravità*; mal espressa la *nutazione*, ed obbliato interamente il fenomeno della *precessione degli equinozj*, col quale quello della *nutazione* è collegato; e quel vocabolo stesso che significa *oscillazione* o *bilanciamento*, trasportato all'idea di *nuoto*!

Ma che dirai, o lettore, progredendo al capitolo ove si tratta della luce, e trovando *ch'essa ha tutte le proprietà de' corpi*, ed esce quindi, secondo il Ferrara, dalla classe degli *imponderabili*; che la luce è *una sostanza perfettamente elastica*, benchè Newton abbia dimostrato il contrario; che la *refrazione* è *in ragione composta della densità e della combustibilità de' diafani*, mentre il suddetto Newton aveva solo trovata un'eccezione alla legge della refrazione pei corpi combustibili, avendo questi una facoltà refringente

maggiore degli altri forniti della stessa densità? Che dirai vedendo confusi tutti i generi d'elettricità, non accennati i mezzi di eccitarla, non i fenomeni elettro-dinamici ed elettro-magnetici, ottenebrata quindi tutta la teoria, e snaturata l'idea del fuoco elettrico? Innoltrati, e troverai di peggio. Leggerai che *le sostanze minerali si uniscono e formano le specie minerali*, quasi che ciascuna disunita dall'altre già non bastasse a comporre una specie minerale: vedrai mal definito l'organismo animale; confusi i *letti* o gli *strati* cogli *sfogli* nelle montagne primordiali; segnato erroneamente a 79. 8 il grado in cui bolle l'acqua all'ospizio del monte S. Bernardo: vedrai che l'aria atmosferica si tinge in colore bleu per *riflessione* e non per *refrazione*, mentre tutto l'opposto è insegnato dal *La Place* e da tutti i migliori fisici; che *la volta celeste ro'onda apparentemente* ha per centro ed è *formata dal nostro raggio visuale libero*, giacchè la ragione del circolo descritto dal medesimo non vale se non che per l'orizzonte; che il limite della temperatura si fa coincidere con quello delle nevi perpetue, il che è falsissimo; che *il ghiaccio è lo stato naturale dell'acqua*, che *la pioggia trattiene la solidità della terra*; che verso i poli abbondano i vapori prodotti dal calore solare e simili stranezze!

Ma chi potrà non inarcare le ciglia per lo stupore, se non pure per una specie di orrore filosofico, vedendo supposti costantemente i sessi nelle piante *con organi separati*, mentre in circa 50,000 specie note si trovano riuniti nello stesso individuo; l'autore corregge però in appresso il suo fallo allorchè dice *i sessi . . . in quasi tutte le piante sono uniti nello stesso fiore*; e data per certa *la produzione dei germi pel concorso de'sessi nella copula*, quando questa non è ancora se non che una delle ipotesi de' fisiologi, che forse non giugneranno mai a dimostrarla; ammesso che *nei molluschi malgrado il loro ermafroditismo uno dà all'altro e riceve da esso*, senza riguardo a tutti i molluschi conchiferi ciascun de' quali non ha altro manifesto organo generatore tranne l'ovaja, e non dà ad altri, nè da altri riceve: vedendo bruscamente asserito che *la comparsa degli esseri organizzati vegetanti sulla terra fu posteriore a quella degli animali*; paradosso smentito dall'autore medesimo, che altrove aveva detto essere stati preceduti gli animali erbivori dalle piante terrestri; che *l'uomo può servir di*

tipo alle tante modificazioni che la materia organizzata subisce sino all'appena visibile monade, concetto veramente stranissimo; che le ossa nell'uomo sono 240, mentre per lo meno si fanno ammontare a 243; che le ossa si attaccano per la via sola delle cartilagini, e che queste tengon luogo di corde; che tutte le coste si attaccano allo sterno (da esso per eleganza detto sternone), il che non è vero; che nella toracica cavità si racchiude il polmone a due lobi, il che ci fa credere che egli abbia pigliati per due lobi i due polmoni, e di due fattone un solo, con gravissimo errore anatomico; detto malamente della faringe che si lega alle fauci, mentre comincia alle fauci stesse; confuso lo stato dell'utero graviduo con quello dell'utero fuori della gravidanza; ridotte ad una le vene cave che per tutti gli anatomici sono due, e ad una parimente le quattro vene polmonali; dato assolutamente il cerebro per quella sostanza che nutre i nervi, mentre nervi si sono osservati negli animali sprovveduti di cerebro, e generalmente si sa che i nervi attraggono dal sangue i materiali della loro nutrizione! E che dirassi del termine medio del calore animale stabilito a 27°, mentre il calore ordinario e medio dell'uomo si eleva a 32, o 33°? Che dirassi delle facoltà intellettuali distinte dall'anima ragionevole, della memoria trasformata in un magazzino di idee, avente la sua sede nel sensorio interno; della immaginazione distinta dalla fantasia, perchè quella trae le idee dal magazzino della memoria, questa le dipinge; della positura verticale ne' mammiferi sparita colla intelligenza; del nome di farfalla accomunato ad altri generi d'insetti fuori dei lepidopteri; del numero de' piedi fino a 24 dato alle farfalle con testa, busto, ecc., le quali non ne hanno che sei? Che dirassi finalmente del libro riguardato come componente del legno, e dell'aburno supposto l'interna parte, non l'esterna del legno medesimo, dei fili setacei che non potrebbero mai esser piani, come l'autore suppone; delle cellule confuse coi vasi, e delle cellule allungate tradotte per conduttori della linfa, mentre in fatto nol sono; degli otricoli, distinti mal a proposito dalle cellule, delle quali sono da tutti i naturalisti ritenuti come sinonimi, ecc. ecc.? Per dir vero, l'ufficio più disgustoso e quasi ributtante di un giornalista è quello di raccogliere gli errori in gran numero sparsi in un libro, e noi ce ne saremmo ben volentieri astenuti, tanto più che non era nostro intendimento l'imputare al

Ferrara errori o difetti, che noi avremmo bramato piuttosto di scusare; ma abbiamo creduto necessario un esame più attento di questo libro, appunto pel suo titolo pomposo, che troppo promette ed eccita naturalmente la curiosità, e per essere questa così pletta *Introduzione alle scienze naturali*, destinata o almeno offerta ai giovani studiosi, ai quali potrebbe guastare o travolgere le prime idee delle cose, ed arrecare nocumento, anzichè vantaggio alla loro istruzione. Per questo reputammo opportuno il notare una serie di errori, in parte anche madornali, contenuti in quello scritto, onde mettere i lettori in diffidenza, e quasi renderli avvertiti degli altri moltissimi che vi s'incontrano.

Anche nella Sicilia stessa ed a Napoli fu vivamente sentito il bisogno di porre un riparo ai pericoli, che la diffusione di quello scritto avrebbe potuto cagionare; e ciò ha prodotto la pubblicazione del secondo opuscolo, annunziato in fronte a quest'articolo. Le note contenute in questa che dicesi *prima raccolta* (e a cui spereremmo poter essere l'*ultima*) sono in numero di 146, e sgraziatamente non ve n'ha quasi alcuna di cui possa asserirsi che cada in fallo. L'autore delle note è certamente un uomo versato nelle scienze naturali, e benchè traspiri in lui qualche spirito di animosità personale, non si può negare ch'egli non abbia reso un importante servizio alla pubblica istruzione ed a quella massime della prima gioventù. L'esame tuttavia diligente di quelle note ci ha chiamati alle seguenti brevi osservazioni, che faranno al tempo stesso conoscere la nostra attenzione a tutto ciò che concerne le scienze, e l'imparzialità nostra a riguardo degli autori.

1.° Ci spiace il vedere un sistema perpetuo di *ironia*, cominciando dalla *Prefazione* che si dice degli editori, fino alle ultime note del libro. L'*ironia* è spinta alcuna volta a tal segno, che si potrebbe quasi dubitare se intenzione fosse dell'annotatore il difendere o il lodare l'autore della *Introduzione*, anzichè combatterlo o censurarlo. Quel modo di scrivere vuol essere adoperato con sobrietà e con una certa leggerezza; ma l'*ironia* troppo a lungo continuata, e spinta talora all'estremo, confonde le idee del lettore, non sempre si adatta al genere didascalico, svela più presto un principio di animosità, e finisce pur anco per annojare.

2.^o Le note, come già accennammo, sono in gran numero, e tuttavia non ci sembrarono abbastanza frequenti per distinguere tutti gli errori, e ribattere tutte le idee false o strane che sparse sono nel libro. Quante di più ne meriterebbero gli articoli dell'*universo*, del *sistema planetario*, della *luce non propria de' pianeti*, del *globo della terra*, del *sistema solare*, della *luce* e del *fuoco*, della *composizione minerale e organica*, e della *struttura del globo*, dei *corpi organizzati*, dell'*uomo*, ecc.?

3.^o Ottimo avvisamento è stato certamente quello dell'annotatore di far precedere alle note quelle parti dell'opuscolo alle quali esse si riferiscono e di presentare in questo modo *gli squarci in senso completo*. Ma questi squarci sono talvolta assai lunghi, e comprendono un troppo gran numero di note, tra le quali sono affastellate le fisiche, le matematiche, le geologiche, le fisiologiche, le botaniche, le zoologiche, ecc. ^{in quel} genera confusione o per lo meno imbarazzo; ed ^{il} l'autore con maggior piacere e vantaggio vedrebbe minore quantità di *squarci*, come scrive l'annotatore, *ferrareschi*, e le note più distinte ed applicate con un certo ordine alle diverse materie. L'ampiezza poi o la lunghezza di alcuni squarci, come di quelli che trovansi alle pagine 56, 89 e 115, rende ancora più sensibile l'infrequenza in qualche luogo, o la mancanza assoluta di note che si potrebbero desiderare, già da noi avvertita nella precedente osservazione.

4.^o L'opuscolo del *Ferrara* ridonda di errori di stampa, e questi sono stati in gran parte osservati dall'autore o raccoglitore delle note, benchè sia ad esso piaciuto talvolta (forse per la sua familiare ironia) di imputare al povero stampatore quelli che errori dovevano dirsi del testo, come ben si vede alla pag. 43. Ma moltissimi errori tipografici trovansi anche nel volumetto delle note, sebbene vi si siano apposte due pagine di correzioni. Tra l'altre cose abbiamo con dolore notato uno storpiamento quasi perpetuo nelle citazioni degli scrittori oltramontani, che può sovente cagionare confusione o equivoco. Non mai una volta è scritto come si dee il nome del celebre *Hany*, che si cambia in *Aniey*, in *Huiy*, o in *Aviez*; il *Lamarck* si trasforma in *Lamareh*, il *Gay Lussac* diventa *Guy Lussac*, l'*Encke* è nomato e ridotto ad *Euk*, ecc.

5.^o Nè mentre è pieno l'opuscolo censurato di neologismi e di errori di lingua, scevro da mende per questo

titolo può dirsi l'autore o il raccoglitore delle note: alcune espressioni sono licenziose anzi che no, altre non sono del tutto italiane, e lo stesso linguaggio scientifico non è ridotto italianamente a tutta la desiderabile esattezza. In prova di che accenneremo soltanto che là dove l'annotatore giustamente riprova la voce *seva* che il Ferrara barbaramente trasse dalla *sève* dei Francesi, egli va cercando nella nostra lingua gli equivalenti (o non equivalenti) di *linfa vegetabile*, *sugo acqueo*, *sugo comune*, e tralascia quelli di *succo nutritivo*, e semplicemente *succhio*, generalmente adottati dai botanici italiani.

* *Descrizione dei funghi mangerecci più comuni dell'Italia, del dottore Carlo VITTADINI. — Milano, 1832, Felice Rusconi, contrada de' Due Muri, num. 1033, dalla parte del Duomo. Fascicolo 2.º, di pag. 32, in 4.º grande, con quattro tavole in rame, diseguate dal vero, incise e colorate dall'autore.*

L'autore della *Monographia tuberacearum*, che fu applaudita dagli intelligenti, e della quale abbiamo parlato nel tomo 63.º, quaderno di settembre 1831, pag. 315, ha cominciato a pubblicare la sua *Descrizione dei funghi*, frutto di lunghi studj e fatiche.

« Essa (così nel manifesto del tipografo) contiene la storia dei funghi mangerecci e velenosi più comuni dell'Italia; dà il nome scientifico di ciascuna specie, la solita frase, una succinta descrizione latina, una scelta sinonimia, e una nuova ed estesissima descrizione italiana, nella quale è anche indicata la maniera colla quale il fungo si sviluppa. Quest'ultima è scritta con tanta chiarezza che sarà intelligibile anche a coloro che non sono molto a dentro versati nelle scienze naturali. In seguito sono accennati i nomi italiani e vernacoli della specie descritta, il luogo nel quale essa nasce, il tempo in cui cresce, la di lei natura, l'uso, ecc. Finalmente, passando l'autore in rivista le descrizioni e le figure pubblicate da coloro che lo hanno preceduto, non manca di indicare i principali loro difetti.

« L'opera sarà divisa in dodici fascicoli all'incirca, ciascuno de' quali conterrà quattro o cinque tavole, colle

rispettive descrizioni. Il primo fascicolo verrà pubblicato per l'ultimo, e comprenderà l'introduzione, la dedica, la prefazione, un saggio d'anatomia e fisiologia micologica, e tutto ciò in fine che riguarda la parte medica e tossicologica dei funghi.

« L'autore non ammette sconto veruno, nemmeno ai libraj, stantechè egli ha posto all'opera un prezzo limitatissimo. »

Le associazioni per Milano si ricevono dal suddetto tipografo - libraj Rusconi: per gli altri paesi si ricevono dall'autore in Pavia, contrada di S. Epifanio, casa Sarti-rana, num. 1408.

VARIETÀ.

Storia degli antichi popoli Italiani, di Giuseppe Micali. — Un'opera di lungo studio, degna veramente dell'Italia, e per la storia, per l'archeologia e per le arti importantissima ci viene sotto di questo titolo annunziata dal signor Luigi di Giuseppe Molini, tipografo in Firenze. L'autore di essa non ha di elogi bisogno, d'incoraggiamento bensì per la grandissima spesa cui ha dovuto sottoporsi, specialmente nelle 120 tavole in cui riferite sono le immagini de' monumenti, delle quali ha creduto di corredarla. L'altr'opera sua, notissima e nella penisola nostra ed oltremonte, cioè l'*Italia avanti il dominio de' Romani*, ci dà sicura e bella guarentigia di ciò ch'essere dee questa ancora. « Lo scopo di essa (così leggesi nel manifesto del sig. Molini) è di riempiere, quanto è possibile, uno dei grandi spazj ancor vacui nell'istoria della umanità; porre in nuova luce i fatti e i secoli passati; mostrare le forme sociali, sì differenti dalle nostre, che in quella prisca età reggevano le opinioni ed i costumi de' padri; esporre col paragone delle dottrine contemporanee divine e umane com'essi partecipavano veramente dell'unica sapienza e civiltà del mondo antico; infine per quali mutazioni politiche e morali di mano in mano eglino cangiarono di fortune, di condizione e di Stato.

„ Un atlante in foglio composto d'una carta geografica dell'Italia antica di D'Anville, e di numero cento venti tavole in rami contenenti intorno a seicento monumenti nostrali o del tutto inediti, o ritratti di nuovo fedelmente sopra gli originali, sarà il più rilevante e utile corredo dell'opera stessa. Serie non solo la più scelta di documenti delle credenze e dei costumi, ma di lavori riguardevoli e preziosi per ogni arte di figura e di disegno.

„ L'opera completa avrà tre volumi di testo in 8.^o grande, e il mentovato atlante in foglio di 120 tavole disegnate e incise da valenti professori: parte a soli contorni, parte a mezzo tinto, e parte di esse colorate a varj colori conforme agli originali: di più la carta dell'Italia incisa da Tardieu.

„ Accuratamente impressa in carta fine velina e con caratteri nuovi di Francia verrà da me posta in luce l'opera intera nel prossimo mese di agosto. „

Il prezzo tutt'insieme del testo e atlante è di franchi 150, pari a lire toscane 178. 10.

FILOLOGIA E STORIA.

Spiegazione dei caratteri scritti sulla camicia talismanica di Kara-Mustafà ()*. — Negli arsenali e nelle chiese di tutte

(*) Quest'articolo è tratto dall'opera del sig. cav. Giuseppe de Hammer intitolata *Wien's erste aufgehobene — Storia della levata del primo assedio di Vienna dai Turchi, ecc.* Pest, 1829, in 8.^o: opera di gran lena e di non minore importanza sì per la storia che per la filologia. Essa diè luogo ad alcune osservazioni del sig. Silvestro di Sacy, il quale mentre tributa all'autore le ben dovute lodi, da lui dissente in alcune interpretazioni del testo arabo iscritto sulla suddetta camicia. Veggasi il *Journal des Savans*, juin 1831. Noi non saremo sì prosuntuosi d'entrare come giudici tra que' due insignissimi orientalisti, nè farlo potremmo.

Lo stesso sig. di Sacy fece pure qualche critica osservazione sul carattere *nestaalik* adoperato per la prima volta in quest'edizione, e fuso a Vienna, da abili artefici sotto la direzione del medesimo sig. cav. de Hammer, sebbene egli poi aggiunga che questo nuovo carattere viennese *supera certamente tutti gli altri*. Pregato il sig. di Sacy a meglio spiegarsi su tale osservazione, sappiamo aver egli gentilmente risposto, che le parole sue non altro risguardavano che la composizione tipografica, sembrandogli che le parole troppo lontane fossero le une dalle altre. Ma ciò anzi che a difetto attribuirsi dovrebbe a pregio, perciocchè quella maggiore lontananza tra le parole giova non poco alla chiarezza del testo ed alla facilità del leggere.

quelle potenze che o direttamente o in maniera indiretta ebbero guerra co' Turchi, veggonsi stendardi e bandiere ottomane. Se ne incontrano negli arsenali di Vienna, di Venezia, di Varsavia, di Mosca, di Monaco, di Dresda, nelle chiese di Santo Stefano a Vienna, di Kasan a Pietroburgo, de' cavalieri di Santo Stefano a Firenze, ed in quella di Santa Maria della Vittoria a Roma. Tutti questi stendardi non hanno alcun'altra divisa, se non la professione di fede che far sogliono i Maomettani, *Non ci ha altro Dio fuorchè Dio, Maometto è il suo profeta*, e qualche versetto del Corano tratto dal capitolo della *Vittoria* (XC) e da quello della *Conquista* (XLVIII), per esempio il seguente: *Noi ti abbiamo aperta una pubblica conquista, affinchè Iddio ti perdoni i peccati trascorsi e futuri, spanda su te la grazia, ti guidi sul vero cammino, e ti mandi una splendida vittoria*. Questa divisa trovasi sulla bandiera rossa di Neuhausel, che si conserva nell'arsenale civico di Vienna, e su quella che fu presa nella vittoria d'Ofen. Ma tali insegne e gli altri trofei che si veggono negli arsenali e nelle chiese degli Stati europei hanno pe' filologi assai meno d'importanza che la camicia di morte, che sotto vetro conservasi nel medesimo arsenale viennese, e che appartenuto avea al gran visir Kara-Mustafa, dal quale sotto il regno di Maometto IV nel 1683 stato era per la seconda volta posto l'assedio a Vienna. Essa fu tratta dal sepolcro dello stesso visir a Belgrado in un col cranio di lui, e dal cardinale Collonitz, arcivescovo di Gran e nunzio apostolico, data in dono alla città di Vienna. Speriamo che a' leggitori nostri non riuscirà discara la narrazione di quest'avvenimento. Essa gioverà altresì a dimostrare l'autenticità dell'oggetto su cui versano le filologiche discussioni del sig. cav. di Hammer.

Il visir Kara-Mustafa innanzi d'intraprendere la sua spedizione contro di Vienna, la cui conseguenza essere dovea, siccome egli andava millantando, la sommissione non solo dell'Ungheria, ma di tutta la Germania, alla possanza ottomana, fatto avea edificare a Belgrado una grande moschea, onde sull'esercito suo attrarre le benedizioni del cielo. Lo sgraziato esito della sua impresa gli costò la vita: egli fu strozzato per comando di Maometto, ed il suo cadavere fu seppellito nella moschea stessa da lui edificata. Conquistata poi essendosi Belgrado dalle armi dell'imperator

Leopoldo, quella moschea fu convertita in chiesa e data ai Gesuiti. Ora avvenne che questi religiosi risvegliati una notte da uno straordinario rumore, s'accorsero ch'esso proveniva dalla chiesa, ove, siccome loro sembrava, andavano fracassandosi delle pietre. Ignorando eglino (così leggesi nell'autentico processo verbale) se spiriti od uomini introdotti si fossero nella chiesa, alcuni di loro, accompagnati da altre persone, vi si recarono con armi e lanterne. Grande fu la loro sorpresa nel trovarvi sette soldati, da' quali stata era dischiusa la tomba di Kara-Mustafà. Costoro dichiararono d'essersi indotti a cotale azione non per altro motivo, fuorchè per l'estrema loro miseria, e per impadronirsi de' preziosi abiti co' quali stato era seppellito il gran visir: manifestarono ad un tempo il desiderio di dividere il bottino coi padri gesuiti, e quindi loro fecero dono della camicia e della testa di quel ministro. Due religiosi dello stesso collegio portarono poi e l'una e l'altra a Vienna, e le presentarono al cardinale di Collonitz che ne fece dono a quel comune perchè conservate fossero nel civico arsenale. Questo curioso documento ha la data del 17 settembre 1696. Il sig. Silvestro di Sacy, di esso parlando, opportunamente osserva essere corso più di un abbaglio nel seguente passo de l'*Art de vérifier les dates* (tom. II, pag. 64): " L'anno 1686, il " 2 settembre, il principe di Lorena espugna Buda. Vi si " trovò racchiusa in una gabbia di ferro la testa del gran " visir Kara-Mustafa, che il gran Signore avea fatto stran- " golare tre anni addietro, ed essa fu portata a Vienna " al cardinale Collonitz, la cui testa avea lo stesso visir " promesso di portare al suo sovrano. "

La camicia su cui specialmente versano le filologiche ricerche del sig. cav. de Hammer è tutta ripiena delle più energiche preci, di sconginri e di numeri talismanici. Ella fors'era un dono, che il Gran Visir all'atto d'incamminarsi alla guerra ricevuto avea da qualche possente sceicco, oppur anche dalla sultana sua sposa, come un sicuro pegno della vittoria e della conquista di Vienna. Questa camicia e l'anzidetto cranio ci presentano un terribile monumento della vanità degli umani divisamenti, e dell'impotenza delle formole superstiziose e talismaniche, se chi le porta avvivato non sia dal genio o dal valore. Nondimeno i quattro secoli delle vittorie e delle conquiste, dalla

fondazione del regno degli Osmanli sino alla pace di Carlowicz, che fu il segnale della loro decadenza, ci dimostrano quanto da tali preghiere e formole e divise ricevessero coraggio e lena i fanatici maomettani.

I caratteri iscritti su questa camicia non presentano soltanto un'importanza filologica e storica pel suo possessore e per la sorte che la condusse a Vienna, ma ancora per la mirabile scelta de' canti di vittoria e delle guerre de' Turchi, nelle quali gli amanti de' talismani troveranno un ricco bottino. Essa è di forma quadrata, e somiglia all'*alba* degli Arabi. Intorno al collo ed alla fessura è trascritto il LV capitolo del Corano. Su ciascuna metà della parte anteriore sono, sì alla dritta che alla sinistra, sei compartimenti carichi di leggende: alla dritta ed alla sinistra del collare è un quadrato diviso in sette caselle, nelle quali trovansi scritti sette volte i sette talismani dal sig. Reinaud riferiti ne' suoi *Monumenti del gabinetto del sig. de Blacas* (T. II, tav. 4, num. 102, e pag. 245).

Il primo e il quarto di que' segui hanno la forma del 4 e del 3 romani (che insieme formano il numero 7): il secondo è il segno de' pesci dello zodiaco: il settimo è il segno del lupo (*Drudenfuss*): i tre altri sono lettere arabiche: il quinto è H, il sesto U; che riuniti sono HU (*Jehova*) il nome di Dio, che suole ad alta voce intonarsi dai dervisci nelle mistiche loro danze, sino a che cadano a terra privi di sentimento. Queste due lettere unite alla lettera M possiedono pure una grande virtù talismanica: esse formano la parola HOM, che siccome vedesi nello *Zend-avesta*, è il nome di un genio de' Persiani, d'un antico legislatore od istitutor religioso, del maestro di Zoroastro, ed è ancora il nome d' un'erba sacra, che dai magi, secondo Plutarco, stritolavasi in un mortajo per prevenire le sciagure. Questa voce HOM probabilmente rappresenta altresì la più santa parola degl' Indiani, l'OHM, nelle cui tre lettere nascondesi l'antica trinità unita ai tre mondi (*). Tra questi quadrati talismanici si trovano i nomi del Profeta, delle sue quattro prime successioni, e de' suoi più celebri compagni, iscritti in un circolo, nel cui centro veggonsi due triangoli.

In varj altri quadrati caballistici è pur divisa la camicia, intorno a' quali e sopra e sotto e ai lati sono iscritte

(*) *Asiatic Researches*. T. V e VI.

le sentenze del Corano. Cioverà il qui riportarne alcune quasi per saggio. Al di sopra per tanto del quadrato che trovasi sulla fessura dal lato destro leggesi il versetto seguente: *Il soccorso viene da Dio, e la vittoria già s'accosta.* Al di sotto del quadrato alla sinistra è il celebre versetto del Corano: *Dio è la luce del cielo e della terra.* Le parole scritte sotto i quadrati sono le medesime in ambidue; cioè il versetto 58.^o del VI capitolo conosciuto sotto il titolo di versetto del mistero: *e presso di lui stanno le chiavi del mistero; nessuno, trattone lui solo, le conosce.*

Sulle due maniche è una minutissima descrizione del corpo del profeta, in due quadrati, diviso ciascano in 6 facciate o 6 case. All'intorno del gran quadrato che trovasi sul dorso, e che è compartito in 28 caselle, sono iscritti i 99 attributi di Dio, da' quali formasi il rosario de' Musulmani, e vi si veggono riferiti sì in lettere che in cifre. Le parole del Corano, *il soccorso viene da Dio*, ecc. vi sono scritte più volte, parte in nero, parte in oro: lo stesso vedesi fatto della parola *O Dio! O Maometto.*

Ma noi troppo ci allontaneremmo dall'intento nostro, se tutte riferir volessimo le curiose particolarità di questa camicia. Le leggende sono tutte spiegate dal sig. cav. de Hammer, il quale riporta anche il testo arabico. Ci ha però in diversi quadrati una certa combinazione di cifre numeriche e caballistiche, che hanno certamente un occulto significato, ma di cui egli dichiara di non poter dare la spiegazione. Questo è di fatto un punto, su cui ci mancano i necessari lumi: e sarebbe certamente a desiderarsi che alcuno di que' dotti Europei, i quali o per incarico, o per loro propria istruzione soggiornano ne' paesi d'oriente rintracciassero il modo con cui levare il velo, onde coperte sono tali misteriose numeriche combinazioni.

ARCHEOLOGIA E NUMISMATICA.

Ruine di Persepoli. — Può dirsi che il Farsistan sia la terra classica della Persia. Sembra anzi che questo paese, culla un tempo della famiglia di Ciro, divenuto sia sotto i re di lui successori una specie di sacro territorio, ove quei principi si recavano per farsi investire del supremo potere, ed ov'era il loro sepolcro. Dopo la conquista fattane da Alessandro, altri gusti ed altre rimembranze trasportarono altrove l'attenzione de' monarchi persiani. Ma l'anno 227

dell'era nostra Artaserse od Ardechiro, che vantavasi uscito dal sangue di Ciro, essendosi impadronito del trono, affettò una specie di predilezione pel Farsistan; ed i successori di lui, sino alla conquista de' musulmani, credevano d'onorar sè stessi col lasciarvi una testimonianza di loro memoria. Vi si veggono tuttora gli avanzi de' monumenti innalzati nelle diverse epoche: ma i più considerevoli sono quelli che con vocabolo generale chiamansi *di Persepoli*. Tali ruine giacciono a qualche distanza al nord-est di Chiraz, e si estendono sin oltre a venti miglia verso il nord. Sul loro sito trovansi ora fertili campagne e molti villaggi, dei quali i più notabili sono, Merdacht e Murghab. Ecco la descrizione che ne danno alcuni viaggiatori che di recente visitarono que' luoghi sì fecondi di rimembranze.

« Presso di Merdacht, appiè d'un'alta montagna di marmo grigio, si vede una specie di piattaforma tagliata nella roccia, e i cui quattro lati corrispondono ai quattro punti cardinali. Questo luogo dai moderni Persiani chiamasi *Ichihl-Minar*, o le quaranta colonne, e pare che corrisponda al palazzo, che fu in parte incendiato da Alessandro, allorchè questo principe, traviato dall'ubbrachezza, volle perpetuamente segnalare la caduta dell'impero di Ciro. Il complesso presenta la forma d'un anfiteatro, e di più terrazzi gli uni su gli altri innalzati. Da un terrazzo all'altro si ascende per iscaglioni sì comodi che dieci cavalieri passare vi potrebbero di fronte. Nella più elevata parte di ciascuno scaglione sussistono avanzi di portici e ruine di edificj con camere che sembrano aver servito d'abitazione. Finalmente verso il fondo, contro della roccia alla quale quest'immenso edificio era addossato, trovansi due sepolcri tagliati nella roccia stessa, de' quali non fu sinora possibile lo scoprirne l'ingresso. Gli scaglioni, i portici e gli appartamenti sono in marmo costrutti, senz'uso di calce o di cemento, e nondimeno le pietre trovansi sì ben connesse che fa d'uopo d'una somma attenzione per distinguerne le congiunzioni.

« Ciò che specialmente risveglia interesse all'aspetto di queste costruzioni si è che le pareti appajono coperte di basso-rilievi e di epigrafi, delle quali, mercè della sagacità de' nostri eruditi, tolto fu il velo che sinora ne faceva un mistero per l'Europa. Alcuni di que' basso-rilievi rappresentano il monarca in atto di dar udienza ai grandi

della sua corte, o di compiere qualche cerimonia verso la religione: più lungi veggonsi diverse specie di processioni. In altri luoghi appajono combattimenti d'animali, o tra di loro, o contro d'uomini: questi animali sono generalmente favolosi; compongonsi per la più parte con membri di diversi non finti animali, la cui patria originaria è il paese situato verso le sorgenti dell'Oxus, tra la Bucaria ed il Tibet: tali sono il grifone, il liocorno, ecc. Quanto alle iscrizioni, esse hanno la forma di chiodi, ed alcune ripetute sono tre volte, ma d'una dissimile maniera, perchè forse appartenevano a differenti lingue. Sulla meno complicata, ove le parole sono l'una dall'altra separate da una specie di cuneo o chiodo posto obliquamente, il sig. Grotefend ha letto i nomi di Dario figlio d'Idaspe e di Serse di lui figlinolo. Sembra non potersi dubitare che questi grandiosi monumenti stati siano eretti sotto i primi successori di Ciro: le figure degli animali, non meno che le cerimonie del culto ricordano la dottrina di Zoroastro, la quale, com'è noto, ebbe origine nella Battriana, e sotto la possente stirpe di quel conquistatore avea forza di legge.

„ Ad alcune miglia al nord di *Thihl-Minar* è un'alta montagna, in cui praticati furono quattro sepolcri simili pressochè in tutto ai due primi. Il sig. Ker-Poter, che penetrò nell'uno di essi, vi riconobbe le tracce della violenza, di cui fu d'uopo far uso per aprirne l'ingresso. Ma di là non lungi veggonsi sei basso-rilievi più moderni che appartengono alla dinastia de' Sassanidi, al finire del terzo secolo dell'era nostra. Su l'uno d'essi appare Ormazd, il genio del bene nella religione de' maghi, in atto di porgere ad Artaserse, fondatore della dinastia de' Sassanidi, un anello, da cui pendono varie banderelle, e ch'essere dovrebbe l'emblema dell'autorità reale. Due iscrizioni in *pehlvi* ed una in greco, che ne è la traduzione, non lasciano alcun dubbio sull'oggetto di questa preziosa scultura. Un secondo basso-rilievo rappresenta una principessa in atto di ricevere questo medesimo anello da un personaggio ch'essere sembra il re suo consorte. Sovr'un altro scorgesi un monarca a cavallo, che prende la mano di un personaggio a piedi. Presso di quest'ultimo è un uomo genuflesso in supplichevole attitudine. Siccome questo medesimo soggetto è rappresentato sui monumenti di *Chapour*,

ne' quali sì l' uomo in piedi, che il genuflesso vestono alla foggia' de' Romani, così credersi dee che e l'uno e l'altro si riferiscano allo sventurato imperator Valeriano il quale cadde in potere di Sapore I. La montagna ove scolpiti sono i quattro sepolcri ed i sei basso-rilievi, porta nel paese il nome di *Nakchi-Rostam*, o figura di Rostam, perchè il popolo ha creduto di scorgervi l'immagine di questo antico eroe della Persia. Un terzo luogo, poco distante da Nakchi-Rostam, e che chiamasi *Nakchi-Redjeb*, porta tre basso-rilievi ugualmente tagliati nella roccia, e rappresentanti, l'uno un re a cavallo col seguito di nove personaggi, de' quali poi i musulmani per un religioso fanatismo mutilarono la testa; i due altri, due personaggi che hanno l'aria di volersi disputare un diadema. Un' iscrizione, in *pehlvi* (1) ed in greco, ci dichiara che il personaggio a cavallo è Sapore I.

» Finalmente, al nord di Nakchi-Rostam e di Nakchi-Redjeb, nella pianura che porta il nome di Murghab, si incontra un piccolo edificio quadrato con un piedistallo di marmo bianco d'enorme grandezza. Il popolo chiama questo edificio *Mèchhedmader-i-Soleyman*, ossia la tomba della madre di Salomone, per un'abitudine dagli orientali contratta d'attribuire al gran Salomone i monumenti, de' quali ignorano l'origine. Siccome quest'edificio per la sua forma corrisponde alla descrizione da Diodoro Siculo lasciataci della tomba di Ciro, così il sig. Ker-Porter non esitò a quivi riconoscere il mausoleo di questo gran principe; e la pianura in cui esso trovasi gli parve essere *Passargarde*. »

Tali sono le maraviglie che presentansi dal suolo di Persepoli, e che non possono se non rendere vie più interessanti le nuove ricerche, alle quali daranno esse luogo. Aggiungersi poi dee che una parte di que' monumenti, per la loro stessa situazione a piè della montagna,

(1) La lingua *pehlvi* o *phelves* è una delle più antiche della Persia. Essa trovasi nelle traduzioni de' libri di Zoroastro scritti in *zend*, ed in altri libri meno antichi, come sono il *Boun-dehesch*, il *Viraf-nemeh*, ecc., e nelle medaglie ed iscrizioni dei re Sassanidi. Questa lingua sembra accostarsi di più a quelle della famiglia detta fra' linguisti *semítica*, che non alle altre parlate in Persia, cioè alla *zenda* ed alla *partia*, col qual nome s'indica l'antica lingua persiana anteriore alla mescolanza coll'arabo prodotta dalle conquiste de' seguaci dell'Islam.

trovasi tuttora sepolta sotto le ruine, e che nella pianura e nelle valli incontransi qua e colà frammenti di colonne, avanzi d'iscrizioni, e vestigia di basso-rilievi. Non rare volte a lato di queste magnifiche reliquie della veneranda antichità si trovano alcune iscrizioni arabe, appartenenti le une al regno de' principi *bonidi*, che per qualche tempo gettarono sulla Persia grande splendore; le altre ad un nipote del grande Tamerlano; e quasi che lo spettacolo di tanta decaduta grandezza non bastasse per richiamare l'uomo sulla propria sua debolezza, queste iscrizioni insistono principalmente sull'instabilità delle cose umane.

(*Da una Memoria del sig. Balbi.*)

Antichità scoperte ad Autun. — Una scoperta di grande importanza per la storia e per la geografia venne fatta non ha guari ad Autun. È noto che allor quando Brunehaut fondò in quella città, sul finire del sesto secolo, la badia di San-Giovanni-il-Grande, vennero nella costruzione di essa adoperate le rovine di varj antichi monumenti. L'oratore Eumene, nativo d'Autun, ove per lungo tempo insegnò la rettorica verso la fine del terzo secolo, avea fatto collocare nelle celebri scuole che conservarono il nome di lui, un prezioso marmo rappresentante l'itinerario delle vie romane che da Bibratto (Autun) capitale del paese degli Edueni conducevano in Italia. Questo marmo, infrantosi per accidente, fu sotterrato ne' fondamenti della suddetta badia. Gli antiquarj ne deploravano la perdita, come d'un monumento col quale correggersi o compiersi doveano l'itinerario d'Antonino, e la tavola del Peutingero. Ora il sig. di Martigny, dotto cittadino d'Autun, ha intrapreso per ritrovare questo marmo diversi scavi, il cui primiero successo assicurar sembra un esito felice. Egli ha trovato un frammento dell'itinerario, una brocca di marino, un capitello ed altri oggetti. Questo prezioso frammento sarà ben tosto inciso e pubblicato dall'Accademia delle scienze, arti e belle lettere di Digione.

(*Journ. des Artistes.*)

ECONOMIA DOMESTICA.

Gelatina tratta dalle ossa. — Noi abbiamo avuto lo scorso anno (Bibl. Ital. tom. 61.^o, pag. 244) occasione di discorrere della gelatina componente le ossa, e di lodare l'industria di estrarnela, e di volerla a beneficio dell'umanità. Fuvvi però nel medesimo scorso anno chi dinanzi all'Accademia delle scienze di Parigi mosse dubbj circa la validità delle virtù nutritive di tal gelatina, e circa l'opportunità di amministrarla come alimento a' malatti raccolti negli spedali. Quindi, atteso la somma importanza di questo soggetto, nacquero sovr'esso parecchie discussioni, dalle quali sembra comprovarsi il pregio della gelatina cavata dalle ossa, e la sua attitudine a soddisfare a quegli ufficj cui venne applicata. Una commissione nominata appositamente dall'Accademia deve però pronunciare la sua sentenza circa il soggetto medesimo; frattanto gli studj di cui in tal congiuntura divenne scopo già fruttarono nuove importanti cognizioni.

Il signor Julia di Fontenelle annunziò infatti all'Accademia, nella radunanza del 24 dello scorso ottobre, che essend'egli da essa incaricato insieme al signor Darcet d'un progetto d'alimenti col mezzo della gelatina, ha intraprese varie ricerche onde migliorar la confezione del brodo d'ossa, e che trovasi già in istato di far conoscere alcuni de' risultamenti da lui ottenuti. Secondo tali risultamenti, non sarebbe vero, siccome generalmente credevasi, quanto alla soluzione della gelatina, che questa sostanza sia solubilissima nell'acqua bollente. La gelatina *pura*, giusta le osservazioni di lui, può essere per lunghissimo tempo mantenuta nell'acqua a piena bollizione, senza provarvi altro cangiamento se non un gonfiarsi più o meno: al contrario, egli la vide sciogliersi colla più grande facilità, allorchè contiene una piccola quantità di sapone ammoniaco; ciò che sempre succede, se la gelatina fu preparata a vapore, mentre quella che lo fu coll'acido idro-clorico ne è esente.

L'aggiugnimento d'una piccola quantità d'acido o d'alcali rende solubile la gelatina, ma comunica al brodo un gusto disagiata. Si schiva cotal difetto adoperando il metodo seguente: Fattasi per ventiquattro ore ammolare nell'acqua pura la gelatina di cui vuolsi far uso, questa si taglia in pezzetti, che ripongonsi in una pentola di terra

verniciata, e sui quali si versa dell'acqua pura in tale quantità che basti perchè rimangano compiutamente bagnati: si pone poi il vaso in un forno, da cui siasi appena ritirato il pane: dopo tre o quattro ore la gelatina, quando siasi stemperata e raffreddata, appare sotto la forma di congelazione tremante e facilissima a disciogliersi. Questa congelazione contiene, è vero, un po' di sapone ammoniaco, ma meno che la gelatina colata in tavolette.

ECONOMIA PUBBLICA.

Rapidità e vantaggi de' Battelli a vapore. Il battello a vapore, il *Talismano*, partito il 22 febbrajo 1830 di Pittsburgh (stato di Virginia) per Nashville (Tennessee) era di ritorno il 13 marzo con un carico di cotone, e per conseguenza fatto avea in 19 giorni, compresi il tempo del caricare e dello scaricare, un tragitto di circa 2,500 miglia, o 1,000 leghe. Una sì celere navigazione, oltre il vantaggio delle relazioni commerciali, procura un importante abbassamento del prezzo di nolo. Al principio del secolo questo viaggio era di tre mesi, ed il nolo di otto dollari per quintale: ora tale prezzo è disceso sino ad 1 dollaro e 50 centesimi. (B. U.)

BIBLIOGRAFIA.

Fiera di Lipsia, 1831. — Il catalogo della fiera di San Michele contiene 3286 articoli. Se da questo numero sottraggonsi 73 carte geografiche, 32 pezzi di musica, 7 giuochi, 190 articoli inviati alla Commissione da paesi stranieri, rimangono in tutto 2738 opere nuove. Alla fiera di Pasqua la libreria alemanna posti avea in commercio 2920 opere. Il numero totale delle pubblicazioni ch'ebbero luogo nell'Alemagna, nel 1831 è dunque di 5658, 268 meno che nel 1830. Sulle 2738 opere dell'ultima fiera se ne annoverano 90 scritte in lingue straniere (89 romanzi, 27 opere di teatro), 125 sul *Cholera Morbus*, e quasi altrettanto sulla politica del giorno. Del resto molte furono le opere di storia, ed alcune di grande importanza, molte ancora quelle di scienze naturali, e di letteratura propriamente detta, poche, nè molto importanti, quelle di filosofia. Tra le opere teologiche se ne annoverano tre sul *Sunsimonismo*.

STATISTICA.

Popolazione degli Stati-Uniti d'America. — Nella radunanza dell'Accademia delle Scienze in Parigi, 19 dello scorso settembre, fu letta una memoria a lei trasmessa dal sig. Warden, dalla quale risulta che la popolazione degli Stati-Uniti nel 1830 ascendeva a 12,793,697 abitanti, tra' quali annoveravansi 339,360 individui di colore liberi, e 2,011,320 schiavi. L'accrescimento in dieci anni, dopo l'ultima ricognizione, fu di 3,155,453 individui, circa il quarto in più.

STORIA NATURALE.

Continuazione della Raccolta d'osservazioni intorno ai fossili di varie parti d'Italia (Bibl. Ital., tom. 62.º, pag. 414). — Ci è pervenuta la Memoria del chiar. prof. Borson di cui si è fatta menzione nel tomo suddetto di questo Giornale. Essa forma parte del volume XXXVI delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, e tratta di alcune ossa fossili trovate in Piemonte, che si conservano nel pubblico Museo della suddetta città. Vi si parla in primo luogo di una testa di cervo d'Islanda, rinvenuta nel 1776, in vicinanza del Po, rimpetto al borgo di Arena; quindi di due teste di uro raccolte presso Pavia; i quali fossili, per sentenza dell'autore, sono, tra quei del loro genere, i meglio conservati che si conoscano. Passa da poi alla descrizione di parecchie ossa fossili d'elefante, precedenti da diversi luoghi del Piemonte, ed in appresso a quella di un grande canino estratto dalla lignite di Cadibona, i cui fossili, stati altra volta illustrati dal medesimo prof. Borson (1), hanno dato argomento al Cuvier di comporne il genere di pachidermi fossili, nominato *Antracotherium*. Viene in ultimo a ragionare di parecchie ossa fossili, disotterrate a Bagnasco, nella provincia d'Asti, nel qual luogo e vertebre ed altre ossa fossili infrante si veggono persino impiegate come materiali da fabbrica nella costruzione di alcuni muri. Tali ossa sembrano appartenere a cetacei; in uno d'essi il prof. Borson

(1) Ved. Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino, tom. XXVII. Siamo informati che anche dalla lignite di Lefse, presso Gandino nella provincia di Bergamo, sono state ultimamente estratte delle ossa fossili molto notabili così per la loro mole come per la loro conservazione.

ebbe a riconoscere l'estremità anteriore della mascella di uno di questi animali; e rispetto ad una massa ossea, dall'egual sito estratta, e di cui fu mandata copia in gesso al Cuvier, questi argomentò appartenere essa probabilissimamente ad un cetaceo, forse di nuova specie, fors' anche di nuovo genere. A farne più sicuro giudizio converrebbe cavar l'osso dalla materia terrea ond'è incrostato, ma la fragilità di quello e la durezza di questa si oppongono a siffatta operazione (1).

Il medesimo prof. Borson ha pubblicato nel tomo XXXIII delle Memorie della summentovata Accademia una notizia sopra alcuni fossili della Tarantasia provincia di Savoia, dall'esame de' quali viene ad esser confermata l'opinione del sig. Brochant de Villiers, che la maggior parte delle montagne della Tarantasia appartengano a' terreni intermediarj. In un pezzo di marmo tratto da una cava, che incontrasi fra Montiers e il borgo di S. Maurizio, il sig. Borson rinvenne una conchiglia che apertamente spetta all'*Ostrea pecten* L. In altri pezzi ravvisò delle parti bianche, cristalline, ellittiche, che crede poter attribuire a nummuliti; in altri osservò tracce di belemniti. Riconobbe poi come un certo schisto di quella contrada, costruito a laminette sottilissime, tenere e d'impasto fino, racchiuda numerose impronte di vegetabili, tra' quali si è potuto discernere l'*Aspidium filis mas*, ed anche l'*Asplenium tricomane*s. Queste ed altre osservazioni adduce il prof. Borson in appoggio della sentenza del geologo francese.

Leggiamo negli Annali di storia naturale di Bologna, fascicolo XI (settembre e ottobre 1830), una Memoria del sig. Vito Procaccini Ricci sopra alcune ossa fossili scoperte a Capodicolle, luogo distante 5 miglia da Cesena verso Forlì. Tali ossa giacevano disseminate in un vasto deposito di ciottoli fluitati, tutte fratturate, e poco men che in minuzzoli. E poichè tra esse furono trovati anche due denti, l'uno di rinoceronte, l'altro d'ippopotamo, neppur questi, malgrado la loro durezza, si raccolsero interi. Il primo in fatti era privo delle sue barbe, e la frattura n'era

(1) I fossili di Bagnasco sono sepolti in un terreno sabbioso, ma questo indurasi a misura che ad essi avvicinasì, tanto che in contatto a' medesimi la sua durezza vince quella del marmo ordinario.

logora per ogni dove, e di antica data; e il secondo era al tutto ridotto in piccoli pezzi. Quindi ecco le riflessioni finali del sig. Procaccini: « le poche ossa fossili rinvenute nella linea settentrionale nostra sono non intiere, assai rare, e trasportate impetuosamente per mezzo ad altri corpi duri e terrosi; nel che vi passa una differenza massima con quelle di Valdarno, e di qualche altra parte della primitiva Etruria, dove si estraggono in copia somma, e non è raro il caso di averne intatte, benchè di piccol volume, quali sarebbero quelle di Antilope, e le falangi delle dita del piede anteriore di orso, che io posseggo di provenienza del Valdarno superiore. Credo io per tanto portar giustamente avviso esser fra noi erratiche le ossa fossili, siccome stazionarie in Toscana, dove hanno vissuto in famiglie i mostruosi quadrupedi dei quali si è tenuto discorso. »

Di alcuni altri lavori intorno ai fossili del suolo italiano non c'è pervenuto che il semplice annunzio. Tale è la descrizione di fossili raccolti dalle colline bresciane di Urago, Collebeato e Cellatica (che ne sono ricchi magazzini), stata fatta dal signor Ragazzoni dinanzi all'Ateneo di Brescia; tale l'opera di Monsignor Bellenghi intorno ai fossili del Catria e dei monti adjacenti. Però concluderemo quest'articolo con la notizia della scoperta di certi fossili, i quali, comunque estranei al suolo d'Italia, meritano a motivo della loro importanza che se ne faccia menzione. Trattasi di ossa cavate fuori da' banchi oolitici, spettanti alla formazione del calcare del Jura, vicini a Caen; le quali ossa appartengono a grandi sauriani, di cui non solo si sono trovati compiutamente gli scheletri, ma persino i tegumenti a meraviglia conservati. Queste fossili reliquie furono da prima attribuite a coccodrilli, e già nelle gessaje di Montmartre e altrove avevasi esempio di avanzi di siffatti animali. Pure come concepire la presenza dei carcami d'un animal d'acqua dolce, qual è il coccodrillo, in una formazione marina, com'è quella del calcare del Jura? Il sig. Geoffroy Saint Hilaire dall'esame fatto dell'ossa fossili di Caen ha dimostrato non appartenere esse a coccodrilli, ma ad animali d'altro genere che nomina *te'iosauri*; e da una certa forma del canale cranio-respiratorio, dalla disposizione delle scaglie ossee de' tegumenti e da altri indizj ne conchiuse siffatti animali essere stati

marini. I coccodrilli fossili del periodo terziario si ravvicinano, quanto alla loro forma, al coccodrillo di corto muso o caiman. In vece il teleosauro è dotato di un becco allungato come quello de' gaviali; le narici però del teleosauro non sono aperte superiormente come in questi ultimi esseri, ma sono terminali; così pure i suoi denti, in vece di rassomigliare a quei del gaviale, sono sottili e volti lateralmente. Altre differenze e rispetto ai tegumenti, e rispetto alle membra si osservano tra' coccodrilli e i teleosauri; e alla famiglia di questi ultimi vogliansi ascrivere i pretesi gaviali descritti da Soemmering e da Faujas, quelli di Havre e di Honfleur, l'animale nel gabinetto di Ginevra indicato col nome di coccodrillo, e quello di Boll nel Wurtemberg.

NECROLOGIA.

Il dì 18 dell'aprile poc' anzi scorso spirò colla calma dei giusti il cavaliere abate don Angelo Cesaris, primo astronomo dell' I. R. Osservatorio di questa città, direttore delle due classi dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, ed uomo di bella fama sì pe' suoi meriti scientifici e letterarj, e sì ancora per le esimie doti dell' animo suo. Nel successivo giorno celebrati gli furono i funerali nella chiesa di S. Marco coll' intervento di alcuni membri dell' I. R. Istituto, degl' impiegati dell' Istituto medesimo e dell' I. R. Osservatorio, di tutti gli uditori della scuola d' astronomia, e di numeroso stuolo di cittadini d' ogni condizione. Giunto poi il convoglio funebre al luogo della tomba, il di lui collega Prof. Carlini recitò fra le lagrime degli astanti il seguente elogio, in cui si ricordano le eminenti virtù cristiane e sociali, ed i meriti scientifici e letterarj dell' illustre defunto:

« La fredda salma che ci sta presente, e su cui si spargono le nostre lagrime, albergava poc' anzi l' anima pura, incontaminata, sublime d' un uomo probò, d' un valente scrittore, d' un diligente ed infaticabile osservator del cielo, dell' Astronomo e Direttore dell' Istituto scientifico Cavaliere *Angelo Cesaris*. E poichè a lui già pregammo, unendo le nostre voci a quelle de' sagri Ministri, l' eterua pace, pria che la terra ricopra questi preziosi avanzi, ci sia dato lo spargere qualche fiore sull' onorata sua tomba.

„ Nè io intraprenderò ora a celebrare le virtù cristiane, i pregi sociali, l'affabilità, lo zelo, l'amore pe' suoi congiunti, pe' suoi amici, pe' suoi simili e le doti tutte del suo bell'animo; chè per l'una parte la brevità del tempo concesso al mio dire nol mi consente, e per l'altra già abbastanza le attestarono e il sommesso ragionare dell'affollato popolo, e il pianto de' poveri e il consenso di tutti quelli che lo conobbero da vicino. Rammenterò bensì quanto fu da lui operato a pro delle scienze e pel vantaggio degli stabilimenti dei quali il Governo gli aveva affidata la direzione.

„ Entrato il nostro Cesaris ancor giovinetto nell'ordine de' Gesuiti, secondava con grande impegno i primi tentativi di osservazioni astronomiche, che andavano facendo due suoi maestri il Padre Gerra ed il Bovio, dai quali la nostra insigne specola ripete la sua prima origine; iniziassi poi a studj più regolari e più profondi sotto la disciplina del P. Lagrange e del celebre Boscovich, all'ultimo dei quali, pochi mesi sono, pagar volle un tributo di gratitudine coll'innalzargli un durevole monumento.

„ Disciolta poi la Società nell'anno 1773, fu il Cesaris unitamente al collega Reggio, nominato astronomo nel nuovo Osservatorio divenuto di ragion pubblica, ed in esso spese i suoi studj e le sue vigilie pel lungo periodo di 60 anni.

„ Le opere più pesanti e più noiose erano quelle ch'egli si assumeva spontaneamente, e per ciò fino all'anno 1803 attese solo alla compilazione delle Effemeridi; e appena liberato da quel carico, l'altro s'impose delle giornaliere osservazioni meteorologiche, che continuò con rara assiduità e precisione fino allo scorso anno.

„ Dai lavori troppo assidui di gabinetto vennero poi a trarlo quelli dal Governo austriaco ordinati nell'anno 1787 per la misura trigonometrica del territorio lombardo; la qual impresa essendo stata interrotta nelle vicende politiche del nostro paese, venne poi riassunta con maggior estensione allorchè nuove provincie furono aggiunte al territorio del Governo italiano. E benchè in quell'epoca il Cesaris cominciasse già a sentire il peso degli anni, accompagnar soleva gli allievi pe' luoghi più disastrosi, animandoli più ancora coll'esempio che colle parole, mentre colle cortesie sue maniere, reverenza ed onore non solo, ma affetto e benevolenza ne otteneva.

» Egli ha lasciate varie dotte Dissertazioni, le quali trovansi sparse nelle Appendici alle Effemeridi di Milano, nelle Memorie della Società Italiana, di cui era uno de' Membri pensionati, e negli scritti inediti che si conservano presso l'I. R. Istituto (1); fra le quali si distinguono per l'importanza

(1) *Elenco delle Memorie pubblicate dal cav. Don Angelo Cesaris.*

Nelle Effemeridi astronomiche di Milano.

De Aedificio et machinis Speculae Astronomicae Mediolanensis, Commentarius (an. 1780).

De Cometa anni 1781 (an. 1782).

De linea meridiana descripta Mediolani, Commentarius (an. 1788).

De montibus Vulcaniis lunæ, Commentarius (an. 1790).

De quadrante murali, quem Speculae Mediolanensi construxit Jesse Ramsden Londini, Commentarius (an. 1792).

De Phænomeno meteorologico quod aliqui tribuunt planetæ Veneris (an. 1794).

De telescopio Herscheliano Speculae Mediolanensis et de præcipuis telescopiorum elementis (an. 1795).

De usu observationum stellarum circumpolarium (an. 1802).

Commentarii de vita Francisci Reggii (an. 1806).

Sulla paralasse delle stelle, Riflessioni (an. 1807).

Metodo per verificare la posizione della macchina Equatoriale (an. 1809).

Riflessioni sul limite degli errori probabili nelle osservazioni astronomiche (an. 1811).

Sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche (an. 1813).

Riflessioni sugli orologi astronomici (an. 1814).

Continuazione delle osservazioni sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche (an. 1816).

Riflessioni pratiche sulla misura del diametro del sole (an. 1819).

Oltre un gran numero di osservazioni del sole, de' pianeti, ecc. sparse ne succitati volumi.

Nelle Memorie della Società italiana delle scienze.

Osservazione della congiunzione inferiore di Venere col Sole, a dì 20 marzo 1782 con alcune riflessioni (Vol. 2).

Lettera al signor cav. Antonio Cagnoli sulla rifrazione lunare (Vol. 14).

Osservazioni sul clima della Lombardia (Vol. 18).

Negli Atti della distribuzione de' premj d'industria fatta in Milano.

Discorsi recitati nella suddetta funzione negli anni 1822, 1824, 1826, 1828, 1830.

Altre Memorie la maggior parte inedite lette nelle radunanze dell'I. R. Istituto.

Sui cannocchiali galileiani (letta il 4 agosto 1814).

dell' argomento, la descrizione della fabbrica e delle macchine dell' Osservatorio di Brera, le indagini sulla natura del clima di Milano appoggiate alla lunga serie delle osservazioni meteorologiche istituite da lui e dal collega Reggio, e le ricerche sul moto oscillatorio delle fabbriche. Nodrito anche ai fonti d' ogni bella letteratura dettò molte latine epigrafi che furono applauditissime.

» Avuto in onore ed in pregio da tutti i Governi che si succedessero nel dominio delle nostre contrade, impiegò l' autorità sua non a vantaggio proprio, ma a quello dell' Osservatorio, e ne ottenne i fondi per l' acquisto di cospicue macchine, fra le quali primeggerà senza dubbio quella alle premurose di lui istanze accordata dalla munificenza Sovrana, ed a cui sta già preparata una sede opportuna. Fin dall' anno 1803 fu il Cesaris accolto nel numero de' Membri pensionati dell' I. R. Istituto, successivamente subentrò all' incarico di Direttore della classe scientifica alla morte del Conte Moscati, ed in fine riuniti in sè le Direzioni d' ambe le classi, allorchè cessò di vivere il Conte Stratico che a quella di lettere presedeva.

» In tale qualità cinque eloquenti discorsi egli recitò in pubblico alla ricorrenza della solenne distribuzione de' premj d' industria, nei quali ora con vivi colori ci dipingeva l' ubertà del territorio d' Insubria, i varj prodotti, gli stabilimenti e gli opificj che in altri tempi illustrarono, ed attualmente illustrano il nostro paese, ora rivolto alla classe de' manifattori gli animava ad attendere con impegno alle opere loro, ed a fuggire *la gola, il sonno e le oziose piume*, che *hanno dal mondo ogni virtù sbandita*; ed ora fattosi interprete de' comuni voti tributava all' Augusto Sovrano che regge i nostri destini, i sensi dell' universale gratitudine.

» Così trascorse l' operosa vita del mio defunto Collega, il quale sempre tranquillo di animo, sempre moderato ne' suoi desiderj, sempre intento a procurare il ben essere

Sulla misura della refrangibilità della luce (letta il 17 agosto anno suddetto).

Sui vetri periscopici di Wolaston (letta il 4 febb. 1819).

Esperienze colla macchina di Christian per dirompere il lino (stampate in piccol numero d' esemplari).

Sull' inutilità della ricerca della quadratura del circolo (letta il 15 febb. 1821).

Sulle osservazioni astronomiche degli antichi egiziani (letta in gennaio e marzo 1824).

più di altrui che di sè stesso, giunse all'invidiabile età d'oltre 82 anni, avendo veduta la luce in Casalpusterlengo il 28 ottobre 1749, e coi conforti della religione chiuse jeri gli occhi in tranquillissimo sonno. »

Nel giorno poi 27 dello stesso mese rinovati gli furono all'illustre defunto gli estremi onori nella suddetta chiesa di S. Marco con solenni esequie. Sulla porta leggevasi la seguente iscrizione:

ANGELO • CESARIS
 SOC. QVAE • FVIT • IESV
 EQVITI • CAESAREAE • CORONAE • FERREAE • ORD. III
 BRAIDENSIS • SPECVLAE • ASTRONOMO • PRIMARIO
 VTRIVSQVE • CLASSIS • R. INSTITVTI
 SCIENTIIS • LITTERIS • ARTIBVS • AVGENDIS
 PRAEFECTO
 IN • $\overline{XL}$. VIROS
 ITALICI • SCIENTIARVM • CONLEGII
 COOPTATO
 QVI • IN • EXEMPLVM • PIVS
 POLITIORIS • HVMANITATIS
 ET • MVLTIFARIAE • DOCTRINAE • LAVDEM
 VIRTVTIS • PERPETVAE • COMMENDATIONE • CVMVLAVIT
 INDOLIS • ET • VVLTVS • ALACRITATE
 SVAVI • CONSVETVDINE
 MORVM • ELOQVII • DIGNITATE • PRAESTANS
 CIVIVM • ET • PRINCIPVM • GRATIA • FLORVIT
 MORBI • DIVTINI • VIM
 FORTITER • AD • EXITVM • VSQVE • PERPESSVS
 IN • IPSO • SENIO • OPEROSVS • PERVTILIS
 DECESSIT • ANNVM • AGENS • LXXXIII
 HACTENVVS • BONORVM • OMNIVM • AMOR
 NVNG • DESIDERIVM • AETERNVM
 IOANNES • ET • FRANCISGVS
 PATRVO • BENEMERENTI • AMANTISSIMO
 EXEQVIARVM • IVSTA • COLLACRVMANTES

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
 direttori ed editori.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>R</i> omeo e Giulietta, tragedia di G. Shakspeare tradotta da G. Barbieri	pag. 3
<i>Macbet</i> , tragedia di G. Shakspeare tradotta da G. Nicolini	ivi
Opere di G. Shakspeare tradotte da G. Bazzoni e da G. Sormani	ivi
Teatro di Shakspeare volgarizzato da V. Soncini . . .	ivi
Perchè le versioni di Shakspeare non ebbero spaccio; con alcune idee generali sullo stato presente della nostra letteratura	129
<i>Estetica</i> , ossia Dottrina del bello e delle arti belle di P. Lichtenthal	25
<i>M. T. Ciceronis epistolæ</i> , curante F. Bentivoglio. —	
Le stesse, tradotte da A. Cesari e P. Marocco . . .	155
<i>Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tom. III et IV</i> curante A. Majò	168
Teatro tragico di C. di Bagnolo	273
Memorie spettanti alla Storia della Calcografia, di L. Cicognara (1. ^o estratto). Nielli	290
Opere varie italiane e francesi di E. Q. Visconti (2. ^o ed ultimo estratto)	301

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Della struttura degli organi elementari nelle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile</i> , di D. Viviani (1. ^o estratto)	45
<i>Idem</i> (2. ^o estratto)	194
<i>Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti</i> , di A. Tadini	59
<i>Cenno sull'etere: idee nuove sulla costituzione dell'universo</i> , di A. Tadini	75

<i>Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, di G. Amati (2.º ed ultimo estratto). Tipografia. — Serie delle antiche edizioni a tutto il secolo 15.º</i>	<i>pag. 175</i>
<i>Lezioni di fisiologia di L. Martini (4.º estratto) . . .</i>	<i>307</i>
<i>La blennorragia può ingenerare la sifilide</i>	<i>318</i>
<i>Degli Statuti novaresi, di G. Giovanetti. — Come la Ragion civile debba essere rafferzata</i>	<i>324</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Cenno storico de' progressi del Cholera morbus nell'Edgias e in Egitto, e di alcuni costumi religiosi e civili de' Musulmani, di G. Acerbi</i>	<i>79</i>
<i>Mélanges sur les langues, dialectes et patois, etc., avec un Essai sur la géographie de la langue française</i>	<i>203</i>
<i>Sir E. Seaward's Narrative ecc. Relazione del naufragio di sir O. Seaward</i>	<i>346</i>

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — La scuola del bigattiere, di I. Lomeni . .</i>	<i>252</i>
<i>Scuola teorico-pratica d'agricoltura</i>	<i>381</i>
<i>Archeologia. — Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto e Illustrazione di un antico vaso fittile, di D. Le Fase Pietrasanta, duca di Serradifalco</i>	<i>221</i>
<i>Relazione di alcuni oggetti d'antichità scoperti presso Piacenza dal cav. Cortesi</i>	<i>362</i>
<i>Dizionario compendioso di antichità sacre e profane, di G. J. Monchablon</i>	<i>218</i>
<i>Dizionario compendioso di antichità mitologiche, di Declaustre</i>	<i>220</i>
<i>Arti belle. — Gli ordini d'architettura civile di J. Barozzi da Vignola: nuova edizione migliorata per cura di G. Vallardi</i>	<i>232</i>
<i>Arti militari. — Ricerche intorno il servizio dello Stato maggiore generale, di G. Werklein</i>	<i>259</i>

<i>Chimica. — Corso di chimica elementare ed industriale</i>	pag. 379
<i>Trattato di chimica elementare teorico-pratica . . .</i>	ivi
<i>Economia pubblica. — Ragionamento sulle statistiche, ecc.</i>	
<i>di G. Tamassia.</i>	384
<i>Educazione. — Prime letture pei fanciulli, di Bianca</i>	
<i>Milesi Mojon</i>	116
<i>Miscellanea pei fanciulli.</i>	233
<i>Filosofia. — Principj di filosofia morale ad uso degli</i>	
<i>studenti d' Università, di D. Stewart: traduzione</i>	
<i>con note di N. Tommaséo</i>	237
<i>Della filosofia dell' affetto, di A. Testa. — Risposta</i>	
<i>alle Osservazioni sull' Introduzione alla filosofia</i>	
<i>dell' affetto, del suddetto</i>	246
<i>Fisica. — Relazione dell' aurora boreale veduta in Italia</i>	
<i>nell' agosto del 1831, di C. Fea. — Appendice</i>	
<i>alla Relazione suddetta.</i>	117
<i>Matematiche. — Manuale di geometria per le arti e</i>	
<i>pei mestieri, di G. A. Majocchi</i>	374
<i>Medicina e Veterinaria. — Dizionario classico di me-</i>	
<i>dicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata:</i>	
<i>traduzione di M. G. Lcvi</i>	247
<i>Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi e</i>	
<i>di altri animali domestici di F. Toggia</i>	249
<i>Poesia. — Poemi di Esiodo Ascreo recati in italiano</i>	103
<i>Tre nuove tragedie di S. Pellico</i>	106
<i>Paolo Deformari e Minetta d'Oria, novella in versi</i>	211
<i>Il libro d' Isaia, versione poetica di I. Reggio . . .</i>	366
<i>Poligrafia. — L'amicizia sulla tomba di Carlo Capelli</i>	115
<i>Religione. — L'uomo di lettere, di D. Bartoli . . .</i>	234
<i>Il Giobbe, lezioni di P. Carbarini.</i>	235
<i>Viaggi di Gesù Cristo</i>	237
<i>Storia. — Le guerre Catilinaria e Giugurtina di Sal-</i>	
<i>lustio volgarizzate da M. Leoni</i>	210
<i>Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi</i>	
<i>25 anni del secolo 19.^o, di A. L.</i>	212
<i>Pantografia istorica, o Storia universale, di B. Bellini</i>	215
<i>Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta</i>	231
<i>Storia naturale. — Introduzione alle scienze naturali,</i>	
<i>di F. Ferrara. Prima raccolta di note all' Intro-</i>	
<i>duzione suddetta</i>	384
<i>Descrizione dei funghi mangerecci più comuni del-</i>	
<i>l' Italia, di C. Vittadini</i>	391
<i>Viaggi. — Viaggio in Sicilia, di Munter e Peranni.</i>	225

<i>Viaggio a Pompei, a Pesto, a Ercolano ed a Pozzuoli, di D. Romanelli e C. Bonucci</i>	<i>pag. 225</i>
<i>Voyage dans la Dalmatie, par J. De Concina . . .</i>	<i>" 230</i>

VARIETÀ.

<i>Agraria. — Elefanti adoperati per l'agricoltura . . .</i>	<i>" 266</i>
<i>Archeologia. — Ruine di Persepoli</i>	<i>" 397</i>
<i>Frammento dell' Itinerario romano scoperto ad Autun "</i>	<i>401</i>
<i>Spiegazione de' caratteri scritti sulla camicia talismanica di Kara-Mustafà, di G. De Hammer . . .</i>	<i>" 393</i>
<i>Arti belle. — S. Ambrogio, statua di P. Marchesi . .</i>	<i>" 126</i>
<i>Astronomia. — Premio allo scopritore di ogni nuova cometa telescopica</i>	<i>" 270</i>
<i>Economia domestica. — Dei cammini, del loro modo di costruzione in differenti epoche e presso diverse nazioni</i>	<i>" 261</i>
<i>Gelatina tratta dalle ossa</i>	<i>" 402</i>
<i>Economia pubblica, Statistica. — Rapidità dei battelli a vapore</i>	<i>" 403</i>
<i>Popolazione degli Stati Uniti d'America</i>	<i>" 404</i>
<i>Fiera di libri a Lipsia nel 1831</i>	<i>" 403</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>" 127</i>
<i>Idem</i>	<i>" 271</i>
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di gennajo . .</i>	<i>" 128</i>
<i>_____ febbraio . .</i>	<i>" 272</i>
<i>_____ marzo . .</i>	<i>" 416</i>
<i>Fisiologia. — Disparere dei dotti intorno alla circolazione vegetabile, con proposizione di premio . .</i>	<i>" 268</i>
<i>Notizia fisiologica intorno al celebre Paganini . .</i>	<i>" 122</i>
<i>Geografia e Viaggi. — Liberazione e partenza del signor Bonpland dal Paraguay</i>	<i>" 123</i>
<i>Ritorno di Humboldt a Parigi dal suo viaggio alle frontiere della Cina</i>	<i>" 124</i>
<i>Scoperta di nuove isole nell'Oceano pacifico . . .</i>	<i>" 266</i>
<i>Csoma di Koeroes, viaggiatore ungherese</i>	<i>" 267</i>
<i>Musica. — Nuovo metronomo</i>	<i>" 260</i>
<i>Necrologia. — Angelo Cesaris astronomo</i>	<i>407</i>
<i>Numismatica. — Ritrovamento di un tesoro antico presso Pavia</i>	<i>" 125</i>
<i>Moneta dei Sindi scoperta in Russia</i>	<i>" 261</i>
<i>Storia. — Storia degli antichi popoli italiani, di G. Micali</i>	<i>" 392</i>
<i>Storia naturale. — Osservazioni sui fossili d'Italia .</i>	<i>" 404</i>

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1852.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 28 lin. 0,0	+ 1,7	N E	Sereni.		28 0,3	+ 9,0	S O	Sereni.		
2	28 0,0	+ 1,5	S E	Sereni.		27 11,5	+ 8,7	N O N	Sereni.		
3	27 11,8	+ 0,5	N E	Sereni.		27 11,0	+ 8,3	S E	Sereni.		
4	27 10,8	+ 1,3	E	Sereni.		27 10,5	+ 9,0	N O	Sereni.		
5	27 10,8	+ 1,5	S E	Sereni.		27 10,0	+ 9,5	O	Sereni.		
6	27 9,8	+ 1,7	N E N	Nuvolo.		27 9,0	+ 8,0	S O	Sereni.		
7	27 9,5	+ 1,5	N E	Sereni.		27 9,0	+ 7,0	S O	Nuvolo.		
8	27 6,3	+ 3,7	S E	Pioggia.		27 4,5	+ 5,0	S O	Pioggia.		
9	27 5,5	+ 3,0	S S E	Nuvolo.		27 5,0	+ 5,0	S O	Pioggia.		
10	27 9,0	+ 3,7	E	Nuvolo.		27 9,8	+ 9,0	N O	Sereni.		
11	27 10,8	+ 4,5	N	Sereni terrem.		27 10,5	+ 9,5	N E N	Nuv. vento.		
12	27 10,5	+ 4,0	N O	Pioggia.		27 9,8	+ 8,0	S O S	Nuvolo.		
13	27 8,5	+ 3,2	N N E	Nuv. terrem.		27 7,5	+ 9,5	E	Sereni.		
14	27 7,0	+ 3,5	N E N	Sereni.		27 6,5	+ 10,0	S E	Sereni.		
15	27 5,8	+ 4,5	N E N	Nuvolo.		27 5,0	+ 7,0	E	Nuvolo.		
16	27 4,7	+ 0,5	N O	Piogg. neve.		27 6,5	+ 7,5	N	Nuvolo.		
17	27 7,5	+ 1,2	S O S	Sereni.		27 8,0	+ 11,0	N O	Sereni.		
18	27 7,5	+ 3,7	N E	Nuv. pioggia.		27 7,0	+ 9,5	N E N	Nuvolo.		
19	27 6,7	+ 4,0	O	Nuvolo.		27 7,0	+ 10,5	N O	Sereni.		
20	27 7,5	+ 3,6	S O	Nuvolo.		27 4,0	+ 10,5	E	Ser. vento.		
21	27 6,5	+ 3,5	N O	Ser. vento.		27 8,5	+ 11,0	N E	Sereni.		
22	27 10,8	+ 2,5	S O S	Sereni.		27 10,7	+ 11,5	S	Sereni.		
23	27 11,0	+ 3,3	N E	Sereni.		27 9,8	+ 12,0	S O	Sereni.		
24	27 9,0	+ 4,5	N	Nuvolo.		27 5,6	+ 13,0	O	Nuvolo.		
25	27 4,7	+ 6,5	N E	Nuvolo.		27 4,7	+ 8,0	N	Piogg. vento.		
26	27 8,5	+ 3,5	N E	Pioggia.		27 9,5	+ 8,7	O	Nuvolo.		
27	27 9,0	+ 4,5	N O	Sereni.		27 7,5	+ 11,5	S O	Sereni.		
28	27 9,0	+ 5,5	E	Nuvolo.		27 9,7	+ 11,0	N E N	Nuvolo.		
29	27 8,8	+ 5,0	N E	Nuv. pioggia.		27 8,0	+ 8,3	E	Nuvolo.		
30	27 8,5	+ 3,0	N O	Nuvolo.		27 8,7	+ 8,0	S S O	Nuvolo.		
31	27 9,6	+ 4,3	S O	Nuvolo.		27 9,7	+ 10,5	S O	Nuvolo.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,3 Altezza mass. del term. + 13,0
 minima " 27 " 4,0 minima + 0,5
 media " 27 " 8,49 media + 6,19

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 63,26.





